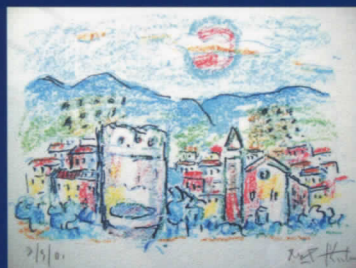


# Miscellanea arbëreshe



a cura di  
**Pietro Manali**

Quaderni di Biblos

---

Società e Istituzioni 30/6

*Per aspera sic itur ad astra*  
(Seneca, *Hercules furens*, atto II, v. 437)



# Miscellanea arbëreshe

a cura di  
Pietro Manali

Palermo 2011

*Pubblicazione a cura della biblioteca comunale "Giuseppe Schirò"  
di Piana degli Albanesi*

2011 © *Unione dei Comuni*  
*Lidhja e Bashkivët*  
B E S A

Miscellanea arbëreshe / a cura di Pietro Manali. - Palermo : Unione dei Comuni Besa, 2011. - [?] p. ; 24 cm. - (Quaderni di Biblos : Società e Istituzioni ; 30/6).

1. Albanesi - Italia meridionale - Cultura

I. Manali, Pietro

305.891 CDD 22

*Scheda catalogica a cura della biblioteca comunale G. Schirò di Piana degli Albanesi (PA)*

*Si ringraziano per la collaborazione  
Nicola Scalici Schirò, Giuseppina Cerniglia e Mimma Capaci*

*Stampa  
Eurografica s.r.l. - Palermo  
Settembre 2011*

## Indice

PREMESSA .....	Pag.	7
Pietro Manali, <i>Verso un "sistema" arbëresh</i> .....	»	9
Matteo Mandalà, <i>Note di storiografia arbëreshe contemporanea</i> ..	»	17
Vito Scalia, <i>Sicilia anni venti: la costruzione del bacino idroelettrico dell'Alto Belice</i> .....	»	31
Giuseppina Di Marco, <i>Mezzojuso: nuovi studi demografici (1593)</i> ..	»	57
Gëzim Gurga, <i>La questione alfabetica nelle pagine de "La Nazione Albanese"</i> .....	»	83
Hamit Xhaferi, <i>Zef Skiro di Maxho, individualitet dhe krijues i fuqishëm në poezinë bashkëkohore arbëreshe</i> .....	»	91
Giuseppe Schirò di Maggio, <i>Il dono dell'haiku</i> .....	»	101
Anna Maria Salerno, <i>Gurët dielli</i> .....	»	105
Gaetano Gerbino, <i>Me l'immaginavo già, ma l'ho anche visto</i> ...	»	117
Pietro Di Marco, <i>Un manoscritto di Nicolò Figlia</i> .....	»	125
Alessandro Cuccia, <i>Scorci da Tirana</i> .....	»	141
Francesco Cianci, <i>Il ruolo delle autonomie territoriali nella tutela delle minoranze linguistiche nell'ordinamento giuridico italiano</i> ..	»	151
Giuseppe Scuderi, <i>La tutela delle minoranze linguistiche nella Regione Siciliana. Esperienze e prospettive</i> .....	»	187
Nicola Scalici Schirò, <i>Le leggende di Rozafa</i> .....	»	215
Giuseppina D. Schirò, <i>Il costume tradizionale femminile degli Arbëreshë di Sicilia: fonti iconografiche</i> .....	»	231



## Premessa

Con questo quaderno si conclude un'esperienza di divulgazione e di promozione culturale importante, intensa, proficua ed esaltante.

I quaderni di Biblos sono nati perché l'omonima rivista non poteva contenere ulteriori e più ampi approfondimenti sui temi editoriali propri ovvero gli studi albanologici e la valorizzazione delle peculiarità culturali e linguistiche degli Albanesi d'Italia. Sono state, così, pubblicate trenta piccole monografie di vario contenuto – qualche migliaio di pagine – raccolte in diverse collane: *guide e manuali, lingua e letteratura, società e istituzioni, storia, teatro*.

Oltre alle ricerche di studiosi affermati, i Quaderni hanno ospitato contributi scientifici di giovani studiosi ai quali, con la pubblicazione, si è voluta offrire un'opportunità per fare conoscere a un pubblico di lettori più ampio, non solo il loro impegno, ma anche il loro talento.

Riconoscere e valorizzare gli sforzi dei nuovi protagonisti della cultura *arbëreshe* ha voluto significare non solo la volontà di divulgarne i lavori ma anche, loro tramite, il tentativo di assicurare continuità storica e culturale, e quindi certezza di ulteriore sopravvivenza, alla comunità *arbëreshe* intesa come portatrice di cultura e di identità proprie e uniche.

L'unico obbligo imposto a tutti i collaboratori è stato quello di garantire nelle loro proposte metodo e rigore scientifici. Tant'è che gli studi pubblicati hanno registrato spesso importanti riscontri in ambiti culturali di livello nazionale e internazionale.

Gli unici costi finanziari sostenuti sono stati quelli di stampa e, in misura molto minore, di distribuzione. Il resto è stato generoso, volontario e gratuito impegno di tante amiche e amici veri.

Questo fatto decisivo, tuttavia, non esime dall'obbligo di ringraziare il comune di Piana degli Albanesi come, in misura diversa, l'Unione dei comuni BESA nonché altri Enti e istituzioni private. Senza il loro apporto né Biblos né i Quaderni avrebbero potuto vedere la luce e sopravvivere così a lungo (quasi un quindicennio).

La produzione culturale "volontaria" ha il pregio, da non sottovalutare, dell'autonomia e della libertà assolute ma in genere, non sussistendo



un mercato in grado di renderla economicamente autosostenibile, ha vita breve e grama se non sostenuta da solide Istituzioni.

Occorre dire, infine, che l'impresa non sarebbe stata certamente possibile senza il concorso generoso e decisivo di tutti gli operatori, a vario titolo, della biblioteca comunale Giuseppe Schirò.

Pietro Manali\*

## Verso un “sistema” arbëresh

### 1. Premessa

La storia delle comunità arbëreshe “ [...] è una storia alquanto travagliata ..., in prevalenza fatta di lotte per l’affermazione del diritto all’esistenza [...]”<sup>1</sup>, è storia delle disperate fatiche di quanti vi hanno, a vario titolo, partecipato fino ai nostri giorni. È, anche, storia di divisioni, di fratture che possono ancora andare bene se contenute nella fisiologica dialettica dei diversi modi di vedere, di pensare, di concepire l’identità, e quindi nelle varie risposte possibili al tema della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio culturale arbëresh.

È perfino accettabile che le molteplici articolazioni delle comunità corrano spesso sui binari, separati e paralleli, dell’incomprensione, dell’auto-sufficienza presunta, della faziosità e dell’integralismo perché, sia pure con modalità sbagliate e improduttive, certificano ancora tensione, sussulti, ed esistenza in vita.

Quando, invece, nessuna di queste condizioni sussiste vuol dire che la spinta propulsiva verso la sopravvivenza, quale che sia stata, è prossima all’esaurimento.

Anche in questa ipotesi non vi è nulla di tragico o di risolutivo. La storia dell’umanità, nella babele globalizzata, è piena di civiltà, di culture, di lingue che quotidianamente scompaiono travolte da modelli economici e culturali egemoni.

Pare, allora, opportuno chiedersi quale di queste fasi stiano, attualmente, attraversando gli arbëreshë e con quale e quanta intensità abbiano voglia di esistere ancora in quanto tali.

---

\* Direttore emerito della biblioteca comunale “Giuseppe Schirò” di Piana degli Albanesi.

<sup>1</sup> Cfr. GIUSEPPE SCHIRÒ DI MAGGIO, *Alcuni eventi storici nella percezione documentata degli Arbëreshë in Sicilia*, Palermo, Unione dei Comuni BESA, Palermo, p. 1;

## 2. *La Comunità ieri*

La costruzione storica, ma anche mitologica, dell'identità arbëreshe<sup>2</sup> è stata, indiscutibilmente, opera meritoria del clero di rito bizantino che, in un lavoro ormai plurisecolare, ne ha elaborato le coordinate lungo le quali si è espressa fino ai nostri tempi o almeno fino alla sopravvivenza delle varie istituzioni che sono state veri e propri centri di produzione culturale e di formazione del ceto intellettuale e del ceto dirigente, laico e religioso, delle comunità arbëreshe.

Sono stati uomini appassionati e capaci che hanno pensato e realizzato un progetto in grado di rendere possibile tutto questo. Sono stati uomini "mitici" che allo scopo hanno dedicato i loro anni migliori vivendo, ugualmente e attivamente, il loro tempo da contemporanei.

La vita degli Albanesi d'Italia, tuttavia, non era fatta, come non è fatta, soltanto della loro lingua e del loro rito. Anch'essi hanno vissuto nella vita sociale ed economica di un Mezzogiorno feudale che ha, nei secoli, instaurato e imposto rapporti sociali nei quali la stragrande maggioranza degli arbëreshë versava in condizioni di subordinazione e di indigenza.

Di questo aspetto si sono occupati altri, uomini e donne, appartenenti a filoni culturali e politici più attenti ai fenomeni socio-economici e poco propensi per loro natura all'approfondimento e alla riflessione religiosa. Anch'essi hanno significativamente attraversato, dalla seconda metà del XIX secolo quasi fino agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, la vita delle comunità provocando lunghi periodi di confronto, se non di vera e propria contrapposizione,.

Se, fra gli Albanesi di Sicilia, si volesse dare un volto a questi due filoni si dovrebbe certamente pensare ai profili di padre Giorgio Guzzetta<sup>3</sup> e di Nicola Barbato<sup>4</sup> la cui formazione giovanile, peraltro, avvenne nel Seminario greco-albanese di Palermo fondato dal Guzzetta.

Pur se vissuti in epoche e contesti storici, tanto diversi quanto lontani fra loro, pur nella decisa polarizzazione politica e culturale che rappresentano, queste due forti personalità hanno fra di loro importanti punti di contatto: l'uno, il Guzzetta, spese la sua vita per pensare e poi creare le

<sup>2</sup> Cfr. MATTEO MANDALÀ, *Mundus vult decipi*, AC Mirror, Palermo, 2007.

<sup>3</sup> Cfr. GIOVANNI D'ANGELO, *Vita del Servo di Dio*, Tip. Pietro Solli, Palermo, 1798 (ora ristampato come: GIOVANNI D'ANGELO, *Vita di Padre Giorgio Guzzetta*, a cura di Pietro Manali, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2009).

<sup>4</sup> Cfr. SANTI FEDELE, *Nicola Barbato: un milite dell'ideale* in NICOLA BARBATO, *Scritti e Documenti*, I, *Scritti*, a cura di Pietro Manali, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1995.

condizioni per la sopravvivenza culturale e religiosa degli arbëreshë in quanto tali; l'altro, il Barbato, praticò, pur se da socialista positivista e ateo, un vero e proprio apostolato finalizzato a strappare gli arbëreshë, ma ovviamente non soltanto loro, dalla condizione di misere e disperate plebi per farli diventare cittadini consapevoli.

Comunque la si pensi in merito, è difficile non vedere quanto evidenti siano, ancora oggi, le tracce lasciate da questi due autentici protagonisti e della loro opera.

Nel corpo sociale dei siculo-albanesi si venne a creare, nel tempo, una sorta di divisione, forse involontaria, dei compiti storici: al clero fu demandata la cura spirituale ed identitaria; al mondo laico, di quell'orientamento politico, il suo riscatto sociale ed economico.

Questa duplice connotazione ha attraversato le sensibilità degli Arbëreshë, specialmente nel caso di Piana, lungo tutto un secolo fino alla caduta del "muro di Berlino", di cui si è da poco celebrato il ventennale.

Con il tramonto delle ideologie sono crollate anche le barriere culturali, politiche ed ideologiche che avevano diviso l'Est e l'Ovest del mondo e che, *mutatis mutandis*, sono state forti elementi di divisione anche nella comunità arbëreshe.

In quegli anni i segnali di una progressiva ricomposizione unitaria, sotto questo profilo, delle varie anime della comunità divennero visibili e concreti. In verità, fin dagli anni '80, sul piano culturale, le istituzioni "laiche" avevano cercato di colmare, con forte impegno e numerose iniziative, la distanza sussistente da quelle religiose, che già cominciavano a palesare una certa "stanchezza".

Questa ricomposizione, oggi, può considerarsi largamente compiuta e quanti, appartenenti al ceto dirigente politico, cercano artatamente di fomentare nuove e vecchie contrapposizioni, fanno soltanto opera di disinformazione e di mistificazione, entrambi interessate, per nascondere la miseria di carriere politiche, peraltro, per quanto si è visto, molto modeste.

Su questa scia, va rivista e aggiornata anche la trita e tristemente storica questione del rapporto fra "greci", arbëreshë di rito bizantino-greco, e "latini", arbëreshë di rito romano, che è stata un altro elemento di forte divisione.

Non si capisce per quale motivo gli arbëreshë di rito romano non debbano, in quanto tali, essere anch'essi considerati arbëreshë. L'equivalenza *greci* = arbëreshë e *latini* = non arbëreshë non regge né storicamente né culturalmente. Non vi sono episodi storici o documenti che la attestino. Non pensiamo che le popolazioni arbëreshe siano veramente interessate

ed appassionate ad una anacronistica quanto inutile e stupida contrapposizione per appartenenza di rito.

Anche in questo ambito non si è lontani dal vero se si afferma che non sono estranei a questi atteggiamenti infondati le pressioni e gli interessi di parte del ceto dirigente, laico e religioso, di alcune comunità che immagina di ricavare, su questi beceri contrasti, profitti di varia natura e rendite di posizione. Occorre un'operazione-verità impietosa che disveli trame e strategie e che appalesi inequivocabilmente come questo motivo di divisione sia solo strumentale e non reale. È estremamente pericoloso "giocare" con le sensibilità identitarie e religiose delle popolazioni. Dove, nel mondo, questo è accaduto le tragedie sono state immani.

Identità e religione sono trame dell'animo umano sensibilissime, sono concetti scivolosissimi che richiedono un approccio equilibrato, consapevole, sereno e tollerante volto a valorizzare le diversità non a combatterle. Essere diversi, ma integrati, è un valore, è un elemento di ricchezza e di crescita morale prima che civile.

### *3. La Comunità oggi*

Sgombrato il campo dagli elementi di divisione, apparenti o reali, bisogna passare a vedere quale sia lo stato attuale della comunità arbëreshe in quanto tale e degli strumenti che ha a disposizione per la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione, in senso lato, della sua esistenza in quanto tale.

Il modello che vedeva il clero e i suoi luoghi di formazione (seminari, parrocchie, associazionismo cattolico etc.) come unici centri di tutela e di salvaguardia ha cominciato ad entrare storicamente in crisi almeno dagli anni '60, con il rapido cambiamento socio-economico-culturale di quel periodo, con l'entrata in vigore della riforma della scuola dell'obbligo – la scuola pubblica – che sarebbe diventata l'agente formativo prevalente assieme ad altri nuovi imprevedibili, fino ad allora, strumenti di comunicazione. Almeno per un decennio ancora questa crisi non sarebbe stata del tutto evidente ma negli anni '80 è esplosa in tutta la sua dimensione.

Nella storia, come in politica o nelle vicende socio-culturali, come si sa, non esistono "vuoti" perché, là dove se ne creino, vengono immediatamente colmati. Quasi darwinianamente l'elemento debole viene affiancato, se non subito sostituito, da qualche altro più attrezzato per quel momento storico.

In questo frangente anche le istituzioni pubbliche locali (regioni, province ma soprattutto comuni e, successivamente, le loro forme associate)

sono state chiamate a fare la loro parte introducendo categorie di riflessione e punti di vista nuovi: l'identità e il patrimonio culturali andavano salvaguardati e valorizzati non solo in quanto tali ma anche come possibile volano di sviluppo socio-economico.

Ed è così che sono nate nuove strutture (biblioteche, musei, centri socio-culturali) e iniziative (incontri, seminari, convegni, mostre etc.) che hanno cercato di mettere a fuoco le problematiche delle minoranze linguistiche richiedendone a gran voce la soluzione con adeguate norme di tutela<sup>5</sup>.

È stata una grande stagione di pubblicazioni: guide didattiche, guide turistiche, riviste, grammatiche, dizionari, antologie, videocassette, classici della letteratura arbëreshe di Sicilia, rari o ancora inediti, nonché opere di autori contemporanei. Non è stato trascurato nemmeno l'uso delle nuove tecnologie informatiche e dei nuovi media.

Nella produzione di questi strumenti, ricercando e utilizzando risorse finanziarie a tutti i livelli disponibili, è stata essenziale la collaborazione interistituzionale (regione, provincie, comuni, università, istituzioni scolastiche territoriali, eparchia, associazionismo pubblico e privato).

Anche le istituzioni scolastiche territoriali hanno fatto la loro parte in termini di formazione dei docenti e degli alunni. Né va trascurato l'apporto dell'associazionismo privato che si è occupato di promozione, di teatro e di musica popolare arbëreshe creando e alimentando un vero e proprio paradosso: l'attuale lamentata e temuta difficoltà di sopravvivenza della lingua, per esempio, non ha impedito che mai tanto larga diventasse la platea degli alfabetizzati in quanto partecipanti a qualche attività culturale (corsi di formazione linguistica, gruppi corali musicali, gruppi teatrali).

È giusto, però, sottolineare che queste problematiche non sono dappertutto uguali. Vi sono comunità che hanno abbandonato la lingua e comunità che lo stanno facendo e che, per questo, si trovano sull'orlo del baratro dell'omologazione. Ve ne sono altre che non lo hanno fatto e che ce la faranno ancora ad esistere per qualche tempo ancora. E poi?

Il clero, in quella fase storica di una società in rapida e tumultuosa evoluzione, sembrava reggere, in solitudine, l'urto del cambiamento con qualche difficoltà. Dalla seconda metà degli anni '60 è cambiato tutto: la società, la sua composizione, l'economia, i costumi, la cultura, la comunicazione. Anche i fenomeni migratori verso il nord del paese e dell'Europa

---

<sup>5</sup> Soltanto alla fine degli anni '90 sarebbero state finalmente promulgate, a livello nazionale, le norme contenute nella Legge n. 482 del 1999 e ancora prima, quelle inserite nella Legge della Regione siciliana n. 26 del 1998.

o verso la città più vicina hanno contribuito a determinare nuove sensibilità. Fra gli altri, anche il bisogno religioso, pur sempre vivo, avrebbe richiesto una nuova lettura e strumenti aggiornati.

Non era, e non è, certamente facile impattare una situazione inedita con strumenti tradizionali e rimanere comunque all'altezza dei tempi e di una tradizione importante. Questo confronto con la realtà, ormai mutata, è avvenuto all'interno del clero in modo alquanto contraddittorio: da una parte i custodi rigidi della "tradizione", dall'altra gli alfieri della "modernità".

Al problema di carattere generale della diminuzione delle vocazioni, andavano sommati alcuni fattori non *in toto* prevedibili come l'inevitabile e progressiva scomparsa di generazioni esemplari di sacerdoti colti e preparati, formati nei luoghi tradizionali, e la comparsa di nuove generazioni di prelati, culturalmente diverse, profondamente divise sulle modalità con cui andavano aggrediti i nuovi temi, i nuovi problemi e le nuove forme di approccio che questi richiedevano.

Tutto questo travaglio si è tradotto in un reazione minimale di trincea in cui è venuta meno una visione generale, il progetto e la missione storica, elementi tutti che in genere avevano dato senso ed incisività all'opera del singolo che invece, quando rimane da solo, reagisce secondo le proprie sensibilità ed entra in crisi. In questi casi la relazione fra identità individuale, missione e comunità si complica e non trova espressione esauriente ed efficace.

#### 4. *La Comunità domani*

Nella situazione data, sicuramente complessa ma non disperata, non può essere concesso di assistere con rassegnazione alle esequie di una cultura secolare. Nessuno potrebbe assumersi questa responsabilità, quando, come si è visto, sussistono tutte le condizioni e gli strumenti perché quella cultura possa sopravvivere e svilupparsi.

Sarebbe una imperdonabile beffa di portata storica e la storia, come si sa, non perdona, ma, soprattutto, non offre sempre una seconda occasione a chi rischia culturalmente di scomparire per la propria ignavia.

Se il quadro delineato è verosimile, per un riallineamento degli obiettivi e delle azioni necessarie, più che un'implementazione di strumenti, occorre un ulteriore salto culturale e politico: i tanti tasselli richiamati devono essere ricollocati in modo organico per farli diventare un mosaico con un disegno compiuto.

In altri termini non basta più avere, come comunità, la disponibilità di norme e di istituzioni (legge quadro, leggi regionali, eparchia, comuni, unioni di comuni, cattedre universitarie, istituti comprensivi, scuole superiori, seminari, associazioni, biblioteche, musei, centri sociali o di aggregazione etc.), di un solido impianto di tradizioni (eventi liturgici nel rito bizantino-greco, costumi tradizionali, musica popolare etc.), di strumenti culturali o di formazione (guide, grammatiche, produzioni letterarie, studi scientifici), di strumenti di comunicazione e di promozione (giornali, riviste, cd rom, dvd, siti e portali web etc.), di attività economiche collegate (attività turistico-alberghiera, artigianato, commercio etc.)<sup>6</sup>.

Questi strumenti rappresentano solo la condizione preliminare perché, grazie ad un ultimo e decisivo balzo in avanti, si possa pervenire ad una logica di "sistema", il sistema arbëresh.

Il termine sistema, utilizzato negli ambiti più svariati (politica, economia, finanza, diritto, religione, filosofia, scienza etc.) mantiene una certa vaghezza ed ambiguità minacciose ma la nozione, che interessa sottolineare, è quella che porta le varie parti che lo compongono a stare in connessione logica finalizzata ad essere operativamente efficace mediante l'ottimizzazione delle risorse disponibili.

La questione, posta in questa maniera, può apparire addirittura banale ma non lo è. In questa fase storica delle comunità è, invece, la questione centrale, risolta la quale, è possibile ricondurre ad unità ed efficacia i vari sforzi che solo così potranno sortire risultati congruenti e duraturi.

Non esiste tuttora, per esempio, un momento, un luogo o uno spazio in cui gli "stati generali" di tutte le comunità ovvero i rappresentanti delle sue componenti (regioni, provincie, comuni, unioni di comuni, eparchie, cattedre universitarie, istituti comprensivi, scuole superiori, associazionismo vario (produttori, commercianti, promotori culturali, pro loco), sindacati, tecnici ed esperti etc., si possano incontrare periodicamente per scambiarsi le rispettive esperienze e disegnare il loro futuro e il loro destino.

Questa riflessione non conduce necessariamente ad una forma di neconsociativismo elitario e conservatore, o a un leghismo minoritario quanto velleitario ma vuole solo indicare una modalità, fra le tante possibili, mediante la quale possa diventare visibile un metaforico filo rosso o un perimetro entro il quale l'azione autonoma di ciascuno dei protagoni-

---

<sup>6</sup> Giova segnalare, tuttavia, la mancanza di una radio, di una tv e, in parte, di alcuni elementi infrastrutturali di identificazione e di connessione fra le comunità (reti stradali adeguate, reti telematiche, toponomastica, arredo urbano, etc.).



sti della comunità possa trovare nel sistema una sua logica collocazione portando tutti almeno a tirare dalla stessa parte.

Il compito di creare questo spazio e questo luogo spetta alla tanto vituperata politica intesa nel senso nobile e lato del termine. Per cotanto obbiettivo non servono grandi sconvolgimenti o epocali atti rivoluzionari ma soltanto una buona dose di buon senso e tanta determinazione.

*Fare sistema* non è una delle opzioni possibili ma l'unica e sola condizione in grado di garantire un futuro alle comunità arbëreshe. O sarà così o non sarà.

Le articolazioni e l'autonomia dei soggetti, individuali o collettivi che siano, attengono alle strategie, alle diverse modalità in cui la loro opera si può dispiegare, non tanto agli obbiettivi.

Solo ottimizzando e alimentando la funzionalità di un sistema che, in una visione globale della comunità arbëreshe, sia in grado di operare a livello sovracomunale e regionale, superando localismi sterili e improduttivi, dedicando grande e decisiva attenzione al tema dell'istruzione e della formazione delle nuove generazioni, alle necessarie infrastrutturazioni dei territori, alle ricadute socio-economiche e produttive, le comunità potranno sopravvivere e svilupparsi.

Diversamente non si potrà evitare che un progressivo degrado culturale, civile, morale ed economico, prima riduca una cultura nobile alla condizione di impagliatura turistica e poi la porti a scivolare rapidamente verso il nulla dell'estinzione e della completa omologazione.

Per amore di verità occorre dire che già alcune realtà si muovono in questa direzione: i comuni si sono associati nell'Unione dei comuni BESA; l'Eparchia raccoglie e amministra religiosamente tutte le parrocchie delle comunità albanesi di Sicilia; le cattedre universitarie collaborano da anni; gli istituti comprensivi hanno costituito una "rete"; le biblioteche comunali hanno dato vita un "polo bibliotecario arbëresh"; la Associazioni Pro Loco si sono consorziate; gli scambi fra le comunità sono più frequenti e proficui.

Bisogna completare e "gestire" il quadro delle risorse e delle iniziative, ma soprattutto bisogna crederci. L'attuale intensità dell'impegno del ceto dirigente, ampiamente inteso, non autorizza ad essere particolarmente ottimisti.

Amiamo, pertanto, pensare e sperare che questo contributo non sia, non debba essere, un'esercitazione accademica ma un progetto che possa vedere impegnate le prossime generazioni di arbëreshë nella sua realizzazione ovvero nella costruzione di un futuro solido e duraturo.

## Note di storiografia arbëreshe contemporanea

Alla fine dell'ennesima scansione del testo, il magnifico libro di Italo Sarro<sup>1</sup> si è lasciato piegare docilmente a un approccio non convenzionale, a una lettura che sarebbe tanto piaciuta al mio Maestro medievista palermitano, il prof. Francesco Giunta. Il quale nei numerosi – talora persino tediosi – seminari di paleografia e diplomatica amava ripetere, ovviamente estremizzando la sua robusta e sottile meditazione, che un buon libro di storia somiglia così tanto ai capolavori della narrativa da rendere davvero difficile nel lettore lo sforzo di delimitare nettamente i confini della storiografia e della letteratura. Non è forse identica, chiosava, nell'una come nell'altra la materia (una storia da “raccontare”)? E non coincidono forse in entrambe i metodi tipici del narrare? E che dire delle reciproche finalità (resuscitare, con il passato, anche le sue glorie e le sue infamie)? Per completezza d'informazione Giunta aggiungeva un ultimo corollario, il più importante a mio modo di vedere: le supreme e somme contribuzioni (speculative) con le quali all'unisono le due “arti” tuttora accompagnano e sostengono (ormai sin dall'alba della cultura riflessa – da Omero, per intenderci) il grandioso progetto che l'uomo si è dato per salvaguardare la sua risorsa più preziosa: la memoria. Anche senza richiedere un risolutivo atto di fede crociano, quelle sagge riflessioni – oggi come allora – sono da condividere pienamente. E non solo nello spirito della lezione, come tenterò di dimostrare grazie all'insperato aiuto che mi proviene dai lavori storiografici di Italo Sarro.

Giunta indubbiamente nutriva un chiaro proposito pedagogico e didattico quando esortava i suoi studenti a leggere gli scritti di storiografia seguendo il suo eretico e “irriverente” paradigma ermeneutico. Per un verso voleva indurli ad agire in netta controtendenza rispetto tanto agli “istitutori” che *ex chatedra* e solo nominalmente millantavano (e ahimè tuttora millantano) l'indispensabile *fortitudo (animi...* mi sforzo di spe-  
rare), quanto a quei loro studenti mediocri che, cresciuti negli anni, di

---

<sup>1</sup> ITALO SARRO, *Insedimenti albanesi nella valle del Crati*, I, *Albanesi nel Ducato di S. Marco*, Nuova Santelli, Cosenza, 2010, pp. 382, ill..

fatto *oggi* esauriscono il (poco) sapere acquisito *allora* in performance banalissime, in grafomanie vuote e insignificanti, in recensioni manieristiche. Per un altro verso e più esplicitamente, Giunta voleva sollecitarli, proprio a partire dall'esame del modo in cui lo storico struttura il suo racconto, a utilizzare il complesso di elementi apparentemente inermi e inerti costituito dai dettagli distribuiti appena sotto la superficie patinata del testo, al fine di risalire a contesti, stili, metodi e ovviamente propositi del soggetto che "tesse" la tela retorica di "quel che accadde" *in illo tempore*. Proprio nelle cosiddette testimonianze collocate "tra le righe", a dire del Maestro, si nasconderebbe il segreto degli storiografi di mestiere e, sempre ai suoi occhi, sarebbe questa l'unica, vera differenza che, distinguendo le loro opere da quelle degli scrittori, renderebbe altrettanto e, forse ancor più seducenti e convincenti – non "scientifiche", come ingenuamente direbbero gli studenti mediocri di poc'anzi, oggi divenuti "recensori" professionisti – le loro ricostruzioni o, meglio, le loro "interpretazioni" del passato.

I fatti storici – scriveva Edward H. Carr – non si possono minimamente paragonare a pesci allineati sul banco del pescivendolo. Piuttosto, li potremmo paragonare a pesci che nuotano in un oceano immenso e talvolta inaccessibile: e la preda dello storico dipende in parte dal caso, ma soprattutto dalla zona dell'oceano in cui egli ha deciso di pescare e dagli arnesi che adopera... In complesso, lo storico s'impadronisce del tipo di fatti che ha deciso di cercare. La storia è essenzialmente interpretazione<sup>2</sup>.

Di questa verità e di questo metodo è perfettamente consapevole Italo Sarro, il quale non solo è un esperto virtuoso dell'arte di disgregare i dati che, come le categorie kantiane, una volta ri-aggregati, contribuiscono alla unificazione della molteplicità del reale a tutti noto come "fatto", ma è un abile retore che sa come governare la difficile arte della comunicazione verbale, in particolare di quella narrativa. Non è il solo caso, ma quello che segue è l'esempio più mirabile perché, trovandosi nelle battute finali delle poche pagine della *Premessa*, non solo Sarro vi sintetizza il contenuto del libro e ne descrive l'architettura, ma vi distingue nettamente tre

<sup>2</sup> EDWARD H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 28. Quanto siano vere e, nel caso di Italo Sarro, profetiche le valutazioni di Carr, si consideri che il bel libro *La politica agraria pontificia fra '700 e '800*, SED Editore, Viterbo, 2007, è nato «nel corso della ricerca sulla migrazione di Albanesi a Pianiano di Cellere», quando Sarro ha «avuto modo di entrare in contatto con una visione dell'agricoltura diversa e piuttosto lontana da quanto aveva in precedenza appreso sulla storia dello Stato della Chiesa immediatamente precedente il Risorgimento».

principali tipi di nuclei fattuali e annuncia con cristallina chiarezza le modalità con cui ha articolato la sua azione di “interprete” del passato:

Il volume, che sottopongo all’attenzione dei lettori, è il frutto di una lunga e meticolosa ricerca condotta presso l’archivio di Stato di Cosenza e di Napoli, presso l’archivio diocesano di S. Marco, presso l’archivio privato della famiglia Selvaggi di S. Marco, presso gli archivi vaticani e, infine, presso l’archivio della Corona di Barcellona (Spagna). La notevole documentazione rinvenuta ha permesso di *raccontare* le varie fasi dei casali delle “origini” fino ai primi decenni del ‘700, di *inquadrare* meglio qualche episodio accaduto durante la rivoluzione del 1647 e di *riscrivere* la questione del passaggio dal rito greco a quello latino degli abitanti dei casali albanesi del Ducato di S. Marco (p. 9).

I corsivi – che ovviamente non sono di Sarro, ma di chi scrive – costituiscono una griglia che permette al lettore di rilevare la raffinata gradazione semantica dell’intervento effettuato, offrendogli il corretto metro per misurare la distanza di sicurezza assunta dall’Autore nel momento in cui ha esplicitato il suo ruolo di selettore dei materiali e, soprattutto, dei fatti storici destinati ad essere, di volta in volta, “raccontati”, “inquadrati” e, addirittura, “riscritti”, insomma “interpretati”. L’operazione di Sarro si consuma in tre atti e, naturalmente, in altrettante modalità interpretative. In un primo momento, la disgregazione dei tre fatti – le “origini”, il “1647”, “la questione religiosa” – permette di inchiodare i dati analitici nella realtà effettuale cui essi appartengono, cioè nella storia delle comunità albanesi sorte sul principiare del XVI secolo nei territori del Ducato di San Marco. Segue la seconda fase: poiché quegli stessi dati contribuiscono, pur nella loro individualità, a disegnare un profilo interessante dell’incidenza avuta nella storia di quella area dell’Italia meridionale di fenomeni sociali, economici, politici e culturali più generali (flussi migratori di ampiezza plurisecolare, ribellioni sociali di ampia diffusione interregionale, passaggi di rito contrassegnati dalle grandi crisi religiose del secolo XVI), ecco che s’impone al lavoro dello storico il processo inverso: la riaggregazione in chiave “regionale” o, più generale, magari per perseguire lo scopo ambizioso e legittimo di offrire, sebbene *ex silentio*, contributi di chiarificazione su questioni storiografiche ancora aperte e, perciò, spinose.

Se, ad esempio, Sarro insiste sul “1647” in ben tre paragrafi dei capitoli dedicati a San Giacomo, Cerzeto e Cervicati (“La baronia di S. Giacomo durante la rivoluzione del 1647”, pp. 78-80; “Certzeto e la rivoluzione del 1647”, pp. 156-158; “Il Barone e la crisi del 1647”, pp. 235-240) e in numerosi altri luoghi del libro che, più o meno esplicitamente, si

richiamano a quella pagina sconvolgente della storia dell'Italia meridionale e insulare, se Sarro vi insiste, dunque, non è certo un capriccio stilistico dovuto a mero fascino didascalico o, peggio, a smodata passione cronachistica, di cui il libro, in verità, non soffre affatto. Al contrario, la ragione di questa ostinazione discorsiva si ritrova nell'analisi delle specificità di un accadimento che, per un verso, ebbe ripercussioni fortissime sugli assetti socio-economici, spazialmente più angusti, dei comuni interessati e, per un altro, su quello dei territori, ben più ampi, del Ducato di San Marco, che non a caso Sarro non trascura di analizzare su una scala più generale nel IV paragrafo del capitolo XI, rispettivamente intitolati "Gli Albanesi della baronia durante la rivoluzione del 1647" (pp. 298-301) e "Il Ducato fra '500 e '600".

Il passaggio dal metodo analitico a quello sintetico non è affatto casuale e, anzi, pare che Sarro lo abbia promosso ad approccio sistemico dell'organizzazione del suo modo di "interpretare", tenendo conto dell'avvertimento e dei suggerimenti metodologici di un grande teorico della prassi storiografica, che di seguito mi permetto di citare:

[...] si deve tener presente ... che una conoscenza del particolare non è possibile se questo non è visto nel quadro generale. Ciò non significa che uno studioso di storia locale debba continuamente avere dinanzi agli occhi la storia universale, ma vuol dire che il suo modesto lavoro è in fondo rivolto alla conoscenza di un tutto, a una sintesi di determinate dimensioni ... Ogni dato storico sfocia direttamente nell'eternità. Se è importante vedere uno stato nel suo passato, questo è importante anche per un villaggio ecc. Non è la grandezza dell'oggetto quella che decide dell'importanza del lavoro ... Ciò che conta è lo spirito con cui si lavora. Sembrerà paradossale, ma nella storia la sintesi, fino a un certo punto, si compie nell'analisi, perché conoscere storicamente significa soprattutto "scorgere qualcosa", così come camminando si nota la bellezza di un paesaggio<sup>3</sup>.

In queste parole di Johan Huizinga ho ritrovato il più robusto sostegno teorico alle ripetute suggestioni estetiche che da lettore ho ricavato nel corso della mia "passeggiata" inferenziale nel libro di Sarro e l'esempio della "rivoluzione del 1647" appena citato mi pare che sia più che sufficiente per comprendere il metodo adoperato dal nostro Autore. Tuttavia, se mi accingessi a limitare la mia osservazione a questo pur significativo merito del libro e del suo Autore, farei un grave torto, innanzitutto al let-

<sup>3</sup> JOHAN HUIZINGA, *La scienza storica*, Introduzione di Ovidio Capitani, Laterza, Bari, 1979, p. 83.

tore di queste annotazioni, perché ne comprometterei la fiducia, poscia proprio a Sarro, perché lascerei nell'ombra il vero e più importante contributo che Egli, con il garbo tipico dei grandi storici, offre nelle sue sobrie pagine e, in particolare, in quelle finora citate.

Si tratta di un contributo che aiuta, *davvero e concretamente*, a *inquadrare* – non a *riscrivere* o a *raccontare* – la discussa rivoluzione di Masaniello, a valutarne la portata e gli effetti, a giudicare quale dei due corni principali del dilemma storiografico che la riguarda sia più attendibile, infine a comprendere e giustificare le ragioni della iterazione impressa da Sarro al suo discorso storico.

Da quanto Egli stesso riferisce sugli accadimenti occorsi nella provincia di Cosenza, il 1647 non fu una rivolta antispagnola, una rivoluzione *stricto sensu* come siamo abituati a definirla con le categorie politico-ideologiche successive alla presa della Bastiglia. Bensì di un moto impulsivo di un popolo angariato, di un tumulto di plebei vessati da un fiscalismo estremo ed eccessivo, di una sollevazione del volgo affamato e impoverito, all'interno del quale in un secondo momento si inserirono, soprattutto nelle realtà più periferiche ed emarginate del Regno, forti interessi soggettivi locali che piegarono a loro vantaggio il generale sovvertimento, a volte sfruttando favorevolmente la violenza popolare, altre volte reprimendola nel sangue, oppure consumando i loro crimini economico-politici e ricercando la soppressione dei loro più diretti avversari.

Non diversa fu la rivolta divampata nello stesso anno a Palermo e capeggiata dall'orafo madonita Giuseppe D'Alesi, un seguace di Masaniello, che riuscì a mettere a fuoco l'intera Isola grazie all'aiuto, non già di formazioni armate albanesi provenienti dalle comunità arbëreshe siciliane come dichiararono alcuni suoi complici, ma dei rappresentanti del braccio baronale, i quali più tardi, quando la parabola della ribellione iniziò la sua discesa, non esitarono ad abbandonarlo a un destino tragico simile a quello toccato al suo mentore napoletano. In altri termini, come ha tentato di dimostrare la più accreditata scuola storiografica che trova in Benedetto Croce<sup>4</sup> uno dei suoi più celebri e autorevoli rappresentanti, si trattò di una delle tante *jacquerie* scoppiate durante la dominazione spagnola, un fenomeno insurrezionale *spontaneo* in cui la ribellione sociale e le aspirazioni velleitarie anarchoidi di masse (cittadine e contadine) indigenti e tartassate iniquamente si confondevano e, spesso, erano fagocitate dalle più corpose mire sovvertitrici delle classi intermedie del potere politico-economico locale.

---

<sup>4</sup> Cfr. BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1984, pp. 32-33 e 121-122.

Il tassello aggiunto a questo quadro generale storiografico dalla disamina delle vicende occorse nel 1647 in alcune comunità albanesi della valle del Crati è un'ulteriore conferma della corretta interpretazione brevemente richiamata e, a mio avviso, costituisce la migliore riprova del fatto che la sostanziosa operazione di rivisitazione e di ricostruzione eseguita dal Nostro si colloca su di un livello ben superiore a quel che – e volentieri colgo l'occasione di ripetermi –, con garbo e sobrietà Sarro lascia intendere. Per di più, inoltre, è ovvio che se la complessità di quest'operazione storiografica si deve riassumere a partire dalla citata chiosa della *Premessa*, è altrettanto ovvio che, una volta scoperto l'artificio retorico che governa il discorso storico dell'intero libro, la valutazione di quella operazione non può essere confinata al consueto e, perciò, sterile elogio che in genere viene riservato al corpus archivistico inedito – nel nostro caso, davvero imponente e significativo, come dimostra l'ampia *appendice documentaria* del libro – rinvenuto nei numerosi fondi minuziosamente ricordati dal loro scopritore nel succitato brano. Un elogio a cui immancabilmente farebbero da *pendant* due rischi, entrambi fatali per il lettore: da un lato, quello di abboccare all'amo positivistico dell'esaltazione acritica della sacralità del documento e, dunque, di certificare surrettiziamente l'esistenza "oggettiva" del fatto storico, che ovviamente è sempre "presunto", come rivela la diatriba sul 1647 partenopeo; dall'altro, quello di perdere di vista l'originalità soggettiva del punto di vista dello storico che ha cercato, trovato, ordinato e, infine, *raccontato-inquadrato-riscritto* i cosiddetti "fatti".

A dimostrazione di ciò valga un secondo esempio. A sostegno dell'ipotesi della convergenza dei processi di inserimento e di graduale integrazione sociale ed economica nei vari comuni arbëreshë sovengono i dati, oserci dire i dettagli, che Sarro scova nei documenti, per poi esaltarli discorsivamente al fine di ricostruirne gli effetti sul medio e lungo periodo. Soffermandosi sui singoli accadimenti che interessarono i centri della valle del Crati sino al Settecento, che è il limite cronologico fissato per il "racconto" di questi fatti, Sarro ad esempio conduce una disamina delle singole vicende locali, utilizzando dati per così dire secondari per illuminare le inevitabili zone d'ombra con i quali lo storico deve fare i conti con siffatti contesti storici, marginali e periferici. Anche qui è decisamente lodevole lo sforzo di dare una continuità – questa più logica che fattuale – a uno sviluppo narrativo del discorso di ricostruzione e, benché non sempre la lucidità dell'analisi dei documenti venga suffragata adeguatamente dal ricorso a un solido contesto generale, non v'è dubbio che venga sistematicamente e magistralmente sventato il rischio che alcune delle

vicende, in assenza di un quadro organico di riferimento, possano apparire secondarie quando, in realtà, si rivelano più che essenziali per comprendere le complesse stratificazioni sociali che esse presuppongono.

Si leggano con attenzione le pagine 85-86 in cui Sarro racconta la vicenda controversa legata all'obbligo di «inserire il classico strumento di ferro sul muso del maiale» prima di lasciarlo liberamente “arare” i campi, ed emergeranno, grazie ai dettagli riferiti con piglio romanzesco, alcuni problemi cruciali della società meridionale: dai rapporti conflittuali con le autorità baronali all'incapacità di queste ultime di garantire la giustizia, dalla delicata questione dei rapporti tra coltivatori ed allevatori alle pratiche violente e delittuose e ai frequentissimi reati di abigeato, per non tacere della nascita e del radicamento nelle crepe di quest'ultima deriva criminale di fenomeni con cui la società meridionale nel suo complesso sarà chiamata a fare i conti nei secoli successivi. Di siffatti “dettagli” sono ricolme le pagine e, non è superfluo rilevarlo, il lettore farà bene a coglierli con la stessa perseveranza estetica e la stessa cautela con la quale Giunta, Carr e Huizinga suggerivano di avvicinare un libro di storia: dal particolare al generale, e viceversa. Insomma, l'operazione di ricostruzione storica di Sarro è complessa perché articolata su tre gradi di valutazione di fatti preventivamente circoscritti e, pertanto, è ad essa che occorre prestare speciale attenzione, benché mi sia particolarmente gradito riconoscere preliminarmente che proprio nella onestà intellettuale, nella temperanza culturale e nel rigore metodologico che la caratterizzano, vi si rinvergono i principali meriti storiografici di Italo Sarro.

Il punto del libro che ne evidenzia l'importanza riguarda il tema che più di ogni altro ha appassionato la storiografia arbëreshe sin dal suo sorgere. Si tratta della questione delle “origini” o, se più aggrada, della questione del “mito delle origini”, che qui non affronto nel merito perché ne ho discusso abbondantemente altrove. È di rilievo notare, però, due distinti atteggiamenti assunti da Sarro. In un primo tempo, quando liquida sin dalla *ouverture* della *Premessa* il problema delle tre date che scandirebbero le emigrazioni albanesi verso l'Italia (1448: “fortemente indiziata di falso”; 1461: “smentita” dai fatti storici; 1478: che “va applicata con circospezione”), Sarro sventa il rischio di cadere nella trappola logico-narrativa che caratterizza la storiografia arbëreshe dalla sua nascita e, dunque, di affrontare la questione dell'*ab ovo*: questione indubbiamente affascinante, ma decisamente fuorviante per un sano e sincero discorso storiografico. In un secondo momento, tuttavia, quando strizza l'occhio all'ipotesi di una “fuga” avvenuta in un arco di tempo indefinibile prolungatosi «almeno sino alla metà del secolo XVI», Sarro non nasconde che il suo proposito



consiste nel voler differenziare i processi di migrazione che su scala secolare si svilupparono, al di fuori dei Balcani, sino al Settecento inoltrato e, all'interno della regione, sin nel secolo XIX. Non è un caso che nel prosieguo il Nostro, da consumato storiografo di mestiere e attento osservatore delle dinamiche sociali sul lungo periodo, richiamando all'attenzione del lettore su due suoi importanti lavori storiografici che ricostruivano, rispettivamente, le vicende dell'insediamento albanese a Pianiano (1756)<sup>5</sup> e la migrazione di Hoti (1833)<sup>6</sup>, spalanchi l'accesso nel suo racconto a cause, dinamiche e processi da "lunga durata" al fine di perimetrare le numerose, ininterrotte e variegiate ondate migratorie che, a partire dal XII-XIII secolo e sino al XIX, hanno travolto la *facies* economica, sociale, culturale, persino linguistica, del luogo di partenza – cioè il Sud-est europeo – e, naturalmente, del luogo di destinazione – cioè dell'Italia, da Venezia a Genova, da Ancona a Bari, da Napoli a Cosenza e a Palermo. È evidente che l'intendimento esplicitato da Sarro nella sua *Premessa* non ha l'obbiettivo di *raccontare* una storia che richiede ancora lunghe e faticose ricerche, ma è altrettanto evidente che la rapida rassegna della emigrazione miri a fissare un principio metodologico assai importante e, si aggiunga, pienamente condivisibile:

La diversa destinazione dei profughi ed il tempo in cui avvennero le due fughe [Pianiano e Hoti] aggiungono un altro tassello alla storia delle migrazioni e permettono di affermare che il fenomeno migratorio albanese verso l'Italia non si concentrò sul finire del XV secolo ed il primo decennio del XVI secolo, né si esaurì con le puntate sporadiche dei secoli successivi, né ebbe, infine, come unica e privilegiata destinazione i paesi disabitati del Regno di Napoli e di Sicilia (pp. 8-9).

Sarro lo dirà più volte nei vari capitoli del suo libro: l'emigrazione delle genti balcaniche (greci, slavonsi e albanesi) non fu un esodo di massa, come invece ha cercato di dipingerla la storiografia arbëreshe del Sette e dell'Ottocento. Di certo fu un fenomeno complesso le cui lunghe e possenti radici, alimentate dal profondo sconvolgimento provocato, tra il XII e il XIII secolo, dal progressivo e inarrestabile sfaldamento dell'Impero bizantino, emersero massicciamente la prima volta nei secoli XIV e XV, spesso persino indipendentemente dalle operazioni militari che interessarono i

<sup>5</sup> Cfr. ITALO SARRO, *Pianiano. Un insediamento albanese nello stato pontificio*, S.ED Editore, Viterbo 2004.

<sup>6</sup> Cfr. IDEM, *Shpërngulja e familjeve të Hotit në vitin 1833 in Hylli i Dritës*, 2009 (XXIX), n. 2 (261), pp. 14-30.

Balcani. Ne furono coinvolti gruppi più o meno piccoli, talora singoli nuclei familiari, talaltra consistenti frotte di genti che provenivano dalle aree montagnose più interne dei Balcani. Più che dalle guerre fuggivano dalla miseria; più che dai turchi dalle vessazioni dei signorotti locali; più che dall'abiura dalla fame. Per gli albanesi questo sconvolgimento provocò profonde ristrutturazioni sociali e, persino, radicali trasformazioni culturali, alcune delle quali modificarono il loro *ethnos*: da popolazione stanziale in epoca alto-medievale e bizantina, quella albanese si trasformò, già durante la sua permanenza nei territori balcanici, in seminomade e nomade, percorrendo, prima, da nord a sud le contrade interne dei Balcani con significative e massicce propaggini sin nelle estreme regioni meridionali della Grecia e del Peloponneso, e poi da est verso ovest, inseguendo i tragitti che, via mare o via terra, conducevano verso l'opulenta Italia centro settentrionale del Rinascimento. In un primo tempo ammassatisi lungo le coste adriatiche nei pressi delle opulente città marinare albanesi, che puntualmente li respinsero, questi potenziali "profughi" si fermavano nelle coste in attesa di potersi imbarcare nelle numerose navi da carico che solcavano l'Adriatico per rifornire le città delle coste, sia quelle italiane che quelle balcaniche. Da qui decidevano di intraprendere il loro viaggio della speranza.

Il quadro ricomposto attraverso i dati archivistici emersi nelle regioni italiane che si affacciano sul medio Adriatico è più che eloquente e offre una prospettiva innovativa allo sforzo di ricostruzione di questo convulso periodo storico compiuto da una schiera di nuovi ricercatori, tra i quali spicca per la sua originalità l'opera storiografica di Italo Sarro.

Ci soffermeremo su questo aspetto soltanto per ricordare i due elementi che differenziano le emigrazioni balcaniche di questo periodo e che Sarro, coerentemente ligio al suo metodo, descrive analiticamente lasciando al lettore il compito di risalire al quadro generale. Quelle precedenti la seconda metà del XV secolo, per lo più dirette verso il centro-nord Italia, furono caratterizzate, in primo luogo, dall'assenza di un cemento culturale che potesse configurare la *conditio sine qua non* della persistenza etnica nel tempo e ciò, di fatto, spiega le ragioni del processo di assimilazione rapido e inesorabile cui andarono incontro le genti balcaniche protagoniste di quel primo esodo. In secondo luogo, dall'assenza di un contesto sociale, economico e demografico instabile e decisamente più ricettivo come quello che, invece, attenderà i nuovi coloni che si affacceranno nelle regioni italiane nel corso della seconda metà del XV secolo. Furono proprio questi due elementi strutturali che offrirono alla successiva ondata migratoria – per intenderci quella che in prevalenza proveniva dalle regioni più estreme del sud-est balcanico – di ricercare e trovare una nuova collocazione spa-

ziale, di partecipare da protagonisti alle nuove vicende politico-sociali delle aree di insediamento, di godere dei vantaggi e, a volte, degli svantaggi delle evoluzioni politico-ideologiche della patria di adozione, di mantenere una fisionomia culturale netta e non assimilabile, infine di promuovere nei secoli a venire uno straordinario processo di costruzione di identità, di cui ancora oggi conosciamo e apprezziamo la vitalità.

Questo è, molto presumibilmente, quanto è accaduto nel corso del plurisecolare processo di integrazione attraversato dalle comunità albanesi dell'Italia meridionale e questo è quanto il libro di Sarro concorre mirabilmente a confermare là dove prende in esame le vicende o, meglio, le "origini" dei comuni arbëreshë sorti nella valle del Crati. I piccoli gruppi che decisero finalmente di popolare San Giacomo, Cerzeto, Mongrassano, Santa Caterina, Cervicati, Serra di Leo, San Benedetto Ullano seguirono le tappe dei loro connazionali stanziatisi qualche decennio prima nei casali della stessa o di altre regioni. Nel preciso momento in cui decisero di stipulare anch'essi i capitoli di fondazione, un atto giuridico o, se si vuole, una sorta di *magna charta* feudale che ritroviamo nella stragrande maggioranza dei comuni italo-albanesi (un fatto che merita di essere segnalato perché si tratta della prova che rigetta tra il ciarpame mitografico il tentativo di dipingere quei contadini albanesi ora come barbari e violenti, ora come incolti e ignoranti), innescarono il meccanismo principale del processo di inurbamento che, gradualmente e secondo dinamiche non assimilabili a quelle degli altri paesi, per un verso portò alla formazione di una inedita *facies* culturale, ad un tempo individuale e comunitaria, e per un altro, favorendo l'inserimento definitivo di quella nuova compagine umana in uno scenario economico e sociale prima del tutto spopolato e improduttivo, giunse ad assicurare le condizioni ideali della ripresa e della rinascita di tutte le regioni dell'Italia meridionale interessate dall'immigrazione albanese. Non è il caso di soffermarsi a lungo, ma è giudizio condiviso degli storici che è grazie alla venuta dai Balcani meridionali di consistenti contingenti di nuove braccia da lavoro che, tra la seconda metà del secolo XV alla metà del successivo, venne sconfitta la stagnazione economica che pesava sulla produzione di estesi feudi del Mezzogiorno. Non solo, ma è altrettanto condivisa l'opinione secondo cui gli insediamenti albanesi di quel periodo costituirono il modello ideale per elaborare e realizzare quei grandiosi progetti di colonizzazione interna che in Sicilia come in Calabria favorirono una decisa inversione della tendenza degli abbandoni rurali degli ultimi secoli del medioevo.

Un dato ormai acquisito dalla storiografia contemporanea e pienamente confermato dal lavoro di indagine archivistica di Sarro sui comuni arbë-

reshë della valle del Crati, riguarda la forte tendenza alla “mobilità” delle popolazioni albanesi immigrate che, in Calabria come in Sicilia e in altre regioni dell’Italia meridionale, si trasferivano da una comunità all’altra, dando vita a processi migratori interni – vuoi casuali, vuoi organizzati – di cui oggi non è sempre agevole misurare l’entità e il tipo di effetti. Questa caratteristica, per molti versi sottovalutata o addirittura ignorata e, per altri versi, persino manipolata dalla storiografia arbëreshe settecentesca, non solo accomuna la storia dei centri di nuova fondazione sorti alla fine del Quattrocento in Italia, ma depone per una diversa successione degli avvenimenti che precedettero gli insediamenti urbani veri e propri. Daniele Gambarara non ha dubbi al riguardo:

La costituzione di comunità albanesi in senso proprio non è avvenuta d’un colpo, con uno spostamento netto e definitivo, alle date tradizionali delle immigrazioni quattro-cinquecentesche, ma è il risultato di un lungo e tormentato processo, che comprende passaggi senza stanziamento attraverso centri diversi, rapido insorgere e rapido deperire di agglomerati provvisori, l’assorbimento in comunità italiane di stanziamenti albanesi minori, fusione sul suolo italiano tra albanesi di diversa provenienza e tra albanesi e italiani, spostamenti ancora da un centro albanese a un altro. Solo tra la fine del ‘500 e gli inizi del ‘600 cominciamo ad avere un certo numero di centri che costituiscono veramente ‘comunità’ albanesi, col loro rito, le loro feste, i loro costumi, la loro lingua, e la situazione comunque resta fluida ancora a lungo<sup>7</sup>.

In Calabria questa propensione agli spostamenti frequenti – che era probabilmente dovuta al tentativo di eludere i controlli sulla popolazione a fini fiscali – è attestata sia in alcuni documenti della prima metà del ‘500 della Regia Camera Sommaria nei quali si menzionano i *pagliai bruciati* e i *tuguri abbandonati* sia nella testimonianza di Girolamo Marafioti, la cui opera conobbe la prima edizione a Napoli nel 1595:

Non tengono case fabbricate, ma tugurij, e capanne di tavole. Sogliono tenere dentro i loro tugurij alcune profonde fosse, dentro le quali ascondono bovi, porci, vitelli, e ogni altra cosa. Eglino mai abitano in paese piano, ma solo dentro le montagne, e boschi, e nò

---

<sup>7</sup> DANIELE GAMBARARA, *Parlare albanese nell’Italia unita* in *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, (a cura di Francesco Altamari e Leonardo M. Savoia, *Presentazione* di Tullio De Mauro), Bulzoni editore, Roma, 1994, p. 35.

fabbricano case, acciò nò stiano soggetti a Baroni, Duchi, Principi, o altri Signori. E se per sorte nel territorio dove abitano il Signore volesse alquanto lor maltrattare, eglino donano fuoco alli tugurij, e vanno ad abitare nel territorio d'altro Signore<sup>8</sup>.

L'ampiezza secolare di un così esteso fenomeno di continui spostamenti da una zona all'altra e da un casale all'altro – un fenomeno che riguardò tutte le regioni nei cui territori insistevano insediamenti albanesi, dunque compresa la Sicilia – non poteva, tuttavia, trovare nella sola evasione fiscale o, peggio, nel presunto carattere irruento e violento degli “indomiti” albanesi la sua causa unica ed esclusiva. Ben altri fattori agirono in concomitanza o, forse, in maniera più incisiva e concreta. Preponderante, ad esempio, dovette essere l'estenuante ricerca di luoghi più adatti e convenienti all'insediamento di nuclei umani che fuggivano da condizioni di miseria e che ricercavano più comode e agevoli condizioni di vita. È evidente che una tale ricerca, prima di concludersi con il definitivo stanziamento, deve aver conosciuto una più o meno lunga fase di provvisorietà e di accomodamenti temporanei – fase questa che è agevolmente documentabile regione per regione grazie ai dati disseminati nelle varie e numerosi fonti sia narrative che archivistiche.

È in questo momento decisivo che, come ricordava Gambarara, avviene la nuova e definitiva trasformazione dell'*ethnos* arbëresh: con l'accettazione della decisione di recuperare la condizione di popolazione stanziabile, non solo avvenne la scoperta dello spazio urbano con tutto ciò che essa comportò a vantaggio della rielaborazione culturale e antropologica del senso del sé avanzata dal gruppo che l'ha effettuata, ma si accettarono e applicarono nuove regole (sociali, giuridiche, economiche), si disposero e utilizzarono nuove leve del potere locale, si organizzò la nuova società su basi proprie e specifiche, si pervenne a una nuova fase dell'individualità comunitaria, insomma si costruì una nuova identità culturale. A cominciare dalle dolorose e violente contestazioni e gravi limitazioni che questi albanesi subirono a causa della loro appartenenza a una dimensione culturale “diversa” da quella cattolica, che i vescovi della baronia e della dio-

<sup>8</sup> GIROLAMO MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria. Conforme all'ordine de' testi greco, & latino, raccolte da' piu famosi scrittori antichi, & moderni, oue regolarmente sono poste le città, castelli, ville, monti, fiumi, fonti, & altri luoghi degni di sapersi di quella provincia... in Padoua : ad istanza de gl'Vniti*, 1601, pp. 273-274. La prima edizione dell'opera di Marafioti era apparsa nel 1595 a Napoli col seguente titolo: *Opera del R. P. Fra Girolamo Marafioti di Polistina dell'Ordine de' Min. Off. Delle croniche, et antichità di Calabria, secondo le città, habitazioni, luoghi, monti, fiumi, e fonti di quella, con l'histoire di tutti gli huomini illustri Calabresi, quali in diuerse scienze, e arti fiorirno, col Catalogo de gli Beati, e Santi...*, In Napoli, Nella Stamperia dello Stigliola a Porta Regale, 1595.

cesi di San Marco vollero estendere ai nuovi coloni con alterigia, ignoranza e persino con disprezzo venato da razzismo.

Non è il caso di insistere su questo punto, anche perché è davvero difficile e riduttivo sintetizzare in poche frasi lo sforzo di Sarro di “riscrivere” questo decisivo capitolo della evoluzione storica dell’identità arbëreshe della valle del Crati senza correre il rischio di depotenziarne la straordinaria originalità interpretativa. Vale la pena tuttavia accennare a un dato non irrilevante, nella certezza che questo potrà indurre il lettore ad apprezzare ulteriormente l’importante sforzo ermeneutico compiuto da Sarro. Le fonti finora note – sia quelle narrative a partire dall’opera di Pietro Pompilio Rodotà per giungere a quella di Francesco Russo, sia quelle archivistiche vaticane, in verità, intensamente compulsate da Sarro – hanno permesso al Nostro storico, non solo di riferire – anzi, di *riscrivere* – i fatti secondo la più o meno oggettiva loro configurazione, ma anche di documentare con perizia e finezza l’ennesima manipolazione storiografica compiuta, più o meno volontariamente, ai danni della conoscenza storica. La novità per chi scrive non riguarda il capostipite della storiografia arbëreshe, quel Rodotà autore dell’imponente *Storia del rito greco in Italia* cui tutti – nel bene e nel male – siamo debitori, bensì il compianto storico calabrese Russo, autore di notevoli studi sulla Calabria basso-medievale e bizantina, del quale giammai mi sarei aspettato che potesse venire così aspramente e, aggiungo, giustamente contestato:

Quanto a Francesco Russo, nonostante la dovizia delle citazioni, affastellò comunità soggette a diocesi diverse e indicò, il che suscita meraviglia, nel vescovo di Bisignano il responsabile locale per quanto riguardava il passaggio di rito degli Albanesi non solo di quelli che vivevano nella sua diocesi, ma anche di quelli a lui non soggetti (p. 267).

Si tratta di uno di quegli errori tipici dei grandi studiosi – ricordo, ad esempio il caso di Ernesto Pontieri a proposito del celebre falso “diploma” a favore di Demetrio Reres – compiuti perché ingannati da fonti narrative – nel nostro caso, dall’opera di Rodotà – non attente all’esame critico della documentazione d’archivio e piuttosto soggette al fascino dell’interpretazione già data dai predecessori. In questo si distingue Sarro, con la sua minuziosa rilettura delle stesse fonti e con la sua azione, in sé coraggiosa, di “riscrittura”.

Mi piace ricordare al lettore di *Biblos* che il libro di cui ho tentato di tessere le lodi, ha un *prequel* significativo. L’antefatto è la tesi di laurea del giovane Italo Sarro, difesa nel lontano 1964 e significativamente intitolata-

ta: *Gli insediamenti albanesi sul fianco sinistro del medio Crati da S. Benedetto Ullano a Cervicati*, che molti anni fa, sebbene molto rapidamente, ebbi modo di sfogliare nella Biblioteca Civica di Cosenza. Ricordo di averne apprezzata la sobrietà, la stessa che, come una reminiscenza giovanile, ha ridestato anche la *mia* memoria durante la lettura della sua benemerita ultima fatica. Anche di ciò gli sono grato, certo che l'annunciato secondo volume di questa serie non solo completerà il quadro storico-documentario dell'*Arbëria* della valle del Crati, ma aggiungerà un nuovo tassello al complicato mosaico della identità storica italo-albanese.

Vito Scalia<sup>1</sup>

## **Sicilia anni venti: la costruzione del bacino idroelettrico dell'Alto Belice**

### *La modernizzazione difficile*

La crisi energetica verificatasi durante la Grande Guerra convinse nel '19 il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti a puntare sulla realizzazione di un programma elettro-irriguo mediante la costruzione di grandi impianti a serbatoio, utili sia per accrescere la produzione di energia elettrica sia per servire all'irrigazione delle campagne.

Per questo duplice scopo fu ripreso nel dopoguerra il progetto ideato dall'ing. Aurelio Drago, deputato socialriformista, di sfruttare le acque del fiume Belice costruendo un bacino e una diga di contenimento nella valle sottostante i due paesi di Piana dei Greci e S. Cristina Gela (provincia di Palermo). L'opera rientrava nel quadro di quello che è stato definito "un progetto contro l'arretratezza"<sup>2</sup>, cioè un vasto e organico programma di elettrificazione dell'isola in cui lo sviluppo della grande industria potesse dare una spinta all'agricoltura.

Giulio Lecerf, consigliere delegato dell'industria chimica Arenella di Palermo d'accordo con Drago avanzò la richiesta di concessione per la derivazione idraulica; l'impianto idroelettrico fu autorizzato con il R. D. n. 6588 del 1 luglio 1920 col quale fu accordata la concessione di derivare dall'alto corso del fiume Belice Destro (Honi) la quantità media di moduli 5,39 di acqua per produrre presso le borgate di Villagrazia di Palermo,

---

<sup>1</sup> Ha conseguito il dottorato di ricerca in storia contemporanea presso l'Università di Catania. Studioso di mafia, lotte politiche e banditismo nella Sicilia del secondo dopoguerra, attualmente è impegnato con un team di ricercatori in un progetto di ricerca di storia orale sulla memoria della strage di Portella della Ginestra. Ha collaborato con le riviste *Meridiana*, *Memoria/memorie*, *Biblos*. Svolge attività di docente di storia e filosofia negli istituti di istruzione superiore.

<sup>2</sup> P. DI GREGORIO, *La Società Generale Elettrica della Sicilia. Strategia e sviluppo di una grande impresa*, Edizioni Guida, Napoli 1994, p. 85.



dopo un salto di circa 547 metri, la forza dinamica di HP 3935. Un successivo decreto ministeriale (n. 14355 del 22 gennaio 1921) autorizzò una sub concessione a favore della SGES (*Società generale elettrica per la Sicilia*) che fu rilevata dall'ing. Emerico Vismara, consigliere delegato della sede centrale di Milano.

La SGES, costituita nel 1903 con la denominazione di *Società Catanese di elettricità* e poi trasformata nel 1907 in *Società elettrica della Sicilia Orientale*, era un organismo tecnico che si era impegnato nel processo di elettrificazione dell'isola attraverso la creazione di un complesso di centrali termiche ed idrauliche. In questa iniziativa la SGES avrebbe provveduto al trasporto dell'energia elettrica, prodotta dalla centrale idroelettrica di Casuzze (contrada Falsomiele di Palermo), a mezzo di linee ad alto potenziale, e Drago si sarebbe occupato delle pratiche burocratiche, ottenendo in cambio un compenso per l'energia prodotta e sull'acqua di deflusso del bacino montano, nonché l'impegno alla costituzione di una società per l'irrigazione che avrebbe dovuto fornire l'acqua agli agrumicoltori dell'agro orientale palermitano e dei paesi di Bagheria, Misilmeri e Villabate, organizzati in un consorzio.

Il progetto venne realizzato dagli ingegneri Luigi Mangiagalli e Ugo Sartori, quest'ultimo direttore dei lavori che iniziarono nel '19. L'impianto entrò in funzione nel '23 quando la SGES sottoscrisse anche il capitale necessario per la costituzione della SASI (*Società Anonima Siciliana per l'Irrigazione*), nel cui consiglio di amministrazione entrò come presidente Drago. Il deputato socialriformista, pienamente inserito negli ambienti politico-affaristici isolani e romani, era espressione di "un blocco sociale antilatifondista costituito dagli interessi convergenti della grande industria e dei ceti medi agrumicoli"<sup>3</sup>. Dentro questo blocco vi erano però i meno visibili interessi dei gruppi di mafia del territorio, che godevano del potere di *patronage* dell'influente deputato e che contribuirono con la sua complicità e mediazione a far lievitare i costi (economici e sociali) della grandiosa opera pubblica.

Per spiegare gli alti costi di realizzazione, gli sperperi, e "tutta una serie di contrattempi, che condizionarono negativamente il progresso dei lavori"<sup>4</sup>, occorre valutare il peso del condizionamento mafioso e paramafioso su un'impresa che negli anni si rivelò fallimentare, un problema che la poca storiografia sull'argomento non ha mai indagato.

<sup>3</sup> G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Einaudi, Torino 1986, p. 177.

<sup>4</sup> P. DI GREGORIO, cit., p. 118.

Da questo punto di vista, il governo dell'amministrazione municipale diventava fondamentale per il controllo delle risorse economiche e politiche locali, ma non comportava la rinuncia a un ruolo di intermediazione o alla capacità di ricorrere alla violenza da parte delle cosche mafiose. Metteva invece in condizione di allargare il proprio sistema di alleanze con segmenti più ampi del mondo degli affari, utilizzando il territorio come merce di scambio per costruire le fortune private di capi e gregari. E dunque la costruzione del bacino idroelettrico di Piana dei Greci da parte di una grande società capitalistica costituì un grande affare per i gruppi di mafia che con Francesco Cuccia e Giuseppe Rondone avevano conquistato il governo dei due comuni arbëreshë.

### *Una diga sul Belice*

Gli effetti sull'economia locale prodotti dall'apertura dei cantieri di lavoro, per un'opera il cui costo iniziale era previsto in 9 milioni di lire e che già nel 1922 ne era costata circa 70, furono indubbiamente benefici nell'immediato per una popolazione dedita prevalentemente all'agricoltura e in buona parte disoccupata dopo la guerra mondiale. L'alto impiego di manodopera e la fornitura di generi alimentari e di prima necessità per centinaia di operai e per i tecnici, i guardiani, i magazzinieri impiegati, contribuì a risollevarne la debole economia locale. Ma certo effetti negativi ebbe sui piccoli proprietari terrieri che si videro espropriare per pubblica utilità le poche risorse di cui disponevano. La complessa procedura di esproprio comportava una domanda della SGES di occupazione temporanea dei terreni, un verbale di consistenza del Genio civile, prima della stessa occupazione, la compilazione delle indennità proposte e, da ultimo, un decreto prefettizio di occupazione definitiva.

Le prime resistenze del fronte proprietario all'esproprio temporaneo si videro già nel luglio del '19 quando la SGES chiese di essere autorizzata alla realizzazione di un impianto di teleferica di 2200 metri, che avrebbe dovuto funzionare per tutta la durata dei lavori previsti per tre anni e necessario per trasportare l'enorme quantità di attrezzature e materiali alla zona della diga<sup>5</sup>. Le resistenze al passaggio della teleferica furono però superate due mesi dopo e il compromesso fu sancito con una scrittura privata depositata presso il notaio Vito Stassi. Altre difficoltà la società incon-

---

<sup>5</sup> *Il direttore dei lavori ing. Giacomo Bernasconi al prefetto*, 8 luglio 1919, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 276.

trò quando nel '20 procedette ad occupare temporaneamente le terre di alcuni grandi proprietari per impiantarvi le cave per la estrazione dei materiali necessari per la diga di sbarramento (pietra e sabbia), i cantieri, le linee ferroviarie *decouverte* e i baraccamenti per gli operai. L'occupazione riguardava circa 510.000 metri di terra degli ex feudi Adrigna e Casalotto, di proprietà degli eredi Platamone ma in gabella ai fratelli Antonino e Francesco Cuccia; circa 35.000 metri del cav. Di Marco nel feudo Maganoce; circa 10.000 metri di terra del feudo Scala di proprietà del barone Michele Tamaio e in gabella a Vito Ficarra, e i circa 66.500 metri di proprietà del cav. Antonio Villanueva Spadafora nel feudo Kaggiotto in gabella a Giuseppe Carnesi.

La proprietà Platamone richiedeva un prezzo di occupazione superiore al previsto per i danni arrecati dalla Società alla cava di marmo nelle sue disponibilità. La stessa *Società anonima industria marmi*, che gestiva la cava, si oppose alla domanda di proroga dell'occupazione per i rilevanti danni causati dalla sottrazione di materiale di marmo usato come pietra che rischiava di comprometterne la lavorazione industriale<sup>6</sup>. Dopo una vertenza giudiziaria per la questione della cava (1921), tutti i proprietari accettarono le offerte proposte dalla SGES. Ma ancora nel '22 la *Società marmi* aveva lamentato che la SGES continuava a usare il materiale di estrazione di sua proprietà, per cui un tecnico del Genio civile si recò sul posto per verificare la reale situazione avvertendo per tempo il sindaco Cuccia di far trovare *in loco* persone esperte a dare indicazioni esatte sui confini. Neanche a dirlo, fu lo stesso Cuccia che si presentò al tecnico dichiarando di essere "proprietario di una certa zona di terreno nella quale [era] compresa pure una parte della cava in questione"<sup>7</sup> e probabilmente interessato ad accreditarsi alla SGES come proprietario per vedersi rimborsare i materiali di estrazione o comunque a difenderne gli interessi dall'opposizione dei veri titolari della cava.

Per le difficoltà legate alle resistenze dei proprietari la SGES nel '20 aveva richiesto al prefetto l'emanazione d'urgenza di un decreto di pubblica utilità in base al quale, in attesa della concessione definitiva di inizio dei lavori da Roma, dove aveva interessato "influenti personalità", le indennità potessero venire liquidate successivamente. Inoltre c'era da affrontare la questione dell'ordine pubblico per la quale il direttore generale dei lavori scriveva al prefetto:

<sup>6</sup> Si veda la documentazione contenuta in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 279.

<sup>7</sup> *L'ing. capo del Genio civile al prefetto*, 29 agosto 1922, in *IBIDEM*.

Dolorosi incidenti si verificano continuamente in modo impressionante e non è da escludersi che la gelosia ed invidia fra occupati e disoccupati ne sia la causa principale. Ripetutamente delegazioni di operai si sono presentati agli uffici della Direzione reclamando lavoro. Il fermento in questo momento è giunto al colmo e si è esteso a Piana dei Greci, dove ha attecchito subito, dato l'elemento sovversivo colà esistente e minaccia seri guai non solo alla Società, ai suoi impianti, magazzini e depositi di esplosivi, ma anche alle proprietà private e all'ordine pubblico<sup>8</sup>.

Evidentemente la mafia non era ancora intervenuta a regolamentare e gestire il mercato del lavoro nel bacino e l'ingegner Sartori attribuiva i reati agli operai, senza sospettare che magari erano proprio i mafiosi a creare una situazione di disordine tale da rendere indispensabili i loro servizi. Lo stesso personale era esposto a gravi rischi. Nel maggio del '20 in contrada Pianetto fu ucciso Nicolò Criscione, custode del materiale e guardiano privato della Società piuttosto "attivo nel disimpegnare la custodia del tratto di linea affidatogli"<sup>9</sup>. La sera dell'omicidio la cognata aveva gridato pubblicamente di arrestare alcuni personaggi che giorni prima lo avevano minacciato, ma poi aveva negato la circostanza; gli altri parenti non indicarono alcun movente utile alle indagini, anzi la moglie escluse qualunque coinvolgimento di certi fratelli Palermo con i quali vi erano dei contrasti per il controllo di una sorgente d'acqua. In realtà l'omicidio era legato alla sua attività di dipendente della Società; Criscione fu ucciso su mandato del capomafia di S. Cristina Rondone perché ricopriva il posto di guardiano e si voleva sostituirlo con una persona di fiducia, cioè in grado di garantire l'impunità nel furto di materiali:

la Società si rifiutò di assumere altra persona al posto del Criscione [...], conoscendo i particolari e la causale del delitto, non volle coinvolgere la propria responsabilità con quelli della mafia<sup>10</sup>.

Il 1921 fu l'anno in cui i reati legati alla presenza e all'attività della SGES toccarono il culmine, ma anche quello in cui si stabilirono i rapporti tra le cosche della zona e la direzione della Società. A giugno in contrada Kaggio fu ucciso a colpi di lupara il segretario comunale di S.

---

<sup>8</sup> *L'ing. Ugo Sartori al prefetto*, 25 maggio 1920, in IBIDEM.

<sup>9</sup> *Il commissario di Ps Mastrandrea all'Ispettore generale*, 15 maggio 1920, in ASP, QAG, anni 1904-1939, b. 1971.

<sup>10</sup> *Dichiarazione di Giuseppe Criscione ai Carabinieri di S. Cristina*, 3 marzo 1926, in ASP, TCP, b. 3206. La vedova Criscione nel '29 presentò una denuncia per aprire nuovamente le indagini a carico di Raffaele Lo Voi e Giuseppe Rondone.

Cristina Francesco Catania. Le indagini del locale commissario di Ps portarono alla pista dei rancori nutriti, sin dal 1898, verso il funzionario dai fratelli Tommaso e Pasqualino Nicotri, il primo parroco e ufficiale postale del paese sotto processo per peculato e falso a causa di una denuncia del Catania<sup>11</sup>. La logica conclusione, date le premesse, voleva che questi fosse stato ucciso su mandato dei Nicotri alla vigilia dello svolgimento del processo, ma due anni dopo i due furono prosciolti per insufficienza di prove. Il commissario di Ps aveva tracciato una pista investigativa che di fatto allontanava da un movente più plausibile. Infatti qualche mese prima della sua morte Catania aveva instaurato relazioni d'affari con Rondone per costituire una società mettendo a disposizione una sua cava di pietra in cui la manodopera sarebbe stata fornita dal sindaco. L'accordo era stato fatto in assenza di documenti scritti per cui il segretario, vista l'invadenza di Rondone nei suoi interessi, si premurò di chiederne conto ricevendo in cambio solo la promessa di vedersi retribuito con mille lire e continue intimidazioni. Rondone stava cercando di formarsi una ricchezza attraverso gli affari prospettati dalla realizzazione del nuovo bacino, riuscendo

a comparire quale proprietario della cava dinanzi alla Società Idroelettrica, mentre in effetti egli non avrebbe<sup>12</sup> dovuto che partecipare agli utili quale fornitore di mano d'opera<sup>13</sup>.

Catania pagò con la vita la sua opposizione ai lucrosi interessi del capomafia. Più tardi gli stessi parenti, recatisi da Sartori per reclamare i propri diritti, scoprirono che la Società aveva già liquidato la somma di 80.000 lire a favore del sindaco. La criminalità organizzata aveva voluto l'omicidio per "ragioni d'interessi, stante le proprietà usurpategli nei lavori del bacino montano per le quali egli domandava il regolare e giusto indennizzo da parte della SGE della Sicilia, la quale a quanto essa asserisce pagò ad altri"<sup>13</sup>. Presso il notaio Antonino Gebbia nel '24 fu fatto firmare alla moglie un atto di transazione con il quale, per una cifra irrisoria, rinunciava a qualunque altro indennizzo o diritto spettante alla sua famiglia per le proprietà usurpate e i danni causati dai lavori del bacino.

Di questo stato di tensione sociale provocato in questo territorio dai grandiosi lavori erano pienamente a conoscenza i dirigenti della Società,

<sup>11</sup> Si veda la documentazione contenuta in ASP, QAG, anni 1904-1939, b. 1827.

<sup>12</sup> *Rapporto della Ps di Piana dei Greci al Procuratore del re*, 13 marzo 1926, p. 33, in ASP, TCP, b. 3205.

<sup>13</sup> *Serafino Catania al prefetto Mori*, 7 febbraio 1927, in ASP, QAG, anni 1904-1939, b. 1827. Nel '31 saranno processati Castrenze Enna e Antonino Filpi per l'omicidio.

preoccupati – come si evince dai rapporti sullo stato di attuazione delle opere – di

rendere noti i pericoli a cui è esposto il personale, che per il sovrapporsi di tali avvenimenti è in uno stato d'animo eccitato e deciso ad abbandonare il lavoro se si rinnovassero simili fatti, il che porterebbe alla sospensione dei lavori<sup>14</sup>.

Il cassiere Barba aveva subito a Palermo un fallito tentativo di rapina delle paghe degli operai all'uscita dalla banca; un operaio era stato ucciso a Casuzze; si era attentato alla vita del tecnico Faccanoni e dell'operaio Cacciarelli, e un fratello di quest'ultimo si era suicidato. Emblematico il caso della rapina (novembre 1922) all'ing. Bernasconi mentre insieme al neosindaco Cuccia si recava a Piana portando con sé la somma di 70.000 lire per la paga degli operai. L'automobile sulla quale viaggiavano fu fermata da quattro individui che si fecero consegnare il denaro ma don *Ciccio* la sera stessa riuscì a far recapitare alla sede della Società buona parte della somma rubata. Tuttavia una parte del denaro (19.000 lire) non fu restituita: un buon motivo per pensare che Cuccia non fosse estraneo alla vicenda ravvisandosi piuttosto una sua complicità con i malfattori<sup>15</sup>.

Nel '21, alla fase dell'offensiva esterna e della creazione di uno stato di insicurezza, si sostituì la fase della penetrazione mafiosa nei lavori del bacino montano. Cuccia, nonostante fosse riuscito ad accumulare un patrimonio di parecchi milioni, riuscì a farsi nominare capo guardiano del bacino, imponendosi al personale direttivo e collocando come guardiani i suoi gregari, spadroneggiando in tutti i cantieri e soprattutto disponendo liberamente del materiale d'impresa (cemento, legno, ferro e benzina) e degli operai. Dopo l'acquisto del feudo Maganoce, limitrofo alle terre espropriate, ristrutturò a spese della SGES il caseggiato lì esistente, avvalendosi degli operai del cantiere. Le resistenze di alcuni assistenti e capi squadra furono ovviamente superate, così come quelle del magazziniere, col metodo dell'intimidazione. Di questo vero e proprio saccheggio beneficiavano diversi membri della cosca, soprattutto gli uomini dello stato maggiore come il fratello, Paolo Mandalà e Gaspare Matranga. Ma il capo si era sostituito in tutto alla direzione, tanto da essere trattato dagli operai come “il vero padrone e direttore dei

---

<sup>14</sup> *Rapporti settimanali dal 3 al 9 e dal 10 al 16 luglio dell'ing. Ugo Sartori alla Sge di Milano*, 28 luglio 1921, in ASP, TCP, b. 3205.

<sup>15</sup> *Verbale della Ps di S. Giuseppe Jato*, 26 maggio 1926, in ASP, TCP, b. 3207.

lavori”<sup>16</sup>: imponeva licenziamenti e assunzioni; per il trasporto del materiale rubato si serviva indifferentemente sia di personale della stessa SGES, sia dei carrettieri dei suoi sodali; nella stazione di Maganoce aveva collocato come magazzinoiere suo cognato Pasquale Raccuglia; al caposquadra Dorangricchia fu imposto più volte di autorizzare gli operai a recarsi a coltivare i vigneti di Maganoce. A totale carico della Società sembra che Cuccia realizzò anche la linea di collegamento per il trasporto dell’energia elettrica per circa un km dal cantiere della diga alla sua masseria, costringendo il magazzinoiere Felice a dimettersi, stanco di dover rispondere dei continui soprusi e del furto di tutto quel materiale che il capomafia faceva trasportare nel suo feudo di Casalotto. I rappresentanti della Società erano costretti a chiedere un supplemento di protezione proprio a chi era già pagato per garantire quel servizio:

E difatti, pare impossibile a credersi, l’ing. Bernasconi si rivolgeva proprio a Cuccia Francesco perché il Felice non fosse più molestato<sup>17</sup>.

Nel complesso, la vita delle due comunità fu sconvolta dalla realizzazione del bacino che comportò anche una variante alla strada provinciale Piana-Corleone via Ficuzza poiché il vecchio tracciato ora era sommerso dalle acque. La variante sarebbe stata progettata e realizzata a spese della SGES secondo le indicazioni fornite dalla Deputazione provinciale di Palermo. Tuttavia la questione non fu di facile soluzione se un comitato di cittadini si oppose alla proposta che prevedeva un percorso più lungo di diversi km per raggiungere, attraverso il monte Maganoce, i centri di produzione agricola con grave danno dell’economia del paese che già si era vista privare delle migliori terre coltivabili. La controproposta del comitato prevedeva il riallacciamento della provinciale dalla parte del Honi attraverso la diga o con un ponte gettato sulle due rive del lago artificiale. Ciò avrebbe avuto anche il vantaggio di mantenere vicine le cave di sabbia di Maganoce, importanti per l’industria edile, e di favorire lo sviluppo dell’industria per l’estrazione e la lavorazione dei marmi rossi del monte Kumeta. A difesa degli *interessi vitali* di Piana a comporre questo comitato scesero in campo i notabili e

<sup>16</sup> *Rapporto degli ufficiali di polizia giudiziaria di Porta Nuova-Palermo all’Autorità giudiziaria*, 11 settembre 1928, in ASP, QAG, anni 1904-1939, b. 2073. Cuccia, a quanto pare, aveva anche messo in piedi un sistema giornaliero di pagamento del pizzo da parte degli operai, stando alla testimonianza del comm. Paolo Scibetta raccolta in G. C. MARINO, *I padrini*, Newton/Compton, Roma 2005, p. 120.

<sup>17</sup> *Rapporto degli ufficiali di polizia giudiziaria di Porta Nuova-Palermo all’Autorità giudiziaria*, 11 settembre 1928, in ASP, QAG, anni 1904-1939, b. 2073.

i proprietari terrieri del paese<sup>18</sup>. Per risolvere il problema l'on. Drago condusse a Piana nell'ottobre del '21 una rappresentanza di alti dirigenti della SGES, dopo che "una pubblica e ostile manifestazione"<sup>19</sup> era stata organizzata dal comitato. Secondo il delegato di Ps, nella faccenda alcuni si erano intromessi per non meglio precisati interessi personali e altri per la mancata promessa da parte della società di permutare i terreni occupati con altri terreni. Alla presidenza del comitato dei proprietari espropriati in un secondo momento fu nominato Giovanni Costantini, il quale, "probabilmente per imposizione di mafia, si disinteressò di ogni cosa"<sup>20</sup>, e così questo non poté mai funzionare.

### *Affari, politica e mafia*

Siamo dunque in presenza di un rapporto quantomeno ambiguo tra i rappresentanti politico-istituzionali delle due comunità locali e la direzione della Società. Quest'ultima pagava indennità senza effettive prestazioni, assumeva personale segnalato, subiva furti di materiale e continue rapine delle paghe degli operai su indicazione degli stessi guardiani che lavoravano nel cantiere<sup>21</sup>. Ma non c'era solo questo. Uno degli affari più grossi era costituito dalla partita degli espropri dove le cosche arbëreshe ebbero l'opportunità di svolgere una importante attività di mediazione con enorme arricchimento per i capi. "È noto che la mafia si è intromessa nella faccenda" - affermò più tardi un gabelloto - avvalendosi addirittura di un banditore per fare una "pubblica ingiunzione in paese a gabellotti e proprietari delle terre circostanti al lago, di abbandonare i terreni e di non andare a lavorare"<sup>22</sup>. Un altro proprietario, espropriato di un

---

<sup>18</sup> Si veda il *Manifesto* del comitato cittadino per il nuovo raccordo della strada provinciale Piana dei Greci-Maganuci, 24 settembre 1921, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 279. I componenti del comitato erano: Trifonio Guidera (presidente), Giuseppe Maisano (vice-presidente), ing. Nino Borgia (segretario), cav. Paolo Sirchia, Vito Ficarra, Giuseppe Stassi, papas [ ? ] Matranga, prof. Giuseppe Guzzetta, Vito Cusimano, Giacomo Matranga, avv. Teodoro Costantino, Giorgio Guzzetta, Giovanni Zito, Cosimo Matranga, prof. Vito Di Giovanni, farmacista Tommaso Schirò, prof. Vito Guzzetta, Vincenzo Carnesi, Giorgio Borgia, prof. Michelangelo Matranga, Antonino D'Alia, Crisostomo Ciulla, prof. papas Gaetano Petrotta, avv. Giovanni Costantini, Tommaso Matranga, Giorgio Cuccia, Filippo Calivà, Luigi Cuccia, Liborio Scifò.

<sup>19</sup> *Il vicecommissario Viviani al prefetto*, 9 ottobre 1921, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 279.

<sup>20</sup> *Esame di testimonio senza giuramento di Trifonio Guidera*, 13 agosto 1926, in ASP, TCP, b. 3207.

<sup>21</sup> *Esame di testimonio senza giuramento di Cesare De Marsico*, 13 luglio 1926, in ASP, TCP, b. 3205.

<sup>22</sup> *Dichiarazione di Francesco Schiada ai Carabinieri di Piana*, 5 marzo 1926, in ASP, TCP, b. 3205. Dello stesso tenore le dichiarazioni di Francesco Petta, Giuseppe Filpi, Damiano Cuccia, Antonino Colletta, Giuseppe Cuccia, Filippo Cuccia, Giorgio Filpi e Giuseppe Stassi.



vigneto il cui valore fu determinato dalla SGES tramite Cuccia e il vicesindaco Tommaso Matranga, avrebbe avuto di che lamentarsi:

se la società non si fosse servita di tali malfattori per propormi l'esproprio amichevole, io non avrei aderito ed avrei preferito l'esproprio giudiziario; invece ho voluto accettare perché un rifiuto a simili malfattori rappresentava uno sgarbo che poteva costare la vita<sup>23</sup>.

Siamo qui alla saldatura del circuito mafia-politica-affari, uno dei punti di contatto più alti tra mondi così diversi, eppure così vicini, a cui siano giunti gli uomini della mafia locale nello scambio di favori con livelli superiori della società nazionale. Come ebbe a dire l'agronomo Giuseppe Petrotta, a fare da intermediario tra la direzione di Milano e Cuccia nell'affare della costruzione del bacino era stato l'ing. Drago:

mi sono a lui rivolto per avere incarico della espropriazione ed egli mi ha fatto comprendere di non potermi raccomandare perché aveva altri impegni<sup>24</sup>.

I motivi che spinsero il deputato *siciliano* a proporre Cuccia ai dirigenti *continentali* erano da attribuirsi ad un contesto *ambientale* dominato da una associazione a delinquere notoriamente capeggiata da Cuccia, l'unico che poteva impedire rappresaglie e garantire il sollecito espletamento dei lavori. Questi rapporti erano stati rafforzati con la sua elezione a sindaco e con la sua condizione di gabelloto dei feudi Casalotto e Adrigna che la Società, in un primo tempo, pensava di acquistare per proporre ai proprietari delle permutate con i terreni da espropriare; l'accordo saltò per le resistenze dei Cuccia ed il rifiuto dei proprietari che ritenevano i feudi inadatti alla cerealicoltura. Nonostante l'indisponibilità di Drago, inizialmente Petrotta era riuscito ad ottenere l'incarico ma fu ostacolato da Cuccia e licenziato temporaneamente nel '22 quando, dovendosi fare la variante alla strada provinciale, appoggiò l'idea di farla passare sopra la diga, ma finì per scontrarsi "contro altre promesse fatte dalla società al Comune di S. Cristina Gela"<sup>25</sup>.

L'incarico fu affidato al sindaco e al suo vicesindaco dopo che nel '23 fu compilato dall'ufficio del Genio Civile lo stato di consistenza dei terreni e determinata, in base alla tipologia culturale, la relativa tariffa per la proposta di concordato amichevole; la resistenza dei proprietari fu tale

<sup>23</sup> *Verbale di querela di Demetrio Stassi*, 30 luglio 1926, in ASP, TCP, b. 3205.

<sup>24</sup> *Esame di testimonio senza giuramento di Giuseppe Petrotta*, 30 luglio 1926, in IBIDEM.

<sup>25</sup> IBIDEM. Il licenziamento fu successivamente revocato.

che si rivolsero al prefetto per concordare direttamente con la Società e saltare quindi l'intermediazione mafiosa. Tuttavia, più tardi, lo stesso Petrotta avrebbe escluso l'uso della violenza per far accettare i prezzi offerti per l'espropriazione o che Cuccia e Matranga potessero "aver lucrato differenze", attribuendo piuttosto l'utilità dell'incarico loro affidato a un prestigio

puramente morale, in quanto tenevano a non perdere il dominio sulla popolazione ed a far credere che la loro associazione era onnipotente<sup>26</sup>.

Ma non tutti erano di questo avviso e nelle parole di un proprietario lo scenario era alquanto diverso perché chiamava in causa le responsabilità di chi sapeva e subiva tali imposizioni: la Società fu obbligata ad interessare la mafia per l'espropriazione dei terreni ma ai proprietari

pagarono un prezzo irrisorio intascando invece la differenza che la società [aveva] pagato ai suddetti mafiosi che naturalmente avevano richiesto un prezzo molto superiore a quello corrisposto<sup>27</sup>;

i dirigenti della SGES, accortisi di quanto accadeva, lasciarono

sfruttare finché fu possibile i terreni stessi a coloro che li avevano ceduti per ricompensarli dei danni subiti<sup>28</sup>.

Un esempio di questo riuscito tentativo di infiltrazione nella faccenda dei pagamenti è quello che vide coinvolto il gabelloto Giuseppe Ferrara. Questi aveva un terreno che doveva entrare a far parte del lago artificiale e per il quale la SGES aveva provveduto all'esproprio e al relativo indennizzo di 1.500 lire. Cuccia però riuscì ad ottenere "la consegna del mandato da parte della Società ma anche il pagamento"<sup>29</sup>.

Nel complesso le poste in gioco nella realizzazione del bacino erano tante ma non tutti i soggetti interessati assunsero una posizione conflittuale con la SGES. Lo stesso tentativo messo in atto dall'amministrazione comunale nell'ottobre del '22 di richiedere al ministero dei lavori pubblici, in virtù di una norma del '19, la riserva di energia elettrica quale paese rivierasco sembra che non impegnò più di tanto il sindaco Cuccia ad ottenerla come contropartita. Gli interessi particolari della cosca urtavano in quel momento con la difesa dell'interesse pubblico, e anche se a presie-

---

<sup>26</sup> IBIDEM.

<sup>27</sup> *Dichiarazione del proprietario Giuseppe Petta ai Carabinieri di Piana*, 14 febbraio 1926, in IBIDEM.

<sup>28</sup> *Dichiarazione del proprietario Giuseppe Petta ai Carabinieri di Piana*, 14 febbraio 1926, in IBIDEM.

<sup>29</sup> *Rapporto degli ufficiali di polizia giudiziaria di Porta Nuova-Palermo all'Autorità giudiziaria*, 11 settembre 1928, p. 57, in ASP, QAG, anni 1904-1939, b. 2073.

dere quella seduta fu il vicesindaco<sup>30</sup>, anch'egli direttamente interessato nella gestione degli espropri, si ha come l'impressione che la richiesta sia servita per barattare l'incarico per gli espropri, dato che ad essa non si diede continuità e attuazione. Non è da credere che una situazione contingente, e cioè il fatto che il comune risultasse debitore verso la *Società elettrotecnica palermitana* di circa 53.000 lire e la stessa minacciasse la sospensione della fornitura di energia per l'illuminazione pubblica che gestiva dal 1914, avesse impedito l'azione risarcitoria; una certa reciprocità di favori aveva portato a un meccanismo di mediazione tra una grande impresa costruttrice e il capomafia della zona.

Una conferma *ex post* del raggiunto compromesso la si ricava da una lettera inviata a Mussolini, all'indomani della sua visita a Piana nel maggio del '24, dal ben informato Pasquale Bennici, ragioniere comunale. Nel farsi interprete dei sentimenti della cittadinanza *onesta*, questi lamentava di aver visto il duce

stringere la mano a certi galantuomini che portano la veste ufficiale di sindaco, assessore e consigliere comunale [...] protetti dalla giustizia, onorati da personalità eminenti<sup>31</sup>.

ma erano soprattutto i rapporti tra la SGES e i “capi della benemerita delinquenza” a costituire l'oggetto della nota di denuncia. Gli amministratori comunali, “gente tutta imboscata [...] inverniciata di fascismo”, si erano arricchiti a spese della Società, costruendo le proprie case con i materiali rubati quotidianamente alla stessa, e dunque non avevano alcun interesse a reclamare vantaggi per la comunità amministrata:

Questa gentaglia che sta al potere per proprio tornaconto si è messa in accordo con la Società elettrica, la quale in compenso ha sborsato parecchi milioni che sono andati a finire nelle tasche degli amministratori, con grave danno del Comune il quale non può per la legge n. 2161 del 1919 e n. 1285 del 1920 usufruire, dietro quello accordo e compenso, del beneficio di avere la luce gratuita e di percepire il dazio sul consumo di energia elettrica e con grave danno della cittadinanza, la quale non può avere la luce a prezzo di costo<sup>32</sup>.

Allo stesso modo non avevano interesse ad opporsi agli atti di esproprio gli uomini delle cosche, considerato che comunque molti di loro erano

<sup>30</sup> *Delibera della giunta comunale di Piana dei Greci*, 21 ottobre 1922, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 276. Alla seduta parteciparono gli assessori Matranga, Ciulla, Schiada e Ficarrota. Nel febbraio del '23 la stessa richiesta fu deliberata dalla giunta di S. Cristina, presieduta dall'assessore Emanuele Sclafani e composta dagli assessori Stefano Criscione e Giuseppe Matranga.

<sup>31</sup> *Pasquale Bennici a Benito Mussolini*, 30 maggio 1924, in ASP, TCP, b. 3205.

<sup>32</sup> *IBIDEM*.

stati assunti presso il cantiere. Evidentemente Cuccia era un elemento utile per convincere anche i suoi *amici* e gregari a non creare ostacoli alla realizzazione di un'opera i cui tempi l'ing. Drago voleva accelerare per chiudere al più presto le vicende del consorzio irriguo e degli utili ricavati dalla messa in funzione dell'impianto. In cambio di ben più consistenti vantaggi i gruppi di mafia della zona accettarono, nel 1922-23, che venissero loro tolte le terre senza opporre difficoltà.

Interessi diversi e contrapposti a quelli della Società avevano invece gli altri proprietari che tra il '23 e il '25 tentarono nelle forme legali di opporsi agli espropri o quantomeno di vedersi riconoscere indennità congrue al valore reale dei terreni. Emblematico il caso dell'avv. Lorenzo Celesia che respinse l'ingiunzione della SGES ad abbandonare le terre di Maganoce di cui era entrato in possesso, a suo dire *abusivamente*, l'ing. Sartori "ritenendosi non soggetto alla leggi del governo italiano ma a quelle di Lenin"<sup>33</sup>. Per Celesia il decreto di concessione era stato erroneamente rilasciato per pubblica utilità poiché l'unico soggetto a beneficiarne era la Società, il territorio di Piana era stato ridotto a zona malarica per l'allagamento delle campagne e nessun beneficio aveva avuto la cittadinanza, eccetto quello della luce "previo pagamento d'una gabella che rasenta l'iperbolico"<sup>34</sup>. Né poteva considerarsi temporanea un'occupazione che aveva prodotto la perdita definitiva della fertilità dei terreni con l'allagamento e il cui prezzo offerto non corrispondeva neanche al reddito annuo che la sua famiglia ricavava dalle terre allagate. Celesia attaccava la Società e "il marcio" di tutta l'onerosa operazione di costruzione del bacino:

circondarsi del fango sociale per incutere timore agli imbecilli e sperare di dominare per l'indolenza musulmana degli abitanti di una regione non depone certo favorevolmente<sup>35</sup>.

La sua denuncia era un'analisi complessiva degli effetti dell'opera sul territorio e sulla comunità e chiamava in causa le prepotenze dei *signori* della SGES:

La Generale elettrica ha fatto dichiarare di pubblica utilità un lavoro il quale non rende che alla Società elettrica solamente, perché il ricavato della vendita dell'energia va ad esclusivo beneficio di essa Società. Si potrebbe perciò ottenere come occupazione per pubblica utilità quella di un panettiere per la costruzione di un

---

<sup>33</sup> *Dichiarazione di Lorenzo Celesia all'ufficiale giudiziario*, 27 marzo 1923, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 279.

<sup>34</sup> *IBIDEM*.

<sup>35</sup> *Lorenzo Celesia al prefetto di Palermo*, 14 aprile 1923, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 279.

forno: non vende anche costui al pubblico il pane, un prodotto di primissima necessità? [...]. Ma in ogni modo fu così dichiarato – un Ministero compiacente non guardò tanto per il sottile – si era in tempi felici in cui non si appendevano i ladri in sulle croci. Si formò una società – si stabilì il punto dove i lavori si dovevano fare, piovvero le azioni prima ancora dell’acqua che doveva servire a riempire i serbatoi – si fece un preventivo e dai nove milioni si è arrivati ai novanta e forse più – senza ancora essere stati pagati i proprietari delle terre allagate, ma invece avendo pagato, e troppo bene, i giornali cittadini per il *can can* e qualche massimo giornale per gli elogi sperticati sulle sue colonne, necessaria *reclam* per gettare polvere negli occhi ai gonzi, per dimostrare che gli eroi di Vittorio Veneto erano un nonnulla di fronte agli eroi del fiume Honi e della montagna omonima [...]. Ma queste proprietà, le piccole in specie, non potranno più essere riacquistate [...]. E hanno tolto le vie pubbliche senza costruire le nuove come si era stabilito, impedendo il libero transito che dovendo i contadini chiedere alla clemenza dei signori della Società elettrica la carità per essere trasportati sulle zattere da una sponda all’altra onde andare a lavorare le terre che ora a causa del lago si trovano nella sponda opposta [...]. E sono entrati nelle proprietà private, nelle cave di sabbia, di pietre e specie di marmi di valore, di proprietà del conte Naselli, oggi della nuova Società industria marmi, ed hanno costruito la diga coi marmi anziché col calcare [...] hanno allagato terre, casamenti, mulini col diritto del più forte, col *sic volo sic jubeo* [...]. Egli è certo che là dove biondeggiavano le spighe oggi ronzano le zanzare e le libellule!<sup>36</sup>.

Nel gennaio del ‘24 un nutrito gruppo di proprietari informò il prefetto che qualche giorno prima il sindaco aveva fatto *bandizzare* l’invito a recarsi in municipio per concordare bonariamente il valore del prezzo di esproprio, invito al quale la maggior parte aveva rifiutato di aderire “subodorando degli affari loschi ed illeciti”<sup>37</sup>. Dopo questo rifiuto collettivo i fratelli Cuccia e il vicesindaco Tommaso Matranga si presentarono agli stessi per concordare i prezzi in nome e per conto della SGES, “sicuri dell’impunità perché protetti dall’on. Drago”<sup>38</sup> e nel disinteresse delle autorità giudiziarie (pretore) e di Ps locali. Nel chiedere l’intervento del prefetto

<sup>36</sup> IBIDEM. Nel ‘25 i Celesia trascinarono in tribunale la SGES vincendo la causa per una nuova perizia per l’indennità di occupazione temporanea dei loro terreni in contrada Maganoce e Piano Cimitero vecchio che comunque furono espropriati, si veda la *Sentenza* della I sezione del Tribunale civile di Palermo, 9 novembre 1925, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 284.

<sup>37</sup> *I proprietari al prefetto di Palermo*, 24 gennaio 1924, in ASP, PG, anni 1906-1925, b. 299.

<sup>38</sup> IBIDEM.

per far cessare un irrituale procedimento di esproprio e per costringere la Società a contrattare direttamente con gli interessati, senza l'intermediazione degli amministratori comunali, non sfuggiva agli autori della protesta che avevano a che fare con una "Società criminosa (alta mafia)" di cui la stessa SGES si stava servendo. Pochi giorni dopo la nota di protesta sortiva i suoi effetti. Il prefetto Scelsi dispose in via d'urgenza al comando dei carabinieri di verificare se vi erano gli estremi di reato per l'attività svolta da una società che di fatto si stava muovendo come incaricata dalla SGES e che si serviva

del prestigio delle cariche che rivestono i suoi componenti e dell'altro che notoriamente costoro esercitano nella malvivenza<sup>39</sup>

per costringere i proprietari ad accettare le indennità. Il prefetto era pienamente consapevole che questa presunta società era "composta di persone affiliate alla mafia", quali il sindaco e il suo vice Matranga, amministratori di "un comune dove la mafia [era] estesa". Al contempo l'ing. Sartori fu convocato in prefettura per fornire tutti i chiarimenti del caso.

Il comando di divisione compiute le indagini poté appurare che la SGES aveva realmente incaricato (ai sensi della legge 25 giugno 1865 n. 2359 sull'espropriazione per causa di utilità pubblica) gli amministratori comunali a concordare con i circa trecento piccoli proprietari il prezzo dei terreni da espropriare ma che i contrasti erano dovuti al fatto che mentre i proprietari chiedevano di essere indennizzati con gli alti prezzi dell'immediato dopoguerra, gli incaricati puntavano ad indennizzi più bassi legati al forte ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli. Tuttavia l'Arma non si mostrò così preoccupata per la situazione descritta dal prefetto: Cuccia e compagni non avevano fatto nessuna intimidazione, né in qualità di amministratori né in quella di esponenti della mafia locale, nello stabilire i prezzi base delle diverse categorie di terreni, che anzi erano stati stabiliti al rialzo avendo la SGES interesse a non essere citata in giudizio per eventuali risarcimenti. Visti i malumori, un ispettore inviato dalla Società aveva disposto di lasciare liberi i proprietari di poter fare i concordati sia con i fratelli Cuccia che con i fratelli Petrotta, "entrambi incaricati dell'espropriazione sin dall'inizio dei lavori"<sup>40</sup>. Impegnato come era a difendere la stazione dei carabinieri, il comando di divisione negò anche la circostanza della presenza di diversi individui armati senza il relativo permesso e assicurò che a Piana non vi era nessun problema per la pubblica

---

<sup>39</sup> *Il prefetto di Palermo al Comando della Divisione esterna dei Reali Carabinieri*, 4 febbraio 1924, in ASP, PG, anni 1906-1925, b. 299.

<sup>40</sup> *Il comandante la divisione P. Maestrelli al prefetto*, 12 marzo 1924, in IBIDEM.

sicurezza. È probabile che questa posizione del comando fosse maturata in seguito a informazioni desunte dalla locale stazione, direttamente interessata a negare l'indifferenza verso gli elementi della delinquenza di cui era accusata nella nota prefettizia.

Infatti le note di protesta continuarono ad arrivare sul tavolo del prefetto. Gli atti di opposizione erano stati avanzati solo da coloro che si erano visti notificare il decreto di esproprio e il verbale del Genio civile ma questa situazione era l'eccezione. Tuttavia l'eccezionalità della situazione secondo alcuni aveva una sua logica spiegazione; vi era di mezzo la mafia, perciò la SGES poteva permettersi dopo tre anni di non pagare alcuna indennità di occupazione temporanea o definitiva per alcuni terreni seminativi delle contrade Ciaferria, Piano Cimitero Vecchio, Piano Maganoce, Piano Santa Caterina:

è ormai tempo di finirla con i signori della Generale elettrica! [...]. Avendo assoldato la malavita e la delinquenza di Piana dei Greci sperano di potere abusivamente riuscire nella immorale impresa, togliendo dalla bocca ai poveri il pane, pagando loro a metà di valore le terre che hanno di già occupato [...]. Ed invero qual timore può essa avere, circondata come è dalla delinquenza del paese che lautamente stipendia? Farà nausea ai quieti cittadini vedere scorazzare per le campagne non solo, ma passeggiare per il paese armati fino ai denti, certi ceffi degni di galera, ma ... sono i fidi della Generale Elettrica<sup>41</sup>.

Inseriti come erano dentro il nuovo corso del regime e investiti di una carica pubblica, Cuccia e i suoi uomini erano interlocutori tanto credibili che nel maggio del '24 il capomafia poté presenziare alla visita del duce del fascismo al cantiere per la costruzione del bacino. Già nel '22 aveva avuto l'onore della visita del re Vittorio Emanuele III ma l'incontro tra Mussolini e il sindaco agli occhi di molti fu la consacrazione del nuovo patto che si era saldato tra mafia e istituzioni dello stato. È da credere che la visita fosse dovuta non alle pressioni del sindaco ma a quelle provenienti dal mondo industriale, Drago in testa. Nell'imminenza della visita, un anonimo aveva avvertito:

S. Maestà [il re] ingannato da quel farabutto di Drago ha stretto la mano ad un assassino e ladro, cioè il sindaco locale. Ora lei farà lo stesso. Stia attento per questo assassino che ha fatto molto occhi per piangere. Se esiste il vero fascismo cosciente fuori dalla società queste persone<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> *Elena Griffò vedova Scalia e altri 112 al prefetto di Palermo*, 20 marzo 1924, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 279.

<sup>42</sup> *Anonimo al prefetto di Palermo*, 4 maggio 1924, in ASP, PG, anni 1906-1925, b. 53.

Ma evidentemente le pressioni congiunte dell'imprenditoria nazionale e regionale e del capomafia, interessati per ragioni diverse a confermare l'appuntamento, ebbero la meglio sulla volontà del prefetto che aveva espresso riserve sull'opportunità dell'incontro. La visita ebbe comunque luogo il 7 maggio con gran dispiegamento di forze dell'ordine, l'accoglienza interessata degli uomini della SGES e di Aurelio Drago, ideatore del grandioso progetto, la parata delle autorità nazionali (i ministri Di Giorgio, Carnazza e Di Scalea) e di quelle locali (il sindaco, il pretore, le autorità religiose), e il tutto riportato trionfalmente dai giornali<sup>43</sup>. Fu in questa occasione che Cuccia, secondo una tradizione orale che risale fino ai nostri giorni e riportata puntualmente in ogni storia della mafia, avrebbe osato mettere il duce sotto la sua protezione<sup>44</sup>.

Tanta era l'affidabilità che nel '25 il capomafia si vide rinnovare l'appalto del servizio di guardiania per l'impianto idroelettrico dell'Alto Belice dietro corrispettivo di 1600 lire mensili. Don Ciccio si assumeva la responsabilità degli eventuali danni per furti o manomissioni, si impegnavano a "sollevare la società da qualunque molestia che ad essa potesse derivare da malcontenti locali" e a garantire sempre "relazioni di buon vicinato ed intesa completa"<sup>45</sup> con i proprietari, gli abitanti ed i guardiani dei paesi e delle proprietà limitrofe. Una delega completa che suonava come il riconoscimento di una raggiunta posizione di rispettabilità in quel processo di *legalizzazione* che lo aveva portato da semplice carrettiere alla massima carica pubblica locale. A fornirla era stata la *Società elettrotecnica palermitana* di cui era amministratore delegato l'ing. Stefano Lo Presti, il manager che nello stesso anno avanzava al comune e alla prefettura la richiesta di revisione dei prezzi e delle tariffe per gli utenti e per il comune. L'assessore Schiada a nome dell'amministrazione di Piana rigettò l'istanza ritenendola esagerata ma la Società, che dall'ottobre 1914 aveva ottenuto dall'amministrazione dell'allora sindaco Paolo Sirchia l'affidamento del servizio di illuminazione pubblica e l'autorizzazione a fornire luce ed energia elettrica ai privati, fece ricorso al prefetto che nel dicembre 1925 emanò un decreto che stabiliva i prezzi<sup>46</sup>. Dunque la Società aveva

---

<sup>43</sup> V. L'Orca del 7-8 e 9-10 maggio 1924 e GDS del 27-28 maggio 1924. Per una ricostruzione dell'intera visita si rinvia a: G. TRICOLI, *Mussolini a Palermo nel 1924*, Palermo 1993.

<sup>44</sup> Non conosciamo il luogo di formazione di questa diffusa e ormai consolidata leggenda. Il primo che ne parla, per quanto a mia conoscenza, è il maggiore dei carabinieri R. CANDIDA in *Questa mafia*, Roma 1983 [I ed. 1956], p. 103.

<sup>45</sup> *La Società Elettrotecnica Palermitana al cav. F. Cuccia* (senza firma), 24 febbraio 1925, in ASP, TCP, b. 3205.

<sup>46</sup> Si veda la documentazione in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 275.



mostrato una disponibilità nei confronti di Cuccia che certo non corrispondeva a quella mostrata nei confronti della comunità da lui amministrata.

### *Operazione Mori: la svolta*

Quando nel febbraio del '26 sopraggiunsero le retate di Cesare Mori, il prefetto incaricato da Mussolini di ripulire la Sicilia dalla presenza mafiosa, la verità sull'affare del bacino idroelettrico venne a galla e quanti sapevano cominciarono a parlare. Contravvenendo alle disposizioni dell'autorità sanitaria in materia di profilassi malarica, il sindaco esplicava la sua attività nelle terre attorno al lago facendo pagare un affitto ai pastori in una zona dove vigeva il divieto assoluto di pascolo e impedendo ai funzionari comunali di far osservare la disposizione<sup>47</sup>. Tra i più informati sulla vicenda vi era il geometra Petrotta che come *cittadino* e come *fascista* sentì il dovere di raccontarne la storia a partire da quel 1919 in cui a Milano si fece il nome di don *Ciccio* per affidare l'incarico degli espropri. Era stato Petrotta a proporre la permuta dei terreni ai proprietari con gli ex feudi Casalotto e Adrigna, ma ne aveva ottenuto un rifiuto, e allo stesso modo era fallito il suo invito ai proprietari a riunirsi in consorzio per trattare direttamente con la Società al fine di evitare qualsiasi intermediazione, cosa che gli era valsa l'inimicizia di Cuccia e compagni che si vedevano ostacolati nel loro intento di gestire direttamente tutta la partita degli espropri. Sua fu la proposta di variante per la diga che però si scontrò con le resistenze della Società e del comune di S. Cristina, e che pur avvalendosi di un comitato cittadino non ottenne l'appoggio dei Cuccia che erano "i veri interessati" poiché la variante "beneficiava i loro fondi"<sup>48</sup> (gli ex feudi Casalotto, Adrigna e Maganoce). Lo stesso Petrotta si attribuì il merito di aver ottenuto dalla direzione della SGES che i proprietari potessero continuare a coltivare i terreni espropriati o da espropriare finché l'invasamento non fosse completato, anche in considerazione che molti non avevano ancora accettato le indennità di occupazione; così nell'ottobre 1921 intervenne un bando del regio commissario che amministrava il comune a sancire il compromesso fino all'annata agraria 1924-25, anche se ciò non impedì il pascolo abusivo. Il fallimento della sua iniziativa di incoraggiare Trifonio Guidera e l'ing. Borgia a guidare un consorzio di

<sup>47</sup> *Dichiarazione di Salvatore Di Salvo ai Carabinieri di Piana*, 2 marzo 1926, in ASP, TCP, b. 3205.

<sup>48</sup> *Memoriale di Giuseppe Petrotta ai Carabinieri di Piana*, 2 marzo 1926, in ASP, TCP, b. 3207.

proprietari aveva incrociato la parallela iniziativa dei Cuccia di offrire alla Società 120 ettari di terra dell'ex feudo Kaggiotto in permuta, mantenendo per loro altri 20 ettari di vigneto acquistato nel centro del feudo e tutta la restante parte della montagna per il pascolo. Così delle 66 adesioni proprietarie alla permuta, alla fine solo 26 confermarono di volere in cambio le terre di Kaggiotto poiché molti preferirono ritirarsi temendo che le terre “dovessero essere contigue a quelle dei Cuccia e quindi sarebbero stati soggetti al pascolo”<sup>49</sup>. I tentativi di scalzare la mediazione di Petrotta, che si stava occupando della determinazione delle tariffe di esproprio e che aveva ottenuto che gli atti notarili si facessero presso notai di Piana per abbattere i costi delle spese legali, andarono provvisoriamente a buon fine quando la direzione della Società decise di affidare ai fratelli Cuccia e a Tommaso Matranga l'incarico di trattare per gli espropri, in qualità di amministratori, avvalendosi degli studi notarili Previto e Nicosia e affidandogli l'elenco e le tariffe stabilite da suoi tecnici. Un successivo ricorso presentato al prefetto da parte di un gruppo di “proprietari dissidenti”, probabilmente quelli guidati dall'avv. Celesia, determinò il ritiro dell'incarico e il nuovo affidamento all'ufficio di Petrotta per operare sulla base delle tariffe stabilite, pur tra eccezioni accordate “per motivi speciali ... e rimanendo ben poche partite da accordare”<sup>50</sup>.

Un fatto denso di significato è che anche nella denuncia del marzo 1926 per violenza privata in danno di tutti i proprietari e affittuari delle terre espropriate non si indagarono direttamente i rapporti tra la SGES e gli esponenti della mafia per quanto riguardava l'esproprio e il pagamento delle indennità: “il fatto esula dalla nostra competenza”<sup>51</sup>, scrissero gli investigatori. Ci si limitò a indagare sulle minacce e violenze subite da contadini e piccoli proprietari dall'ottobre 1925, cioè da quando la Società, che fino ad allora aveva lasciato nella disponibilità degli ex proprietari i terreni per pascolo o coltura, si decise a norma di legge a recintarli invitando questi a sgomberare. Secondo l'accusa, coloro che si incaricarono (o furono incaricati) di far rispettare *manu militari* queste disposizioni, non certo per il pubblico interesse, anche se si presentarono come guardiani incaricati dalla Società, furono Gaspare e Tommaso Matranga, Giorgio Cuccia, Raffaele Lo Voi, Bonaventura Cardinale, Giorgio Plescia e Giuseppe Riolo. L'utile immediato per gli uomini della cosca consisteva nella disponibilità di pascoli per le loro mandrie e nella cessione a terzi delle stesse terre.

---

<sup>49</sup> IBIDEM.

<sup>50</sup> IBIDEM.

<sup>51</sup> Estratto del verbale del 13 marzo 1926 della Ps e Carabinieri di Piana, in ASP, TCP, b. 3207.

Se l'intermediazione dei Cuccia poteva essere ritenuta arbitraria e illegale, in pieno regime fascista non mancò chi, riservandosi di intentare una causa civile per l'annullamento degli atti di esproprio, denunciò che di ciò si erano resi responsabili "gli amministratori con la loro connivenza"<sup>52</sup>, o chiamò in causa i fratelli Petrotta ritenendosi frodato per il prezzo e per le spese legali che aveva sostenuto presso l'avv. Giuseppe Ficarrotta, cognato degli stessi<sup>53</sup>. Anche l'avv. Celesia propendeva a definire "partigiano" il criterio del compenso, quindi favorevole alla Società, ma le sue dichiarazioni puntavano direttamente al cuore del problema, i rapporti tra la politica nazionale e la grande impresa da un lato e le cosche arbëreshe dall'altro, rapporti sui quali nessuno indagò:

se ne serviva la Generale Elettrica, la quale stipendiava tali signori che con l'intimidazioni e minacce facevano ottenere la cessione a prezzi minimi delle proprietà che non sono servite né serviranno per la formazione del LAGO-PARODIA [...] non schifati ma carezzati dalle persone politiche nella speranza dei voti che colla loro prepotenza potevano far loro ottenere<sup>54</sup>.

Che la Società avesse adottato "due pesi e due misure" nel pagamento delle indennità fu ulteriormente denunciato in un esposto di 73 piccoli proprietari a Mori per invocare "una riparazione morale ed economica" di cui il prefetto aveva dato esempio "colpendo in alto e in basso senza appellarsi alle formulette giuridiche"<sup>55</sup>. La richiesta di una azione risarcitoria aveva una sua giustificazione nel fatto che comunque la cittadinanza, nonostante la scarsa disponibilità di terra, "chinò il capo a tale esigenza nazionale [...] in cui si dibatteva la patria, in specie per la mancanza del

<sup>52</sup> *Dichiarazione dell'avv. Giuseppe Camalò ai Carabinieri di Piana*, 4 marzo 1926, in *IBIDEM*.

<sup>53</sup> *Dichiarazione di Bartolomeo Campisi ai Carabinieri di Piana*, 4 marzo 1926, in *IBIDEM*.

<sup>54</sup> *Lorenzo Celesia al Commissario di Ps di Palermo*, 11 marzo 1926, in *IBIDEM*. Celesia si disse convinto che "alcuni dei preposti allo esproprio da parte della SGE [?] di concerto con gli individui appartenenti alla mafia estorcevano i consensi dei singoli proprietari espropriandi per vendere alla SGE i terreni ad un prezzo inferiore a quello che la Società realmente sborsava per l'acquisto del terreno in maniera che la somma pagata dalla Società andava soltanto in parte al proprietario mentre la differenza veniva intascata da coloro che con ogni mezzo estorcevano il consenso dei singoli proprietari alle vendite", Verbale di querela del 25 agosto 1926, in *IBIDEM*.

<sup>55</sup> *Esposto di 73 proprietari al prefetto Cesare Mori*, 5 aprile 1926, in *IBIDEM*. Questa disparità di trattamento che penalizzò i 73 ricorrenti fu avvertita anche dai carabinieri di Monreale che rilevarono come all'ing. Farina, proprietario del feudo Maganoce, a Luca Petta, all'ex sindaco Giorgio Pillitteri ed a Salvatore Matranga furono pagati oltre 1000 lire per ogni tumulo di terreno mentre la maggior parte ebbe una indennità molto al di sotto poiché i Cuccia "d'accordo con la società...vietarono che i danneggiati legalmente richiedessero i loro diritti", Rapporto del 27 aprile 1926, in *IBIDEM*. Il valore dei terreni divisi in tre categorie (vigneto, seminativo e canneto) era stato stabilito a salma in 11.000 lire per la 1°, 9.000 per la 2° e 7.000 per la terza.

carbone”, collaborando alla realizzazione di una opera che ormai poteva essere considerata “l’orgoglio dell’Ingegneria italiana”. A questa rinuncia della comunità locale aveva corrisposto però soltanto l’arricchimento di Cuccia e compagni che avevano impinguato i loro patrimoni, mentre i proprietari avevano dovuto affrontare “i famosi sgherri cosiddetti (MAFIOSI) quali incaricati fiduciari della Società”. Anche qui dunque veniva rinnovata l’accusa di collusione e si invitava il prefetto a verificare i registri contabili della Società perché “il lupo e l’agnello non discussero solo nella famosa favola di Fedro”.

Accusa pesante ma a negare che si fosse mai raggiunto un accordo con i Cuccia intervenne l’ing. Sartori con la sorprendente motivazione che la SGES, avendo speso centodieci milioni di lire per la costruzione del bacino, “non poteva avere interesse a liquidare prezzi irrisori per i terreni espropriati”<sup>56</sup> che comunque furono fissati dai tecnici locali, e quindi qualche responsabilità andava se mai addebitata a loro. I Cuccia, a suo dire, non potevano lucrare sui prezzi perché non avevano l’appalto dell’esproprio, però Sartori ammise che prezzi superiori furono pagati ma solo ai più riottosi: “molti di essi aderirono, non ricordo se ad opera del Cuccia o del Petrotta”. Dunque in questa poco credibile amnesia emergeva un possibile ruolo del capomafia, anche se in difetto di titolo giuridico. Diversa la versione dei fatti riportata da Umberto Zara, agronomo della SGES, il quale sostenne invece che la proposta di affidare l’incarico per gli espropri a Cuccia, che già aveva l’incarico per i servizi di trasporto, era stata avanzata al direttore dei lavori Sartori dall’ing. Aurelio Drago “come persona di mafia che poteva occorrendo tenere a posto chicchessia”<sup>57</sup>, incarico che fu successivamente revocato dallo stesso Sartori pur rimanendo Cuccia dipendente della Società come guardiano dei lavori. Una ulteriore traccia del ruolo svolto da Cuccia nell’affare degli espropri la si ricava anche da altre affermazioni: Cuccia prima di perdere l’incarico

riuscì a concordare soltanto con circa venticinque proprietari, suoi parenti ed amici [...] e che se ai proprietari furono corrisposte somme inferiori a quelle contenute nello elenco dato dalla Società al Cuccia la differenza non andava di certo a vantaggio della Società<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> *Esame di testimonio senza giuramento di Ugo Sartori*, 31 luglio 1926, in ASP, TCP, b. 3207.

<sup>57</sup> *Esame di testimonio senza giuramento di Umberto Zara*, 29 luglio 1926, in IBIDEM.

<sup>58</sup> *Esame di testimonio senza giuramento di Umberto Zara*, 29 luglio 1926, in IBIDEM. Zara riferì anche particolari sulla rapina all’ing. Bernasconi e sull’omicidio Catania.

Così Zara lasciava intendere chiaramente che il sindaco aveva lucrato ma in questo momento si profilavano precise responsabilità anche degli uomini della SGES.

Durante le indagini istruttorie furono invitati a comparire gli ingegneri Enrico Caminoli, Silvio Casagrande, Stefano Lo Presti e Ugo Sartori. Quest'ultimo era al centro dei riflettori per il suo ruolo di primo piano dentro la SGES, ma a distanza di un anno la sua tesi difensiva diventò più raffinata. Raccontò di come Cuccia e compagni si premurarono all'inizio dei lavori di fornire i mezzi di locomozione e i generi alimentari per gli operai e che, secondo confidenze fattegli dal capomafia, l'onorevole Drago fatto segno di *pressure* aveva promesso loro l'appalto delle forniture e dei lavori. L'impegno comunque non fu mantenuto per manifesta incompetenza tecnica e ci si limitò ad affidargli l'appalto per la guardiania con personale di propria fiducia, tra le continue pressioni anche di altre personalità politiche. Sartori inoltre negò che la "cascina" di Maganoce potesse essere stata realizzata con materiale sottratto alla Società, salvo per la regolare concessione dell'impianto di luce, ma confermò che di fronte alle elevate richieste di indennizzo dei proprietari ci si rivolse a Cuccia perché "data la sua qualità di sindaco e il suo ascendente, potesse influire presso i suoi amici a non insistere nelle ingiuste pretese"<sup>59</sup>, riservandosi però la Società di trattare direttamente con quanti si rifiutavano di incontrarlo. Insomma il capo doveva tenersi buoni anzitutto i suoi uomini e la sua clientela.

### *Promesse mancate*

Se ormai in epoca fascista la comunità locale e la Società di gestione dell'impianto potevano fare a meno della scomoda presenza della mafia nei loro rapporti, non perciò la cittadinanza riuscì ad ottenere qualche vantaggio sperato. La richiesta di ottenere in gabella i terreni della zona di allagamento di riserva da parte degli ex proprietari fu rinnovata nell'autunno del '26 al commissario prefettizio del comune, il quale cercò di convincere la Società con gli utili che ne sarebbero derivati e garantendo comunque che nessun danno sarebbe derivato alla stessa poiché i proprietari si impegnavano a non pretendere nessun risarcimento in caso di allagamento dei terreni. E poi, se non bastava l'argomento dell'interesse particolare di alcuni piccoli proprietari di un paese montano, c'era sempre

<sup>59</sup> *Esame di testimonio senza giuramento di Ugo Sartori*, 4 luglio 1927, in ASP, TCP, b. 3205.

l'appello ai benefici della nazione in tempi in cui il governo tendeva a far diminuire la importazione del grano:

non è giustificato né patriottico il fare perdere a tale industria una larga zona di terreno molto fertile e adatta a siffatta coltura<sup>60</sup>.

Motivazioni che la Società mostrò di non condividere, preferendo avanzare diversi problemi di natura tecnica. In ottemperanza alle disposizioni del disciplinare di concessione e allo scopo di evitare lo scoscendimento delle sponde era stata realizzata per circa 18 km attorno al lago una piantagione di alberi, che si sarebbe dovuta preservare con filo spinato anche dal pascolo. La lavorazione di queste terre destinate ad essere alternativamente invase dalle acque avrebbe facilitato l'interramento del bacino e compromesso la zona rimboscata per la deleteria azione degli animali pascolanti<sup>61</sup>. Pertanto la richiesta era da respingere, tanto più perché il Genio civile si era pronunciato negativamente ritenendo giustificato il rifiuto di aderire alla richiesta di affitto degli ex proprietari espropriati<sup>62</sup>.

Ma ormai, nell'ottobre del '26, la mafia non poteva più garantirsi o garantire ai proprietari l'occupazione *de facto* delle terre come era successo in passato e quel rapporto di complice e interessata sudditanza della SGES, che aveva caratterizzato le relazioni tra questa e l'amministrazione comunale capeggiata da *Ciccio Cuccia*, era ormai cessato, non avendo più la Società neanche l'interesse a mantenere qualsiasi legame con la comunità locale poiché l'opera era stata realizzata, ed anche a caro prezzo. A cavallo tra il '26 e il '27 l'amministrazione comunale si schierò più volte contro la richiesta di aumento di 0,30 lire per Kwh sulle tariffe ritenendo di avere diritto, come paese rivierasco, ad un quantitativo di energia a prezzo di costo. Evidentemente la SGES rifiutava di riconoscere questo diritto e perciò la risoluzione della questione era stata affidata al ministero dei lavori pubblici che, tramite il Provveditorato dei LL. PP. di Palermo, avrebbe dovuto giungere a una equa definizione del contenzioso, considerato che la Società elettrotecnica palermitana produceva una quantità di energia non indifferente con la forza idrica del bacino montano<sup>63</sup>.

Ancora nel '27 la controversia sul diritto del comune come paese rivierasco fu riaperta dal podestà con un lunga relazione di merito che riassumeva i fatti. Nel novembre del '24 l'assessore Schiada, che della questione

---

<sup>60</sup> *Il commissario prefettizio E. Giglio alla Società elettrotecnica palermitana*, 4 settembre 1926, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 270.

<sup>61</sup> Vedi nota della SGES al prefetto del 18 settembre 1926, in IBIDEM.

<sup>62</sup> *L'ing. Capo del Genio civile di Palermo al prefetto*, 13 ottobre 1926, in IBIDEM.

<sup>63</sup> *Il commissario prefettizio col. Enrico Giglio al prefetto*, 6 novembre 1926, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 269.

aveva investito il ministro dei lavori pubblici Sarrocchi e il ministro delle finanze De Stefani, aveva richiesto con un atto di interpellanza alla SGES il quantitativo di energia spettante ai sensi dell'art. 14 del disciplinare della concessione che richiamava la clausola relativa alla riserva di energia a favore dei comuni rivieraschi stabilita dalla legge del '19. La richiesta era stata formalmente avanzata alla Società già nel dicembre 1922 ma la direzione siciliana l'aveva girata alla direzione generale di Milano e da allora il silenzio era caduto sulla richiesta per la evidente mancanza delle necessarie condizioni di *legalità* in cui si giocava la partita tra amministratori locali e Società. Con l'atto d'interpellanza l'amministrazione chiedeva di conoscere il prezzo e le modalità della fornitura, considerato che il comune,

mentre allettato dalle promesse ha accordato alla società le maggiori agevolazioni durante il periodo di esecuzione dell'impianto, non solo non ha avuto da questo il benché minimo vantaggio ma invece ha subito gravi danni<sup>64</sup>.

Questi consistevano nel fatto che erano state sommerse le terre più fertili per la costruzione dell'invaso, che la strada provinciale Piana-Corleone era stata allungata di 5 km, che la strada vicinale che conduceva agli ex feudi coltivati dai contadini era ormai intransitabile perché sommersa e il ripristino della viabilità avrebbe comportato un aggravio di spesa, e da ultimo che erano peggiorate le condizioni sanitarie degli abitanti per la presenza dell'invaso.

La SGES, dopo l'atto di interpellanza, aveva risposto dichiarandosi disponibile a fornire la quota parte di energia spettante ai sensi di legge ma questa sarebbe stata consegnata al comune sulle sbarre di alta tensione nelle officine di produzione di contrada Falsomiele, al prezzo di costo di 0,76 lire per Kwh, per cui il comune era costretto a farsi carico della costruzione e dell'esercizio della linea di trasporto nonché degli impianti di trasformazione e distribuzione. Le osservazioni e i rilievi mossi dall'amministrazione comunale furono sdegnosamente respinti dalla Società: sulla questione della strada provinciale l'osservazione andava proposta in sede e tempo opportuni; i proprietari non avevano di che lamentarsi poiché avevano sempre avuto "un trattamento di massima larghezza"<sup>65</sup>; né poi l'ambiente di Piana aveva risentito della presenza dell'invaso come aveva dimostrato il prof. Battista Grassi, esperto di patolo-

<sup>64</sup> *Il podestà di Piana dei Greci al Provveditore delle opere pubbliche per la Sicilia*, 27 novembre 1927, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b. 270.

<sup>65</sup> *IBIDEM*.

gie malariche. Un tentativo di conciliazione era stato esperito anche dagli uffici del Genio civile di Palermo ma con esito infruttuoso, poiché lo stesso comune aveva ritenuto "inaccettabili" le pretese della Società preferendo richiedere l'intervento del ministro dei lavori pubblici per fissare il prezzo (non al di sopra di 14-15 centesimi a Kwh), il quantitativo (necessario a garantire la pubblica illuminazione e il funzionamento di un mulino municipale per cereali, visto l'alto prezzo delle farine) e il luogo della consegna. Quest'ultima questione era poi quella più paradossale, trattandosi di una piccola quantità di energia che poteva benissimo essere consegnata già trasformata nell'abitato di Piana, essendo in esercizio una linea di proprietà della stessa impresa produttrice.

Nel frattempo la macchina della giustizia fascista sembrava procedere inesorabile e, per i reati compiuti contro una grande impresa capitalistica che aveva loro permesso di arricchirsi rapidamente, gli uomini della cosca furono denunciati nel '28, dopo una seconda ondata di indagini. Nel '32, il giorno prima dell'inizio del processo, il quotidiano *L'Ora* scrisse:

ed ancora una volta e non l'ultima, rivedremo il battagliero ex sindaco tentare di tenere testa al ciclone di giustizia che lo ha investito fin nei più repositi angoli della sua attività criminosa<sup>66</sup>.

Ancora una volta restava però irrisolta la questione dei rapporti tra la Società e l'amministrazione comunale che aveva accumulato per la fornitura di energia elettrica del '31 e del primo semestre del '32 un debito di 143.467 lire, costringendo la stessa SGES a rivolgersi al prefetto per vedersi saldare quanto dovuto. Dopo l'intervento del prefetto, il podestà Santi Ficara decise di ricorrere a un mutuo per far fronte al pagamento, ma evidentemente la Società persisteva nel non ottemperare ai propri obblighi, a distanza di un decennio dalla realizzazione dell'impianto, se ancora nel '33 il commissario prefettizio Andrea Milazzo lamentava quanto già in anni precedenti era stato esposto ai vari ministeri ma senza esito, e cioè che la stipula del nuovo contratto di servizio tenesse conto delle richieste dell'amministrazione. La SGES, secondo il commissario, continuava a trattare il comune di Piana

---

<sup>66</sup> *I furti in danno della "Generale Elettrica" in Tribunale*, *L'Ora*, 9-10 febbraio 1932. Nel '32 furono condannati per il reato di furto continuato i due fratelli Cuccia (11 anni per Francesco e 6 anni per Antonino), Tommaso Matranga (10 anni), Francesco Motisi (6 anni) e Giovanni Piediscalzi (6 anni); l'ex sindaco e il suo vice furono condannati anche per estorsione continuata. Gli altri della cosca (Gaspare e Giuseppe Matranga, Saverio Motisi, Pietro Guzzetta, Giuseppe e Paolo Mandalà, Giuseppe Riolo) furono assolti o per insufficienza di prove o perché estinto il reato per prescrizione, *Estratto di sentenza penale della sezione IV del Tribunale penale di Palermo*, 27 febbraio 1932, in ASP, QAG, anni 1904-1939, b. 2073.



alla stessa stregua degli altri, quando invece, per la nota vertenza, quale comune rivierasco, ha diritto ad un quantitativo di energia a prezzo di costo. La costruzione del bacino montano ha impoverito ancor più questo Comune, con la sommersione delle migliori terre è conseguentemente diminuita l'entrata della sovrimposta<sup>67</sup>.

La modernizzazione dunque aveva avuto in questa area territoriale un doppio volto. Era sopraggiunta rapidamente portando benessere, occupazione e nuovi servizi che potevano alleviare la fatica umana, ma aveva travolto nel suo cammino i ritmi di vita del mondo contadino e i suoi luoghi di produzione, la cultura tradizionale delle comunità e gli antichi sentieri da lungo tempo praticati da uomini e merci, aveva sconvolto le gerarchie sociali, distrutto la piccola proprietà privata e impoverito gli stessi bilanci delle amministrazioni comunali. Ricchezza e povertà ancora una volta erano state distribuite in maniera ineguale.

---

<sup>67</sup> *Il commissario prefettizio al prefetto*, 11 marzo 1933, in ASP, PAG, anni 1913-1933, b 269.

Giuseppina Di Marco

## Mezzojuso: nuovi studi demografici (1593)

*‘Ma la storia di ciascun popolo ha un suo proprio carattere, così come quella di ciascun individuo. Nessuno è oggi quello che è stato ieri. Tuttavia non è divenuto un altro uomo’<sup>1</sup>*

Virgilio Titone

A metà Ottocento, uno studio politico-religioso della terra di Mezzojuso avrebbe soddisfatto esaustivamente la curiosità degli storici, ma la scoperta dell'importanza dei problemi demografici e gli studi compiuti sulle fonti di rilevamento della popolazione hanno mostrato la limitatezza delle testimonianze citate fino a quel momento e hanno alterato, ampliandolo, il significato stesso della parola *storia*.

Fernand Braudel scrive che ‘la storia può concepirsi solo ad  $n$  dimensioni’<sup>2</sup>. La storia deve essere aperta alle scienze dell'uomo, le quali, senza eccezione, sono ‘ausiliarie le une rispetto alle altre’<sup>3</sup>. Tra le scienze umane, quindi, non può esservene alcuna capace di prescindere validamente dalle altre, poiché oggetto di indagine comune è l'uomo. A questo proposito, Pierre Goubert scrive che la demografia<sup>4</sup> ‘ha aiutato la storia a divenire davvero sociale’<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> VIRGILIO TITONE, *La società siciliana sotto gli spagnoli e le origini della questione meridionale*, S. F. Flaccovio editore, Palermo, 1978, p. 5.

<sup>2</sup> FERNAND BRAUDEL, *Scritti sulla Storia*, introduzione di Alberto Tenenti, Oscar Studio Mondadori, Milano, 1973, pp. 181-182.

<sup>3</sup> *IVI*, p. 184.

<sup>4</sup> Come scrive EMMANUEL LE ROY LADURIE, in “*De Waterloo à Colyton: histoire, démographie et sociétés* (1966)”, in *Le territoire de l'historien*, Paris, 1973, p. 309, la demografia storica è ‘un système logique’ che si oppone al mero ‘tableau descriptif’ delineato dalla tradizionale storia della popolazione. La differenza tra le due discipline appena menzionate è da ricondurre ad una distinzione elementare: la vecchia storia della popolazione ha una estensione macro-regionale e una funzione perlopiù descrittiva, spesso limitata alla mera combinazione di dati, mentre la nuova branca scientifica chiamata demografia storica ha un settore d'analisi micro-regionale e una metodologia di studio nuova, nata in Francia fra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta del Novecento.

<sup>5</sup> PIERRE GOUBERT, *Vingt-cinq ans de démographie historique*, in *Sur la population française au 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècle. Hommage à Marcel Reinhard*, Paris, 1973, p. 316. Cfr. anche PIERRE GOUBERT, *En Beauvaisis. Problèmes démographiques du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *ANNALES*, Ec. Soc. Civ., 1952.

Appare, quindi, necessario uno studio della struttura della popolazione di Mezzojuso, così come venne registrata negli atti ufficiali dei censimenti generali delle anime e dei beni effettuati nel Regno di Sicilia. In effetti, come scrive Virgilio Titone,

‘quelli che ancor oggi sono gli aspetti più evidenti della vita pubblica e dei rapporti delle classi e ceti tra loro e con quel che noi chiamiamo lo stato, possiamo vederli nel passato [...] nei riveli’<sup>6</sup>.

Per la nostra indagine, abbiamo esaminato il contenuto dei riveli del 1593, che rappresentano la più antica testimonianza articolata dell’analisi della popolazione locale ad oggi rinvenuta<sup>7</sup>. La scelta del periodo di studio è legata soprattutto alla necessità di reperire e studiare prove documentali relative al primo periodo dell’insediamento degli Albanesi nel territorio di Mezzojuso<sup>8</sup>.

Citando Maggiore-Perni possiamo affermare che

se vi ha stato italiano ricco di storie e di documenti, che presentano o lasciano indurre lo ammontare e i mutamenti della popolazione per

<sup>6</sup> VIRGILIO TITONE, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, a cura di Calogero Messina, Novecento, Palermo, 2000, pp. 102-103.

<sup>7</sup> L’abilità dimostrata da Ignazio Gattuso nello spoglio dei registri, nel reperimento dei documenti e nell’analisi e nel commento dei dati raccolti è stato per noi il primo e più grande incitamento ad intraprendere le ricerche d’archivio. Inoltre, nel 2007, durante il periodo di lavoro svolto presso il Comune di Mezzojuso come addetta allo Sportello Linguistico, ho avuto modo di frequentare l’Archivio di Stato di Palermo per verificare l’esistenza dei volumi contenenti i riveli di Mezzojuso e il loro contenuto. Quindi, al termine dei miei studi universitari svolti presso l’Università di Catania, sono stata indirizzata verso la redazione di una tesi di laurea sull’argomento. Rilevata l’esistenza della quasi totalità dei memoriali relativi ai riveli di anime e di beni ai quali Mezzojuso è stato sottoposto, abbiamo effettuato la schedatura dei prospetti relativi alla popolazione di Mezzojuso nel 1593, certi che uno studio della storia locale riguardante la fine del Cinquecento potesse essere rappresentativo del primo secolo di vita del Comune, studiato a partire dalla sua rifondazione ad opera degli Albanesi. Un doveroso ringraziamento va alla Professoressa Maria Rosa Grillo, guida fondamentale ed insostituibile per l’elaborazione e la stesura del nostro lavoro.

<sup>8</sup> In realtà, per uno studio totale della popolazione, è necessario analizzare congiuntamente le fonti di stato e le fonti di flusso, quindi, da una parte, i riveli di anime e di beni, gli status animarum, le visite *ad limina* e, dall’altra, i registri di battesimo, di matrimonio e di morte presenti nelle parrocchie dell’Isola. Il nostro lavoro rappresenta, quindi, la prima tappa di una analisi più complessa. Molto utile allo studio della popolazione di Mezzojuso è l’articolo pubblicato da M. CATALANO TIRRITO, *Nuove notizie per la storia della popolazione della Sicilia*, in ARCHIVIO STORICO per la Sicilia Orientale, anno IV, fascicolo I, Catania, 1907. Il saggio contiene la trascrizione integrale del ristretto della numerazione del 1593. Inoltre, alcune notizie rilevanti sono contenute nella già citata opera di Virgilio Titone sui riveli del Regno di Sicilia. Informazioni più dettagliate sui fuochi registrati sono contenute in due opere di IGNAZIO GATTUSO: *La popolazione della terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII e XVIII* e di *Economia e società in un comune rurale della Sicilia (secoli XVI-XIX)*, entrambe ripubblicate di recente in *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, Pietro Di Marco, Pino Di Miceli, Rubbettino, 2004. Ignazio Gattuso, grazie allo spoglio sistematico di tutti i riveli di Mezzojuso custoditi presso l’Archivio di Stato di Palermo, è riuscito a ricostruire l’ambiente socio-economico di Mezzojuso dal ‘500 ai primi decenni dell’ ‘800.

una serie di secoli, questo è la Sicilia, che conta un'antica cultura e una vera unità politica, che ben risponde alla sua unità territoriale.

Secondo Aymard, i *memoriali* e i *ristretti dei riveli di anime e di beni del Regno di Sicilia* rappresentano 'una fonte ineguagliata e insostituibile'<sup>10</sup> che è riuscita a provocare gli entusiasmi dei primi grandi demografi ed è stata oggetto di studi eccellenti. 'Spesso descritti dagli storici, *i riveli di beni e di anime* di Sicilia sono tuttavia una fonte ancora sconosciuta'<sup>11</sup>.

I riveli sono la numerazione dei beni e delle anime effettuata periodicamente nel Regno di Sicilia a partire dagli inizi del secolo XVI. Le numerazioni si collocano in uno sforzo comune portato avanti da alcuni tra gli Stati italiani del Rinascimento. Esse forniscono al governo indicazioni dettagliate sugli abitanti e sono utili per la valutazione del potenziale militare del Regno<sup>12</sup>, per il controllo della consistenza dei beni allodiali di natura secolare e per la ripartizione equa della *tanda* e dei *donativi* che le Università sono obbligate a pagare<sup>13</sup>.

A partire dal secolo XVI, e, in modo più dettagliato, dal 1548, la Sicilia fornisce la serie di dati 'più lunga e continua [...] la più omogenea, la più suscettibile, infine, di una indagine esaustiva'<sup>14</sup>.

Nel Regno di Sicilia, ben dodici numerazioni generali della popolazione sono state effettuate tra il 1548 e il 1748, con cadenza quasi ventenna-

<sup>9</sup> FRANCESCO MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo. Saggio storico-statistico*, Palermo, 1892, p. 7.

<sup>10</sup> MAURICE AYMARD, *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, vol. VII, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1978, p. 219.

<sup>11</sup> IDEM, *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in ERCOLE SORI (a cura di), *DEMOGRAFIA STORICA*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 195.

<sup>12</sup> Oltre che per la ripartizione dei donativi, l'indizione dei censimenti è necessaria per il rinnovo di alcune unità della milizia. Ci riferiamo, in particolare, alla milizia territoriale. I fanti sono arruolati tra i regnicoli di età compresa tra i 18 e i 50 anni e i cavalieri tra coloro che hanno un reddito pari o superiore a 300 once.

<sup>13</sup> Nel 1505, in Sicilia si svolge la prima numerazione delle anime, dietro richiesta di Ferdinando il Cattolico. Per notizie sull'indagine demografica, consultare CARLO ALBERTO GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento* in ARCHIVIO STORICO SICILIANO, S. III, 1947, II, p. 98. Sul primo censimento, l'autore scrive: 'pare abbia avuto i seguenti dati per i tre Valli [...]: valle di Mazara, 148,648, Val di Demone, 178, 443 e di Noto, 180, 682, che danno un totale di 502,729 abitanti'. (IVI, p. 98).

Proprio per il suo regime fiscale e politico, la Sicilia è tra i primi Stati europei a mettere in atto un sistema di rilevamento che non si limita a censire i soli possidenti o gli uomini potenzialmente atti alle armi, ma che indaga la quantità e l'entità dei beni posseduti da ciascuno dei rivelati. In Inghilterra, il primo censimento porta la data del 1801 e la datazione è valida anche per l'analisi del caso francese. Quanto all'Italia, se osserviamo l'intero territorio nazionale, notiamo che i censimenti della Sicilia non sono i più antichi, ma succedono a quelli di Firenze, dove più volte nel corso del secolo XV si ripete la registrazione degli abitanti e dei loro beni.

<sup>14</sup> MAURICE AYMARD, *La Sicilia: profili*, cit., in *Storia della Sicilia*, cit., Palermo 1978, p. 220.

le. I primi registri rinvenuti portano la data del 1548, ma, unitamente a quelli del 1569, sono rari e perlopiù incompleti. In dettaglio, del censimento del 1548 rimane la trascrizione del ristretto, pubblicata nella seconda edizione del *De Rebus Siculis* di Tommaso Fazello, dalla quale risulta che Mezzojuso aveva una popolazione di 164 fuochi<sup>15</sup>.

Abbiamo, invece, la possibilità di consultare i memoriali dei capifamiglia di tutte le Università siciliane a partire dal 1583. Le serie del *Tribunale del Real Patrimonio* custodiscono i già menzionati riveli del 1548, del 1569, del 1583 e i riveli datati 1593, 1606, 1616, 1623, 1636 e 1651. Tra le carte della *Deputazione del Regno* esistono, invece, i memoriali dei censimenti effettuati negli anni 1681, 1714, 1737 e 1747<sup>16</sup>.

Attraverso le informazioni raccolte, i governi ‘possono valutare le capacità militari e fiscali<sup>17</sup> dei loro territori<sup>18</sup>, ed assumere decisioni complesse

<sup>15</sup> TOMMASO FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae*, Palermo 1560; ristampa a cura di Massimo Ganci, Introduzione, traduzione e note di Antonino Rosalia (vol. I) e Gianfranco Nuzzo (vol. II), Regione Siciliana – Assessorato Regionale dei Beni culturali e ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 1990, p. 777.

<sup>16</sup> Le date dei censimenti sono tratte dalle indicazioni fornite da GINO LONGHITANO in *Studi di storia della popolazione siciliana, I, Riveli, numerazioni, censimenti* (1569-1861), ed. C.U.E.C.M., Catania, 1988, pp. 27, 39. Inoltre, le serie di appartenenza dei memoriali sono state tratte dallo stesso libro e la veridicità della notizia riportata è stata verificata più volte durante le ricerche da noi effettuate presso l'Archivio di Stato. È da menzionare il fatto che Francesco Maggiore-Perni fornisce date diverse per alcune numerazioni. Ad esempio, leggiamo numerosi riferimenti al censimento del 1595 che si presume coincida con quello del 1593, e si parla anche dell'esistenza di un 'censo inedito' effettuato nel 1574, mai menzionato da altri studiosi. Cfr. FRANCESCO MAGGIORE-PERNI, *La popolazione*, cit., Palermo, 1892, p. IX, cap. XII.

<sup>17</sup> È su questo doppio inventario, che i governi fissano, 'nel modo allora giudicato più equo, una fiscalità diretta'. Cfr. AYMARD, MAURICE, *La Sicilia: profili*, cit., in *Storia della Sicilia*, cit., Palermo, 1978, p. 220.

Il soggetto principale della tassa da versare al governo è l'Università, intesa come struttura amministrativa. Inoltre, la pressione fiscale è ripartita sulla base del numero di anime residenti. Come scrive DOMENICO LIGRESTI, in I riveli di Gela-Terranova nel Regno di Sicilia, in DOMENICO LIGRESTI, MARIA CONCETTA CALABRESE, ANTONIO PATANÉ, TIZIANA FALSAPERLA, MARIA ROSARIA MESSINA, *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, a cura di Domenico Ligresti, ed. C.U.E.C.M., Catania, 1995, p. 14, 'ad ogni amministrazione locale [...] viene assegnata una quota del donativo da pagarsi, sulla base di una valutazione della popolazione e della ricchezza; la cifra per il pagamento del donativo può essere ricavata o dalle rendite provenienti dal patrimonio dell'Università stessa, o ripartendola ai "facoltosi" proporzionalmente ai loro redditi (tassazione diretta)'. I sussidi straordinari vengono chiesti ufficialmente dal viceré a partire dai tempi di Alfonso e sono votati dal Parlamento. In proposito citiamo quello del 1446 come il primo Parlamento in cui la colletta feudale si trasforma in donativo. Questo si distingue dalla prima, perché comincia ad acquistare il carattere di un tributo stabile, sebbene vari nella misura a seconda della richiesta e della somma che effettivamente viene di volta in volta votata.

Nel 1564, è istituita la *macina*, una tassa di consumo per abitante che tutti sono obbligati a pagare. Assistiamo, quindi, ad un'inversione di tendenza nell'imposizione dei donativi, poiché si ha una regressione del peso dell'imposta diretta in favore delle gabelle sui prodotti di grande consu-

di politica interna ed internazionale che non siano completamente lasciate al caso o destinate al fallimento<sup>19</sup>.

‘Donativi e non altrimenti sono dette le somme che il parlamento consentia di pagare per le spese necessarie al governo del Regno’.<sup>20</sup> Ad eseguire la decisione del Parlamento sono tenuti, in un primo momento, il Tribunale del Real Patrimonio<sup>21</sup>, il cui presidente fa parte dell’autorevole consiglio del viceré, quindi la Deputazione del Regno<sup>22</sup>, ‘cioè il magistrato che, nell’intervallo fra l’una e l’altra seduta del Parlamento, l’esecuzione curava delle cose deliberate’<sup>23</sup>.

I censimenti, una volta votati dal Parlamento, vengono effettuati seguendo gli ordini e le comunicazioni riportati in un *Bando* firmato dal viceré.<sup>24</sup> Al bando seguono le *Istruzioni*, contenenti le disposizioni dettagliate alle quali i commissari preposti alla numerazione devono attenersi.

---

mo, quali il pane, il vino, l’olio, il formaggio e i salumi. M. AYMARD, in *La Sicilia: profili*, cit., in *Storia della Sicilia*, cit., Palermo, 1978, p. 221, scrive che la tassazione indiretta ‘indebolisce il controllo reciproco degli abitanti gli uni sugli altri, spinge le Università alla frode, incoraggia i privati a una dichiarazione parziale dei loro beni’. Ciò detto, l’autore sottolinea il fatto che ‘loin d’être immuable, la qualité des registres s’est lentement dégradée, devant les exigences d’une fiscalité qui préférerait la sécurité de la taxation indirecte, frappant tous les consommateurs, aux aléas du paiement de l’impôt direct, réparti au prorata des fortunes déclarées’. Citazione da Maurice Aymard, “Relations ad limina et états des âmes : l’exemple de l’Italie méridionale”, in *Mélanges de l’École Française de Rome*, t. 86, 1974, p. 384.

<sup>18</sup> A livello politico e finanziario, il territorio siciliano è ripartito in tre Valli, ciascuno dei quali è suddiviso in distretti. Sull’argomento Fazello scrive: ‘Flisco divide la Sicilia in tre regioni come oggi, che chiamano Valli. Una la chiamano Val Demone, l’altra Val di Noto, la terza Val di Mazara’. Citazione da FAZELLO TOMMASO, *De Rebus Siculis*, cit., Palermo 1560; ristampa a cura di Massimo Ganci, cit., Palermo, 1990, p. 479.

<sup>19</sup> DOMENICO LIGRESTI, I riveli di Gela-Terranova nel Regno di Sicilia, in DOMENICO LIGRESTI, MARIA CONCETTA CALABRESE, ET AL., *Comunità di Sicilia*, cit., Catania, 1995, p. 13.

<sup>20</sup> FRANCESCO FERRARA, Studi sulla popolazione di Sicilia, in *Giornale di Statistica*, vol. V, anno 1840, pp. 208-264, ristampato in FRANCESCO FERRARA, *Opere complete*, a cura di Bruno Rossi Ragazzi, Roma, 1955, p. 267.

<sup>21</sup> Questo organismo viene istituito col nome di Magna Curia dei Maestri Razionali, nel 1240, in periodo normanno, con funzioni di giurisdizione finanziaria. Nel 1569, assume il nome di Tribunale del Real Patrimonio. La sua abolizione porta la data del 1818. Sull’argomento consulta l’articolo di MARIA TERESA CAMPISI, Provvedimenti e politiche di ricostruzione a seguito del terremoto in Val di Noto del 1693: relazioni e comunicazioni ufficiali, in *Storia Urbana*, fascicolo 106-107, Franco Angeli, 2005.

<sup>22</sup> VIRGILIO TITONE, in *Riveli e platee*, cit., Palermo, 2000, p. 33, definisce la Deputazione del Regno una ‘commissione parlamentare permanente’.

<sup>23</sup> FRANCESCO FERRARA, Studi sulla popolazione, cit., in *Giornale di Statistica*, cit., ristampato in FRANCESCO FERRARA, *Opere complete*, cit., Roma, 1955, p. 267.

<sup>24</sup> I Bandi più antichi sono inclusi nelle Lettere Viceregie, custodite presso l’Archivio di Stato di Palermo, mentre quelli più recenti si trovano tra le carte della Deputazione del Regno. Quanto a questi ultimi, nel volume *Ordini 1681-1686*, vol. 352, il Ferrara ha rinvenuto il Bando relativo alla numerazione del 1681, che è stampato.

Tutte le informazioni fornite dai rivelati sono annotate nei *memoriali* familiari, che sono i verbali dei censimenti e sono ‘la garanzia della serietà dell’informazione statistica così conservata’<sup>25</sup>.

Nei memoriali è censita l’entità della popolazione, distinta in *fuochi*, o gruppi familiari, e in *anime*, o persone. Viene indicato per primo il nome del *capo di casa*, o capofamiglia, quindi i nomi degli altri componenti del nucleo familiare e la loro relazione con lui: moglie, figli, madre, fratelli, sorelle, nipoti, garzoni.

Fino al 1569 sono censite le età di tutte le anime, senza distinzione di sesso. A partire dalla numerazione successiva, invece, troviamo specificate soltanto le età degli uomini, utili a fini militari. Per questa ragione, viene fatta una distinzione tra *maschi di età* e *maschi*: nella prima categoria rientrano gli uomini di età compresa tra i 18 e i 50 anni, i quali possono essere convocati nella milizia di terra; della seconda categoria fanno parte gli uomini di età inferiore ai 18 anni e superiore ai 50.

Il rivelato è un vero e proprio catasto, poiché ha lo scopo di censire la consistenza patrimoniale dei fuochi. Sono indicati, infatti, i beni immobili urbani, di cui si specifica il valore, il numero delle elevazioni – case *terrane* e *sollevate* – e l’eventuale uso o destinazione, nel caso in cui, ad esempio, si registri la presenza di stalle o magazzini. Troviamo anche l’entità dei beni immobili rurali, di cui conosciamo l’estensione, la natura delle colture – vigneti, alberi di vario tipo – e il valore. Tra i beni immobili rientrano anche i censi e le soggiogazioni *di proprietà*, cioè le rendite possedute.

Quanto ai beni mobili, viene registrato il numero dei capi di bestiame, la loro natura e il relativo valore, e la quantità di grano posseduta. In particolare, sono registrate le salme di terra coltivata a frumento o a mais affidate ai ‘terrageri’ dai grandi proprietari terrieri, con l’indicazione della contrada o del feudo in cui si trovano. Tra i beni mobili rientrano anche le somme di denaro dovute dai debitori.

Nei riveli sono indicate le gravezze dei capifamiglia. Quelle stabili sono le imposte, le decime, i censi e le soggiogazioni. Quelle mobili sono, invece, debiti privati.

Una analisi socio-economica degli ultimi anni del secolo XVI dimostra che le vicende demografiche siciliane non seguono una evoluzione lineare. La crescita registrata, infatti, è resa nulla dalla carestia internazionale che, a partire dal 1591, opprime la Sicilia, spiana la via al tifo ‘e si rivela molto più letale e [...] uniforme’<sup>26</sup> della peste.

<sup>25</sup> MAURICE AYMARD, *La Sicilia: profili*, cit., in *Storia della Sicilia*, cit., Palermo, 1978, p. 220.

<sup>26</sup> IDEM, p. 231.

La carestia provoca una 'brutale battuta d'arresto'<sup>27</sup>: negli anni successivi al 1591, la popolazione registrata è più rara, 'su una terra più cara'.<sup>28</sup> L'aumento del prezzo dei seminati si affianca al ribasso dei salari e dell'impiego, nonché ad una riduzione del consumo di carne, che incide negativamente sulle rendite dell'allevamento.

I provvedimenti viceregi messi in atto lungo tutto il corso dell'anno 1592 permettono di valutare in maniera dettagliata la gravità della crisi del grano e dimostrano la volontà del governo di fronteggiare le difficoltà sopraggiunte. L'indizione dei censimenti in un periodo tanto critico è dettata dalla politica di controllo multiplo delle risorse umane e naturali del territorio siciliano e, soprattutto, dalla scarsa fiducia che il governo nutre nei confronti della popolazione e delle sue presunte onestà e buona fede.

In questo contesto di evidente e forte crisi economica e sociale, diffusa soprattutto tra gli appartenenti alle classi più indigenti, si inserisce l'avvenimento di una votazione storica del parlamento siciliano: il 22 novembre 1592 è stabilita l'indizione del censimento generale di anime e di beni. La popolazione è tenuta a dichiarare nuovamente l'entità dei propri possedimenti, e per di più in maniera molto approfondita, così che al governo non sfugga alcun dettaglio della situazione economica del Regno. Quanto al censimento delle anime e dei beni, Ligresti scrive che 'se non ci fosse stato il censimento del 1593, i demografi parlerebbero di un buon incremento tra 1583 e 1606, e la situazione [...] passerebbe inosservata, tranne che per le notizie cronachistiche su una drammatica crisi negli anni '90'.<sup>29</sup> Proprio per la sua collocazione temporale, l'indizione del censimento e i dati ricavati dai memoriali rivestono una importanza cruciale per lo studio storico di un intero secolo.

Nell'anno dell'indizione del censimento generale delle anime e dei beni è viceré l'ex ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede: si tratta di Enrico Guzmàn conte di Olivares, diplomatico a Roma durante il pontificato di Innocenzo IX. Il conte duca di Olivares sarà ricordato per le sue 'riforme interne di natura fiscale, finanziaria, legislativa, costituzionale'.<sup>30</sup> Nonostante i cambiamenti positivi e l'apparente ottimismo, la crisi e l'epi-

---

<sup>27</sup> IDEM, p. 231.

<sup>28</sup> IDEM, p. 231.

<sup>29</sup> DOMENICO LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli Storia, Milano, 2002., pp. 114-115.

<sup>30</sup> IDEM, Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna. Una perizia del Seicento sulla costruzione di Leonforte, in ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE, anno LXX, fascicoli II-III, Catania, 1971, p. 371.



demia continuano ad imperversare su tutta l'isola mietendo vittime. In questo difficile contesto il viceré decide di indire il censimento generale delle anime e dei beni, affidando la messa in atto dei rilevamenti al Tribunale del Real Patrimonio<sup>31</sup>.

Il Presidente del Tribunale è Modesto Gambacorta, eletto il 24 marzo 1577. Questi è un cavaliere palermitano di origine pisana, 'dottissimo avvocato, e in grandissima reputazione così appresso i sovrani, che appresso i viceré'.<sup>32</sup> Modesto Gambacorta è tre volte presidente del Concistoro e due volte presidente del Tribunale del Real Patrimonio. Esecutoriato l'8 gennaio 1593, il suo secondo mandato è valido fino al 1601.

Dai dati relativi al censimento di Mezzojuso, abbiamo individuato il nome dell'incaricato allo svolgimento della numerazione, presente nella formula di apertura di ogni *memoriale*, nella dichiarazione di validità dei documenti e nella formula di presentazione del revelo, posta nella parte alta del primo foglio di ciascuno di essi. Si tratta dello *speciale* Giovanni Ansalone, il quale classifica accuratamente e firma i *memoriali* di Mezzojuso, spediti al governo centrale in data 22 luglio 1593.<sup>33</sup>

Dagli studi effettuati da Catalano-Tirrito apprendiamo che nel 1593 la popolazione del Val di Mazara è di 250.503 unità, quella del Val Demone ammonta a 216.039 persone e quella del Val di Noto corrisponde alla cifra di 264.228, per un totale di 730.770 abitanti, distribuiti nell'intera isola.<sup>34</sup> Mezzojuso registra una popolazione di 358 fuochi e 1392 anime.<sup>35</sup>

Il nostro studio sullo stato della popolazione di Mezzojuso alla fine del secolo XVI si basa sull'analisi di due diverse tipologie di documenti: i memoriali e una descrizione delle anime, custoditi presso l'Archivio di

<sup>31</sup> Soppressa la carica di gran camerlengo, antico amministratore delle rendite del regio erario, Filippo II, con la già menzionata riforma dei tribunali, stabilisce che a capo di questa magistratura deve essere eletto un 'presidente giureperito', con autorità decisionale.

<sup>32</sup> GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia, seguita da un'Appendice sino al 1842*, Palermo, 1842, p. XV.

<sup>33</sup> Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli*, fasc. n. 450. Per reperire queste informazioni, è stato effettuato lo spoglio dettagliato dei documenti contenuti nell'intera serie di fascicoli inclusi tra il n. 861, l'ultimo, in ordine cronologico, facente capo agli anni 1593 e 1594, VII indizione, e il n. 831, contenente le lettere pubblicate negli anni 1590 e 1591, durante la IV indizione. Dei resoconti originali del censimento del 1593 non rimane che la lettera d'accompagnamento, firmata dal Conte di Olivares. Dagli scritti di Aymard apprendiamo che dei ristretti è andato perduto l'originale e che è giunta fino a noi soltanto 'una copia di seconda o terza mano' custodita nella filza strozziana n. 252, presso l'Archivio di Stato di Firenze. Citazione da AYMARD, *La Sicilia: profili*, cit., in *Storia della Sicilia*, cit., Palermo, 1978, p. 218.

<sup>34</sup> M. CATALANO-TIRRITO, *Nuove notizie*, cit., in ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE, cit., Catania, 1907, p. 294.

<sup>35</sup> IDEM, p. 296.

Stato di Palermo, tra le carte del Tribunale del Real Patrimonio e, in particolare, nel fascicolo n. 450.<sup>36</sup>

Il fascicolo in cui è custodita la descrizione è in buono stato di conservazione, presenta una grafia eccezionalmente chiara e si apre con un indice, contenente i nomi di 354 capifuoco, classificati in ordine alfabetico sulla base del nome di battesimo. In seguito all'analisi dello scritto, abbiamo constatato che il fascicolo è privo del primo foglio. A questo proposito, poiché il foglio n. 2 r. si apre con il l'elenco dei componenti del fuoco numero 17, siamo in grado di asserire che non ci sono pervenute notizie riguardanti n. 16 fuochi. I nuclei familiari censiti sono classificati in base ai quartieri in cui risiedono e ciascuno è preceduto da un numero identificativo. Dalla numerazione progressiva apprendiamo che la cifra dei fuochi registrati a Mezzojuso nel 1593 è pari a 358, superiore di 4 unità rispetto a quella contenuta nell'indice introduttivo. Da questo documento abbiamo tratto ogni informazione utile allo studio delle anatomie demografiche e sociali di Mezzojuso, poiché presenta una analisi ufficiale e completa dello stato della popolazione. A conferma dell'ufficialità della descrizione è la formula di chiusura dello scritto:

‘Jo presti And.a Lascari son stato presenti et ho fato la supradeta descrizione. Jo Micheli Bonsig.ri co.e deputato eletto dallo sp. Jo. Ansalone ho fatto et scritto la presente descrip.ne di manu propria’. È significativo il fatto che il numero dei fuochi coincida con quello registrato da Ignazio Gattuso<sup>37</sup> e da Catalano-Tirrito<sup>38</sup>.

I memoriali di Mezzojuso conservati fino ad oggi sono soltanto 220. Poiché il numero delle famiglie censite è inferiore se paragonato a quello specificato nella descrizione delle anime, risulta chiaro il fatto che si tratta di una testimonianza documentale di primaria importanza, ma quantomai lacunosa.<sup>39</sup> Considerata l'incompletezza dell'elencazione dei fuochi presenti, abbiamo scelto di effettuare l'analisi demografica di Mezzojuso attraverso lo studio dei dati contenuti nella sola descrizione delle anime, e

<sup>36</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli*, fasc. n. 450.

<sup>37</sup> Cfr. IGNAZIO GATTUSO, *La popolazione*, cit., in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 263.

<sup>38</sup> Cfr. M. CATALANO-TIRRITO, *Nuove notizie*, cit., in ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE, cit., Catania, 1907.

<sup>39</sup> In effetti, se consideriamo il numero di fuochi presenti nella descrizione, che è pari a 358, e a questo dato sottraiamo il numero totale dei memoriali, constatiamo che non sono state tramandate fino a noi ben 138 schede. Tuttavia, è da sottolineare il fatto che la perdita dei documenti non è recente, né si hanno testimonianze dei documenti mancanti. A conferma di quanto detto sono la presenza di un indice dei capifuoco, che contiene la catalogazione di 216 nomi, e l'esistenza di una numerazione manoscritta dei singoli fogli, effettuata successivamente alla prima rilegatura delle schede familiari, inserita allo scopo di ricavare i riferimenti necessari alla compilazione dell'indice.

di sviluppare l'indagine delle anatomie economiche grazie allo spoglio delle informazioni contenute nei memoriali, che rappresentano l'unica fonte attendibile dalla quale è possibile ricavare dati sull'argomento.

### *Anatomie demografiche*

In questo primo settore di analisi includiamo esclusivamente gli studi sulla struttura, sul sesso e sulle età della popolazione di Mezzojuso.

I fuochi analizzati sono 342. Il numero delle anime risulta essere pari a 1329. In dettaglio, abbiamo ricavato il numero delle femmine, che è pari a 652 unità, dei *maschi d'età* (18-50 anni), che sono 337, e dei maschi di altre età, pari a 340 unità.

La popolazione femminile corrisponde al 49% del totale, mentre quella maschile, sommate tra loro entrambe le fasce d'età, è pari a 677 persone e al restante 51%. Questa cifra è indicativa del fatto che la differenza tra la presenza maschile e quella femminile è irrisoria: in effetti, il numero di uomini che vivono a Mezzojuso supera quello delle donne di 25 unità. Ciò detto, è rilevante sottolineare che il rapporto di mascolinità<sup>40</sup> risulta essere di 103, 83.

Tuttavia, è da ricordare che la nostra è una analisi parziale della realtà. Quanto al numero delle anime, abbiamo ricavato un risultato importante e molto più scientifico grazie allo studio comparato tra la descrizione dei fuochi e il saggio di Catalano-Tirrito<sup>41</sup>, nel quale sono riportati il numero delle anime e dei fuochi di Mezzojuso.

Dalla tabella elaborata dallo studioso abbiamo appreso che, nel 1593, a Mezzojuso vivono 1392 persone. A questa cifra abbiamo sottratto il numero di abitanti da noi calcolato in seguito allo studio della descrizione, ottenendo una differenza di n. 63 abitanti, che corrispondono al numero di componenti dei 16 fuochi a noi ignoti.

Acquisite queste informazioni, abbiamo messo in rapporto il numero degli abitanti in esubero ricavati grazie alle informazioni fornite da Catalano-Tirrito e il numero dei fuochi di cui ignoriamo l'entità, ricavando un numero medio di componenti pari a 3,93, o, meglio, a 4 persone per nucleo familiare. Poiché la media ci sembra verosimile, consideriamo questo risultato una vera e propria conferma della validità dei dati da noi ricavati dallo studio della descrizione delle anime.

---

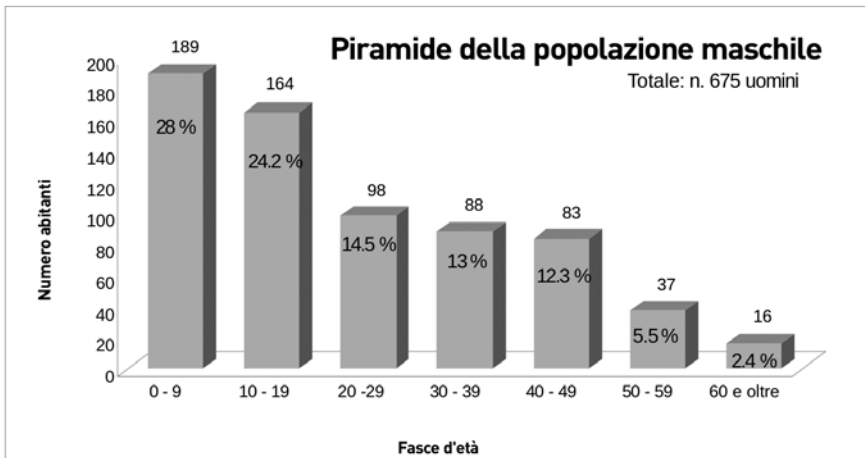
<sup>40</sup> Il rapporto di mascolinità è pari al rapporto tra il numero degli uomini e il numero delle donne, moltiplicato per 100.

<sup>41</sup> Cfr. M. CATALANO-TIRRITO, *Nuove notizie*, cit..

Tuttavia, sull'esempio di Gattuso, riteniamo utile fare un raffronto con i dati sulla popolazione contenuti nei 220 memoriali. Dallo studio delle schede familiari risulta che il numero delle donne è pari a 412 (il 47% della popolazione), quello dei maschi d'età a 210 (il 24% della popolazione) e quello dei maschi a 259 (il 29% della popolazione), per un totale di 881 persone.

La cifra totale degli abitanti risulta essere inferiore di ben 448 unità rispetto a quello rilevato nella descrizione. Inoltre, la differenza tra i due dati relativi alla popolazione femminile è di 240 persone, mentre quella relativa alla totalità della popolazione maschile rilevata nelle due fonti è pari a 208 abitanti.

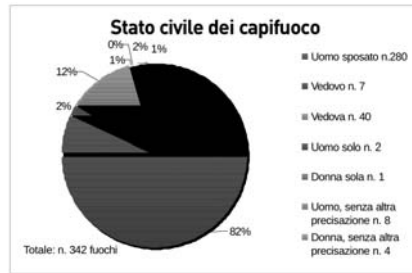
Dai dati registrati nella descrizione abbiamo ricavato una classificazione accurata delle età della popolazione maschile.



Il 39,8% della popolazione ha un'età compresa tra i 20 e i 49 anni, mentre il 52,2% ha un'età inferiore ai 19 anni. Manca l'indicazione dell'età di due uomini: è questa la ragione per la quale il numero totale degli uomini, nella nostra piramide, è di 675 e non di 677. L'età media della popolazione maschile è di 21,94 anni. L'età mediana coincide con il ventisciesimo anno d'età e l'età modale è di 40 anni, poiché ne è incluso l'8,14% degli uomini.

*Anatomie sociali*

Quanto alla struttura dei fuochi, significativi risultano essere i risultati delle nostre indagini demografiche. Ciò che unisce i membri del gruppo domestico in un fuoco è una comune dipendenza di fronte al capofamiglia.



Il primo dei nostri studi riguarda la classificazione dei fuochi per numero di componenti e l'indicazione del numero di abitanti compresi in ciascuna categoria:

Numero componenti	DIMENSIONE DEI FUOCHI											TOTALE
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	
<b>N. fuochi</b>	12	78	71	66	57	29	16	7	4	1	1	342
<b>(%) fuochi</b>	3,5	22,8	20,8	19,3	16,7	8,5	4,7	2	1,2	0,3	0,3	
<b>N. abitanti</b>	12	156	213	264	285	174	112	56	36	10	11	1329
<b>(%) abitanti</b>	0,9	11,7	16	19,9	21,4	13,1	8,4	4,6	2,7	0,75	0,8	

La dimensione media dei nuclei familiari, calcolata in base al rapporto tra numero delle anime e numero dei fuochi, è pari a 3,9. Inoltre, sulla base dei dati riportati nella tabella, possiamo affermare che i nostri calcoli mostrano una cifra modale pari a 2 persone per nucleo familiare. In questa categoria è incluso il 22,8% dei fuochi registrati. Seguono i nuclei formati da 3 abitanti, che costituiscono il 20,8% del totale. In coda, sono presenti due fuochi formati rispettivamente da 10 persone e da 11 persone.

In percentuale, il maggior numero di abitanti, pari a 285, il 21,4% del totale, è registrato nei nuclei familiari composti da 5 persone. La percen-

tuale minore è pari allo 0,75% e fa riferimento all'unico fuoco formato da 10 persone.

Quanto ai capifuoco, abbiamo rilevato il loro stato civile. Dal grafico elaborato emerge un dato rilevante: l'81,87% dei capifamiglia è costituito da uomini sposati, la cui età media è pari a 37,44 anni. I vedovi rappresentano il 2,04% del totale e la loro età media coincide con il quarantesimo anno d'età. Inoltre, è stato rilevato che l'età mediana dei 280 capifuoco coniugati, sommati ai 7 capifuoco vedovi, è pari a 38 anni e l'età modale corrisponde a 40 anni, poiché ne è incluso il 18,81% dei coniugati.

### *Anatomie economiche: dati patrimoniali.*

Portata a termine l'indagine demografica, è opportuno esaminare qual era la consistenza patrimoniale dei beni registrati a Mezzojuso nel 1593 e studiare la distribuzione della ricchezza tra la popolazione.

Misure, pesi e monete sono indicate secondo il sistema monetario vigente alla fine del Cinquecento in Sicilia, basato sull'*onza*, o oncia<sup>42</sup>.

Mentre il valore della moneta è unico in tutto il Regno di Sicilia, quello delle misure di superficie e di capacità varia da comune a comune. [...] Le misure che riportiamo sono pertanto quelle usate in Mezzojuso<sup>43</sup>:

Misure di capacità		
<b>Frumenti</b>	<b>Salma</b> (16 tumoli rasi)	= hl. 2 lt. 75 cl. 08,88
	<b>Tumolo</b> = 4 mondelli	= hl. 0 lt. 17 cl. 193
<b>Orzo e Legumi</b>	<b>Salma</b> (20 tumoli rasi)	= hl. 3 lt. 43 cl. 86,11

Misure di superficie	
<b>Salma</b>	= ha. 2 a. 23 ca. 10,91
<b>Tumolo</b>	= ha. 0 a. 13 ca. 94,43

A Mezzojuso sottomultipli della salma sono: *la bisaccia* (1/4 di salma), *il tumolo* (1/4 di bisaccia, perciò 1/16 di salma, infatti la salma era 16 tumoli), *il mondello* (1/4 di tumolo).

<sup>42</sup> L'oncia d'oro del Medioevo è, fino al secolo XII, misura di valore ricordata come pena pecuniaria o presente nei contratti. A partire dalla fine del secolo XII, sotto Pietro d'Aragona, diventa moneta di conto ufficiale del Regno di Sicilia. Emessa fino alla fine del secolo XVIII, l'oncia ha un valore pari a 30 tari e a 600 grani.

<sup>43</sup> IGNAZIO GATTUSO, *Economia e società*, cit., p. 187.

Prima di analizzare nel dettaglio l'entità delle diverse categorie di beni, abbiamo sommato il loro valore così da valutare il patrimonio registrato in ciascuna tipologia e l'ammontare del patrimonio complessivo.

Prospetto riassuntivo del Patrimonio		
<b>Beni Stabili</b>	<b>Rendite di Bolla</b>	<b>Totale Beni Stabili</b>
once 5519,09	once 3752,04	9271,13
<b>Beni Mobili</b>	<b>Debitori</b>	<b>Totale Beni Mobili</b>
once 5633,22	once 2215,12	7849,04
<b>Ammontare Patrimonio Lordo</b>		once 17120,17
<b>Gravzze Stabili</b>	<b>Gravzze Mobili</b>	<b>Totale Gravzze</b>
once 2681,09	once 6805,24	once 9487,03
<b>Patrimonio Complessivo netto</b>		once 7633,14

Nel calcolo del patrimonio complessivo, il valore delle gravzze incide fortemente, poiché rappresenta il 55,4% dell'ammontare del patrimonio lordo.

Premesso che la nostra indagine si basa su un numero di fuochi pari a 220 e su 881 anime, rileviamo che il reddito medio per fuoco è pari a 36,3 once. Il reddito medio per persona corrisponde a 10 once. Si tratta di una stima di valore superiore rispetto a quella ricavata da Gattuso, che calcola il patrimonio medio per fuoco in 29,23 once e quello per persona in 7,7 once<sup>44</sup>.

Una volta calcolata la ricchezza totale dell'università di Mezzojuso, abbiamo operato una classificazione dei fuochi secondo il patrimonio netto dichiarato, considerando 6 fasce di ricchezza, e 2 di povertà.

Numero totale di fuochi per fascia di reddito		
<b>Patrimonio netto</b>	Nullatenenti (miserabili)	n. 12
	Con patrimonio assorbito o superato da pesi e debiti	n. 59
<b>Con patrimonio</b>	< a 10 once	n. 45
	da 10 a 50 once	n. 70
	da 51 a 100 once	n. 21
	da 101 a 300 once	n. 9
	da 301 a 500 once	n. 3
	da 501 a 1000 once	n. 1
	<b>Numero complessivo di fuochi registrati</b>	<b>n. 220</b>

<sup>44</sup> IGNAZIO GATTUSO, *Economia e società*, cit., in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 203.

L'apparente omogeneità dei redditi registrati in questa categoria di fuochi trova una eccezione esemplare nella presenza di un unico fuoco che dichiara un reddito incluso tra le 301 e le 500 once. Inoltre, da un'analisi incrociata tra le tipologie di fuoco e le fasce di reddito è emerso che il 32,1% delle 28 coppie sole, cifra pari ad un totale di 9 fuochi, è inclusa nelle tre fasce di reddito più basse: 3 coppie rientrano tra i miserabili, 3 hanno patrimonio assorbito da debiti, 3 dichiarano meno di 10 once. Quanto alle altre tipologie di fuochi inclusi in questa categoria di reddito, nei quali si registra un numero di figli e coresidenti incluso tra 1 e 8, è degno di nota il fatto che 102 dei 182 nuclei coniugali siano inclusi in queste tre fasce patrimoniali, che sono legate ad un vero e proprio stato di povertà. Poiché questa cifra corrisponde al 56% del numero totale dei fuochi, possiamo asserire che la maggioranza delle coppie sottoposte a rivelò vivono in uno stato di indigenza. In particolare, 51 delle 182 famiglie, cifra pari al 28%, dichiarano un reddito inferiore a 0, dato il maggiore peso delle gravezze rispetto al valore dei beni posseduti. Il 39,6% delle coppie sole, invece, è incluso in una fascia di reddito che possiamo definire media e che è inclusa tra le 10 e le 100 once.

Questa analisi è una premessa necessaria allo studio dei beni posseduti dalle famiglie. I beni stabili registrati nei memoriali sono costituiti da case terrane, caratterizzate dalla presenza di un solo piano, e sollevate, se distribuite in più piani, stalle, magazzini, vigneti, alberi di gelso e pioppi. Nelle schede familiari sono registrati il quartiere o la contrada nei quali si trova ciascuno dei possedimenti.

Per questa ragione abbiamo scelto di classificare i beni stabili in base alla tipologia e al valore, nonché in base alla loro collocazione geografica, ritenendo che tale catalogazione possa dare una immagine chiara della morfologia dell'università e del feudo di Mezzojuso.

Nella prima tabella abbiamo catalogato le case terrane e le case sollevate presenti nei quartieri dell'università, riportando la quantità e il valore totali di ciascuna tipologia, per ogni quartiere e per l'intera università<sup>45</sup>.

Nella seconda tabella abbiamo classificato allo stesso modo i principali beni stabili presenti nelle contrade circostanti Mezzojuso.

Uno studio attento dei dati rilevati ci permette di dimostrare che l'università di Mezzojuso, un secolo dopo l'insediamento dei primi Albanesi,

---

<sup>45</sup> Per questioni pratiche, abbiamo ommesso in questa sede la schedatura dettagliata degli alberi di gelso e delle stalle o magazzini presenti nei diversi quartieri del centro abitato, considerati il loro basso numero e il loro valore economico, che è pressoché irrisorio. Il numero totale degli alberi di gelso censiti è pari a 21 unità, aventi un valore di 33 once. Sono presenti 3 magazzini e una stalla, che hanno un valore complessivo di 50 once.



ha una morfologia urbana molto articolata. Il numero dei quartieri registrati è pari a 33. Di questi, 11 hanno una estensione molto limitata, circoscritta alla presenza di una sola casa terrana, e, ad eccezione del 'q.re delli fomizzara', prendono il nome dalle famiglie che vi risiedono. Inoltre, 6 degli 11 quartieri di estensione tanto limitata, riportano non soltanto il cognome del proprietario dell'unica abitazione esistente, ma anche il suo nome. Si tratta dei quartieri di 'Giuseppi Bucula', 'Joanni Golemi', 'Martino Helmi', 'Vito Masi', 'Cola Spata' e 'Basili Sulla'<sup>46</sup>.

Quanto agli altri quartieri, 8 dei toponimi registrati sono legati alla presenza di una chiesa, di una fontana, di un luogo significativo o di un monumento. È il caso del quartiere 'dello castello', nel quale è rivelata la presenza di 42 case terrane, il cui valore è pari a 270 once. Limitrofo è il quartiere della piazza, nel quale si registra un numero di case terrane pari a 32, aventi un valore di 250 once, e di 10 case sollevate, il cui valore complessivo, non paragonabile a nessun altro caso rilevato nella medesima categoria di bene, è di 323 once. Considerato il fatto che il centro storico ha mantenuto inalterata la totalità dei toponimi non legati ai cognomi dei residenti, siamo in grado di asserire che i due quartieri analizzati sono inclusi nel nucleo antico del centro abitato e vedono pressoché innestati alla propria conformazione i quartieri 'di Santo Nicola', della 'Nuntiata' e 'della matrice', che trovano origine comune nella piazza principale dell'università e le cui strade si dipanano a partire da questa. A proposito della morfologia dei tre quartieri appena menzionati, è da sottolineare che il quartiere 'della matrice' può essere facilmente identificato con quello di San Nicola, poiché, come risulta dalla documentazione relativa al periodo della sua fondazione, la chiesa madre dei bizantini, a quel tempo, è l'unica ad avere questo titolo<sup>47</sup>. Nei tre quartieri limitrofi alla piazza principale dell'abitato si registra la presenza di 20 case terrane, aventi un valore totale pari a 165 once, e di 4 case sollevate, il cui

<sup>46</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Tribunale del Real Patrimonio, *Riveli*, fasc. 450.

<sup>47</sup> Cfr. ONOFRIO BUCCOLA, *La Colonia greco-albanese di Mezzojuso. Origine, vicende e progresso*, Palermo, 1909. Nell'opera del papàs di Mezzojuso è trascritto il verbale della prima visita pastorale effettuata nella terra di Mezzojuso da Sua Eccellenza Monsignor Cesare Marullo, che descrive lo stato delle due chiese principali dell'abitato. Ne riportiamo di seguito la trascrizione: '*Die XV Iulii XII Indictionis 1584. Illustrissimus et Reverendissimus Dominus D. Caesar Marullus Archiepiscopus Panormi, quando sua visitatione, accessit ad habitationem Casalis Menzi Iussi, ubi habitant partim Graeci Albanenses, partim Latini, maior autem pars habitantium est Graecorum. Et primo Illustrissimus Dominus visitavit Ecclesiam Majorem Sancti Nicolai Graecorum, in qua resident tres sacerdotes Graeci orientales conjugati, vivunt ex primitiis et oblationibus dicti populi Graecorum, quorum primitiae ascendunt ad summam unciarum viginti trium annui redditus [...] Sacerdotium nomina sunt haec, videlicet: Pater Andreas Lascaris, Pater Paulus Papadàs et Pater Salvator De alexi [...] Item*

valore corrisponde a 79 once. Uno dei quartieri più antichi del centro abitato è quello della fontana, il cui popolamento è legato all'antica canalizzazione delle acque della cuba, necessarie all'approvvigionamento idrico dell'intero abitato. Dai memoriali risulta che nel rione della Fons Universitatis il numero di case ivi registrato è limitato: 5 sono le case terrane, una sola la casa sollevata. Infine, degna di nota è la presenza dei quartieri di 'Santa Vennera' e 'Santo Antonino'. I toponimi fanno riferimento all'esistenza di due chiese<sup>48</sup>.

Tra i quartieri più popolosi è quello della 'Brigaria' o 'Briaria'. Situato a sud della piazza principale, il suo nome rimanda alle origini dell'abitato<sup>49</sup>. Nel 1593, nel quartiere si registra la presenza di 24 case terrane, dal valore complessivo di 174 once, e di una sola casa sollevata.

---

*illustrissimus et Reverendissimus Dominus visitavit Ecclesiam Parochialem Latinorum Sanctissimae Mariae Annunciationis, et primo visitavit Sacram Eucharistiam positam pro deposito quae est intra cleptiream ligneam et arculam appellant, sine corporalibus, et mandavit statim fieri pyxidem argenteam ad conservandum dictum depositum. Item mandavit esse sex corporaliola quae sint intra a dicta pyxidem intra quam reponatur Eucharistia et mittentur suis temporibus. [...] Haec Ecclesia est pauperrima, habet Sacerdotem Presbyterum Thomam Spirone, valde ignarum et ineptum ad ministrandum sacramentum, quia ignorat etiam formam sacramenti poenitentiae. Vivit de elemosinis fidelium latinorum quandoquidem paucissimi sunt.*

<sup>48</sup> La chiesa di Santa Venera era, in origine, una chiesetta di campagna di dimensioni modeste. La sua data di costruzione non può essere determinata con certezza. Ignazio Gattuso scrive che ONOFRIO BUCCOLA, in *La Colonia*, cit., Palermo, 1909, pp. 37, 'poiché da un registro di morti del 1618 appare che in essa si [seppelliscono] i fedeli defunti, la dice costruita nella prima metà del secolo precedente' (IGNAZIO GATTUSO, *Due campanili sotto la Brigna*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 214).

Quanto alla chiesa di Sant'Antonino, è d'obbligo chiarire quali siano le origini dell'edificio di culto menzionato nei memoriali, poiché l'omonimo quartiere oggi esistente ha collocazione e origini differenti rispetto a quelle del rione registrato nei riveli nel 1593. Il quartiere a cui si fa riferimento nella tabella da noi elaborata si estende lungo l'attuale via Ruggero Settimo e deve il suo toponimo alla presenza di una piccola chiesa di rito bizantino dedicata a Sant'Antonio di Padova detto il povero o dei poveri, delle cui origini non si ha alcuna notizia e la cui consacrazione risale agli ultimi anni del secolo XIX. È significativo il fatto che le testimonianze più antiche della sua esistenza sono i memoriali dei riveli di anime e di beni del 1584 e i memoriali del censimento della cui analisi ci stiamo occupando per la stesura del nostro lavoro. Quanto al quartiere ancora oggi denominato di Sant'Antonino, Ignazio Gattuso scrive che 'aperto nel 1656 il convento, comunemente detto di Sant'Antonino, in prossimità di esso si sviluppa un nuovo quartiere che ne [prende] il nome [...]': *avvenuto questo trasferimento di denominazione, il primitivo quartiere che così era chiamato prende nome dalla Madonna dei Miracoli* (IGNAZIO GATTUSO, *Due campanili*, cit., p. 243).

<sup>49</sup> Il nome è arabo e potrebbe derivare da 'al bergarait' che significa il quartiere a mezzogiorno o, come suggerito da Calvaruso, da 'bahrah', contrada, e 'gariyah', bella. Cfr. GIUSEPPE MARIA CALVARUSO, *Toponomastica siciliana*. (Etimologie arabe), in *GIORNALE DI SICILIA*, 7-8 settembre 1923.

Quartiere	Entità e valore dei beni stabili censiti			
	Case Terrane		Case Sollevate	
	Quantità	Valore	Quantità	Valore
di Barbachia	n. 13	once 78		
di Miceli Barcia	n. 13	once 6		
di la Brigaria	n. 24	once 174	n. 1	once 24
di li Bucula	n. 3	once 27		
di Giuseppi Bucula	n. 1	once 13		
di li Calagna	n. 10	once 82	n. 3	once 75
D'Carnesi	n. 1	once 6		
dello Castello	n. 42	once 270	n. 2	once 41
delli Cauasi	n. 1	once 6		
de Chiulla	n. 2	once 17		
delli Cucchi	n. 17	once 108	n. 1	once 30
di Todaro D'alesi	n. 2	once 12		
delli Fomizzara	n. 1	once 12		
della Fontana	n. 5	once 42	n. 1	once 16
di Golemi	n. 1	once 12		
di Joanni Golemi	n. 1	once 7		
di Martino Helmi	n. 1	once 7		
di Macaluso	n. 1	once 10	n. 1	once 12
Di Vito Masi	n. 1	once 6		
della Matrice	n. 3	once 26		
Di Mitrilazza			n. 1	once 6
della Nuntziata	n. 3	once 24	n. 2	once 48
della Piazza	n. 32	once 250	n. 10	once 323
Di Pinola	n. 1	once 8		
delli Plexi	n. 4	once 26		
di li Roccazzi	n. 7	once 56	n. 1	once 10
di Santa venna	n. 13	once 79	n. 10	once 136
di Santo Antonino	n. 14	once 119	n. 1	once 15
di Santo Nicola	n. 14	once 115	n. 2	once 31
delli Schiro	n. 10	once 80	n. 1	once 18
di Cola Spata	n. 1	once 12		
delli Spati	n. 2	once 21		
de Basili Sulla	n. 1	once 10		
<b>Totale</b>	<b>n. 245</b>	<b>once 1721</b>	<b>n. 37</b>	<b>once 785</b>

Quanto alle contrade, riteniamo risultati particolarmente interessante la catalogazione della eventuale presenza di edifici e della coltivazione principale dell'abitato: la vigna. Dal nostro studio è emerso che la quasi totalità dei toponimi presenti nei memoriali è rimasta inalterata fino ai giorni nostri.

Degna di nota è la presenza della 'q.ta della Scala', il cui nome deriva dalla presenza di una cappella di rito orientale, poi ampliata, dedicata alla Madonna dell'Udienza o della Scala<sup>50</sup>. Nel 1593, nella contrada si rivela la presenza di alcuni alberi di gelso, del valore di 33 once.

Nella tabella riscontriamo la presenza di una contrada che prende il nome di 'Santa Maria la grazia'. Il toponimo, a parere di Gattuso, fa riferimento alla presenza di una antica cappella di rito romano presente nel 'vallone chiamato dei Fusci'<sup>51</sup> e dedicata alla Madre di Dio, quindi ricostruita in una zona limitrofa e consacrata alla Madonna delle Grazie. Tuttavia, poiché la data di fondazione di questa cappella è del tutto incerta e poiché alcuni storici la fanno risalire a tempi più recenti, vista anche la totale mancanza di riferimenti nelle testimonianze documentali del tempo, è possibile che la suddetta contrada coincida con il luogo in cui sorge la chiesa bizantina di Santa Maria, la quale riceverà solo pochi anni dopo la sua fondazione la concessione di aggiungere al nome l'appellativo di Madre di Tutte le Grazie<sup>52</sup>. Dai dati ricavati dal censimento del 1593,

---

<sup>50</sup> Gattuso ne fa risalire la prima fondazione ai primi anni del secolo XVII, ma il rinvenimento dei nostri riferimenti è prova certa che la cappella esistesse già nell'ultimo decennio del secolo precedente. La cappella è oggetto di lavori di ampliamento, che terminano nel 1610, anno in cui Agnese Reres, 'madre ed erede universale del munifico Andrea, morto l'anno prima, la dota della campana'. Nell'atto di pagamento della campana, rilasciato in favore del maestro Domenico Gerbasi, faber ferraris della Terra di Mezzojuso, 'troviamo la primitiva denominazione della chiesa e cioè «Sanctissimae Mariae della Scala», denominazione riportata dall'Amico nel suo *Lexicon topographicum siculum*'. Gattuso aggiunge che 'in appresso, accanto alla denominazione di Maria SS. della Scala, troviamo specificato vulgaramente detta dell'Udienza, fino a quando, dimenticato il primo appellativo, forse perché scomparsa la scala, è rimasto solo il secondo a indicare la Madonna o la chiesetta' (IGNAZIO GATTUSO, *Due campanili*, cit., p. 254, 255.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>52</sup> La seconda associazione di confrati fondata a Mezzojuso è dedicata alla Vergine. La Compagnia di Santa Maria di Tutte le Grazie riporta nel nome lo stesso epiteto che troveremo nell'intitolazione della chiesa annessa al Monastero Orientale, fatta ampliare grazie alle rendite lasciate dal defunto Andrea Reres, e aperta al culto dai bizantini nel 1650. Tuttavia, considerata la rara presenza di documenti relativi ai primi luoghi di culto presenti a Mezzojuso, non siamo in grado di affermare se la chiesa in cui è stata fondata la Compagnia sia quella affidata agli Albanesi nel 1501 o un'altra, di nuova costruzione. È certo, comunque, che gli Albanesi, nei primi anni del Cinquecento, celebrino in una chiesa intitolata alla Vergine e che, proprio in questa chiesa, la devozione per la Theotókos Kecharitoméni (Madre di Dio Piena di Grazie) sia viva, tanto da intitolare a Lei la seconda delle associazioni di fedeli presenti a Mezzojuso. Inoltre, come testimoniato dai documenti relativi alla concessione enfiteutica del feudo, anche i cattolici di rito romano officiano regolarmente in una chiesa dedicata a Maria. Tuttavia, non abbiamo testimonianze della costruzione di una seconda chiesa dedicata alla Vergine. Purtroppo, la questione è destinata a restare irrisolta.

sappiamo che nella contrada di Santa Maria sono presenti dei vigneti aventi un valore pari a 124 once.

La contrada della ‘Valle della Bruca’ deve il suo nome al tamarisco, o tamerice, un alberello ornamentale che cresce in zone paludose, lungo il corso dei fiumi, e il cui nome in dialetto siciliano è proprio bruca.

Casi di denominazione plurima, secondo Gattuso, riguardano la contrada della Nocilla, chiamata anche ‘della Porcaria’. Inoltre, la contrada ‘di lo Molino’ è denominata anche contrada ‘di la Prisa’ o ‘di la Saragosa’. La contrada ‘delli Triayri’, letteralmente *delle tre aie*,<sup>53</sup> coincide con la contrade di ‘Fontana di Ciulla’ e ‘delli petri di Macaluso’. Il termine ‘Xhoni’, dal greco ‘imbuto, voragine’, serve spesso ad indicare le contrade della ‘porcaria’, della ‘trazzera’, ‘di la vanella’, ‘di lo staczuni’, che ne rappresentano delle zone geograficamente ben definite.

Infine, teniamo a sottolineare che la presenza della contrada ‘di S.ta Cruci’, che deve il suo nome alla antica croce posta sulla vetta della collina Brigna alla metà del secolo XVI, costituisce la testimonianza più antica dell’esistenza della croce che, ancora oggi, sovrasta il centro abitato.

Se mettiamo in rapporto tra loro il valore complessivo delle case, terrane e sollevate, che è pari ad una cifra di 2578 once, e quello dei vigneti, risulta che tra le due tipologie principali di beni stabili esiste una differenza monetaria estremamente ridotta, pari a 344 once<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> GIUSEPPE MARIA CALVARUSO, *Toponomastica siciliana (Etimologie arabe)*, in *GIORNALE DI SICILIA*, 7-8 settembre 1923, p. 287.

<sup>54</sup> Trascuriamo anche in questo caso lo studio dettagliato della presenza dei beni presenti in quantità e valore irrisori. Nel territorio delle contrade di Mezzojuso, abbiamo registrato l’esistenza di alcuni alberi di gelso, aventi un valore totale pari a 71 once e di pochi alberi di pioppo, valutati in 45,12 once. Inoltre, sono presenti altri beni di entità diversa – appezzamenti di terreno, canneti, giardini e palmenti - aventi un valore totale di 85 once.

Contrade	Entità e valore dei beni stabili censiti				
	Case Terrane		Vigneti		
	Quantità	Valore	Vigna	Pianta	Valore
de Acqua fitenti			700		once 7
della Borrasca			5.700		once 57
dello Boschetto			7.300		once 73
dello Ciadamidaro			4.000		once 40
della Farra			2.100		once 21
di Fontana di ciulla			6.500	800	once 73
di lo Fundaco	n. 3	once 16			
di Janino			55.800		once 558
delo Jazuni			1.000		once 10
di Mezoijuso			4.700		once 47
di lo Molino			5.500		once 55
delli Petri			600		once 6
della Porcaria			21.400	100	once 215
di la Portella Di Blasi			600	200	once 8
di li Prauata	n. 4	once 27			
di cola Prauata	n. 1	once 10			
di la Prisa			28.400		once 284
delli Roccazzi			600		once 6
di S[an]ta Cruci	n. 1	once 7			
di S[an]ta maria [la grazia]		12.400		once	124
di la Saragosa			600		once 6
di lo Sautu			1.500		once 15
delli Serri			1.800		once 18
feudo di Scorcia Vacca			1.900		once 19
di lo Stazoni			3.800		once 38
di Stipani	n. 2	once 12			
de la Trazzera			1.100		once 11
delli Triayri			10.300	500	once 108
di la Valle della Bruca			15.000	700	once 157
di la Valle d'Orlando			24.900	500	once 254
di la Vanella			500		once 5
di lo Xhono			1.800		once 18
di lo Zinganaro			100		oncia 1
<b>Totale</b>	<b>n. 11</b>	<b>once 72</b>	<b>220.600</b>	<b>2.800</b>	<b>once 2.234</b>

Per quanto attiene i beni stabili, abbiamo classificato separatamente i beni di collocazione ignota, il cui valore complessivo è pari a 134 once, e i beni posseduti dai capifuoco residenti a Mezzojuso in università diverse dalla propria. Dalla nostra analisi risulta un elemento interessante: due delle tre case censite al di fuori del territorio dell'università di Mezzojuso si trovano in altre università di fondazione arbëreshe, Palazzo Adriano e Contessa Entellina. Questo dato dimostra l'esistenza di contatti tra gli abitanti delle università siciliane popolate dagli Albanesi. Infine, in seguito allo spoglio di un ravello riassuntivo posto a chiusura dei memoriali, abbiamo classificato i beni posseduti nel feudo di Mezzojuso da capifuoco residenti in altre università. Da questa indagine risulta il censimento di 3 case terrane, 1 casa sollevata e 9.500 salme di vigna, queste ultime collocate nelle contrade della Nocilla, del Sauto e di S.ta Maria la Grazia.

Scopo della nostra ultima indagine è la stima del numero di fuochi che possiedono una determinata categoria di bene. In primo luogo, abbiamo analizzato la distribuzione dei principali beni definiti stabili. Dallo spoglio dei memoriali risulta che 38 dei 59 capifuoco registrati nella fascia che dichiara meno di 0 once possiedono una casa terrana che ben 37 sono proprietari di almeno una vigna. In entrambi i casi, riscontriamo un dato significativo, poiché la percentuale di famiglie che, in questa fascia di reddito, dichiara di possedere una o più case terrane è pari al 64,4% del totale e la percentuale di famiglie che dichiara di possedere almeno un vigneto è pari al 62,7% del totale. Dei 45 fuochi aventi reddito complessivo inferiore a 10 once, 33 annoverano tra i propri beni una casa terrana, 3 una casa sollevata e 27 una vigna. Questi dati rappresentano una testimonianza importante poiché sono testimonianza evidente del fatto che i privilegi concessi agli Albanesi dal Monastero di San Giovanni degli Eremiti all'atto della stipula delle Capitolazioni<sup>55</sup>, riguardanti l'obbligo di edificare una abitazione per famiglia e di coltivare un vigneto, ha permesso all'intera popolazione di vivere in condizioni dignitose per almeno un secolo. Quanto alle famiglie che dichiarano un patrimonio compreso tra le 10 e le 50 once, 60 dichiarano di possedere un'abitazione e 44 dei vigneti. Solo 8 dichiarano di possedere anche delle rendite di bolla. Un dato realmente inaspettato è quello relativo alla fascia di reddito compresa tra 51 e 100 once: dei 21 fuochi registrati in questa categoria, solo 16 dichiarano di possedere un vigneto. In questo caso, nonostante il reddito elevato, il 23,8% dei nuclei familiari non rivela il possesso di uno dei beni ritenuti

<sup>55</sup> Cfr. GIUSEPPE LA MANTIA, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904.

fondamentali. Tuttavia, nella stessa fascia patrimoniale, ben 11 fuochi dichiarano di possedere delle rendite di bolla. Quanto alla rilevanza dei dati appartenenti a questa categoria di beni stabili, possiamo affermare che i dati più significativi riguardano i nuclei familiari il cui patrimonio è compreso tra 301 e 1000 once, poiché la totalità dei fuochi registrati in questa fascia reddituale possiede rendite di valore elevato.

	Tipologie di averi per fasce di reddito			Rendite di bolla
	Beni stabili		Vigneti	
	Case terrane	Case sollevate		Totale
<b>Patrimonio netto</b>				
Nullatenenti (miserabili)			1	
Con patrimonio assorbito o superato da pesi e debiti	38	5	37	2
<b>Con patrimonio</b>				
< a 10 once	33	3	27	2
da 10 a 50 once	54	6	44	8
da 51 a 100 once	18	6	16	11
da 101 a 300 once	6	6	9	8
da 301 a 500 once	2	3	3	3
da 501 a 1000 once	1	1	1	1
<b>Totale fuochi</b>	<b>152</b>	<b>30</b>	<b>138</b>	<b>35</b>

Dall'esame dei beni mobili emerge un dato significativo: dei 59 fuochi inclusi il cui patrimonio è inferiore a 0 once solo 13 possiedono vacche, 20 buoi, 11 cavalli, 13 giumente e 13 terreni seminati a frumento. Si tratta di percentuali infime rispetto al totale, che confermano in modo chiaro la tesi da noi esposta in precedenza, secondo la quale l'elevato numero di fuochi appartenenti a questa fascia di reddito che dichiara di possedere case e vigneti rappresenta l'eredità dei patti stipulati col feudatario.



	Tipologie di averi per fasce di reddito				
	Beni mobili				Terreni seminati a frumento
	Vacche	Buoi	Cavalli	Giumente	
<b>Patrimonio netto</b>					
Nullatenenti (miserabili) Con patrimonio assorbito o superato da pesi e debiti	13	20	11	13	13
<b>Con patrimonio</b>					
< a 10 onces	10	16	10	5	7
da 10 a 50 onces	29	31	19	25	17
da 51 a 100 onces	13	17	8	12	13
da 101 a 300 onces	4	7	4	7	6
da 301 a 500 onces	2	3	3	1	3
da 501 a 1000 onces	1	1			1
<b>Totale fuochi</b>	<b>72</b>	<b>95</b>	<b>55</b>	<b>63</b>	<b>60</b>

Quanto alle gravezze, i dati riportati nella terza tabella ci mostrano che la quasi totalità dei fuochi ne dichiarano, eccezione fatta per 5 fuochi che dichiarano meno di 10 onces, 10 dei 70 fuochi che ne dichiarano tra 10 e 50, 2 dei 21 fuochi che ne dichiarano tra 51 e 100, 1 dei 9 fuochi che ne dichiarano tra 101 e 300 e, infine, l'unico fuoco registrato nella categoria patrimoniale più elevata.

	Tipologie di averi per fasce di reddito	
	Gavezze Stabili e mobili	
<b>Patrimonio netto</b>		
Nullatenenti (miserabili) Con patrimonio assorbito o superato da pesi e debiti		1 58
<b>Con patrimonio</b>		
< a 10 onces		40
da 10 a 50 onces		60
da 51 a 100 onces		19
da 101 a 300 onces		8
da 301 a 500 onces		3
da 501 a 1000 onces		
<b>Totale fuochi</b>		<b>189</b>

Sebbene l'analisi dei censimenti di un anno sia complessa e significativa, riteniamo sia fondamentale non limitarsi ad uno studio sincronico dei dati. Per questa ragione, auspichiamo che questo lavoro sia solo l'inizio di un percorso di ricerca che permetta di esaminare diacronicamente l'evoluzione dello stato della popolazione e dei beni dichiarati nell'università di Mezzojuso, considerata anche la ricchezza dei dati demografici e patrimoniali a nostra disposizione. Poiché consideriamo importante la conservazione della nostra eredità storica, abbiamo preso coscienza della ricchezza culturale che la convivenza di due etnie, quella siciliana e quella arbëreshe, può offrire alla comunità di Mezzojuso. A nostro parere, rileggere criticamente il passato come fonte di creatività culturale, sociale, politica ed intellettuale è ricchezza produttiva e consapevolezza attiva. Inoltre, dare onore e lustro all'operato svolto lungo i secoli dai protagonisti della vita civile, politica e religiosa della nostra terra ci permette di plasmare quella coscienza critica che ogni cittadino responsabile deve possedere. Il nostro pensiero trova forza nelle parole di Virgilio Titone, il quale ha scritto che 'ognuno di noi è in ogni suo atto il suo stesso passato. Lo è individualmente, lo è anche collettivamente'<sup>56</sup>. Per meglio comprendere chi siamo oggi, quindi, crediamo che molto sia ancora da scrivere.

---

<sup>56</sup> Virgilio Titone, *Riveli e platee*, cit., Palermo, 2000, p. 107.



Gëzim Gurga

## La questione alfabetica nelle pagine de “La Nazione Albanese”

In una serie di articoli apparsi in diversi periodici dell'epoca (come “Il Popolano”, “Il Calabro”, “Il Resto del Carlino”, “La Stampa”, “Il Pungolo Parlamentare”, “La Riforma”, “La Giostra”, “L'Avanguardia”, “L'Opinione Liberale”) e comunque prima della pubblicazione della rivista “La Nazione Albanese”, Anselmo Lorecchio promosse un'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli ambienti politici italiani sulla questione albanese e, in particolare, sullo spinoso problema dell'affermazione dei legittimi diritti della nazione albanese nel quadro dei caotici mutamenti politici che coinvolgevano l'Impero Ottomano e i Balcani.

Al centro del programma politico-culturale di Lorecchio veniva posto, in ossequio alla tradizione romantico-risorgimentale, la questione della definizione di un alfabeto unico e comune per la scrittura dell'albanese, tema che non a caso occuperà un posto importante nell'attività pubblicistica seriore di Lorecchio e del giornale da lui diretto.

Nel corso degli anni 1898-1899 Lorecchio non perse occasione per ricordare ai lettori i due congressi linguistici che, indetti da De Rada a Corigliano Calabro (ottobre 1895) e a Lungro (1897), affrontarono la questione della scrittura dell'albanese proponendo un alfabeto comune, che doveva essere l'ultima variante di quello adoperato da De Rada nel 1894 in occasione della pubblicazione dell'opera *Caratteri e Grammatica della lingua albanese*.

La scelta assunta nel 1897, nonostante gli entusiasmi iniziali, non trovò consenso negli ambienti albanesi d'oltre Adriatico, dove nel frattempo andava consolidandosi sempre più l'alfabeto di Costantinopoli con il quale si stampavano le principali opere letterarie e ideologiche della *Rilindja* albanese, soprattutto quelle dei fratelli Frashëri, e che aveva trovato un largo sostegno a tal punto che

era utilizzato dalla maggioranza della popolazione ortodossa e musulmana che viveva nell'Albania meridionale ed era diffuso nel Nord del paese: Durrazzo, Dibra, e a sud di Prizreni<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. TOMOR OSMANI, *Udha e shkronjave shqipe*, Shkodër 1999, p. 316.

Del pari le deliberazioni dei due Congressi Linguistici indetti da De Rada non registrarono riscontri positivi e unanimi neppure tra gli stessi arbëreshë, che continuarono a usare alfabeti diversi, curandosi poco o addirittura contrastando la decisione assunta a Lungro: questo fu il caso, ad esempio, per citarne uno tra tutti, di Giuseppe Schirò. Forse è da mettere in relazione a questo scarso successo della proposta deradiana il mutamento di indirizzo che negli anni immediatamente successivi indussero il direttore de *La Nazione Albanese* ad assumere posizioni radicalmente diverse.

A cominciare dal 1901, prendendo atto del dato di fatto, Lorecchio accettò come alfabeto unico quello di Costantinopoli. Nel numero 6 del 1901 *La Nazione Albanese* pubblicò l'annuncio della riunione di un "Congresso Albanese" a Napoli, i cui lavori furono svolti tra 21 e 24 aprile di quell'anno.

Secondo Cosmo Serembe, che partecipò attivamente al congresso,

si invitano gli Albanesi di Oriente ad adottare come lingua nazionale i dialetti italo-albanesi, e si dà facoltà all'Istituto Orientale di Napoli di coniare un alfabeto nazionale [...]

Commentando questa notizia Lorecchio concordava con Cosmo Serembe nel ritenere che

L'alfabeto esiste, ed è precisamente quello di Costantinopoli del 1879, oramai adottato universalmente in Albania [...] ma se per una ipotesi strana si dovesse adottare come alfabeto nazionale uno dei tanti che pupullarono in Italia, tutt'al più dovrebbe essere quello del De Rada, il più antico, il migliore, ed anche in vista della deliberazione del I Congresso linguistico Albanese di Corigliano Calabro<sup>2</sup>.

Nell'attesa della risoluzione definitiva del problema, in più di un'occasione Lorecchio, rispondendo a chi considerava il caos alfabetico una testimonianza inequivocabile dell'inconsistenza nazionale albanese, ribadiva che

la mancanza per ora di un alfabeto unico non può costituire svantaggio per noi Albanesi, se si considera che anche in Germania sono in uso l'alfabeto gotico e il latino, senza che ad altri salti in mente di negare l'unità nazionale alla lingua tedesca, e senza che cotesta differenza di scrittura abbia potuto essere di ostacolo alla compagine unitaria politica del popolo germanico<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> LA NAZIONE ALBANESE, Anno V, 15. 5. 1901, n. 9, p. 7.

<sup>3</sup> A. LORECCHIO, *Albanesi e Greci*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno IV, 31.3.1900, n. 6, pp. 3-4

Due settimane dopo, in un articolo dal titolo "Lingua e Nazionalità", Oreste Buono contrariato dai toni rassegnati del direttore del giornale, scriveva:

Avremmo sin'ora anche noi potuto fare un gran passo nella nostra letteratura albanese se avessimo per tempo combinato un alfabeto unico, senza voler rifarcire la nostra scrittura, semplice quanto altro mai, di alfabeti astrusi, o per lo meno capricciosi, ristagnandoci così in questioni filologiche e bizantine<sup>4</sup>.

A partire dalla fine del 1901, e per sette anni di seguito, "La Nazione Albanese" ospitò articoli e corrispondenze arrivate da Scutari che testimoniavano il clima avvelenato che avvolgeva e accompagnava le discussioni interminabili intorno alla questione alfabetica all'interno del clero cattolico albanese. Due anni prima, su iniziativa del console austro-ungarico di Scutari era stata fondata "La Società letteraria Bashkimi", il cui compito principale consisteva nel creare un alfabeto unico da usare soprattutto nelle *scuole popolari cattoliche* dove si insegnava la lingua albanese. Poiché queste scuole erano sostenute, sia finanziariamente che politicamente, dall'Impero austro-ungarico, tutti coloro che approvavano l'alfabeto proposto dalla "Società Bashkimi" venivano considerati fiancheggiatori dell'Imperialismo austriaco. Una corrispondenza da Scutari firmata da un certo Ali Efendi il 10 novembre 1901, ci informa che

Nello stesso clero si è già formato un gruppo di patrioti contrari alle mene dell'Austria e all'alfabeto, che promette di resistere e non darla mai per vinta ai suoi nemici. Nel numero di questi veri Albanesi, tra cui primeggia la maestosa figura di Monsignor Troksi, vanno pure compresi il Vescovo di Durazzo, il bravo D. Andrea Miedia ed il focoso D. Gaspare Jakova, il quale, invitato giorni or sono dal Console austriaco per intendersi sulla questione alfabetica e smuoverlo dalla pertinace ma giusta guerra che egli va facendo alla "Shokjnija e Bashkimit" ebbe il coraggio di lanciargli sul muso questa concisa risposta: "Vossignoria combatterà coi suoi fiorini e noi con la nostra buona volontà e con la ragione alla mano, e siamo certi di dovervi sopraffare<sup>5</sup>.

Quella che vede coinvolti gli esponenti del clero cattolico albanese era, perciò, una vera e propria guerra politica combattuta apparentemente per la questione alfabetica, ma dietro la quale si celano ben altri interessi, precisamente quelli perseguiti dalle potenze che aspiravano a interpretare un

---

<sup>4</sup> ORESTE BUONO, *Lingua e Nazionalità*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno IV, 15.4.1900, n. 7, pp. 7-8.

<sup>5</sup> *La questione dell'alfabeto albanese*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno V, 15.11.1901, n. 21, pp. 4-5.

ruolo di influenza diretta sull'Albania e sui Balcani. Una conferma di ciò si riscontra nel materiale apparso nelle pagine de *La Nazione Albanese*, soprattutto negli articoli e nelle corrispondenze provenienti da Scutari, infarciti di accuse provenienti da ambo le parti e, pertanto, involontari testimoni dei repentini cambiamenti di campo, dei ribaltamenti di fronte e dei travolgimenti continui della situazione politica. Questo è il caso che emerge dal materiale giornalistico relativo alla oramai storica *Conferenza dei Vescovi Albanesi* che, svoltasi a Scutari nel maggio del 1902, avrebbe dovuto porre fine ai litigi e risolvere definitivamente la questione.

Ebbene, una corrispondenza da Scutari informava i lettori de *La Nazione Albanese* che durante questa Conferenza

Monsignor Primo Dochi dichiarò nobilmente che volentieri sottometteva a miglior giudizio, per qualche correzione, il suo sistema ortografico [l'alfabeto della Società Bashkimi N.d.A.]. Per puntiglio gli altri Vescovi, [...] spinti da Monsignor Miedia e da suo fratello sacerdote Andrea vollero addirittura imporsi e far trionfare il sistema diacritico di esso D. Andrea Miedia. Il Console austro-ungarico, che sino allora avea sostenuto Monsignor Dochi ed avea fatto stampare i suoi libri, lo abbandonò, appoggiando invece i due fratelli Miedia, sfegatati austriacanti<sup>6</sup>.

Proprio quel «bravo D. Andrea Miedia», che come abbiamo visto sopra, «prometteva di resistere e non darla mai per vinta ai suoi nemici» austriaci, ora veniva accusato di essere uno strumento nelle mani dell'Imperialismo austro-ungherese e addirittura di farsi pagare

40 napoleoni per andare al Congresso degli Orientalisti ad Amburgo, far approvare a quegli scienziati la sua ortografia, e poi porla a noi Albanesi. Oh giuochi esterni, oh perfidie giudaiche!<sup>7</sup>.

Anche in questo caso è agevole rilevare come dietro le zelanti “ricostruzioni” dei corrispondenti, per lo più anonimi, che miravano a evidenziare i continui litigi, si nascondesse sempre la mano degli emissari austro-ungarici. E questo dato non sfuggiva certo ai lettori e commentatori che scrivevano nel giornale di Lorecchio e che denunciavano apertamente il vero scopo che si celava dietro la questione alfabetica. Lo scopo, scriveva uno di questi commentatori, era

sempre unico: sempre la discordia! Perché gli Albanesi non raggiungano mai la loro unità nazionale e letteraria, che sarebbe la più grande barriera ad una occupazione austriaca!<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> LA NAZIONE ALBANESE, Anno VII, 15.11.1903, n. 21, p. 7.

<sup>7</sup> *IVI*, Anno VI, 15.10.1902, n. 19.

<sup>8</sup> *IVI*, Anno VIII, 30.5.1904, n. 10, p. 7.

Lorecchio che, in nome di quella "imparzialità" dichiarata del giornale, aveva lasciato che il suo giornale ospitasse queste discussioni confuse e non genuine, ad un certo punto comprese che la discussione aveva intrapreso una brutta piega. Sicché intervenendo nel 1902 con un lungo articolo di fondo intitolato "L'alfabeto albanese", lanciò il suo grido d'allarme: «*Siamo in perfetto bizantinismo!*». Contrariato da questa discussione che a suo parere aveva superato ogni limite, Lorecchio invitava i suoi compatrioti

di non perdersi in troppe sottigliezze, nella considerazione che sono appunto coteste sottigliezze l'arma, forse, più formidabile della quale si avvalgono contro di noi i nemici nostri, insidiosi e perfidi. E' una vera sottigliezza casistica discutere ancora d'alfabeto.

Per l'autore la cosa più importante era

che la lingua albanese sia scritta e letta, quale che sia l'alfabeto che si voglia adoperare. E questo è il lato pratico della questione; il resto non è che accademia.

E per quanto riguarda le discussioni tra gli esponenti del clero cattolico albanese e loro preoccupazioni circa il ruolo e le intenzioni degli austro-ungarici, il direttore del giornale richiamava alla moderazione: «*le giuste apprensioni dei nostri fratelli dell'Alta Albania debbono andare in buona parte mitigate*».

Nel frattempo nelle pagine de *La Nazione Albanese* appaiono diversi articoli che continuano a proporre nuove e alternative soluzioni al problema.

Il 15 maggio 1902 Trifonio Guidera scrisse da Palermo proponendo come miglior alfabeto quello adoperato da Schirò, composto da 38 segni, la cui origine secondo l'autore, risale addirittura al V secolo, a quello che lui definisce "il primo alfabeto albanese" ad opera del linguista armeno Mesrop Masdoty e sul quale sostiene che «*non abbiamo altro documento all'infuori dell'alfabeto stesso*»<sup>9</sup>.

A luglio del 1902 Gaspere Jakova, un sacerdote scutarino, pubblicava in Italia un manuale dal titolo "Ortografia della lingua albanese", dove proponeva un alfabeto a base latina molto simile a quello della Società Bashkimi<sup>11</sup>. Due anni dopo, il 30 aprile 1904, "La Nazione Albanese"

---

<sup>9</sup> ANSELMO LORECCHIO, *L'alfabeto Albanese*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno VI, 15.1.1902, n. 3-4.

<sup>10</sup> Cfr. TRIFONIO GUIDERA, *L'alfabeto albanese*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno VI, 15.5.1902, n. 9, pp. 4-5.

<sup>11</sup> Cfr. LA NAZIONE ALBANESE, Anno VI, 31.7.1902, n. 14, pp. 9-10.



pubblica un articolo scritto da Jakova, dove l'autore ricorre ad un appello alle più autorevoli società culturali e giornali albanesi affinché trovassero un accordo per un alfabeto comune a base latina, che doveva escludere in ogni caso i segni diacritici, proposti da Mjeda e dalla sua Società Agimi.

Una particolare citazione meritano due articoli scritti da Aleksandër Xhuvani e firmati con lo pseudonimo *Castrensis*.

Il primo intitolato *Permi thémélim te gni ghuhé létretaré Shcipé*<sup>12</sup> affronta la questione della base dialettale di una lingua letteraria albanese. Xhuvani che a quel tempo insegnava la lingua albanese presso il Collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone, un anno prima aveva pubblicato un articolo con lo stesso titolo nelle pagine della rivista "Albania". Non si trattava però dello stesso articolo al quale, come è risaputo, viene attribuito il primato di affrontare per la prima volta la questione. Nell'articolo pubblicato in "Albania" l'illustre linguista sostiene che l'albanese letterario dovrebbe basarsi sul dialetto toscano completato e arricchito all'occorrenza con elementi gheghi. Contrariamente, nell'omonimo articolo pubblicato in "La Nazione Albanese", l'autore sembra avesse cambiato idea. Infatti, si limita ad affermazioni generali sul valore equo di tutti i dialetti e pone solamente delle domande, alle quali pur tuttavia non offre risposte.

Nel secondo articolo, apparso il 30 aprile 1907, dal titolo *Châshtia é Alfabètit*, Xhuvani si esprime generalmente a favore dell'alfabeto della società Bashkimi, per il quale propose però alcune modifiche. In sostanza lo stesso articolo verrà pubblicato due settimane dopo dall'autorevole giornale degli immigrati albanesi negli Stati Uniti "Kombi", firmato questa volta con lo pseudonimo *Dok Sula*<sup>13</sup>.

Nel periodo a ridosso del Congresso di Monastir, si moltiplicano gli appelli che invitano gli albanesi a mettersi d'accordo per un alfabeto comune. Le proposte convergono tutte verso la scelta dell'alfabeto della Società Bashkimi, o comunque a favore di un alfabeto a base latina con l'uso dei diagrammi anziché dei segni diacritici.

A settembre del 1908 il numero 18 de "La Nazione Albanese" pubblicò un lungo proclama della Società Bashkimi dal titolo significativo *Shocenia létaré "Bashkimi" Vllàxenvét Shcypetare*, datata 20 agosto, nel quale, dopo una dettagliata esposizione dell'attività letteraria e culturale della Società Bashkimi, seguiva un appassionato appello che auspicava la riunione di un Congresso che avrebbe dovuto risolvere il problema in maniera definitiva.

<sup>12</sup> *Permi thémélim te gni ghuhé létretaré Shcipé*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno X, 31.10.1906, n. 20.

<sup>13</sup> KOMBI, 16 maj 1907, n. 37.

Il 15 ottobre fu pubblicato l'annuncio dell'indizione del Congresso di Monastir, firmato dal presidente del club albanese della città Fehim A. Zavalani. Seguì un entusiasmante commento redazionale per la buona notizia<sup>14</sup>.

In seguito al Congresso di Monastir, l'Albania fu travolta da una ondata di manifestazioni, proteste, tumulti e tafferugli di piazza, incitati dal governo dei Giovani Turchi, che recepirono le deliberazioni di Monastir come una chiara affermazione delle aspirazioni occidentali del popolo albanese e quindi come una espressione antiturca, nel tentativo di imporre a furor di popolo per le scuole pubbliche albanesi un alfabeto arabo anziché quello latino. A questi sviluppi inattesi "La Nazione Albanese" dedicò ampio spazio. Tra decine di interventi più o meno energici a favore dell'uso dei caratteri latini, ci limitiamo a evidenziare l'editoriale nel quale Lorecchio, con la consueta cautela verso le autorità turche, notava come

I più infervorati nella discussione sono stati i fautori dello alfabeto arabo. Ma la loro discussione non si è svolta [...] tra persone dal più al meno competente in materia; si è svolta anzi da masse di popolo in pubblici numerosi comizi; e da quando in qua le masse tumultuanti nei comizi pubblici sono ritenute capaci e competenti a discutere le questioni di linguistica e di glottologia?<sup>15</sup>.

Il 15 novembre del 1910, quando le provocazioni dei turchi si erano affievolite, in un articolo di fondo dal titolo "Divagazioni albanesi", Lorecchio, dopo una lunga analisi retrospettiva sul contributo degli italo-albanesi alla questione alfabetica, propose di indire un altro Congresso Linguistico in Italia:

Potrebbe eventualmente parere a taluno che qualche divergenza potesse esservi tra i risultati ottenuti a Monastir e quelli ai quali eravamo pervenuti noi Italo-Albanesi, e questa divergenza fornire novello argomento ai tanti nemici nostri che si ingegnano di dimostrare che il dissidio, fin nelle questioni linguistiche, è proprio della nostra razza; per evitar ciò, per affermare anzi in forma collettiva quello che veniam ripetendo in questo nostro giornale, come assai utile sarebbe una manifestazione da farsi novellamente nelle Colonie nostre. Ed è così che un altro Congresso Linguistico da riunirsi in Italia, evidentemente si impone<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> LA NAZIONE ALBANESE, Anno XII, 15.11.1908, n. 19, p. 1.

<sup>15</sup> ANSELMO LORECCHIO, *La scrittura albanese*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno XIV 28.2.1910, n. 4, pp. 1-2

<sup>16</sup> Idem, *Divagazioni albanesi*, in LA NAZIONE ALBANESE, Anno XIV, 15.11.1910, n. 21, pp.1-2.

Con questa proposta, che non ebbe nessun seguito, si chiudeva la questione alfabetica nelle pagine de “La Nazione Albanese”. E questo è agevolmente comprensibile. La decisione di aderire alle deliberazioni di Monastir, nonostante sparute resistenze, provocò una convergenza delle politiche linguistiche sulla questione alfabetica che dal 1908 ai nostri giorni avrebbe finalmente dato soluzione duratura alla questione alfabetica. D'altronde, però, non occorre dimenticare che l'evolversi della situazione politica a causa delle guerre balcaniche, della proclamazione dell'Indipendenza albanese e della dura realtà della I Guerra Mondiale non lasciava molto spazio a quelle che Lorecchio con grande senso pragmatico e lungimiranza politica chiosava come “sottigliezze accademiche” svolte “in perfetto bizantinismo”.

## Zef Skiro di Maxho, individualitet dhe krijues i fuqishëm në poezinë bashkëkohore arbëreshe

Në konceptin e angazhimit në letërsinë tonë kombëtare veprojnë një sërë penash krijuese letrare, vërehen përpjekje të jashtëzakonshme bashkërendimi krijimesh poetike, letrare dhe estetike, që janë vënë në shërbim të artit letrar shqiptar. Ndër këto pena është dhe Zef Skiro di Maxho, i cili harton dhe krijon art poetiko-letrar në arbërisht dhe shqip, duke pasur burim frymëzimi në shpirt e zemër thelbin e talentit. Krijimtaria e tij është e natyrshme dhe e begatë, ruan në vetvete elementin e ndjenjës etnike, të cilën e përcjell fillimisht para lexuesit arbëresh dhe

---

1949. Lindi në fshatin Zajaz të Kërçovës, R. Maqedonisë. Ka botuar një varg punimesh shkencore, artikuj letrar, studime, recensione, trajtesa, përvjetore, shpalime figurash letrare dhe arsimore dhe krijime poetike në të përkohshmet shqipe të Kosovës, Shqipërisë, Maqedonisë etj. 1996. Botoi veprën shkencore: *Epika popullore shqiptare e trevës së Kërçovës*, Shtypshkronja Arbëria Design, Tetovë. 1997. Botoi veprën shkencore: *Poezia popullore shqiptare e periudhës së reformave të Tanzimatit*, Shtypshkronja, Arbëria Design, Tetovë. 1998. Është anëtar i Lidhjes së Shkrimtarëve Shqiptarë të Maqedonisë. 2000. Botoi veprën shkencore: *Figura emblematike të shqiptarizmit* (Autorë dhe vepra), Shtëpia botuese, Çabej, Tetovë. 2001. Lidh marrëdhënie të rregullt pune me orar të plotë në Universitetin e Evropës Juglindore në Tetovë, si profesor i lëndëve: Gjuhë shqipe me studime, Letërsisë së vjetër shqipe, Letërsisë gojore shqipe dhe Letërsisë së sotme shqipe. 2002. Si përfaqësues i UEJL-it zgjidhet anëtar i Komisioni shtetëror të maturës në R. Maqedonisë. 2003. Epika popullore shqiptare e trevës së Kërçovës (ribotim), Voka-4, Tetovë. 2004. Fjalor juridik (Shqip - maqedonisht - anglisht), Grup autorësh, National Democratic Institute for International Affairs. Botoi: Bomat grafiks - Shkup. 2004. Kahe letrare (Studime, artikuj, kumtesa), Interlingua, Shkup. 2005 Studime dhe trajtesa nga letërsia gojore, Interlingua, Shkup. 2006. *Dallimet gjuhësore midis gjinive dhe figura e gruas në poezinë popullore*, Qendra për Hulumtime Shkencore e Fakultetit Pedagogjik të Universitetit të Evropës Juglindore, Tetovë, 2006, 204 faqe. 2007. Vepër shkencore: *Paraja dhe ferri në traditën popullore shqiptare në maqedoni*, Projekt hulumtues shkencor ndërmjet Institutit për Kulturë të Vjetër Sllave dhe Hamit Xhaferit, Shkup, 2007. 2008. Studime etnolinguistike, folklorike dhe sociolinguistike për kulturën shqiptare në Maqedoni, QHSHFGJJK, UEJL - Tetovë. 2009. Tekst universitar, shkencor – letrar: Shqyrtime letrare, Shtëpia botuese „Botart“, Tiranë. 2010. Tekst universitar, shkencor-letrar: Studime nga krijimtaria gojore shqiptare në Maqedoni Botoi „Interlingua“, Shkup, 2010. – Prej vjetësh ka marrë pjesë në 70 simpoziume dhe konferenca shkencore kombëtare dhe ndërkombëtare në Gjermani, Rusi, Poloni, Hungari, Bullgari, Romani, Kroaci, Turqi, Shqipëri, Kosovë, Maqedoni (lidhur me letërsinë, kulturën materiale e shpirtërore dhe thesarin folklorik shqiptar). Ka botuar me qindra artikuj shkencorë nëpër gazeta dhe revista të ndryshme me temë nga letërsia, folklori shqiptarë.

atij mbarëshqiptar. Poeti jep të kuptohet periudha e tij kohore e veprimtarisë letrare, ndërsa poezia popullore arbëreshe ruan thellë në shpirtin e tij gjallërinë poetike, e cila është baza e themelit prej ku ngrihet kështjella e artit arbëresh. Rrjedha krijuese e tij flet dhe këndon spontanisht, me një dhunti të mirëfilltë në kuadër të opusit të vet poetik, që na duket si mehlemi i barit shërues që mbin në mjediset e tokës arbëreshe, që rrëfen për arritjen dhe gadishmërinë e shpirtit formues, me një shpirtëzim poetik ndaj Arbërisë, ndaj figurës së mrekullueshme të vashës arbëreshe dhe për dashurinë dhe lirinë e njerëzishme. Di Maxho dëshmohej se është bashkudhëtar i krijimtarisë së sotme poetike arbëreshe, së pari duke iu përkushtuar me guxim e vetëmohim, me angazhim dhe devotshmëri morale, botës së brendshme arbërore, që nuk është pa shqiptime e zëra të fortë dhe pa plagë të fuqishme shqetësuese. I tillë na duket aktualisht poeti, etnia e të cilit, pak a shumë vjen duke u dobësuar nga degdisjet fizike, megjithëse arbëreshët tanimë kanë hyrë në qindvjetorin e gjashtë të ekzistencës dhe jetës. Poeti për të treguar se shpirti i Arbërit rron ende, pareshtur kuvendon e këngëton në të folmen e Arbërisë, jeton e gëzohet me të, rritet e krenohet me fjalën artistike. Konstatimi se Di Maxho i dedikon fjalës, dimensionin domethënës dhe funksionin që ia cakton asaj në kuadër të poetizimeve të veçanta gjatë këngëtimit poetik me anë të ligjërrimit karakteristik arbëresh, ne më së miri e kuptojmë përmes vjershave: *Botë, Plaku yt filloi vajtimet, Armëpushimi, Ky krrua fshatar, Kllapa katrore* etj. Poetizimet e Di Maxhos mbartin gjallëri të ndjeshme me plot frymëmarrje e gëzim. Për të vërtetuar këtë vlerësim tonin, ne ndër poezitë më të rëndësishme veçojmë: *Kthimi, Gëzuar, Për Kosovën, Kosova lule, Në she-shin e Prishtinës, Sallata e nuses, Lexim, Busti bronzi, Shqiptarja, Martesa* etj. Këto vlerësime na shfaqen vetvetiu sa herë që i lexojmë poezitë e magjishme dimaxhiane me artin e fjalës me përshkrime të bukura dhe origjinale. Sigurisht që na lindin dhe ndijime tjera të ndezura, kur e lexojmë dhe e kuptojmë të plotë këtë art, kur e njohim për së afërmi shembëlltyrën e këtij shpirti të ndjeshëm të udhërrëfimit poetik të bashkëkohësisë sonë, që del nga plëngu i moçëm arbëresh. Di Maxho kur flet për të kaluarën dhe të tashmen, pa marrë parasysh largësinë e ngulmimeve stërgjyshore, thotë se arbëreshët atëherë dhe sot bartin prejardhjen e njëjtë, shprehin të njëjtën ndjenjë të ngrohtë të tyre, flasin me të njëjtën të folme, ngase janë zëri i të njëjtës përkatësie të vjetër kombëtare.

Jehona dhe fryti i krijimtarisë së Di Maxhos bëhen produkti i mirëfilltë i modelit të ndërtimit të shprehjes, kurse qenia është e mjedisëve të shtrira midis jetës dhe përjetësisë nëpër rrethujzën e Horës. Një hapësirë etnike arbëreshe me histori dhe karakteristika të veçanta arsimore të të

parëve, ku lindi, u kalit dhe u brumos si virtyt poeti modern i ditëve të sotme. Krijimtaria letrare në vargje e të cilit udhëton nëpër qindvjeçarë, duke synuar majën e mjeshtërisë së poezisë me tërësinë e mjeteve artistike dhe veçoritë e stilit. Si poet dhe krijues me prirje, aftësi e shprehi të shumta, karakterizohet me veti e zotësi natyrore, me shpirt të ndjeshëm, me frymën lirike dhe kulturën e gjerë letrare. Me zërin poetik arriti të ngjitet në kulmin e fjalës sublimë artistike, duke iu afruar brezit, që shpërtheu në poezinë e sotme arbëreshe dhe duke bërë kthesën e madhe të përtëritjes së mjeshtërisë artistike, plot freski e lirizëm. Me trillin e tij poetik do të zë vend ndër figurat krijuese më të fuqishme të vargjeve lirike, epike e satirike, duke i gdhendur për mrekulli me thelbin e talentit dhe duke u dalluar me mjeshtërinë autentike dhe vokacionin e begatë të visareve poetike. Janë këto arritjet e gjithmbarshme të vlerës së penës së këtij poeti vital me aftësi të rralla shprehëse në poezinë bashkëkohore arbëreshe dhe në mbarë kulturën poetiko-letrare shqiptare. Di Maxhio do të hartojë përveç poezisë lirike (vëllimet “Sunata” dhe “Më parë se të ngriset”), poemën epike të natyrës rrëfimore (“Nëpër udhët e Parrajsit shqiptar dhe arbëresh” dhe “Fatosat”), që konsiderohen ndër poemat me arritje të mbara dhe të konceptuara mjaft mirë artistikisht. Fillimisht Di Maxhio këndon me detin e thellë të dashurisë njerëzore së bashku me poetët e brezit të kohës së tij, duke ndjekur thesarin e trashëgimisë epike të De Radës, Darës e posaçërisht atë të Zef Skiroit. Madje më vonë, duket se u largohet këtyre karakteristikave të përgjithshme të shkrimeve, kur harton e publikon përmbledhjen “APKLPS” (*Fotofjalë*), duke shpalosur mjeshtërinë e të shkruarit bukur, për të dëshmuar arritje më kulmore në formën moderne të poezisë sonë, me domethënie konvencionale, ku shpërthimet lirike, peizazhet, portretet dhe tablotë formojnë lidhjet e ndikimit dhe ndërhyrjes duke analizuar thelbësoren në jetë. Poeti do t’i kushtoj vëmendje të veçant poezisë lirike, të ngritur mbi motive dhe mjete të qensishme të përcaktuara qartë me përplot larmi, gjallëri dhe lirizëm. Në aspektin tematik, subjekti kryesor i Di Maxhios është mbijetesa dhe gjëllimi arbëresh, dëshira për ta parë dhe jetuar jetën, stoicizmi i komunitetit që ngadhënjën mbi çastet e epokës në ambientin e pakufizuar. Madje hetojmë dhe mitin e përballimit, i cili në vjershën “Ullirit tim detar” gjallëron si lidhje e ngushtë e arbëreshëve me Morenë e dikurshme, me mitin e fatkeqësive, atë të rënies, të ngrysjes së motit arbëresh, njëkohësisht me mitin e orvatjeve për përtëritjen e arbëreshëve në rrethanat e sotme. Në realitet historia mbetet rrënja e gjëllimit të qenies arbëreshe, por Di Maxhio nuk merret me të ose përpiket që kjo të ndjehet për aq sa ia kërkon detyrimi stërgjyshor etnik. Miti i epokës së hershme ndiqet nga aspekti i vështrimit të së

sotmes, historia pasqyrohet në hapësirën e bashkëkohësisë. Mbarë vëmendja e poetit ngulitet te epoka në të cilën jeton, te bota natyrore e sotme e komunitetit arbëresh, një etnikum i mbushur me plot halle dhe përvojatje. Edhe motet moderne ndikuan si mola dhe ndryshku tek gjaku i shprishur arbëresh, globalizmi, dheu i huaj, mërgimi, gjuha, krijimtaria, jeta shpirtërore, thesari, trashëgimia e arbëreshëve, nga lypset të trashëgohet e të përtëritet frymëmarrja e shëndoshë kombëtare etno-gjuhësore arbëreshe.

Mu për këtë arsye vjershëtori kultivoi me mjeshtri këngën poetike për dramën e ikjeve, kthimin dhe rrugëtimin. Ide të gjithanshme janë dhënë në vjershat: *Emigranti, Drama e ikjeve, Lodra e ikjeve, Itakën e Laertit, Vetmija e ishujve, Ullirit tim detar* etj.

Di Maxhion e karakterizon e folmja e arbëreshit, ajo e mëmës, ruajtja e përkatësisë kombëtare. Realisht kjo nuk u ringjall dëshirën e brendshme si italishtja italianëve, por duket se arbëreshëve u rizgjon ndjenjën dhe i bën të njëjtë, duke i detyruar të ndjejnë moralin e lartë të ndërgjegjes dhe tiparet specifike etnike. Meqë, Di Maxho në poezinë “Më para se të ngryset” thotë se

“Më para se të fiket/ çdo zërë arbëresh/ brënda qarkut të këtyre maleve/ shtiem thirrma kushtrimi/ për rrëzikun të zbiret/ e folmja jonë” (Di Maxho, 2007:30).

Arbëreshi është i përgjegjshëm në faktin legjitim kur thotë se “këtu një herë flitej arbërisht!”. Sipas poetit, kjo arbërishte, e lodhur, e dobësuar dhe e nëpërkëmbur ndër shekuj, jo veçse nuk mund të përbuzet, as të mbetet vetëm e folme brendapërbrenda arbëreshëve, sepse esenca e kësaj gjuhe qëndron në atë se me brumin e saj mund të gatuhet fjala poetike. Di Maxho ofron një fakt hyjnzimi për të kënduar me gjuhën dhe ndjenjën e nënës. Në poezitë e tij shfaq veçorinë e botës shpirtërore duke pasqyruar realitetin arbëresh dhe duke reflektuar te lexuesi ndjesinë, mençurinë dhe origjinalitetin e komunitetit. Kryesisht këtë e plotëson jo veçse në saj të frymëzimit arbëresh, mishërimit gjuhësor, vetive dalluese të shprehjes dhe fjalorit. Thjesht kur flaka e ndjenjës së inspirimit dhe lartësisë së mendimeve e mallëngjimeve trazuese, synojnë shtrirje më të lirë, atëherë poeti kërkon ndihmë nga shqipja letrare. Në këtë pikëpamje, Di Maxho e shpjen mëtej thesarin e të folmes gjuhësore kur i qaset tendencës së gjithmbarshme të krijimtarisë letrare bashkëkohore arbëreshe dhe shqiptare.

Në vjershën “Vetmija e ishujve” te katundet arbëreshe mbeten tiparet e veçanta, ndjenja e mishërimit, që përfshin mikrokozmosin arbëresh, në të cilin frymojnë mjaft dukuri të rëndësishme të realitetit, si gurra e burimit, ulliri, xhaxhot e moshuar, shtegtimet, prejardhja, të cilët kanë domethënie qenësore, realitete historike e jetësore, ide dhe mesazhe humane, një kul-

turë shumë të pasur me erudicion mjaft të gjerë (Di Maxho, 2007:54). Katundi mbetet çerdhe e identitetit, duke u shndërruar në burim frymëzimi të qëlluar për poetin, në një metaforë etnike arbëreshe nga e ka burimin kënga e Di Maxhos. Në tërësi katundet arbëreshe, Di Maxho i mban pranë nën një kulm të vetëm (vëllimi “Metaforë”) që formojnë Arbërinë fisnike të vjetër, djepin moral të gjenit arbëresh, me të cilën arrin kulmin e pjekurisë së tij si krijues. Një plëng që ka përballuar shkundullimat e historisë dhe u qëndron edhe stuhive të kohës moderne. Arbërisë së poetit, megjithëse i kanosen fatkeqësi, “sikurse të gjithë kishim ikur tek ajo ditë,/ stërgjyshra e stërnipa të caktuar nga lindja” kjo nuk mbetet vetëm muze, por një organizëm i flaktë, që ndjen dhe mendon arbërisht, duke u transformuar në një ekzistencë njerëzore me realitet të ri (Di Maxho, 2007:192). Domethënien e meditimit lidhur me paraqitjen figurative të poezisë me brendi mjaft të thellë dhe kërkesë njerëzore e ndeshim në vjershat: *Lutje, Përjetësi, Labirinti, Detari i vjetër, Dashurinë, Brigjet, Rrudha, Numra, Krasitje, Kartolinë nga Solunto, Jeronim De Radës* etj.

Imagjinatën e pritjeve për ta parë jetën, poeti e përshkruan me një mozaik të larmishëm ngjyrash, tablosh dhe pamjesh të kthjellëta, me rrezet e të shkuarës, me frymën e vërtetë të ndezur nga e sotmja dhe me gjurmët e së nesërme. Poeti, si kangjeli i arbëreshëve, ka një ide për të sotmen moderne, kjo duket në të gjitha etapat e krijimtarisë letrare. Sot në motet moderne, Di Maxho e vështron katundin arbëresh, jo të izoluar, por të integruar jo vetëm me Arbërinë mëmë, por edhe me kozmosin. Nga pikëpamja e përmbajtjes, përmes tingëllimës dhe dukurive karakteristike të stilit, katundi shfaqet natyrshëm, deklaron dhe përçon synimet liridashëse, këndon këngët tradicionale njerëzisht e trimërisht, për të tipizuar fatkeqësinë e dhembjes dhe gjëllimin shpresëplotë me realitetin. Kjo na detyron të mendojmë se ndjenja e frymëzimit poetik shquhet nga kuptueshmëria dhe pikëpamja moderne e historisë së gjëllimit arbëresh, nga shkëputja dhe sintetizimi i brumit njerëzor, të shfaqur në vargje me karakteristika të veçanta artistike. Shfaqjet figurative si mjete artistike në krijimet poetike të tij janë mjaft të dendura në vjershat: *Fotofjalë, Druri vdekur, Kohë në erë, Kam një vend të mendjes sime në qytet* etj.

Figurat kolektive të krijimtarisë poetike mbeten portretizimi i arbëreshit të moteve të hershme, i cili vjen nga moti i madh, me plëng e pamje autentike, me personalitet të dalluar, të mençur, të matur, veprimtar dhe adhurues të bashkëkohores, bartës i tipareve specifike, ngadonjëherë të tërbuar e grafullues. Në poezitë e Di Maxhos hetojmë përshkrime tiparesh të figurave karakteristike të qëlluara të gjeneratave të ndryshme, të burrit të moshuar e të “bilës” së katundeve arbëreshe, të burrit e gruas së Horës, të



paraqitur me pamje shpirtërore e morale të vërtetë dhe të motivuar shpirtërisht. Di Maxhio ia del të kompozojë e të pasqyrojë me hir e vërtetësi, tipare personazhesh me hov të madh e mjaft mbresëlënës. I këtillë duket i moshuari Mas Rushi, i thyer në moshë, i qetë dhe i mençur. Duke u ngritur mbi ndjenjën e rëndomtë sensuale, Di Maxho këndon me mallë për “kupi-len” e cila ka shumë mirësi e nur, është e ngjeshur me kostum, thotë se “Mbi një pëlhurë milimangje/ ëndrra qëndisa” (Di Maxho, 2007:22). Karakterin figurativ, emocional dhe atë njohës e hasim në vjershat: *Melançoli, Kthime, Drama e ikjeve, Kosova, Poetit Ali Podrimja, Poezi dashurie, Dua të mbaj në mendje ty, Lotët e një Laerti, Xhirolamo* etj. Mall ky që paraqet vendburimin dhe ndikimin e disa elementeve të krijimtarisë gojore arbëreshe. Vjershëtori ka kultivuar me sukses tingllimën në vëllimin poetik “22 Sonete”, vjershën “Kur shkon ti mua më duke një hyjneshë”, ku përshkruhet dashuria midis trimit dhe vashës. Dashuria dimaxhiane është një idil i ëmbël dhe i hidhur. Hyjneshën që dashuron vjershëtori, është e bukur, e virgjër dhe e zhdërvjellët, e cila si zakonisht e mundon atë:

Në gji më këndon zëmra mua një meshë/ sa ecën në livadh o shesh o urë/ ti, që po dëshiron tjerë dhëndurë./ kur vetëm un’ dashnori jam dhe qeshë (Di Maxho, 1999:18).

Ky është një rënkim i ëmbël për Di Maxhon ëndërrues, që mbart ndjenja e brendshme mendore e morale e kohës së tij rinore motivet e dashurisë:

poetë pritin që me varg e lirë/ këndonin dashurinë m’ autentike (Di Maxho, *Koha rrodhi qëkurr damat antike*, 1999:50).

Vasha dhe trimi dashurohen në heshtje e me llahtari. Ata breddhin bashkë, me “brënda gjoksit gjith’ unë tronditem” gjersa malli që shtohet “duket se un’ me sytë ty të ngjitem?” (Di Maxho, *Sapo t’ecësh të shoh që nuk prek dhe*, 1999:8).

Gjenden të dy në qetësi të lehtë ndër drunjt e ullinjve dhe portokajve ... Këtu koncepti mbi dashurinë është i vërtetë, sepse natyra e bën të veten kur thotë:

Pastaj, mesazh me syrin të dërgoj./ mesazh plot me poezi dhe plot poemë./ që të tregon sa jam dashnor e mik (Di Maxho, *Vozitje dhe lundrime dashuria*, 1999:26).

Në lirikën erotike, autori ndërthurë motivet e një dashurie të natyrshe me botëkuptime idealiste:

Un’ jam i butë krejt edhe i sinqertë./ se vetëm ty të dua, dhe mbaje mend./ e zakonisht i qeshur në fytyrë (Di Maxho, *Rrugëve shkoj pa prehje në kërkime*, 1999:44).

Dashuria shfaqet këtu si domosdoshmëri që është në dëshirën e djalit dhe vashës, si dukuri që vjen nga lart dhe të prek thellë në shpirt e zemër me vetëdije. Në shumë vjerësha dashurie, poeti krijon njëfarë bote shpirtërore të atmosferës arbëreshe, kjo ndiqet doemos gjithnjë me ndjenjën dhe idenë se dashuria ndjek dashurinë që plotësohet, ashtu si zogjtë kur ndjekin vetveten.

Krijimtaria poetike e Di Maxhios, ngërthen në përgjithësi historinë e ekzistencës së arbëreshve, pikas ogurin etnik arbëresh si një fenomen njerëzor, që ka rol të posaçëm dhe shumë të rëndësishëm në krijimtarinë e tij poetike. Paraqitet fatkeqësia e mërgimit që ruhet për jetë, dhembja e largimit dhe dëshirës ëndërrimtare të kthimit, ikja me pëlhura anijesh e motora, pothuajse përçon njësoj shqetësimin se nuk do mbetet strehë e plëngut të gjallë. Plëngu stërgjyshor mbetet ngaherë në botën e brendshme morale, kurse kthimi sërish në të është një imagjinatë përhitjeje që jeton gjithmonë. Kjo duket shumë reale, sa riskun e arbëreshit Di Maxhio e ndërlihd me shëmbëlltyrat e antikitetit, Odisesë e Leartit, me kthimin e Arbërisë në Itakë. Itaka i kthen sytë kah ardhja e sërishme e Odiseut, Learti mbetet me shpresën e pahumbur të trimit. Nxirren përfundime krahasimesh ndërmjet qenies homerike dhe asaj arbëreshe. Në këtë mënyrë arbëreshi mbetet si bota e Leartit dhe Odisesë, ndërsa Arbëria si e Itakës. Përpjestimet e shumanshme me periudhën dhe me ambientin e caktuar, përshkrimi i përbashkët i etnikumit arbëresh, ndjenja se e ka zanafillën nga zotërat pellazgë, imagjinimi i katundeve se janë të joshur nga puhiza e Jonit, mbuluar me tymnajë e nostalgji e bëjnë këngën poetike të autorit një imazh monumental.

Gjatë decenieve të fundit, krijimtaria poetike e tij, jo veçse duket e arrirë dhe e trajtuar në nivel vlere dalluese, duke u begatuar në përmbajtje me tipare dalluese të kohës, si pasqyrim i shndërrimeve social-historike, tema e së cilës përfshin gjerësi më të madhe. Tiparet e përbashkëta shqiptaro-arbëreshe, lidhjet dhe takimet me Shqipërinë e Kosovën, situatat e shkaktuara nga shtegtimet e sotme janë hulumtuar dhe përfshirë në opusin poetik të Di Maxhios. Krijimet e këtilla vërehen në përmbledhjen “Udhëtimi i parë” që lënë për t’u kuptuar si vlere të veçanta në mesin e vëllimeve poetike deri në ditët tona. Janë këto krijime me një përmbajtje të ndërlikuar, me mjaft kundërshti dhe dallime të theksuara, me ngjitje dhe fuqizime morale, me larmi përfytyrimesh, me rrethana shqetësuese të botës së brendshme, me intonacione prekëse dhe sentimentale nivelesh të ndryshme. Di Maxhio orvatet të shndërrohet në lajmprurës të botëkuptimit të kohës, ku fatkeqësia arbëreshe kuptohet si kundërshtim i madh i dhembjes kombëtare, sidomos në Kosovë (“Kosova lule”). Në këto rretha-

na fjala e poetit duket e qëndrueshme, e mbarë, krenare dhe origjinale, me shëmbëlltyra sa të brishta aq dhe shqetësuese, me vlerësime e peshime të holla e të thekshme, plot pamje të qëlluara dhe përgjithësime të vërteta. Prandaj mund të quhet një ndihmesë e madhe në krijimtarinë poetike gjitharbëreshe dhe gjithkombëtare që Di Maxho Horën e largët, lexuesve shqiptarë ua bën të afërt.

Poeti njëmend na del ndër figurat e rëndësishme në artin poetiko-letrar arbëresh dhe shqiptar. Një pasardhës krenar i Serembes dhe Skiroit, që di të shkoj pas gjurmëve të tyre, por në rrethana e nivele bashkëkohore. Shfaq shumëllojshmëri subjektesh dhe motivesh nga vatra e paraardhësve që i hasim si veti karakteristike në lirikën e Di Maxhos: *Morea ime*, *Nga dy More të largëta*, *Me të vërtetë Morea*, *Plaku*, *Lisi* etj. Di Maxho e laton dhe gjallëron ligjërimin e artit të fjalës arbëreshe, me mjete e shprehje artistike, me një specifikë kompozimi vetjak të ngjeshur e të përdorur me shkathhtësi dhe invencion të rrallë. Muza inspiruese spontane dhe detyrimi moral, ndjeshmëria e shquar letrare dhe kuptimi i gjithanshëm i ekzistencës dhe historisë arbëreshe, njohja e plotë e botës shpirtërore të etnikumit të tij, begatia e brendisë së vëllimeve poetike, përshkrimi i tipareve karakteristike përmbajtësore dhe organike arbëreshe, mbartin vetvetiu në vjershërimin poetik cilësitë dalluese, të poetizuara me nur dhe me tingëlhimën e hovshme. Di Maxho karakterizohet me kthjelltësinë dhe me formën e shfaqjes përmes këngës dhe poetizimit, siç bie fjala te vjershat: *Si poeti*, *Kërkon detin*, *Teoremë*, *Ka një dhembje*, *Vjersha të Lipit tim* etj. Arti poetik i Di Maxhos thuhet është plotësisht lirik, në të cilin janë shfaqur ndjenjat dhe mendimet, poezi kjo që përfshin një lidhje të lirshme e të hapur të ekzistencës njerëzore në veçanti dhe etnisë arbëreshe në tërësi. Karakterizohet me dinjitetin dhe vetëdijen e theksuar estetike, me metaforën e begatë e të qëlluar, me kuvendimin dinamik të vjershërimit, me mendime të peshuara mirë dhe gjuhën fjalëpake. Poetizimet jepen rëndom nëpërmjet të një ritmi ku shquhen tingujt me të cilët arrin efekte të caktuara poetike. Andaj, poezia e tij s'mund të imagjinohet pa shpirtin e kapriçiozit, që zhvendoset në mes ironisë së hollë e sarkazmës, me intonacione debatuese dhe elemente kritike, si dhe me koloritet shpresëplote që dalin nga natyra arbëreshe që e përshkojnë krijimtarinë poetike të Di Maxhos. Një liri të këtillë e ndeshim, jo veçëse në gjallërinë e dliërë dimaxhiane, sidomos në vlerësimet dhe mesazhet liridashëse, në deklarimin, namin dhe kurajën e realitetit, në shpotitjen dhe vënien në lojë shëmtitë njerëzore dhe shoqërore.

Veprimtaria poetike e Di Maxhos, i duket lexuesit si një poetizim me kuptim të rëndësishëm të kohës bashkëkohore evropiane, me shfaqje dhe

ide moderne të përfytyrimit të tematikës që shqyrton. Një shembëlltyrë energjike, që i ngre namin poetikës arbëreshe dhe shqiptare në tërësi. Përmbledhjen që ka pranë lexuesi, paraqet një fakt të mirëfilltë të realitetit arbëresh. Në vargjet e përmbledhjes “Ishuj”, poeti paraqet shkathtësi të jashtëzakonshme për të pikëzuar tërësinë e mjedisit, sidomos pamjen piktoreske dhe fshehtësinë e Horës arbëreshe. Midis poetizimeve më të përkryera dallohen pikëpamjet personale të Di Maxhos për njeriun arbëresh.

#### L I T E R A T U R A

ALIU ALI, *Antologji e poezisë shqipe*, Tetovë, 2000.

BERISHA NIKË ANTON, *Burim drite e dashurie*, Antologji e poezisë së përshpirtshme shqipe, Prishtinë, 1999.

*Degë e blertë*, antologji e poezisë së sotme arbëreshe, zgjedhje, përgatitje e parathënie: Nasho Jorgaqi e Hysen Sinani, Tiranë, 1980.

SKIRO DI MAXHO ZEF, *Canzoniere arbëresh*, Piana degli Albanesi, 1999.

SKIRO DI MAXHO ZEF, *Ishuj*, poezi, Ombra GVG, Tiranë, 2007.

ISMAJLI REXHEP, *Rrënjë e fortë*, poezia arbëreshe e ditëve tona, Rilindja, Prishtinë, 1978.

JORGAQI NASHO, *Antologji e poezisë bashkëkohore arbëreshe*, Tiranë, 2001.

JORGAQI NASHO, *Poeti i Itakës arbëreshe (Parathënie)*, ZEF SKIRO DI MAXHO, *Ishuj*, poezi, Ombra GVG, 2007.



Giuseppe Schirò Di Maggio

## Il dono dell'*haiku*

Esprimere in pochissimi versi quanto l'abbondanza dell'ispirazione produce è una grandissima dote per un poeta. Dai lirici classici greci (Alceo, Saffo, Anacreonte,...), ai moderni costruttori ("facitori" dal greco *poiéin* = fare) di poesie, pochi versi dicono tutto. Perché la poesia anche se composta di un solo verso, non può mai produrre intuizioni-sensazioni telegrafiche. Celeberrimo l'ungarettiano "M'illumino d'immenso"! Non è un telegramma, ma un affresco di dimensioni "immense" e plurime.

Chi legge poesia sa che le parole mostrano più che altro la superficie di quel che il sentimento poetico come un iceberg cela di sotto. In ogni parte del mondo, con la sensibilità e l'abilità espressiva di ogni popolo. Così per farla breve i poeti giapponesi.

Lì, in Giappone, il rapporto tra l'uomo e la natura ha la duplice valenza della delicatezza e dell'irruenza tragica; l'ultima "dimostrazione" qualche mese fa: terremoto, maremoto, disastro atomico a cui sembra che *s'inchinino* piuttosto *gentilmente* gli abitanti. E appunto per la loro raffinata sensibilità in nessun'altra parte del mondo potresti, per esempio, ricevere l'invito quasi conviviale di andare ad ammirare i ciliegi in fiore, o l'altro ancor più strano, per noi, di ascoltare la pietra crescere.

I poeti giapponesi inventarono l'*haiku*: strofe di tre versi con sillabe che non superano il numero di sette; la disposizione è la seguente: primo verso cinque sillabe, secondo verso sette sillabe, terzo verso cinque sillabe. Ed anche il *tanka*, che allunga la strofa di due versi settenari. Cosa può dire un poeta in tre versi! Leggiamo un esempio. Da "Haiku classici giapponesi di Matsuo Bashō" (tradotti in metro barbaro da Fujimoto Yuko - Kojima Masataka): Furuike ya / kawazu tobikomu / mizu no oto. // *Stagno vetusto! / Vi balza una rana. / E in un pluffete! è in acqua.*

Molti sono oggi i poeti italiani che scrivono *haiku*. Ma, per necessità di sintesi, voglio citare, nella veste di compositore di *haiku*, soltanto un poeta straniero di chiarissima fama: Jorge Luis Borges. Da "La Cifra" - Diecisiete *Haiku* - (Oscar Mondadori): 1 - Algo me han dicho / la tarde y la montaña. / Ya lo he perdido. // *Qualcosa mi han detto / la sera e la montagna. / Ma l'ho perduto.* 2 - La vasta noche / no es ahora otra cosa / que

una fragancia. // *La vasta notte / non è ora altra cosa / che un profumo. 3 -*  
*¿Es o no es / el sueño que olvidé / antes del alba? // Esiste o no / il sogno*  
*che smarrii / prima dell'alba?*

Anche tra i nostri schipetari, è coltivato l'*haiķu*. Lo scrittore Nasho Jorgaqi ha un buon numero di pubblicazioni di prose poetiche-poesie, tra cui ben tre libri recenti di *haiķu*. Da "Nën hiret e bukurisë" - Hajku (pagg. 135, Ombra GVG, Tiranë 2005): *Kur fjalët heshtin / dhe heshtja flet / trokitur ka dashuria. // Quando le parole tacciono / e il silenzio parla / bussato ha l'amore. - Një kalë i vetmuar / do të kullojë mbi dheun tim / kur njerëzit t'më kenë harruar. // Un cavallo solitario / pascolerà sulla mia terra / quando gli uomini m'avranno dimenticato.*

Da "Momente" - Hajku (pagg. 195, Weso, Tiranë 2007): *Ah, trupi i plakut / lum i shterur / brigje kokallash. // Ah, il corpo del vecchio / fiume disseccato / sponde d'ossa. - Vetëm erën kam këtu: / askush tjetër m'i dëgjon / mendimet e mia të fshehta. // Solo il vento ho qui: / nessun altro ascolta / i miei pensieri ascosti.*

Da "Nën zë" - Hajku (pagg. 127, Ombra GVG - Tiranë, 2010): *Si përhera fjalët e tua / mbushur me lule e gjëmba / të gjitha për mua // Come sempre le tue parole / piene di fiori e spine / tutte per me.*

Molto noto in patria come cultore di *haiķu* è anche il poeta albanese Milianov Kallupi. Da "Antologia di scritti albanesi" (Comune di Lecce, 2007): *Në udhën e zbrazët / mbaj mbi krye hënën / kapele të artë verore. // Sulla via deserta / tengo sul capo la luna / cappello d'oro dell'estate. - Karafili në vazon e kuzhinës: / aroma e tij / mbytet erën e qepës. // Il garofano nel vaso della cucina: / il suo aroma / soffoca l'odore della cipolla. - Në qiell ka mbirë / lotusi i bardhë / i një reje. // In cielo è spuntato / il bianco loto / di una nuvola.*

Gli *haiķu* albanesi non tengono conto in genere della lunghezza dei versi prevista dall'*haiķu* classico.

E tra gli arbëreshë? Ho avuto occasione, vivendo in stretta "gjitonia" (vicinato) con l'autrice, di leggere tutto il bel volume di poesie di Margherita Scilippa che agli *haiķu* classici dedica, con la traduzione italiana, ben dieci pagine. E altrettante ai *tanķa*. Da "Re me rreze dielli - Nuvole con raggi di sole" di Marg Scilippa (pagg. 141, Pitti Editore, Palermo 2010): *Një lul'e kuqe / mes kripvet: u e bukur / te syt'e tij. // Un fiore rosso / tra i capelli: io bella / al guardo suo. - Mbi t'lerit take / valëzonte krenare / kallë i artë. // Sugli alti tacchi / ondeggiava superba / spiga dorata. - Si pika mjajti / nga buzët i pikojën / të tijat fjalë. // Gocce di miele / stillano dalle labbra / le sue parole. - Midis persianëve / nduhta e erës luajti / e pran'u qet. // Di tra gli scuri / il messaggio del vento / giocò e tacque. - Shiu*

me lotë / xixëlluese vitret / perlash stolisi. // *Come di lacrime / scintillanti la pioggia / imperlò i vetri.*

Anche un esempio di *tanqa*: Si një airon / nga nostalgjia i marrë / të hirtët krahë / te ujrat e liqenit / të qeta e blu kumbis. // *Qual airone / di nostalgia malato / l'ali perlancee / sopra l'acque del lago / chete e turchine poso.* E quest'altro: - Më shum' se fjalët / duart tote din' të flasjën / më shum' se fjalët / me dhelkat zëmrën time / të njomjën dinë mirë. // *Più degli accenti / le mani tue san' dire / più degli accenti / di carezze san' bene / intenerirmi il cuore.*

È bella poesia o no? L'*haiku* è un dono di grazia.





## Gurët dielli

*Vend publikë ku lahen pethkat. Si gdhihet. Në shënë ndodhen qorita bërë me gurë lumi, rërë e hi; ndihet të rrjedhurit e ujit.*

**RUAJTËSI** (*pjerrë te publiku zë fill e flet*) - Në këtu gjithqish kish shpirt e shpirti zër, këta gurë e këto shërbise ki't' mirrjën formë e kulture të ri, të ngridhura me gazet e me punët e atyre që shkojnë gjithë menatën këtu.

---

\* [NDR] Anna Maria Salerno, *arbëreshe* di Santa Cristina Gela, opera nell'ambito dell'animazione e della formazione teatrale. Autrice di testi teatrali ha significative esperienze attoriali. L'opera, un atto unico intitolato *Gurët dielli* (Pietra di sole), per motivi di spazio, viene pubblicata solo nella versione *arbëreshe*.

PERSONAGGI:

**RUAJTESI** (Custode del lavatoio): anziano che fa servizio al lavatoio pubblico da circa trent'anni; guarda tutto e sa tutto.

**KATERINA** (Caterina): sorella di Rosalia (le due sorelle sono le più ricche del paese), è una donna molto forte e rende sia sua sorella che il padre succubi del suo carattere. Dopo la morte della madre prende in mano le redini della famiglia. Ha subito una forte delusione d'amore, il fidanzato e promesso sposo l'ha lasciata sull'altare e, per questo motivo è restia a lasciarsi andare all'amore, non si accorge di un uomo che la ama veramente e costringe anche sua sorella a fare una vita di clausura senza uomini.

**ROSALIA**: sorella di Caterina, è una ragazza dal carattere dolce, vuole bene alla sorella e ne sopporta di tutti i colori, ma si è innamorata e, nonostante le limitazioni subite dalla sorella, è rimasta incinta e, in mattinata, dovrà trovare un modo per dirlo a sua sorella.

**LLUÇIA** (Lucia): ha da poco partorito un figlio avuto dall'ex fidanzato (Giovanni) di Caterina. Nessuno lo sa perché all'epoca del fatto, Caterina e il suo fidanzato erano prossimi al matrimonio e Lucia, pur amando Giovanni, aveva deciso di allontanarsi dal paese per non provocare scandalo. Appreso del matrimonio fallito, vuole cercare di riconquistare il suo amore e per questo è disposta a tutto, anche a subire forti umiliazioni.

**TERESA**: l'unico suo pensiero è il matrimonio, la sua felicità e il suo futuro insieme all'uomo che forse ama, perché il matrimonio è stato combinato dai genitori; vuole fare tutto in fretta perché, a mezzogiorno della stessa mattina, si sposerà.

**ÇEÇILJA** (Cecilia): è la classica "comare" che mette sempre la buona parola. Una brava massaia che con la sua praticità risolve ogni cosa ma è anche pettegola e invadente. Sa tutto di tutti.

**NUNZIA**: è muta tutti la considerano scema ma, invece, capisce tutto e con i suoi silenzi sarà molto più eloquente. È lei, per esempio, ad intuire che Rosalia aspetta un figlio e la aiuterà a parlare con Caterina.

**ROSETTA**: l'ingenuità e la purezza dei suoi pensieri le rendono un animo semplice, sempre allegro, nulla la turba. Anche nella sofferenza troverà il modo di reagire positivamente.

**VIOLANTE**: è la ribelle della situazione vuole cambiare la sua vita e andarsene via dal paese, ha una fantasia fervida, sogna sempre paesi lontani ma nello stesso tempo ama profondamente la sua terra, è la figlia del custode, ma non lo sa. Durante la mattinata le sarà svelato.

**MARIEJA** (Maria): zia di Violante, brava donna, che l'ha cresciuta, ma non rivela al padre e alla figlia la loro parentela, fino a questa mattina.

Isht e gdhiet, njetër skaj ato jarrëjën ... mosnjeri e mosgjë mënd i mbanjë. I sundon dal'e dalë kjo punë e tyre e ngë i vë në rrëzik as qëroi as ky llarg këtu, e i duhen shekuj të ndërrojën edhe një thërrime. Disa herë ato i glasjën këtyre gurëve aq të shkëlqyer që pasqyrojën diellin e grisen me punën e rëndë pa prëhje e tyre: duket se mosgjë nani i ndërro, por bëjën tridhjetë vjet që ruanj këtë vend, e ju thom me të vërtetë se gjithqish ka ndërroar e se të shkëlqyerit mbëlton sot këta mure si kurrë më parë. Dita lehet e dielli djeg e ndërro te dita të ngrohurit e tij: duken këta gurë copa dielli që këtu te dheu, të lagur nga ujët, rrezatojën dritën gjithëve; edhe mbrëmanet, kur gjithqish ka sosur, të ngrohurit e tyre qëndron për gjithë natën e lehet pameta me një gjellë të re si gdhiet nestër.

Gratë që vijën këtu dashurojën, ndërrijën, vrejën, gjegjen ...e tek ata qëro të punës të tyre nganjera ndan me jetrën një pjesë të jetës të saj. Shkojën vjet e shkojën edhe dhëmbjet e tyre, ndërsa pasionet shpërthejën te gazet, te të zënat, te dyshmet, te vallet, te këngat e te haretë ... në ngë ë gjagjë që i bën të mbrihen.

Na rrojëm një ditë te një'orë, në kjo orë ë një mument i gjellës tënë, një të gjegjur që ngë sos kurrë, për sa shpirti ynë rri brënda shërbisevet që bëjëm. Jan' e vijën ...

*Zëne fill e hyjën gratë me shportat plot me pethkallordu ( të ndyra). Grupe me 2 o 3 e ndonjera vetëm ven'e kerkojën vendin e tyre.*

RUAJTËSI - Mir' ditë. Teresa je e para somenatë.

TERESA - Zbyll e le të vinjë ujët. Kam pethkat te duart.

RUAJTËSI - Ke mpreshë (ngutësi)? Rri kujetu, ë gjithqish prontu.

*Teresa pa folë vete te vendi i saj e me ngutësi, tue menduar për atë vetë, ze fill punën e saj. Hyjën dy motrat tue u zënë me fjalë.*

KATERINA - E more hirin?

ROSALIA - Ara'.

KATERINA - Sapunin e lavandën?

ROSALIA - Ara'.

KATERINA - Pethkat e tatës?

ROSALIA - Ara'.

KATERINA - U zgjove?

ROSALIA - Ara', ara'. Ma nesmenatë pethkat i bie ti.

KATERINA - Qillëm rispet (*nder*). Mos ngre zërin. Çë ka të gjegjen? (*tue u pjerrë ruajtësit me fixhë puntute*) Mir' ditë. (*Tue vrejtur Terezën*) Çë streksi somenatë?

RUAJTËSI - (*Terezës*) Kemi një dallandyshe që do fluturonj!

*(Ndërkaq hyjën Çeçilja, Nuncja e Lluçia e bashkë zënë fill e shurbejën)*

KATERINA - Ka pesembëdhjete vjet çë nga menatë jam u e para çë vë këmbë këtu brënda. Çë vje' me rarë? *(Tue shënuar Terezën)*

RUAJTËSI - Katerinë, dielli ngë u ka hypur te qiell, mos u çil! E ju?

*(Tue u pjerrë drejt tjeravet çë sapo jarrunë)*

ÇEÇILJA - E pe kë të prumë somenatë? U pruar! E ka një these shërbise të rryfyenj, ngë ë ftetë Lluçi?

LLUÇIA - Lemë kujetu. *(Llargonet e vete te një angonë; i vete prapa Nuncja)*

KATERINA - Ara', le të jesë. Ngë do t'i dimë shërbiset e saja.

*(Hyn Violante, gjithë e shpupurisur e me xhipunin gjithë i zbyllmë e i pa mbërthym e përpjek me vrull ruajtësin i çili i thotë)*

RUAJTËSI - *(Pjerrë te Marieja)* Arruri shtërgata, ki kujdes. Somenatë kam shumë shërbise çë ka pincar e nge mënd vrenj lënësitë tote.

VIOLANTE - Qetu, plak! Thuame ti ku ka vuhem: somenatë pincari ti. E sheh çë jam e mira *(sheh se u pruar Lluçia)* ..., jo më mirë jo, vëhem ku dua u. *(Qaset te Lluçia)*. *(Aty hyn Marieja, e emta e Violantes)*

MARIEJA - *(Nga jashtë)* Pritëm! Vilante, Violante! Ndihëm! ... *(hyn e i bien gjithqish)* ngë ja bënj më.. *(kërkon te mbjedhënj pethkat ndërsa ruajtësi e ndih e thotë)*

RUAJTËSI - *(Pjerrë te Marieja)* Nga menatë jot mbesë bën një te të sajat, kur ka rritet?

MARIEJA - Ë vajzë, gjaku duket zjarr me vjeçtë e saja ... *(sosën te mbjedhënj pethkat)* të haristis ... *(e vete te vendi i saj)*.

*Arrën Roseta me shpejtësi e thua jse alla fshehura.*

RUAJTËSI - Çë bëre Rosetë, ngë e gjegje gjelin somenatë?

ROSETA - Jo, gjeli ish, vetem se një thërrimet i nqurrët ... e në vend te bëj kikirikë bëj "rri ngulur"!

RUAJTËSI - Si?

ROSETA - Rri ngulur! Rri ngulur! Ky ë stolidu ...

*Roseta zë fill e këndon, e dal'e dalë përzihen edhe tjerat, veç Lluçisë e Katerinës. Roseta zë nje vallje me qantilenë si tarantele mbi qirikikiun e gjelit. Si sos flet Katerina:*

KATERINA - Në vend të këndon, lani, se pethkat ka ndehen te dielli, jo te hënza. Rosalia eja këtu.

ÇEÇILJA - Ka dy vjet çë ngë thua fjalë të t'ëmbra ...

MARIEJA - Kur të lënë te dera e klishës veshur nuse, djek likurën.

VIOLANTE - Ara', nani u bë si një kallm i thatë ...

KATERINA - (*Me mbri*) Kush ju ka thënë gjë!

*Rosalia me zëmërim i qaset të motrës e bashkë zenë fill të rrahjën llunxojtë tue dhënë mërzi Lluçisë.*

LLUÇIA - Llundxojtë tim janë të lajtur. Hirin tënd shtroje llargu meje.

KATERINA - Oh, kontinentalja na nderoi te na flisëj! Llundxojtë tim janë të lajtur e nani edhe me finjën. Ata tat kanë qelbsirën e ujit llordu.

LLUÇIA - Ngë janë pehtka llordu çë tue rrahur ngë pastronen. (*Merr pethkat e saja e i rrah përpara Katerinës, tue llordjartur llunxojtë e saj*). (*Katerina mbjeth llunxojtë e ja jep te motrës. Shkël ka duart e Lluçisë llunxojtë e i shtie te dheu e i lot sipër. Gjithë tjerat me parë rrin'e vrejën, pra, kur Lluçia kërkon t'i ve kundra Katerinës, e mbrojnë e lënë Lluçinë me llunxojtë llordu në mes të shënës.*)

LLUÇIA - Ngë më trëmp më mosgjë. Latë llordinë tēj te llunxojtë tim. U i lanj pameta, e i bënj më të shkëlqyer se më para. Ma (*por*) mosgjë mënd lanj shpirtrat taj, nga të bëmat e liga.

ÇEÇILJA - Ara' ara'. Laj, laj. Edhe na bëjëm paraç. Këtu ngë i hyn mosgjë shpirti. Ë një shëbërtyrë e rëndë kjo çë na bën të vemi përpara. Shtij, se duart e krahet te ndihjën. Kurrizi e barku qasen e llargaren nga kofshët, pjerrë mbi ato sa të mbajën barrën e kurmit e të shëbërtyrës. E zëmë fill pameta, pa qëndruar. Ndej krahet e kofshët e qas kurmin ... e laj, laj, laj ...

ÇEÇILJA - (*Kantilenë. Zë fill*) e laj, laj, laj // shtrith e mbaj.

VIOLANTE - Çë mpreshë çë ke të lash pethkat Terezë; shkova te shpia jote si nga menatë e ngë ishe brënda: çë ka na thuash gjë? O ka e nxurtarjëm na ...

ROSETA - Prifti dje më truajti të qillja të lara e të stirarme mësallët për otarin, ato të bukurat, më parë se parkalesia e Ëngjëllit, tek e para kohonë e kambanës. Thomse ndo kurorë këtë herë ka bënë ... (*Pjerrë te Katerina*).

KATERINA - Çë do thuash, babe, ti çë hyn hundën ku isht isht?!

ROSETA - Mosgjë, mosgjë, e thashë ashtu të flisja; ma (*por*) sot ë Teresa çë ka na rrëfeynj gjagjë? (*Merr Tererzën e e qell në qendër të shënës*).

TERESA - (*Me llunxojtë të mbjedhur te duart, thotë*) Ka martonem, sot ka martonem!

ÇEÇILJA - (*Inxier llunxojtë ka duart e tue i shkUAR duar më duar, veç Katerinës, sosjën te ruajtësi, çë i vë te kanistra anë shënës*). Çë ë bukur, Terezë, martone fet sot? E me kë? Thomse me atë bukur kopil, me Nikolën?

TERESA - (*Thotë "ara" me kryet*)

ÇEÇILJA - Mos u fruntar, rrëfyejna gjagjë për dhëndrin ...

KATERINA - (*Malinkonike*) Ara', thuajna gajgjë për të dashurin tënd.

TERESA - (*Me sy të patundur*) Çë ka ju thom (*zë fill e këla*) ngë e njoh, e pashë vetëm një herë, te klisha ... ju më thoni se ë një bukur djalë, por u ngë e kujtonj, bëri gjithqish tata jim. Jam e dishpëruar, ma (*por*) m'a kënda se martonem ... Çë ë bukur!!!?? Ma (*por*) përcçë ngë leva burrë? Të paktën kisha njohur një skaj gjellën (*eksperiencë*), kisha pasur ca gëzime o thomse u kisha lidhur me dashuri? Ma (*por*) ë një djalë i bukur fet? E dua mirë ... çë ë bukur! Jam e vdes!!!

(*E duket se i bie zalë, gjithë venë e kërkojën t'e zgjojën e Nuncja e i shtie një kat ujë; zgjonet e thotë*) Ma (*por*) si benj të martonem?

(*Gjithë bëjën sikurse ndodhen te klisha për të marrë pjesë te kurora. Ruajtësi bën priftin, të shoqin një nga ato; skena zgjat për pak, se gjithëqish shkon si një flesh; si sosjën Teresa qëndron vetëm në qendër të shënës, ndërsa tjerat vazhdojnë punën.*)

TERESA - Ka më ndjeni, ma (*por*) sos kështu, ngë më thoni më mosgjë? E ... dashuria? E ... gjella ... bashkë? E ... bijtë? E ... si bënet ... si bënen?

ÇEÇILJA - E si bënet kështu, ma (*por*) ti, bija jime, ngë di mosgjë!

VIOLANTE - Bënen, bënen ...

TERESA - Ara', ma (*por*) si?

VIOLANTE - Ë sikur ti gatit (*zien, diganis*) gjagjë të mirë e pran edhe e ha.

RUAJTËSI - E ti çë di në je e pa martuame ...

VIOLANTE - Përcçë, një ka jetë e martuame? Edhe mëma jime, më tha se tata jim vdiq më para se të lehesha, ma (*por*) u e di se ngë u martua kurrë; u e di e ti ruajtës pincar (*mendo*) për shërbiset tote.

MARIEJA - Sose, Violante, jot ëmë ë një grua e mirë, sose!

KATERINA- Ara', një grua e mirë, ma (*por*) edhe ajo mban abrënda dhëmbje të vjetra ...

ROSETA - Ruajtës, ti çë thua.

VIOLANTE - Përcçë, çë ka thetë plaku ...

RUAJTËSI - Mosgjë ... ngë ka thom mosgjë ... E ju bëni më mirë të shërbeni ... "qaqerët" bëjën lik.

ÇEÇILJA - (*Terezës*) Shërbiset e vjetra kanë bëzonjë qëro sa të bënen të reja, ma (*por*) sot kemi shërbise të reja të rrëfyejëm ... Terezinë, dashuria në ka thuhet me fjalë zbier vlerën, gjithqish vijën me natyrën, ë si hjauri i bukës çë del ka furri e xha të bën t'e ndiesh skurse je e ha, ashtu hjaurin e tij do t'e ndiesh me kurmin e tij e ai me kurmin tënd.

ROSETA - (*Tue qeshur*) Ka kesh shëbërtyrë (*kifari*) sonte natën ... (*qeshjën gjithë*).

VIOLANTE - E ara', edhe ai me atë ... (*e qeshjën*)

ÇEÇILJA - (*Gravet*) Ma (*por*) çë jin'e i bëni të ketë besë ... (*Pra Terezës*)  
nestrë menatë do t'jesh e gëzuar, dashuria ë e bukur ...

ROSETA - (*Tue qeshur*) Ara', ë ftet e bukur ...

(*Llargu ndihen burrat çë venë përjashta me kavalinët*)

ÇEÇILJA - I gjegjij: jan'e ven' e shërbejën ... gjegj, ë frushkullima e tij, më falet kështu, nani e di; u si zgjonem i përgatit te ngrënit të ditës, ashtu një pjesë jimja ë me atë kur vete e shërben.

ROSETA - Edhe u bënj ashtu e edhe ti do t'e bësh, Terezë.

TERESA - Ka e njoh zërin e tij?

VIOLANTE - Ka njohësh edhe tjera shërbise ... (*qeshjën gjithë*)

ÇEÇILJA - (*Violantes*) Thua shërbise pa punt te fixha.

VIOLANTE - Jo, ti thua shërbise çë ... U thom të vertetën.

TERESA - Mos zëhij, u kam bëzonjë të di ... u ka i bënj të ngrënit e ka e dua mirë?

ÇEÇILJA - Ara', e ai mbrëmanet kur priret, do të bënj gjagjë për tyj.

LLUÇIA - E në të do mirë e ndëlgon sapo të nget ...

KATERINA - Ma (*por*) sosnje me këtë dashuri!

ROSALIA - Katerina, eja këtu, ndihëm, lei të 'nderrijën ...

(*Skëna e dashurisë: Nuncja zë fill e vallëzon pa muzikë e merr bashkë Rosetën; pra Roseta merr viullinin e i bie tue u vënë në qendër të skenës. Tjerat i vëhen rreth e vallëzojën me lëvizje e gjeste çë flasjën për dashurinë ... Si sos muzika, Nuncja vazhdon të vallëzonjë e adunaret se vetëm Katerina ngë ka marrë pjesë te vallja e ka vazhduar të shërbenjë; ashtu ajo e merr e zënë fill të vallezojën ca here bashkë, por pra vallja ndërrohet e zënë fill e të luftojën, ndër-sa nderhyn Lluçia. Të dya flasjën lurijën e luftojën.*)

RUAJTËSI - Sosnje, përgë ka zëhij, ngë ë burrë për të çilin vlen sa një të zëhet e ju e thom u çë jam një burrë: ju kini të njëjtin nder me burrin, por ngë kini të njëjtat ndjenja (*sintimente*); ju vuani më shumë, doni mirë më shumë, 'ndërrini më shumë, krijoni më shumë te më e larta te të gjithë shërbiset ... bijtë janë taj, janë më parë bij taj, gjithmonë më parë se të burrit. Sa pak ndihet burri për këtë gjë; ai kërkon për këtë shërbes të ve kundra tue dalë jashtë masës, do sundonj e urdhuronj o shkruan poezi e lëvdi dashurije gravet, ma (*por*) di të detë mirë? ... o gjithqish ë pasqyrë e dashurisë po për atë, se do ketë iluzionën se do mirë e ngë mënd bënj mosgjë tjetër. Mos zëhij ndër jush, ju gra kini dashur mirë ... ai jo!

*(Të dya vrehen te sytë e duket se ndëvonë ndëlgonen. Lluçia pëshpërit fjalë çë dal'e dalë marrjën formë e i lurin te fixha Katerinës)*

LLUÇIA - Por u pata një bir!

*(Katerina ndien thirrmen si një kohponë e qëndron patundur; edhe tjerat si e gjegjen qëndrojnë.)*

LLUÇIA - Ngë deja të të beja të lik, ma (*por*) pata nje bir, u nani ngë jam më gjë, u kam bëzonjë një tatë për tim bir, në shërbesi ka vlerë; dhëmbja jime se ai u nis kle paraç si dhëmbje e të lerit, por jim bir ë një fëmijë i bukur e thomse ka vlerë t'i flas nani, e kështu e di ... (*jik te një angonë*).

KATERINA - (*Prirët tek e motra*) Rosalia mos vrej, mos gjegjesh ... (*vazhdon të thetë: "mos vrej, mos gjegjesh" e tjerat bashkë me atë sikurse ë një këngë vajitimi*).

*(Katerina zë fill e xhishet, shpupuris kriptë, ndërsa e motra e Nuncja prapa asaj, venë te ana e kundërt, bëjnë gjestin të nanurisë një fëmijë, ndërsa gjithë tjerat në turn, njomjën dorën te një kat ku ndodhet ca ngjyrë të zezë me të çilën do të llordjarjën gjirin e zbuluar të Katerinës e shkojnë të ngasjen me jetrën dorë barkun e Rosalisë. E para çë nget barkun e Rosalisë ë Nuncja çë nge vete te Katerina, por qëndron ndanëz Rosalisë e griz tjerat t'i ngasjen barkun si priftëresha e një rituali. Gjithë këto shërbise ndërsa Rosalia vazhdon të bënj gjestin të nanurisëj e Katerina vete e lahet, e pra e ndihur nga gratë vishet pameta pas çë sosën me Rosalinë. Ndërkaq Katerina qëndon)*

KATERINA - ROSALIA

Mirr ujët për mua

Mirr ujët për mua

Rosalia (*dy herë*)

Rosalia

Eja këtu ndanëz meje

Bjer një juntë për mua

Rosalia

Rosalia

Mos vrej e mos gjegjesh

Ti je motra jime

Rosalia

Mos vrej e mos gjegjesh

Mirr ujët për mua

Ti parkales për mua

Ti je motra jime

Rosalia Rosalia ... Rosalia!



*(Rosalia kur gjithë kanë sosur me atë, qaset tek e motra me nxiren plot e një mësallë e pastër; ndërsa e fshin me butësi e vren e thotë:)*

ROSALIA - Dhembja jote nani ë dje. Sot jam u këtu, vrejëm e gjegjëm.

KATERINA - *(Tue i përqedhelur faqet)* Sa je e bukur ...

ROSALIA - Rronj me një bukuri çë ngë e jimja e do të rronj nestrë më shumë për kë ka vinjë ngak u e ngë jam u. Vrejëm e gjegjëm si ngë ke bërë kurrë.

KATERINA - *(E vren me kureshtje)* Je e vogël, ma *(por)* kështu e madhe: çë ndodhi ...

ROSALIA - Mos vuaj më, sose, të jap vjershin të duash mirë. Mosgjë ndodhet ashtu si vjen e këtë ngë di t'e thom ...

KATERINA - Fol, mosinò *(ndryshe)* ... *(bën si për t'i dhënë një shplakë)*

ROSALIA - *(Zë dorën e saj e ja shoqëron t'i bënë një dhelkë më parë se t'i japënj shplakën e pra e qell te barku, ndërsa thotë)* Qill dorën mbi mua, të ngrohtit e saj më jep ndihmë *(e kur dora shkon atje)* gjegj sa paqe e sa gjellë ...

KATERINA - *(Heq dorën e trembur e tue vatur prapa e qell te barku i saj tue u dridhur)* E sa gjellë ...

ROSALIA - Mos u drith, bërë nje kërcim të math, ngë jam më e vogël, ke liq *(ligj)* ti; 'ndërrija shumë ma *(por)* desha mirë shumë megjithëse ti ngë deje; ngë e bëra te të vija kundra, desha po mirë e ai më do mua.

RUAJTËSI - *(Qaset sikurse do mbronjë Rosalinë, por Nuncja ë ndanëz asaj sa t'e mbronjë)* Katerina, burrat ngë janë gjithë paraç ...

KATERINA - *(Ruajtësit)* E ti çë di, ke dashur ndo herë?

RUAJTËSI - Ara' ... *(qaset te Violante e i thotë)* Ti jec shërbe' se ngë të interesarijën këta diskurse *(Violante bën një gjest të mbrijturi e priret te puna e saj)* ... ara' desha mirë e shumë ...

KATERINA - Atëherë e sosjem këtu; ajo ë jime motrë *(e bën gjestin t'i llargonjë e pra të motrës)* kush ë i jati ... ka ja thomi prindit, ndienj xha dhëmbjen e tij e lurimat, por ja thom u, u jam më e madhja e më nget mua. Paqja do të vinj kur të martonesh. Kush ë i jati?

ROSALIA - Ngë ndërrinj më, të haristis Shëmbria jime; të jatit i thon Xhusepe.

KATERINA - Thuaji të ve te prifti sa të bënë publikimet e njetrë pesem-bëdhjetë ditë njetrë kurorë ka bënet: thuaja gjithëve se njetrë kurorë ka bënet, në ë dashuria, ky shërbes mënd thuhet ... Në ë dashuria mënd thuhet ...

GJITHË - *(ca herë një e ca herë njetrë)*

Një fëmijë ka lehet,  
Gëzim i math ka jetë,

Jo më tërbim te zëmbra jote  
 Jo dhëmbje te shpia jote,  
 Në lehet një femijë gjithqish qeten  
 Vetëm gëzim ka jetë.  
 Vre' jetën sa ë e bukur  
 Dhëmbja do të jikënj  
 Në lehet dielli  
 Përpara gjithëve lehet  
 Në lehet një fëmijë  
 Dielli lehet  
 Gëzim i math ka jetë  
 Pa të fshehur nani ë pritur  
 Pa të fshehur ë dashuria  
 Gëzim të math ka jetë  
 Dhëmbja llargu ka ve  
 Në lehet një fëmijë  
 Gëzim të math ka jetë.

*(Gjithë priren të shëbërtyra e tyre, ndërsa llargu ndihen kohponet e kam-  
 banës, se jemi menatnet në orën shtatë, e para orë e Ëngjellit tek e çila thuhet  
 Falem Mëria, vje' më rarë nova e Arkëngjëllit Gavriil Shën Mërisë, për të çilin  
 Shën Meria pati Isuthin, me veprën e Shpirtit Shejt.)*

ÇEÇILJA - Gjegjni, ë hera të bekojëm ditën. Ëngjelli na griz të parkalesjëm.

VIOLANTE - *(Tue bredhur)* Ma *(por)* çë beni nga menatë, ngë ka parkalesjëm Perëndinë, ka pincarjëm *(mendojëm)* për ne, për ate çë ka bëjëm.

RUAJTËSI - Je pa Perëndi, e mjera jot ëmë në të gjegjej.

VIOLANTE - *(Me mbri)* Ke ngaherë nje fjalë të mirë për mua ruajtës ...  
 le në paqe mëmën, ti çë di.

ÇEÇILJA - Sosnje, ë hera te parkalesjëm, *(Violantes)* në ngë do, rri qetur e qill risper *(nder)*.

KATERINA - *(Me padurim)* Somenatë dua zë fill u.

ÇEÇILJA - Jo, mos u mbri, gjegj. Na të gjitha do të parkalesjëm për ne e edhe për tyj.

*(Alessia këndon vetëm)*

Perëndia të ruashit Mëri e hirplota, Ynzot ë me tyj,  
 Ti je e bekuar te gratë e bekur pema e gjirit tënt Isui.  
*(gjithë këndojën dal'e dalë, ndërsa Çeçilja vazhdon)*

E shën Meri, mëma e t'yn Zoti  
Parkales për ne të mëkatruamit  
Nani e te hera e vdekjes tënë ashtu kloft.  
ÇEÇILJA - E Ëngjelli i Perëndisë jerdhi te Mëria:  
- Zonja jime Yn'Zot ë me tyj  
- U jam shërbëtorja e tij, Ai më bëri e Ai di çë ë për mua  
- E Pamëkata, u bë shtazënë

GJITHË - E pra lindi  
Atë çë e bëri,  
E përgjithmonë e shpëtoi.  
U pruar Ëngjëlli te Perëndia ...  
ÇEÇILJA - E gjithqish vate te vendi.

*(Gjithë bëjnë kryqen e prirën te shëbërtyra; ruajtësi i qaset Violantes çë ngë parkalesi e i thotë:)*

RUAJTËSI - Edhe somenatë bëre si të tha kryet!  
VIOLANTE - Në ng'e sos një ditë e njetrë të ... *(bën si për t'i dhëne një shplakë)*  
RUAJTËSI - *(Tue e mbajtur)* Mënd i thuash pughare tjerëvet, ma *(por)* jo mua ... U e di se ti ngë ke gëzim.  
VIOLANTE - *(E vren sikurse ng'e ka parë kurrë)* Ma kush je, lemë ... kam sytë tat gjithmonë mbi mua ... lemë, një ditë ka vete ngah këtu e ngë ka shoh më as tyj, as tjerët të çilët më venë sytë ngrahë ...  
RUAJTËSI - Ngë vete mosgjakun e qillu mirë!  
VIOLANTE - Katinët më rrinë ngushtë! Sose, ngë je tata jim ... *(qëndron e si e trëmbur, pra bie më glunj)* ngë pata kurrë një prind.  
RUAJTËSI - E di ... *(bën për të mbajtur Violanten, por arrën më parë Marieja)*  
MARIA - *(Ruajtësit)* Zbyllni zëmrat, sosnje me të fshehurat ...  
VIOLANTE - Ara' ... edhe u e di ... nani e ndëlgonj.  
MARIEJA - U dej t'e thëshja, por ngë më lanë të flisja ...  
RUAJTËSI - Jot emë ngë m'e tha as edhe mua, u e ndëlgova përcë kisha sytë gjithmonë tek ti, ke liq *(ligj)* ... fola me atë ...  
MARIEJA - Fole me atë, ë ftet *(vërtet)*, ma *(por)* nani je e madhe ... ngë ke më bëzonjë ka ai.  
VIOLANTE - U kisha bëzonjë ka ai ... *(kla e ë gëzuar, e ngë i ka besë syvet të saj)*  
MARIEJA - Ai vate te lufta pa taksur gjë sat' emje, kur u pruar ngë mënd e kish pasur besë se ti ishe e bija. Ishe e vogël, e vogël ... u e jot emë të rritëm ...

RUAJTËSI - Ishe e vogël, e vogël e u ngë të rrita ... të vrejta vetëm ... (*bën një dhelkë Violantes, ndërsa qaset Marieja*)

KATERINA - Sa shërbise të rralla bën qëroi e gjithqisht shkon, por dhëmbjet qëndrojnë e kujtonen ... eja Violante, ndërro gjithqish, mos vuaj më, nani e di e mënd rrosh. Sot ë ditë festje se ka bënë një kurorë ...

ROSETA - Çila, Katerinë, ajo jotja?

KATERINA - Jë ngaherë ajo, Rose' ...

ROSETA - Çeçilja ngë me ka besë ... (*qesh*)

ÇEÇILJA - Thomse bëje mirë të më kishe besë ketë herë (*e bën gjestin Rosalisë të flasënj*)

ROSALIA - Katerina, fryn erë dashurije..

KATERINA - Rosalia, mos jui vër edhe ti, vemi e shtrojmë llunxojtë, sosome të nxierjmë erë ka (*nga*) goja; era shërben të teren pethkat e jo të bënë të flurutojnë babari ...

ROSALIA - E megjithatë ngë e ndien hjaurin? Vjen së llargu nga dejeti ...

MARIEJA - Brigateri më tha se njëditëz arruri një vapur nga Amerika. Shumë gra ishën atje çë prisjën ...

ÇEÇILJA - Sa qëro ka çë Bastiani u nis e vate?

VIOLANTE - U isha e vogël..

RUAJTËSI - Thonë se pati fat (*furtuna*) ...

ROSALIA - (*Katerinës*) Përçë ngë vajte më te limani (*"u portu"*)?

KATERINA - Bastiani ngë shkruaj më, pra dashuria sosi, e tata më taksi atij të lëni të Xhuanit, çë më la vetëm glëmbe te zëmra; më la te otari e te otari lidhi me pengje të rëndë ëndrrat time e nani gjithë dashuria e jetës ë vetem kujtim ... ma (*por*) u jam vetëm një grua, vetëm një grua, në mend gjegjesha erën e hjaruin e tij thomse priresha të rroja pameta. Hjauri i tij mënd me bëj te dua mirë pameta ... ma (*por*) ë llargu shumë.

Çë më bie erë ... ? U pruar ... ? Në ë ashtu thuame. E do të thom një parkalesi të kem guxim të dua mirë e të vuanj pameta, përçë u jam grua vetëm një grua. Në pra ka kem një bir ka t'i thom se dashuria ka nderohet. Në ka kem një vajzë ka i thom se dashuria ka duhet mirë e ngë ka vuanj si bëra u. Thomse ai ka priret nga dejeti e u ka prirem të dashuronj përçë u jam grua vetëm grua ...

(*Ze fill muzika për valljen e llunxojvet, ku marrjën pjese të gjitha; kur së llargu ndihet zëri i Bastianit çë therret Katerinën, ndërsa gjithë qëndrojnë të gjegjen; pra hyn Bastiani*)

BASTIANI - Katerinë!

KATERINA - (*I jep krahët*) Çë më bie erë? Ë një fantazi?

BASTIANI - Zbyll zëmrën, jam u (*i vete ndanëz tue mbajtur te duart një shalin të kuq*)

KATERINA - (Gjithmonë i jep krahet) Je ti, Bastia'?

BASTIANI - Të gjegja. Nani gjegjëm. Në vreja dejtin të qillja me mua ... gjithmonë me mua. U prora të të mbanj me mua. Ngë kisha fjalë të shkruaja, ma (*por*) vetëm duart time të shërbeja pa folë e sytë i kisha të kujtoja ... nani dua ... dua të të ngas ... (*i vë te krahet shalinin e kuq*)

KATERINA - (*Merr shalinin, llargaret një thërrime e gjithmonë tue i dhënë krahet*) Era më përkëdheli (*karicjarti*) ...

BASTIANI - Era jam u sot ... gjegjëm ... priru (*e zë për krahe e e prier drejt tij*) ndërro e nga e rremja shko tek e vërteta. Te kam dashur mirë e të dua mirë e u prora për tyj Katerinë, vetëm për tyj.

KATERINA - Qëroi i dashurisë ë aqë llargu ...

BASTIANI - Në vren llargu atje ndodhet dashuria, qëroi i dhëmbjes shkoi ... vrejëm e gjegjëm ... ti je një grua ...

KATERINA - Ara', vetëm një grua!

BASTIANI - Dashuromë atëherë!

*(Katerina jik në mes llunxojvet, çë janë e ndejën, mbajtur nga duart e vajzavet. Bastiani i vete prapa e daljën. Aty zë fill kënga e valljes të llunxojvet)*

Gaetano Gerbino\*

## Me l'immaginavo già, ma l'ho anche visto ovvero il fantascensore

È da aprile 2008 che ho smesso di leggere giornali, di guardare i telegiornali e le trasmissioni di cosiddetto approfondimento politico. Quelle rare volte che la TV è accesa in casa mia e mi imbatto in un sedicente giornalista televisivo, in quei pochi secondi che intercorrono tra la sua indesiderata apparizione ed il momento in cui cambio canale, ho la netta sensazione di sentire la voce dello speaker di quei filmati di propaganda fascista che presentava le miserie di quell'Italia come grandi meraviglie, le nefandezze e le cazzate del regime come grandi conquiste della Nazione, il razzismo come patriottismo ecc.: diamo 5 miliardi di euro alla Libia per farne rientrare una parte nelle tasche di alcuni imprenditori italiani amici del governo (ACCORDO STORICO CON LA LIBIA PER IMPEDIRE LO SBARCO DEI CLANDESTINI!), regaliamo l'Alitalia a 18 speculatori (LA COMPAGNIA DI BANDIERA RESTA ITALIANA!)... demoliamo la scuola pubblica per favorire quella privata e cattolica e per creare un popolo più ignorante e più facilmente condizionabile (RISPARMIAMO SULLA SPESA PUBBLICA E FACCIAMO LAVORARE LE MAESTRE CHE COME TUTTI GLI STATALI RUBANO LO STIPENDIO!) e via dicendo.

Stamattina, come ogni mattina, prima di andare su in reparto, mi fermo al bar dell'ospedale e prendo il caffè. Non ho voglia di passare accanto all'edicola per non essere costretto a leggere i titoli di prima pagina nei quali la propaganda è ancora più aggressiva. Così faccio un altro percorso: prendo un corridoio interno che mi porta ugualmente nel mio reparto, in Urologia, passando accanto alle cucine dove già dal primo mattino si inizia a preparare per il pranzo. Sono investito dagli odori che vengono fuori dai pentoloni. Chissà perché la somma di tanti buoni odori debba dare come risultato delle esalazioni nauseanti! Ogni mattina faccio questa stessa identica riflessione, nel senso che è un pensiero riflesso, involontario. E sempre di riflesso do la colpa di questo mio martirio mat-

---

\* Medico e scrittore.

tutino a quell'aprile maledetto in cui milioni di irresponsabili disinformati insieme ad alcune migliaia di profittatori e milioni di illusi sono andati a votare per eleggere una banda di pregiudicati, piduisti, fascisti, amici di mafiosi, corrotti, concussi e concussori, con avvocati al seguito. Sto per arrivare davanti all'ascensore e penso al mio obiettivo di questo capodanno. Ogni anno, a capodanno, mi propongo di eliminare, o almeno migliorare, uno dei miei difetti o dei miei comportamenti negativi, o comunque di raggiungere un obiettivo importante. Per dare un'idea: il 1 gennaio del 1984 ho deciso che non dovevo più farmi più seghe ed ho ottenuto un notevole miglioramento. Nel 1988 ho smesso di fumare. Nel 1989 ho iniziato a fare jogging. Nel 1992 ho deciso che dovevo laurearmi e ci sono riuscito. Entro il 2003 volevo sposarmi e mi sono sposato. Nel 2004 sono diventato vegetariano. Il requisito fondamentale di questi solenni giuramenti fatti a me stesso è che devono avere un carattere permanente. Cioè ancora oggi sono laureato e sposato, non fumo sigarette, sono vegetariano e mi faccio un numero di seghe infinitamente minore rispetto al 1983.

Davanti all'ascensore penso al capodanno 2008 e a quando ho deciso che da quel momento sarei dovuto diventare un "risparmiatore di energia": spegnere tutte le luci inutili ed il computer al termine della seduta di lavoro, utilizzare la macchina il meno possibile e soprattutto non prendere mai l'ascensore. Tutto fatto... fino ad aprile. Dapprima la vittoria elettorale della pidue mi ha tolto l'entusiasmo, poi ho sentito di nuovo parlare di energia nucleare, del protocollo di Kyoto come di una scemenza utopistica scritta da un manipolo di visionari e ho deciso che mandavo tutto al diavolo. Adesso prendo l'ascensore sempre, anche per salire al secondo piano... vaffanculo!

Arrivo in reparto, sono di guardia: devo fare il giro in corsia, le urgenze che mi manda il Pronto Soccorso e le consulenze urologiche che richiedono gli altri reparti.

Dottore! C'è una consulenza urgente richiesta dalla Medicina Interna. Non riescono a mettere un catetere. Il paziente non urina da dieci ore ed ha molto male – mi annunzia un'infermiera.

Prendo la richiesta di consulenza, alcuni cateteri in dotazione solo all'Urologia e vado. Mentre mi dirigo verso l'ascensore penso che in fondo sono un buono perché, per chiunque abbia votato quel paziente in aprile, io lo salverò dallo scoppio della sua vescica.

Mi accingo a salire al sesto piano, dove si trova la Medicina Interna e stranamente l'ascensore è libero, con le porte spalancate, senza la solita ressa di persone, metà delle quali di solito non sa dove andare e ridiscende smarrita per poi vagare all'interno dell'ospedale. Insomma, quel-

l'ascensore, stamattina, sembra proprio che aspetti me. Entro dentro e le porte si chiudono con inusuale rapidità, senza lasciarmi il tempo di selezionare il piano 6. All'improvviso tutto l'ascensore cominciare a vibrare prima leggermente poi sempre più intensamente, come uno stimolatore erotico. Subito dopo, una luce intensa si diffonde dentro quella scatola metallica mentre una voce femminile, soave e delicatamente nasale, mi invita a pigiare il tasto 21. Balbetto che in quest'ospedale ci sono solo 7 piani ma la voce, diventando ancora più seducente, mi rivela la vera funzione di quei nuovi e sconosciuti tasti: pigiando il 21 uscirò dall'ascensore nel 2021: esattamente fra 10 anni.

Senza capire cosa stia facendo pigio sto tasto. Una vibrazione più forte, una luce accecante e poi uno scossone. L'ascensore si ferma e si aprono le porte. esco. Il corridoio è quasi lo stesso... ma non so... sembra diverso da com'era cinque minuti fa. Non sarà vero che sono stato catapultato nel 2021? Penso di fermare uno che passa e di chiedergli che anno è, ma poi ci ripenso: mi prenderà per pazzo. Allora ho una trovata geniale.

Scusi, so che le sembra una domanda strana, ma lei sa in che anno sono i prossimi mondiali di calcio?

L'anno prossimo! – risponde quello con l'espressione di chi si è già rotto le palle.

Non mi ha detto l'anno ma c'è in ogni caso qualcosa che non quadra. I mondiali sono stati nel 2006 e, con grande culo, li abbiamo vinti. Lo scorso anno, nel 2010, abbiamo fatto un gran figura di merda. Quindi non dovrebbero essere fra due anni ma fra tre, nel 2014. A me del calcio non me ne frega niente, ma i mondiali...

Scusi, e i successivi? – insisto.

Mi guarda, vorrebbe mandarmi a cagare, poi evidentemente pensa che sono un scemo ed ha pietà.

Fra cinque anni!

Cioè, in che anno?

Nel 2026! – urla. E poi, siccome anche la pietà ha un limite, aggiunge – Deficiente!

Grazie! – rispondo io, tra lo stupore e il terrore.

Sono davvero nel 2021! E adesso? Vago per l'ospedale.

Mi sento smarrito ma sono preso dalla curiosità di passeggiare nel futuro: mi aspetterei di trovare tutto più nuovo, più bello e più ... tecnologico. Nulla di tutto questo. Innanzitutto c'è sempre la gente che vaga per i corridoi ma, tutto sommato, è vestita quasi allo stesso modo di 10 anni fa, solo che gli abiti sono più vecchi, più laceri e sdruciti. Mi viene in mente che potrebbe essere una di quelle giornate che di tanto in tanto si organiz-



zano negli ospedali per la prevenzione di qualche malattia: tipo “il cancro della mammella” e allora vedi tante giovani donne che vanno a farsi palpare le tette, “l’ipertrofia prostatica” e accorrono gli ultracinquantenni a farsi mettere un dito nel sedere. Ma che razza di giornata può essere questa, se ad affluire in ospedale sono solo dei poveri disgraziati? Forse la giornata della prevenzione della “povertà” e sono accorsi tutti gli straccioni?! Mi affretto a raggiungere il mio reparto. Non lo trovo. Cerco “Unità operativa di Urologia” o “Reparto di Urologia”, insomma la parola urologia che però non sembra scritta da nessuna parte. Poi mi accorgo che non c’è scritto nemmeno “Otorinolaringoiatria”, né “Dermatologia”, né “Ginecologia” e via discorrendo. Man mano che vado leggendo le scritte sbiadite su cartelli malmessi mi rendo conto che qualcosa di grosso dev’essere successo negli ultimi anni. Le scritte che indicano i reparti sono lunghe ed inquietanti: “Primo soccorso per patologie urologiche acute”. Cacchio, è difficile andare ad individuare qualcosa di attinente all’urologia in mezzo a quello sproposito. Le altre sono ancora più tetre: “Emergenze dermatologiche traumatiche o altamente invalidanti”, “Soccorso ginecologico per patologie acute ad altissimo rischio o emorragie genitali gravi e fortemente anemizzanti”. La scritta che dovrebbe indicare qualcosa che assomigli all’ortopedia recita queste ridicole parole: “Rotture di femore in ultraottantenni”.

Finalmente riesco a trovare questo “Primo soccorso urologico...”: una porta, un ambulatorio fatiscente, un’infermiera obesa e un medico dimesso, quasi ingobbito, dagli anni e dalle frustrazioni. Riconosco uno dei miei colleghi del 2011: invecchiato di 10 anni, naturalmente, in viso, e di 30 nell’espressione. Appena mi vede, si stranisce: - E tu che ci fai qui? – mi chiede. Non so cosa rispondergli perché non ho idea se ancora lavoro in questo posto oppure ho cercato fortuna altrove (che è la cosa che mi auguro, data la depressione che mi ha causato la vista di tanta decadenza). Farfuglio: - Passavo di qua e... E tu?

Evinco dalle cose che mi racconta che lui è l’unico rimasto della vecchia guardia. Gli altri, me compreso, adesso lavorano nella nuova clinica. Quale clinica? Non oso chiedere a lui dove si trovi il mio posto di lavoro. Lo lascio parlare: ha voglia di raccontare e capisco che non ci siamo incontrati spesso negli ultimi tempi. Bene – penso – mi dirà tante cose.

La nuova megaclinica privata sorge sulla collinetta dove prima atterravano gli elicotteri dell’elisoccorso, proprio di fronte all’ospedale. Ha tre piani, la facciata color fucsia ed una vetrata centrale che lascia vedere un atrio enorme e le scale che portano ai piani. Tutto intorno alberi, siepi, aiuole e fontane. Il nome? S. Giovanni, ovviamente: “Ospedale S.

Giovanni” (in onore del Patrono della città), ma in realtà S. Giovanni è solo un santo-prestanome. Il vero proprietario è S. Raffaele (il Santo che già alla fine del secolo scorso ha fatto affari d'oro a Milano ed in tutte le sue appendici nel resto d'Italia). Ma adesso è l'istituzione sanitaria per eccellenza. L'ospedale pubblico, si occupa delle emergenze e di tutte le altre prestazioni sanitarie poco redditizie dal punto di vista economico: i reparti più importanti sono infatti il Pronto Soccorso, la Rianimazione, la Geriatria e la Lungodegenza.

Porc...! Ce l'hanno fatta a privatizzare tutto (tutto quello che rende naturalmente!).

Mi viene una gran voglia di infilarmi di nuovo dentro l'ascensore magico e ritornare al 2011 per cercare di fare qualcosa perché la storia non vada a finire così. Il disappunto più grande lo provo nell'aver appreso che anch'io sono andato a lavorare per loro. Mi sono venduto anch'io, cacchio! Poi penso che avevo due bimbi ancora piccoli qualche anno fa e che forse non mi avevano lasciato alcuna alternativa. Arrivo all'ascensore, trafelato, ansioso di ficcarmi dentro al più presto possibile... Porc...! Un cartello sbilenco con la scritta a mano “GUASTO” mi sbarra la strada e mi blocca in questo futuro di merda. E quella stronza dalla voce sensuale che mi ha messo in questo casino dove sarà andata a finire?

Decido di avviarmi verso l'uscita quando l'occhio mi cade su un giornale spiegazzato abbandonato su una sedia priva di spalliera. Non resisto alla tentazione di leggere cosa sta accadendo nel mondo. Non riesco a trovare la prima pagina, o meglio, penso che il foglio che contiene la prima, la seconda, la penultima e l'ultima pagina sia andato perduto. Ma poi mi accorgo che sulla pagina che ho davanti agli occhi campeggia in alto a destra un numero 1: è la prima pagina. Poco sotto, al centro, a caratteri piccoli leggo “IL GIORNALE D'ITALIA” – quotidiano unico della stampa italiana riunita – Anno di fondazione 2014.

La prima notizia: fervono i preparativi per la celebrazione del secondo anniversario della scomparsa del Presidente. Presidente chi? Napolitano sarà già morto da un pezzo e, comunque, nel 2021 non dovrebbe essere più presidente da alcuni anni. Un lampo mi illumina gli occhi: lui!... è morto due anni fa! La gioia si trasforma in amara delusione: solo due anni fa? Vuol dire che è rimasto in vita fino al 2019 ed è anche diventato Presidente?

Sfoglio freneticamente il *giornale unico della stampa italiana riunita* ma non riesco bene a capire dai titoli di cosa si parli. Vado allora sulla pagina locale: in testa, Gran concerto d'Estate in Piazza Benito Mussolini; di spalla, Marina Berlusconi inaugurerà il *Museo degli orrori della guerra par-*

*tigiana e comunista* “Ignazio La Russa”. Riesco a trattenere un irresistibile conato di vomito solo pensando che almeno quel fascista catanese dev’essere passato a miglior vita (migliore per noi, s’intende) per intitolargli un museo.

Ritorno indietro per cercare i nomi di chi ci governa in questo schifosissimo 2021. Mi fermo su un articolo sol perché la colonna si trova a fianco di una foto di un aeroplano. Leggo solo l’inizio e mi basta: *il vettore unico operante in Italia, Air France, decide di tagliare altre sette tratte improduttive...*

Chissà che fine avranno fatto i 18 patrioti che salvarono la compagnia di bandiera? Una blanda soddisfazione accarezza il mio stomaco nauseato: lo sapevo io che quei truffatori avrebbero venduto appena possibile per guadagnarci!

Proseguo nella lettura. Ormai riesco a districarmi in quel formato editoriale monotono e uniforme:

*Abbassato ulteriormente l’obbligo scolastico a 12 anni...*

*Negata la grazia a Michele Santoro...*

*Chiesta l’estradizione alla Francia per Marco Travaglio...*

*Marina Berlusconi alza la Coppa con le lacrime agli occhi, guardando in cielo...*

*A otto anni dalla sua scomparsa ancora si discute: forse fuggito in Brasile Antonio di Pietro...*

*6 anni fa la Romagna liberata dalla dittatura comunista. A Predappio i festeggiamenti...*

*Il Governo assicura: almeno un pasto caldo al giorno a tutti gli operai...*

Con gli occhi lucidi di dolore e di rabbia appallottolo il *giornale unico della stampa italiana riunita*, mi guardo intorno alla ricerca di un cestino ma neanche a parlarne... Lo butto sul pavimento già pieno di cartacce... Prendo le scale, scendo di corsa, mi dirigo ansimando verso l’uscita e per poco non mi spiaccico sulla porta a vetri che non si apre automaticamente perché guasta. Un tizio seduto su una sedia poco distante con una sigaretta in bocca, dando un ultimo tiro profondo, mi chiede con parole fumanti: “É proprio sicuro di voler uscire?”

Sì, mannaggia, come si fa a stare in questo posto?

Guardi che fuori è peggio!

Ma io non voglio andare fuori, voglio andare “prima”.

Prima quanto?

Dieci anni fa.

Nel 2011? – mi fa lui.

Esattamente!

Non basta. Anche se ritorna indietro di dieci anni, non le serve a un bel niente. Se vuole fare qualcosa di utile per evitare tutto questo, deve tornare indietro di almeno 25 anni.

No, io voglio tornare dalla mia famiglia, dai miei figli. 25 anni fa loro non c'erano nella mia vita e non so se riuscirei di nuovo ad incontrare mia moglie, a farla innamorare di me e a fare in modo di far nascere i miei figli proprio così come sono.

Il tizio butta la sigaretta in terra e la spegne schiacciandola sotto una scarpa. Poi si alza e mi viene incontro.

Solo dieci anni?

Sì, solo dieci anni, e per l'esattezza voglio ritornare a maggio del 2011. Qualcosa farò. Qualcosa devo fare.

Allora venga con me.

Mi prende sottobraccio e mi conduce davanti alla toilette pubblica.

Entri dentro e chiuda a chiave – mi ordina.

Dentro la toilette?

Sì, dentro il cesso! Buon viaggio e... la scongiuro, faccia qualcosa!

Entro dentro la toilette degli uomini (non si sa mai!) e blocco la porta. All'improvviso sento l'acqua del water ribollire e poi lentamente venire su fino a rigurgitare dalla tazza, inondare il pavimento portando con sé liquami di varia natura, ma prevalentemente merda e piscio. La melma putrida è già giunta alle ginocchia quando allungo le mani in direzione della maniglia. Poi mi ritraggo pensando che forse è questa l'unica via per ritornare al 2011. Quando ormai la merda mi è arrivata fino al collo sento di nuovo la voce di quella zoccola dell'ascensore: "Vuoi davvero ritornare indietro nel tempo?" "Sì, grande stronza che non sei altro!" "Allora pronuncia la formula magica" "Quale cacchio di formula magica?" "*L'Italia è un Paese di merda!*" "OK. *L'Italia è un Paese di merda!*".

Come d'incanto il liquame si prosciuga, apro la porta e mi ritrovo nell'atrio dell'ospedale al 2 maggio del 2011. Certo, non sono proprio profumato. Annuso la mia divisa ospedaliera e puzza proprio di merda anche se apparentemente è pulita. Cerco di schivare le persone che mi vengono incontro e di passare il più possibile lontano da loro. Ad un certo punto avverto una mano poggiarmi sulla spalla sinistra. Mi volto ed è lo stesso tizio della sigaretta che con un mezzo sorriso mi dice: "Non stia a preoccuparsi. Siamo tutti nella merda, ma lei è uno dei pochi ad accorgersene. Agli altri sembra di essere su un prato di viole. Sentono solo profumo".



## Un manoscritto autografo di Nicolò Figlia<sup>1</sup>

### *Presentazione*

*In questi ultimi anni hanno visto la luce diverse opere manoscritte di illustri personaggi della nostra comunità arbëreshe della Sicilia, per la maggior parte sacerdoti di rito bizantino. Opere importanti per capire sempre più e sempre meglio la nostra storia e che hanno dato un valido contributo alla letteratura albanese.*

*Uno di questi Papàs è certamente Nicolò Figlia di Mezzojuso, vissuto tra la fine del XVII e il XVIII secolo, già noto agli studiosi per la sua opera “Il Codice Chieutino”<sup>2</sup>, opera che, come scrive il prof. Matteo Mandalà, “ha richiamato l’attenzione della comunità scientifica albanologica e suscitato interessi pluridisciplinari (linguistico, letterario, folkloristico, storico-culturale)”<sup>3</sup>.*

*Tra i temi trattati dal nostro Papàs nelle opere pubblicate fino ad oggi, manca un aspetto: quello liturgico.*

*Questa carenza viene colmata dal Figlia con l’opera “Osservanza pratica del Rituale Orientale Catolico nell’amministrazione dei SS. Sacramenti in questa Matrice Greca della Terra di Mezzojuso diocesi di Palermo”, redatta il 3 luglio 1748, Ind. XI.*

---

<sup>1</sup> [NdC] Pietro Di Marco (Mezzojuso 1946 - ), è autore di numerose ricerche storiche e studi sui beni culturali del suo paese con particolare attenzione all’iconografia bizantina locale. Si citano fra gli altri: PIETRO DI MARCO (a cura di), *Icone. Arte e Fede*, parrocchia S. Nicolò di Mira, Mezzojuso 1996. IDEM (a cura di), *Mezzojuso: territorio, storia, arte, tradizione*, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso 1997; IDEM, *Natale a Mezzojuso: il presepe del Matera e le icone bizantine del ciclo natalizio*, Bagheria 1999; IDEM (a cura di), *V Centenario della Stipula dei Capitoli* (3 dicembre 1501 - 3 dicembre 2001), Atti del convegno, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso 2002; PIETRO DI MARCO, PERNICIARO A. (a cura di), *Mezzojuso: patrimonio librario ed iconografico, V Centenario della Stipula dei Capitoli*, catalogo della mostra, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso 2002; MATTEO MANDALÀ, PIETRO DI MARCO, GIUSEPPE DI MICELI (a cura di), *Gattuso Ignazio, Opere*, 3 v., Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

<sup>2</sup> [NdR] Nicolò Figlia, scrittore siculo-albanese (Mezzojuso, fine del sec. 17° - 1769).

<sup>3</sup> NICOLÒ FIGLIA, *Il Codice Chieutino*, a cura di Matteo Mandalà, Mezzojuso 1995.

<sup>3</sup> MATTEO MANDALÀ, *Un’opera inedita di Nicolò Figlia*, in *Biblos*, Anno XII, n. 26, Piana degli Albanesi 2005, p. 53.

*In questa breve esposizione che vede ora la luce ad opera di Pietro Di Marco, l'autore descrive l'uso in atto a Mezzojuso di amministrare i Sacramenti preoccupandosi di dimostrare come si è in perfetta armonia con la Dottrina Cattolica e, nello stesso tempo, "fedeli" alla liturgia bizantina. Sebbene non ci sia nulla da eccepire sulla dottrina, qualche perplessità sorge sulla fedeltà rituale.*

*Certamente è facile criticare oggi i latinismi che troviamo inseriti all'epoca, ma se si tengono presenti il periodo e la situazione in cui il Figlia ha redatto queste osservazioni, possiamo ipotizzare che dette infiltrazioni latine servivano per dimostrare l'ortodossia della fede e allo stesso tempo per salvaguardare la sopravvivenza del Rito Bizantino. Particolarmente significativo mi sembra, nel Rito del Battesimo, l'uso dell'unzione post-battesimale con il Myron, propria del Rito Romano nel Battesimo dei bambini, che sostituisce il Sacramento della Cresima, di cui, come l'autore stesso afferma, era già stata proibita l'amministrazione subito dopo il Battesimo.*

*Si nota anche l'uso, ormai consolidato, della festa del "Corpus Domini" celebrata insieme dal clero bizantino e romano, che si alternano nei canti [inni latini: Pange lingua - Αδε γλῶσσα e salmi greci Αινεῖτε τον Κῦριον ὅτι καλὸς (ἀγαθός) salmo 146].*

*In questa sede, non è opportuno fare un esame sistematico dei contenuti dell' "Osservanza pratica ...". Siamo grati al curatore perché grazie all'edizione di questo breve scritto, abbiamo l'opportunità di conoscere sempre meglio tutte le vicissitudini che i nostri illustri predecessori hanno dovuto sopportare e superare per la sopravvivenza delle tradizioni e della spiritualità che ancora oggi conserviamo e cerchiamo di riportare alla originale genuinità, secondo quanto dice il Concilio Vaticano II (Ord. Eccl. n. 6).*

Papas Jani Stassi

G.M.G..<sup>4</sup>

**Osservanza pratica del Rituale Orientale Cattolico  
nell'amministrazione dei SS. Sacramenti in questa Matrice Greca  
della Terra di Mezzojuso diocesi di Palermo.<sup>5</sup>**

*Battesimo*<sup>6</sup>

1. Si costuma dopo pochi giorni portarsi il Parvulo, o Parvula in Chiesa, e nella soglia della medema soli fa dal Cappellano L'Ufficio dei Catecumeni, ed impostoli il nome, farli L'Isodo, Εκκλησιαζεται<sup>7</sup> etc., e tutto il resto prescritto dal Rituale, e poi si porta al fonte battesimale, ove sempre stà preparata L'acqua benedetta per la necessità possono occorrervi ogni giorno, e si battezza Nudo nelle mani del Cappellano con proferrirsi La forma.

<sup>4</sup> Gesù Maria Giuseppe.

<sup>5</sup> Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, Il Fondo – Seminario Italo-Albanese, serie 6, n.3, busta n. 216, fasc. 3. Manoscritto cartaceo formato 21,5 x 31,5 comprendente 8 cc. non numerate con la c. 8v bianca. Una trascrizione, piena di numerose imprecisioni, eseguita non dal manoscritto originale, ma da una copia che papà Lorenzo Perniciario, il 15 luglio 1955, ricavò dalla trascrizione effettuata da papà Paolo Matranga il 13 aprile 1917, si trova nella tesi di laurea di Rosaria Muscaglione «*Appunti storici sugli Arcipreti della colonia albanese di Mezzojuso*» difesa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Anno Accademico 1970-1971, pp. 142-198. [MATTEO MANDALÀ, *op. cit.*, p. 68n].

Un ringraziamento di cuore va al prof. Matteo Mandalà che mi ha passato la riproduzione del manoscritto originale esortandomi a trascriverlo perché anche quest'opera del grande Nicolò Figlia potesse essere apprezzata nella sua autenticità. Nel citato numero di *Biblos* a pagina 68 il Prof. Matteo Mandalà scriveva: «La seconda opera di Nicolò Figlia reca il titolo di *Osservanza pratica del Rituale Orientale Cattolico nell'amministrazione dei SS. Sacramenti in questa Matrice Greca della Terra di Mezzojuso diocesi di Palermo*. L'originale autografo del manoscritto, che è custodito nell'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, reca il seguente colofone: "Questa relazione in breve è stata formata da me qui sotto firmato in Mezzojuso li 3 luglio XI Indizione 1748 D. in *Sacra Teologia Don Nicolò Figlia Archiprete e Rettore de' Greci Albanesi*". La *relazione* è in realtà una puntuale descrizione delle pratiche osservate dal rito greco-bizantino nell'amministrazione dei Sacramenti. Da una lettura del testo emerge la costante preoccupazione di Figlia, da un lato, di mostrare la corretta esecuzione di tali pratiche e, dall'altro, di manifestare che in esse non vi è alcuna traccia di contraddizione rispetto alle norme impartite dalla Santa Sede e ribadire, a proposito del rito greco seguito in Italia, dalla Bolla *Etsi Pastoralis* emanata nel 1744 da Benedetto XIV, che non a caso viene più volte richiamata da Figlia nel corso della sua breve trattazione. Notevole è l'acribia con la quale l'Arciprete di Mezzojuso puntualizza le differenze che disciplinano i due riti praticati nella sua cittadina, segnalando gli *incipit* in greco delle prescrizioni rituali e, in taluni casi, ricordando che i medesimi vengono «spiegati in lingua albanese»; ma altrettanto notevole è il costante richiamo alla concordia esistente tra le due chiese – la latina e la greca – e tra i rispettivi fedeli, una concordia che si palesava soprattutto nella partecipazione consensuale e collettiva dei due cleri alle manifestazioni culturali pubbliche relative alle festività e alle celebrazioni dell'uno e dell'altro rito».

<sup>6</sup> Nel manoscritto non vi sono note, pertanto tutte le note sono della redazione. Ringrazio papà Jani Stassi per i preziosi suggerimenti nella ricerca dei riferimenti degli *incipit* in greco presenti nel testo.



2. La forma del Battesimo si è Βαπτίζεται ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ (N.N.)<sup>8</sup> εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς, καὶ τοῦ Υἱοῦ, καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος, ἀμήν<sup>9</sup>. Si fa detto Battesimo per aspersione dell'acqua sopra la cervice del fanciullino tre volte per la trina immersione, la formula si v'è pròferendo ed una sola volta sino che finisce assieme con le tre immersioni.

3. Prima di proferirsi detta forma si suppone unto il Parvulo con l'olio delli Catecumeni, con dire χρίεται ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ (ὁ δεῖνα) ἔλαιον (ἔλαιον) ἀγαλλιᾶσεως (ἀγαλλιᾶσεως) εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς<sup>10</sup> etc. e questa unzione se li fa secondo le nostre rubriche nell'angolo della cervice, poi nell'occhi, con La sua formola nell'orecchie εἰς ἀκοήν τῆς Πίστεως<sup>11</sup>. Nella bocca τὸ στόμα μου (σου) λαλήσει σοφίαν<sup>12</sup> etc. così nel petto, mani, piedi e lombi.

4. Battezzato poi se li fa La Crismazione χρίεται ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ μῦρον ἀγαλλιᾶσεως εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς<sup>13</sup>. E questa formola di sacramentale si fa nell'angolo della fronte, lasciandosi la fronte per il Sacramento della Confermazione, e di fatto si lascia secondo il Sinodo Diocesano l'orazione del Rituale, sino a quelle parole μετὰ τὴν εὐχὴν<sup>14</sup>, come pure la formula σφραγὶς δωρεᾶς (καὶ) Πνός<sup>15</sup>. Non essendovi più permesso l'uso di Cresimarsi dopo il Battesimo li fanciulli.

### *Osservanza del rito greco di Mezzojuso*

5. Questi tre Santi Olei di Catecumeni, Cresima ed Infermi, da Anni 50 in qua siamo soliti sempre a mandarlo a pigliare in Palermo dal nostro Mitropolitano tutto che le nostre Rubriche dicono altrimenti.

<sup>7</sup> Ecclisiasmòs: Rito con cui una persona viene offerta a Dio facendo ingresso in Chiesa. [Entra nella chiesa il servo di Dio N. nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo. Amìn].

<sup>8</sup> Ὁ δεῖνα [il nome].

<sup>9</sup> [È battezzato il Servo di Dio (Nome) nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, Amìn].

<sup>10</sup> [È unto il servo di Dio (Nome) con olio d'esultanza, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

<sup>11</sup> [Per l'ascolto della Fede].

<sup>12</sup> [La tua bocca parlerà con sapienza].

<sup>13</sup> Χρίεται ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ (ὁ δεῖνα) ἔλαιον ἀγαλλιᾶσεως εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς ... [Il servo di Dio (Nome) è unto con l'olio di gioia, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, per la salute dell'anima e del corpo, per l'ascolto della fede, perché possa camminare sui tuoi passi, le tue mani mi hanno fatto e plasmato].

<sup>14</sup> Con la preghiera.

<sup>15</sup> Σφραγὶς δωρεᾶς Πνεύματος ἁγίου. Ἄμήν. [Sigillo del dono dello Spirito Santo. Amìn].

6. La tonzura però si suole fare come Sacramentale Funzione, dal Cappellano con dirgli la forma del Rituale *Κύρεται*<sup>16</sup> etc... alli Maschi però e non alle Femmine per la potestà se li dà a quelli di poter entrare *εἰς τὰ ἅγια*<sup>17</sup> etc. non concesso alle donne. E questo è l'uso quotidiano per il S. Battesimo si pratica sino ad oggi li 28 Giugno 1748.

### *Cresima*

Essendo il Popolo Albanese di Menzojuso sotto la Giurisdizione di Monsignore Arcivescovo di Palermo da quello ha ricevuto e riceve il Sacramento della Confermazione in forma Latina Signo te etc...E così non occorre di che discorrere.

### *Eucaristia*

Si può considerare come Sagr.<sup>to</sup><sup>18</sup> e come Sacrificio. Come Sagr.<sup>to</sup> in q.<sup>sta</sup><sup>19</sup> Madre Chiesa di S. Nicolò dei Greci si pratica:

1. S'Amministra questo Augustissimo Sagr.to sotto le specie di pane fermentato, usuale, ò sia di majorca ò forte, come ci viene comodo, si somministra a Laici nella Messa doppo la Comunione del Sac.<sup>te</sup><sup>20</sup> celebrante sub utraque specie cioè le Meridi, seu particole piccole intinte nel Sanguie di Cristo N. Signore. Si pratica però di Comunicare sotto una sola specie, all'Astemij, cioè a bevitori di sola acqua, per il pericolo del vomito come a qualch'altra persona quale avvertimento del Parroco non può assistere al S. Sacrificio etc..

2. Si conserva detto SS. Sagr.<sup>to</sup><sup>21</sup> in un Ciborio, ove nella Pisside d'argento indorata, in un Corporalino rotondo si conserva il SS. Viatico per l'infermi, e dentro una Cassittina d'argento pure indorata a forma di monumento si ripone in un Corporalino quadrato il perpetuo, cioè la Sagrata Ostia grande per esporsi nelle occorrenze, e restare sempre nel Ciborio in caso esce la Pisside per la Comunione dell'Ammalati.

---

<sup>16</sup> Κείρεται ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ (ὁ δεινα) ἔλαιον ἀγαλλιᾶσεως εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς ... [vedi nota n. 10]

<sup>17</sup> [Nei luoghi santi]. Se è un maschio, il sacerdote l'introduce sino all'altare del Vima (Santuario), se femmina, si ferma alle porte dette Sante.

<sup>18</sup> Sacramento.

<sup>19</sup> In questa.

<sup>20</sup> Sacerdote.

<sup>21</sup> Sacramento.

3. Non si usa intingere nel Sangue di Cristo la su.<sup>a</sup> <sup>22</sup> Ostia che si conserva a prescrizione del n.<sup>ro</sup> <sup>23</sup> Eucologio, e questo per il pericolo vi è di rompersi ed ammuffirsi, ne tampoco di conservarsi nel Calice il Sangue di Cristo, per il med.<sup>mo</sup> <sup>24</sup> disordine.

4. S'espone d.<sup>a</sup> <sup>25</sup> diviniss.<sup>ma</sup> <sup>26</sup> Ostia non di raro [in] un Ostensorio d'argento indorato al di dentro, o sia fatto in forma or circolare o quadrata secondo è l'Ostia del n.<sup>ro</sup> <sup>27</sup> Rito, nell'esporsi s'incensa tre volte, in tre, si canta quel Ἄρτος σὰρξ<sup>28</sup> etc.. E se vi sia esposto in tempo di Messa solenne, ò con li tre Sacerdoti, e Diacono con l'assistenza del Clero informa, e dal Senato, maj si suole dare suffumigio fuorché al Solo diviniss.<sup>mo</sup> <sup>29</sup> in trina inchinata e profonda incenzata.

5. Non devo tralasciare il culto, e venerazione speciale si fa ogni Anno con festa nel giorno del corpus D.<sup>ni</sup> <sup>30</sup>; come fa la Chiesa latina<sup>31</sup>, à misura delle forze di q.<sup>sto</sup> <sup>32</sup> povero Popolo Alb.<sup>se</sup> <sup>33</sup> quale s'ingegna esporlo con molti lumi accesi, apparato, e poi nel portarlo in giro col disparo di Mortaletti, Pifare, e tamburi, associamento di tutti li due Cleri, Greco e Latino secondo l'alternativa si costuma nelle due Chiese di Mez.<sup>so</sup> <sup>34</sup> con salmeggiar: si, e cantar tutto l'Inno Ἄδε γλώσσα<sup>35</sup> etc... ò pur il Salmo

<sup>22</sup> suddetta.

<sup>23</sup> nostro.

<sup>24</sup> medesimo.

<sup>25</sup> detta.

<sup>26</sup> divinissima.

<sup>27</sup> nostro.

<sup>28</sup> Ἄρτος σὰρξ οὗτος ὑπάρχει, ἀληθῶς, Ἰησοῦ Χριστέ μου, ὡς αὐτὸς τοῖς μαθηταῖς σου, ἐπηγγείλω οὕτως λέγων πάντες λάβετε τὸ σῶμα καὶ τὸ αἷμα μου ὁμοίως. Σὺ γὰρ εἶπας ὁ Χριστέ μου, πας ὁ τρώγων μου τὴν Σάρκα, πίνων δὲ μου καὶ τὸ Αἷμα, ἐν ἐμοὶ μὲν οὗτος μένει, ἐν αὐτῷ δ' ἐγὼ τυγχάνω. [Questo pane è veramente carne, o Gesù mio Cristo, come Tu stesso annunziasti ai tuoi discepoli così dicendo: Prendete tutti ugualmente del mio corpo e del mio sangue. Imperocchè Tu o mio Cristo dicesti: chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, costui veramente sta in me, ed io mi sto in lui]. Spiridione Lo Jacono, *Liturgia di S. Giovanni Crisostomo*, Palermo 1880, pagg. 110-111.

<sup>29</sup> divinissimo.

<sup>30</sup> Domini.

<sup>31</sup> Si recita il vespro solenne del Corpus D.<sup>ni</sup> [Domini] composto dall'Arcudio.

<sup>32</sup> nostro.

<sup>33</sup> Albanese.

<sup>34</sup> Mezzojuso.

<sup>35</sup> È la traduzione in greco del canto latino «Pange lingua»: Pange, lingua, gloriosi / Corporis Mystérium, / Sanguisque pretiosi / Quem in mundi pretium / Fructus ventris generosi / Rex effudit géntium. ... [Canta, o mia lingua, il Mistero del Corpo glorioso e del Sangue prezioso che il Re dei Popoli, frutto benedetto di un grembo generoso, sparse per il riscatto del mondo]. ...

Αινεῖτε τον Κι<sup>36</sup> ὅτι καλὸς [ἀγαθός]<sup>37</sup> etc. con le solite pause nell'ottavario poi si espone ogni sera, e si fa un piccol giro per la n.<sup>ra</sup> 38 Piazza, e si è introdotto di cantarvi con pietà prima di deporsi, ed uscire.

6. All'Ammalati si porta la Sagratiss.<sup>ma</sup> 39 Pisside con le particolette in forma quadrata con esser vestito il Cappellano di felonio bianco di seta, ed alle volte vestito in forma con camice, stola e Pianeta Greca e q.<sup>sto</sup> 40 nella Com.<sup>e</sup> 41 dei RR.<sup>42</sup> Sacerdoti infermi, nei quali intervengono tutti li due cleri con le due Croci inalberate secondo il n.<sup>ro</sup> 43 pio costume alternato. Il solito poi delle Comunioni per Viatico a Laici si fa senza riporre il Ven.<sup>bile</sup> 44, come fanno li Latini ma data la pace alla casa dell'Infermo, si domanda se vuol altra volta riconciliarsi, e poi aprendosi la Pisside li dice il Sac.te<sup>45</sup> il Πιστένω Κε κ', ὁμολογῶ<sup>46</sup> ... quale poi gli è lo spiega in lingua Alb.<sup>se</sup> 47 e con il cochiarino indorato, le porge la particola dicendo μεταλανβάνει ὁ δοῦλος [τοῦ] Θεοῦ<sup>48</sup> etc ... è questo che spesso accade. Poi ché l'infermo non può inghiottire detta particola e se li porge nel cocchiarino poche stille di vino, o Acqua dell'Ampollina senza che sarà inghiottita e poi la fa ringraziare il SS. Sagr.<sup>49</sup> e con la benediz.<sup>ne</sup> 50 della Pisside si dice μετὰ φόβου Θεοῦ, καὶ πίστεως<sup>51</sup> etc. e si parte, cantando come era entrato in detta casa, et arrivati in Chiesa con l'associazione sud.<sup>to</sup> 52 di sei Lumi almeno di Intorce e n. 12 Lanterne con la precedenza del Sagristano vestito con cotta e Campanello in mano, si canta p.<sup>ma</sup> 53 tre volte

<sup>36</sup> Κύριον.

<sup>37</sup> [Lodate il Signore perché è dolce innalzare la lode ...]. (Salmo 146).

<sup>38</sup> nostra.

<sup>39</sup> Sagratissima.

<sup>40</sup> questo.

<sup>41</sup> Comunione.

<sup>42</sup> Reverendissimi.

<sup>43</sup> nostro.

<sup>44</sup> Venerabile.

<sup>45</sup> Sacerdote.

<sup>46</sup> Πιστένω Κύριε καὶ ὁμολογῶ ὅτι συ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ Υἱὸς τοῦ Θεοῦ ζῶντος, ὁ ἐλθὼν εἰς τὸν κόσμον ἁμαρτωλοὺς σῶσαι, ὃν πρῶτος εἰμι ἐγώ. ... – [Credo, o Signore, e confesso che Tu sei Cristo, Figlio del Dio vivente, che sei venuto al mondo per salvare i peccatori, di cui io sono il primo]. ... (Preghiera della Liturgia di San Giovanni Crisostomo)

<sup>47</sup> Albanese.

<sup>48</sup> [Il servo di Dio (nome) riceve il prezioso e santissimo Corpo e Sangue del Signore e Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo per la remissione dei suoi peccati e per la vita eterna. Amin].

<sup>49</sup> Sacramento.

<sup>50</sup> benedizione.

<sup>51</sup> [Con timore di Dio, con fede e amore avvicinatevi]. Invece è: Σῶσον ὁ Θεός τὸν λαόν σου, καὶ εὐλόγησον τὴν κληρονομίαν σου [Salva, o Dio, il tuo popolo, e benedici la tua eredità].

<sup>52</sup> suddetto.

<sup>53</sup> prima.

ἐλέησον ἡμᾶς καὶ<sup>54</sup> etc. pubblicando le indulgenze etc. per quanti associano il SS. Sagr.<sup>to</sup>, la da con la Sagrata Pisside la benediz.<sup>ne</sup><sup>55</sup> e lodando il SS. Sagr.<sup>to</sup><sup>56</sup>, ripone la pisside e si passa in Sagrestia.

### *Come Sacrificio*

1. In questa Maggiore Chiesa di Mez.<sup>so</sup><sup>57</sup> ab immemorabili si costuma celebrarsi le tre Messe prescritte dalle rubriche del Tipico, cioè la S. Messa di S. Gio. X.<sup>mo</sup><sup>58</sup> in tutti li giorni dell'Anno non impediti, quella composta dal P.<sup>re</sup><sup>59</sup> S. Basilio in tutte e tre le Vigilie dell'Anno, Pasqua, Natale ed Epifania, ed in tutte le Domeniche di Quaresima, e nel dì p.<sup>mo</sup><sup>60</sup> di Gennaro giorno proprio della Festa di S. Basilio per la Chiesa Orientale. La terza specie di Liturgia cioè la presantificata si costuma celebrarsi secondo il Trullano, e Laudiceenze ne i feriali di Quaresima fuori del Sabato, in Mezzojuso però si fa sempre da i Monaci Basiliani cioè il Mercoledì, e il Venerdì, di Quaresima al Presente però si evita di celebrarsi le Messe basse in tutti li giorni di Quaresima secondo la Bolla di Benedetto XIV e la sola Messa Conventuale seu la Cantata si dice progiegmatia precedendovi il Vespro more solito, e nel dirsi le lezioni della Genesi al σωφία ὄρθοι<sup>61</sup> si apre il Perpetuo si piglia l'Ostia, si ripone nella Protesi, s'infonde il Vino nel Calice e si copre lasciandovi il lume; e poi Νῦν αἰ Δυνάμεις<sup>62</sup> etc. si fa l'Isodo muto, e si siegue la Messa more solito;

2. Potrebbe occorrere il sconcerto nel dirsi detta Messa con Diacono in cui secondo prescrizione il Rituale d.<sup>o</sup><sup>63</sup> Diacono dovrebbe portare in giro il SS. Sacramento velato con la patena, ed il Sacerdote dovrebbe portare il Calice con il solo vino, ed il Popolo avvezzo ad adorare il primo potrebbe adorarlo il secondo ingresso, onde per levar via l'Idolatria, siamo di parere in questa nostra Communità di Mezzojuso che il Calice si fa trovare pri-

<sup>54</sup> [Abbi pietà di noi, o Dio, secondo la Tua grande misericordia; noi Ti preghiamo, esaudiscici e abbi pietà].

<sup>55</sup> benedizione.

<sup>56</sup> Sacramento.

<sup>57</sup> Mezzojuso.

<sup>58</sup> Giovanni Crisostomo.

<sup>59</sup> Padre.

<sup>60</sup> primo.

<sup>61</sup> [Sapienza, in piedi!]

<sup>62</sup> Νῦν αἰ Δυνάμεις τῶν οὐρανῶν ... [Ora le Potenze dei cieli ...] (Inno cherubico).

<sup>63</sup> dello.

vatamente sopra l'Altare, ed il Sacerdote non esca ma solo si fa trovare nella porta di mezzo, e riceve la Sagra Patena, e ritornando per la terza Porta il Diacono li presenta l'incenziero, e fatta la fumata li siegue la santa Messa presantificata.

3. La forma della Prosforà grande è quadrata, e se il pane hà cortice, se li fanno le lettere solite  $\text{Ιησοῦς Χρῖς, νικῶ}$ <sup>64</sup>. Le particole poi si fanno piccole e quadrate per commodo del Popolo, e dell'Ammalati quali se fosser grandiuscole non la potrebbe inghiottire e così si fanno piccolissime a prescrizione delle nostre rubriche, e si conservano molte per detti Infermi, e si sogliono mutare spesso, cioè ogni giorni 15 ed ogni giorni otto, e forse quattro o cinque giorni in tempo di està, in cui il pane si sole spesso rompere.

4. Sempre si è creduto di fede che nella S. Messa le parole della Consagrazione fossero  $\text{λάβετε φάγετε}$ <sup>65</sup>, con quello [che] siegue, e non già quelle  $\text{ποίησον μὲν ἄρτον}$ <sup>66</sup> etc. essendo parole non dell'Evangelisti ma del Messale, tutto che vi sijno Misaletti, che le dette parole le abiano stampato con lettere Majuscoli, e quelle prime con lettere corsive.

5. In quanto il tempo della Messa sempre vi è stabilito con la Chiesa Romana, di dirsi fatta l'Alba, al più presto, così finisce doppo mezzo giorno una sola ora, solo ex privilegio Bulle, l'ordinario è sino mezzo-giorno. Inquanto al luogo dove si celebra è stato l'Altare, o sij di pietra o di legno, e dove non vi è lapida col solo corporale portatile e sua reliquia cucita nell'estremità d'innanzi come pure dice il Sinodo di Palermo. Si suole celebrare in Mezz.º ed in Pal.<sup>mº</sup><sup>67</sup> ed altre parti cattoliche ne Tempij de Latini, e così scambievolmente li Latini, nelle nostre Chiese senza limitazione d'Altare, come loro fanno con noi nelle loro Chiese con pace.

### *Penitenza*

1. Questo Sacramento di Reconciliazione sempre è stato amministrato da Confessori Greci con l'autorità seu patente ottenuta previo examine dall'Arcivescovi di Palermo pro tempore come Ordinarij del luogo a differenza del Paroco quale, eletto canonicamente, ha sempre goduta la sua

<sup>64</sup> [Gesù Cristo vince].

<sup>65</sup> [Prendete, mangiate].

<sup>66</sup>  $\text{Καὶ ποιήσον τὸν μὲν ἄρτον τοῦτων, τίμων Σῶμα τοῦ Χριστοῦ σου. [E fa di questo Pane, il prezioso Corpo del tuo Cristo].$

<sup>67</sup> Mezzojuso ed in Palermo.

potestà ordinaria di presciorre le sue pecore Albanesi di Mez.<sup>o68</sup>. Con tutto ciò ab immemorabili, hà sempre stilato di confessare li Latini non solo di Mez.<sup>o69</sup> e suo territorio ma di tutta la Diocesi con tutto che ne si richiederebbe la patente a parte come potestà deligata. Non si è stato mai vietato dall'Arcivescovo protempori onde si suppone esservi il buon gusto, e bene placito de Prelati acciò praticare come attualmente sta praticando non solo il Paroco ma anche li Cappellani patentati così Greci come Latini ed ultimamente Benedetto XIV<sup>o</sup> in una sua Bolla gli dà espressamente la facoltà audiendi confessiones Latinorum in premio del Catolichismo ed obediienza e pace con la S. Chiesa Romana.

2. Ben è vero però che da Casi riservati all'Ordinario Raptus Virginum sempre il Paroco ne hà dimandato la Benedizione a parte dal sud.<sup>o70</sup> Metropolitana, q.<sup>sto71</sup> benignamente gliela soleva concedere, anzi al R.<sup>mo</sup> Arciprete dal 1748 che à delegata la dispensa su la petizione dal debito coniugale, per il buon regimine dell'Anime Christiane.

3. Ordinariamente questo Sag.<sup>to72</sup> si suole amministiare nelle forme, cioè a gradetta e con Cotta, e Stola Violaacea specialmente alle Donne secondo il Sinodo, fuorché alle inferme, alle quali, si amministra in Letto come meglio si può decentemente. Come pure in Chiesa alle Donne sorde e Mute alle quali bisogna confessarle fuori la gradetta, ed in luogo remoto dall'altre, per il pericolo di non fare nullità di Sag.<sup>no73</sup> per la disposizione dell'Organo.

4. La forma di questo Sag.<sup>no74</sup> in lingua Greca, mai è stata pronunciata in forma Deprecativa in tutto, ma come sempre ha stilato la Chiesa Romana oltre la Deprecativa hà sempre preferita la forma Giudiziaria, secondo prescrive il Rituale Greco, ordinataci dal Con: Flor:<sup>75</sup> ed é la seguente f.<sup>a76</sup> Greca: Ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ μέγας ἀρχιερεὺς ὁ διδοὺς ἀφορμὴ τοῖς Θεοῖς αὐτοῦ ἀποστόλοις τοῦ δεσμῆν καὶ λυεῖν αὐτὸς ἀπολύσει σε, κ' ἅγιω ἀπολυσε ἐν πρώτοις ἀπὸ παντὸς ἀφορισμοῦ ἢ ἐπιτημῆου, ἢ ἀργίας, καθῶσον δύναμαι, καὶ σύ χρῆϊαν ἔχεις, εἶτα τῆ αὐτοῦ ἐξουσία, ἐγὼ

<sup>68</sup> Mezzojuso.

<sup>69</sup> vedi nota precedente.

<sup>70</sup> suddetto.

<sup>71</sup> questo.

<sup>72</sup> Sacramento.

<sup>73</sup> Sacramento.

<sup>74</sup> Sacramento.

<sup>75</sup> Concilio di Firenze.

<sup>76</sup> formula.

ἀπολύω σε τῶν σῶν παραπτωμάτων εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς, καὶ τοῦ Ἰησοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος. ἀμήν<sup>77</sup>.

5. Altri aggiungono τὸ πάθος τοῦ Κυρίου<sup>78</sup> etc. ma non essendo necessaria s'ommette da molti Preti. In tempo poi di folla di Penitenti, udita la Confessione si pronuncia ἔτι ἀπολύω σε<sup>79</sup> etc... come costuma la Chiesa Rom.<sup>80</sup>.

6. Si accerta che nelle confessioni de Latini quali per lo più non sentono la forma Greca si stila pronunciargli la forma in lingua Latina per loro sodisfazione e per farsi più pronto l'atto del dolore in quell'istante. A questo io non mi tengo niuno scrupolo per esser atto giurisdizionale dato da un Prelato di lingua Latina, ed essendo atto di sentenza a Latini si pronuncia in Latino ego te absolvo a peccatis tuis etc...

7. Non si stila dare in penitenza quel Sarandari come vogliono li Penitenti Orientali, cioè il loro canone anzi il credere non esser altrimenti assoluto il loro peccato sà di Eresia se pur non lo credono per loro semplicità o per atto di Umiltà; e così li nostri Albanesi restano incaricati o di Rosarij o poche Messe o frequenza di udir Messa, poche elemosine a' poveri, digiuni, e che so io, secondo la qualità del peccato e le forze del Penitente, e commodità di spendere essendo in tali cose sola maestra la prudenza del Confessore Albanese sempre Catolico.

8. Non vorrei lasciare di dire che se li nostri Antichi assolvevano nelle forme prescritte da nostri Rituali sempre fu valida a l'assoluzione. Altrimenti ne tempi de S. Padri non vi fu mai Sagr.<sup>no</sup> <sup>81</sup> di Penitenza, e questo è un sproposito, osservasi il Padre Dome.<sup>co</sup> <sup>82</sup> Goar, quale rileva che quella forma lunge anno del Deprecativo, e del Giudiziario come quel δὶ ἔμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ<sup>83</sup>, e così sempre è stata nella Chiesa Greca la forma Giudiziaria nel Sag.<sup>to</sup> <sup>84</sup> della Penitenza.

<sup>77</sup> [Il Signore nostro Gesù Cristo, il Sommo Sacerdote, che diede ai suoi Santi Apostoli (il potere) di legare e di sciogliere, lo stesso liberi anche te tra i primi da ogni colpa o mancanza o inadempienza che hai potuto commettere, e di qualsiasi sofferenza tu sei preda, per il suo potere, io ti libero da ogni colpa, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo]. Giacomo Goar, EUCOLOGION sive Rituale Graecorum, Venetis 1730.

<sup>78</sup> La passione del Signore...

<sup>79</sup> Per cui ti assolve ...

<sup>80</sup> Romana.

<sup>81</sup> Sacramento.

<sup>82</sup> Domenico.

<sup>83</sup> Per me peccatore.

<sup>84</sup> Sacramento.



*Estrema Unzione*

1. Questo Sagr.<sup>to85</sup> da sempre secondo la lettera Canonica di S. Giacomo è stato amministrato in forma da precettiva con l'olio dell'Infermi benedetto da' Prelati Latini, come si disse nel Battesimo, e così non sono necessarie quelle funzioni [che] prescrive il nostro Eucologio, poiché molte Orazioni servivano per Benedire il S. Oleo a tenor delle Rubriche. Noi in Mez.<sup>o86</sup> usiamo nel dare l' *ἔυχάϊλεον*<sup>87</sup> a RR<sup>88</sup>: Sacerdoti andarvi in casa vestiti con Cotte e principiando il Parroco ad ungere l'infermo fratello, dice l'Epistola<sup>89</sup> ed Evangelio<sup>90</sup>: come dice la Rubrica, poi con la formola Πάτερ ἅγιε ἰατρὲ<sup>91</sup> etc. : ungo il mento del Sacerd.<sup>c92</sup> e così il secondo Sac.<sup>te93</sup> fa nell'Unz.<sup>c94</sup> dell'Occhi, e successivamente l'altri sino che si ungono li senzi del corpo e li lombi cioè, ἐν μετώπῳ, ἐν ὀφθαλμοῖς, ἐν ἄκοει, ἐν χερσὶ, ἐν καρδίᾳ, ἐν ποδὶ, ἐν ὠμοῖς<sup>95</sup> etc. Sicché tante poi unzioni facciano unum morale e compiscono il Sag.<sup>to96</sup> del estrema Unzione.

2. A' Secolari però si porta il Capel.<sup>no97</sup> in casa con Cotta e Stola violacea, col vaso del l'Oglio dell'Infermi, preceduto dal Clerico con sua lanterna accesa e la croce, ed accesi tre lumi attorno la croce, fa l' *ἔυλογητὸς*<sup>98</sup> etc.: poi dice li tre Psalmi cioè Κύριε εἰσάκουσον<sup>99</sup>, Κεῖ<sup>μη100</sup> μη τῷ θυμῷ σου<sup>101</sup>, ed il 3. il miseria<sup>102</sup> ἐλέησον με<sup>103</sup> e poi lasciando il Canone dice

<sup>85</sup> Sacramento.

<sup>86</sup> Mezzojuso.

<sup>87</sup> Euchéleon o olio santo è il sacramento in cui, ungendero gli ammalati con olio benedetto, sopraggiunge la grazia divina che li guarisce dalle malattie corporali e spirituali.

<sup>88</sup> Reverendi.

<sup>89</sup> Ἀδελφοί, ὑπόδειγμα λάβετε ... [Fratelli, prendete a modello ...] (Lettera cattolica di Giacomo, cap. 5, 10-16).

<sup>90</sup> Τῷ καιρῷ ἐκεῖνον ... [In quel tempo ...] (Luca cap. 10, 25-37).

<sup>91</sup> [Padre santo, medico delle anime e dei corpi, tu che hai mandato il tuo Figlio unigenito, il Signore nostro Gesù Cristo, a guarire ogni malattia, e a liberare dalla morte, guarisci anche il tuo servo (nome), dalla sua infermità corporale e spirituale, per la grazia del tuo Cristo]; ... etc... (Preghiera recitata dal sacerdote durante l'unzione dell'infermo).

<sup>92</sup> Sacerdote.

<sup>93</sup> Sacerdote.

<sup>94</sup> Unzione.

<sup>95</sup> Segnandolo con l'olio degli infermi in forma di croce su: fronte, occhi, narici, bocca, orecchi, petto, mani, piedi.

<sup>96</sup> Sacramento.

<sup>97</sup> Capellano.

<sup>98</sup> [Benedetto Iddio nostro in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amèn].

<sup>99</sup> Κύριε εἰσάκουσον τῆς προσευχῆς μου ... [Signore ascolta la mia preghiera...] (Salmo 142).

<sup>100</sup> Κύριε.

<sup>101</sup> Κύριε μη τῷ θυμῷ σου ἐλέγξῃς με ... [Signore non punirmi nella Tua ira...] (Salmo 6).

<sup>102</sup> Miserere.

<sup>103</sup> Ἐλέησον με, ὁ Θεός, κατὰ τὸ μέγα ἔλεός σου, ... [Pietà di me, o Dio, nella tua grande misericordia, ...]. (Salmo 50).

ἐλέησον ἡμᾶς Κε<sup>104</sup> ἐλέησον ἡμᾶς<sup>105</sup> etc. come notasi nel l'apodipno grande, il Condacio di S. Nicolò, di S. Cosma e Damiano, la piccola etisis l'oraz.<sup>ne 106</sup> Ἄναρχε ἀδιάδοχε<sup>107</sup> etc.: e poi la formola Πάτερ ἅγιε<sup>108</sup> e si ungono le parti come si disse sopra, l'epistola Ἀδελφοί, ὀφείλομεν<sup>109</sup> etc.: l'Evangelio in S. Luca Τῷ καιρῷ ἐκείνῳ, διήρξετο ὁ Ἰησοῦς τὴν Ἱερικῶ<sup>110</sup> etc. e poi quel Oraz.ne Δέσποτα Κε<sup>111</sup> ὁ Θεὸς ἡμῶν ἰατρῆ<sup>112</sup> etc...: quella Βασιλεῦ ἅγιε<sup>113</sup> si suggeriscono all'Infermo li tre atti di Fede, speranza, e carità, e col bacio della croce si finisce: e poi si siegue l'assistenza sino alla morte del sud.<sup>o 114</sup>.

### Ordine

Questo Sag.<sup>to 115</sup> sempre ricevesi dal Vescovo di Rito Greco o in Roma o in Calabria, o in altra parte. Basti ché sij Vescovo Catolico habens pontificalia. L'Ordinandi nostri possono essere celibi, e conjugati li Canonici ne parlano basti che ne habbino unicam, et virginem, il Bigamo, senza dispensa Pontificia non può ordinarsi.

L'ordini apresso li Greci sono 4, cioè dare la tonzura lettorato, e sud-diaconato, l'osteriato, ed acolito sono riconosciuti per officij compresi nel lettorato, e questi li conferiscono extra santuarium. Il Diaconato ed il Presbiterato sono ordini sagri, e si conferiscono intra santuarium more solito, non tengono annesso il Voto di castità, né il peso sotto peccato grave di recitare il divino officio come li Monaci, non essendovi Canonista che ne parli, solo tengono l'obbligo di lodare sette volte il giorno il Sig.<sup>re 116</sup> Iddio, de hoc varij, varia per dispensa pontificia in tre gior-

<sup>104</sup> Κύριε.

<sup>105</sup> [Pietà di noi, o Dio, secondo la tua grande misericordia ...].

<sup>106</sup> orazione.

<sup>107</sup> Ἄναρχε, ἀδιάδοχε, ἅγιε ἁγίων, ... [Tu che sei eterno, e non hai alcuno che ti preceda, Santo dei Santi, ...].

<sup>108</sup> Πάτερ ἅγιε, ἰατρῆ τῶν ψυχῶν καὶ τῶν σωμάτων, ... [Padre santo, medico delle anime e dei corpi, ...].

<sup>109</sup> Ἀδελφοί, ὀφείλομεν ἡμεῖς ... [Fratelli, noi che siamo i forti ...] (Lettera di S. Paolo ai Romani, cap.15,1-7).

<sup>110</sup> Τῷ καιρῷ ἐκείνῳ, διήρξετο ὁ Ἰησοῦς τὴν Ἱερικῶ ... [In quel tempo, Gesù attraversava Gerico. ...] (Luca cap. 19, 1-10).

<sup>111</sup> Κύριε.

<sup>112</sup> Re, Signore Dio nostro, medico...

<sup>113</sup> Βασιλεῦ ἅγιε, εὐπλαγῆς νε καὶ πολυέλεε ... [Re santo, pieno di pietà e misericordia ...].

<sup>114</sup> suddetto.

<sup>115</sup> Sacramento.

<sup>116</sup> Signore.

ni di festa si fa tutta. L'Ordinazione come si pratica oggi al giorno, la materia dell'ordine è l'imposizione della mano Vescovile detta *Χειροτονία*<sup>117</sup> con la forma *ἡ θεῖα χάρις*<sup>118</sup> etc. tutto che vi siano varie opinioni dai Dottori, a suo luogo che dicono, tutte le Orazioni della Acolutia essere con formole che compongano un istesso ordine Sacerdotale etc... Le Diaconesse non si ordinano più nei giorni d'oggi, né vi è più il Presbiterio, o luogo delle diaconesse a parte, solo sonovi le Presbiteri, Mogli vedove dei Preti Greci, quali godono in questa Diocesi, come nell'altre del immunità ecclesiastica e franchigie, se pur non passano a s.<sup>e</sup><sup>119</sup> nozze.

### *Matrimonio*

1 Quello si pratica in Mez.<sup>so</sup><sup>120</sup> che fatti li sponsali validi, si sogliono Bandizzare in tre giorni di festa, o in una pro tri ma con Dispensa della E.C. Ar.<sup>le</sup><sup>121</sup> e si portano in Chiesa; o in casa il Paroco con licenza c.<sup>e</sup><sup>122</sup> sopra, estratto il loro mutuo consenso li subarra dicendovi prima o *l'ἔγνυμι ἡμᾶς εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς*<sup>123</sup> etc.: oppure *ὁ Θεὸς ἐυλογεῖσαι ἡμᾶς*<sup>124</sup> etc.: e li siegue l'Akolutia, e venuto all'azione τοῦ ἁρραβώνος, benedice due Anella e poi detta l'orazione col primo Anello posto nel indice dello sposo dice *ἁρραβωνίζεται ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ τὴν δούλην τοῦ Θεοῦ εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς*<sup>125</sup> etc.: e così alla Donna *ἡ δούλη τοῦ Θεοῦ*<sup>126</sup> e li cambia l'Anelli ben tre volte e li lascia due lumi accesi in mano come li tengono li Parainfi, seu Testimoni, quali pure cambiano

<sup>117</sup> La *χειροτονία* indica l'imposizione delle mani per il sacramento dell'ordinazione che viene conferita ai diaconi, ai presbiteri e ai vescovi.

<sup>118</sup> La divina grazia

<sup>119</sup> seconde.

<sup>120</sup> Mezzojuso.

<sup>121</sup> Eccellentissima Curia Arcivescovile.

<sup>122</sup> come.

<sup>123</sup> Ci benedica nel nome del Padre ...

<sup>124</sup> Dio benedici noi ...

<sup>125</sup> Nei libri liturgici è detto «arrhavōnos», cioè della «arra», espressa con il dono dell'anello come pegno e impegno per il matrimonio. La «caparra» per il matrimonio consiste nel dono degli anelli. Il rito della «subarrhatio» con l'anello era noto ai Romani fin dal I secolo. Tertulliano nell'Apologeticon (scritto verso il 197) ne testimonia l'uso presso i cristiani. Ecco lo svolgimento del rito: il Sacerdote prende gli anelli, già posti sul tavolo-altare, traccia con quello dell'uomo un triplice segno di croce sulla testa dei fidanzati, lo mette nell'anulare destro dell'uomo dicendo: «Il servo di Dio N. si fida alla serva di Dio N. nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amìn». Il Sacerdote ripete lo stesso gesto con l'anello della donna e lo mette nell'anulare destro della fidanzata dicendo: «La serva di Dio N. si fida al servo di Dio N. nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amìn». Il verbo greco usato nel gesto di dare l'anello è «arrhavōnizetai», cioè «si fida dando un'arra», vale a dire il pegno dell'anello.

<sup>126</sup> La serva di Dio.

l'Anelli come fa il Prete; e finita la funzione della Arrabone si fa la funzione intiera con tutte le Orazioni come stanno nel Eucologio, e poi benedicono le due Corone di Lauro con l'intreccio interiore della vite. Indi canti li Misterij descritti dal Padre Dom.<sup>co</sup> <sup>127</sup> Goar e così similmente il Parroco o suo Cappellano di suo ordine li dice allo Sposo *στέφεται ὁ δοῦλος τοῦ Θεοῦ* v.v. [ὁ δεῖνα.] τὴν δοῦλην τοῦ Θεοῦ v.v. εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς<sup>128</sup> etc.: e così alla corona della Sposa ἡ δούλη τοῦ Θεοῦ v.v. εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς etc.<sup>129</sup> e gli muta tre volte e così fanno li Paraninfi, e poi situata la corona in capo, fanno l'istesse tre volte, e poi secondo prescrive il nostro Rituale se li pone il velo di Regina che copre dette corone, e poi dette alquante Orazioni si porta un vaso o d'Argento o di Vetro con vino e pezzetti di pane e se l'intingono dentro con la benedizione<sup>130</sup> se gli danno a gustare tanto allo sposo quanto alla sposa con dire *ποτήριον σωτηρίου*<sup>131</sup> etc.: e fatto il solito giro tre volte cantandosi *Ἡσαία χώρρευε*<sup>132</sup> etc.: si levano le corone e si ripongono in un Cannistro e si licenziano li detti sposi augurandoli la pace e fecondità<sup>133</sup>.

2. Alli Bigami o Trigami non si suole dare più benediz.<sup>ne</sup> <sup>134</sup> solo se li benedice l'Anello, se però l'uno di loro, è schetto, hà il giusso di coronarsi, e questo è l'uso dell'Amminist.<sup>ne</sup> dei Sagr.<sup>ti</sup> <sup>135</sup> nella Santa

<sup>127</sup> Domenico.

<sup>128</sup> Il celebrante prende una corona con cui benedice lo sposo e poi gliela pone sul capo dicendo: «Il servo di Dio N. riceve come corona la serva di Dio N. nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Poi fa lo stesso per la sposa: «La serva di Dio N. riceve come corona il servo di Dio N. nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Il verbo greco «stéphetai» tradotto con «prende per moglie» corrisponde alla sostanza del significato, ma è impoverito dall'immagine di corona che si trova nel verbo «stéphô» e che è essenziale nell'intera celebrazione. La traduzione «riceve come corona», oltre a corrispondere meglio alla forma del verbo, richiama la concezione del matrimonio come dono di Dio.

<sup>129</sup> Per tre volte il Sacerdote benedice gli sposi: «Signore Dio nostro, incoronali di gloria e di onore». Dopo l'incoronazione il sacerdote scambia le corone. Lo stesso fanno i testimoni, accentuando l'esigenza di comunione e di concordia fra gli sposi: tutto è tra loro comune ed entrambi hanno pari dignità di fronte al Signore, a se stessi e di fronte al mondo.

<sup>130</sup> «Si chiama calice comune perché per mezzo di esso si esprime la concordia, la comunione di vita e la gioia» (Simeone di Tessalonica, *Patrologia Graeca* di Jacques-Paul Migne (1800-1875), vol. 155, col. 207). Segue una vera e propria danza liturgica. Gli sposi, presi per mano dal sacerdote e accompagnati dai testimoni, fanno tre giri al centro della chiesa. Il rito di gioia in mezzo alla chiesa ricorda la testimonianza cristiana che la nuova famiglia è chiamata a dare di fronte a tutto il popolo.

<sup>131</sup> [Prenderò il calice della salvezza, e invocherò il nome del Signore]. Salmo 115, 4.

<sup>132</sup> [Danza, Isaia perché la Vergine ha concepito e partorito un figlio, l'Emmanuele, Dio e uomo].

<sup>133</sup> Le corone si conservano in casa, non solo a ricordo della celebrazione del matrimonio, ma dell'intero loro significato simbolico, a cui fa allusione la relativa preghiera che chiede al Signore: «Accogli nel Tuo Regno le loro corone, conservale contro ogni insidia, illibate e immacolate nei secoli dei secoli».

<sup>134</sup> benedizione.

<sup>135</sup> Amministrazione dei Sacramenti.

Primitiva Chiesa sempre approvato dalla Santa Chiesa Romana. Intempo di Quaresima in q.<sup>sta</sup> n.<sup>ra</sup> <sup>136</sup> Diocesi si sogliono isposare in fac.<sup>iae</sup> Ecclesiae li sposi, ma privatam.<sup>te</sup> <sup>137</sup> senza pompa o festini, strumenti musicali etc. La loro benediz.<sup>ne</sup> <sup>138</sup> seguirà poi doppo la Dom.<sup>ca</sup> <sup>139</sup> in Albis se è intempo Pascale ò la Dom.<sup>ca</sup> <sup>140</sup> doppo li Lumi cioè doppo l'Epif.<sup>a</sup> <sup>141</sup>.

Questa Relaz.<sup>ne</sup> <sup>142</sup> in breve, è stata formata da me qui sotto scrit.<sup>o</sup> <sup>143</sup>

Mez.<sup>so</sup> <sup>144</sup> lí 3.Luglio XI. Ind.<sup>ne</sup> <sup>145</sup> 1748.

Dr. in S. T. D: Nicolò Figlia<sup>146</sup> Archip.<sup>tero</sup> e Rett.re de Greci Alb.<sup>si</sup> <sup>147</sup>.

---

<sup>136</sup> questa nostra.

<sup>137</sup> privatamente.

<sup>138</sup> benedizione.

<sup>139</sup> Domenica.

<sup>140</sup> Domenica.

<sup>141</sup> Epifania.

<sup>142</sup> Relazione.

<sup>143</sup> scritto.

<sup>144</sup> Mezzojuso.

<sup>145</sup> Indizione.

<sup>146</sup> Per la biografia di Nicolò Figlia si rinvia allo studio di Matteo Mandalà, *Un'opera inedita di Nicolò Figlia*, op. cit., pp. 55-62.

<sup>147</sup> Dottore in Sacra Teologia Don Nicolò Figlia Archipresbitero e Rettore de Greci Albanesi.

Alessandro Cuccia<sup>1</sup>

## Scorci da Tirana

### *Premessa*

Per chi decide di partecipare ai famosi progetti di scambi fra università europee e non – i progetti Erasmus – l’Albania è meta piuttosto inconsueta e sicuramente poco battuta. Più ambite, indubbiamente, sono le coste della Spagna, o comunque i paesi dove l’opportunità di studio all’estero può essere abbinata anche ad una ormai consolidata tradizione di feste e di vita notturna di cui le carovane di questi giovani viaggiatori accademici sono parte integrante.

Tirana, per me, è stata invece la scelta più normale e naturale. I motivi che mi hanno spinto a scegliere questa méta, sono molteplici, anche se, tirando le somme, sono comunque tutti riconducibili al mio appartenere alla minoranza linguistica arbëreshe in quanto nativo di Piana degli Albanesi (PA).

Non ho avuto alcuna esitazione, quando ho saputo di avere questa opportunità. Da tempo pensavo di approdare nelle terre albanesi dei Balcani pensando a quei luoghi come a una sorta di “Mecca” che ogni Arbëresh, che si senta tale, debba necessariamente visitare almeno una volta nella vita.

### *Il volo e l’arrivo*

Così il 31 agosto 2010 il volo Bologna - Tirana della compagnia albanese *Albanian Airlines*, quasi pieno, era pronto al decollo.

In quel piccolo aereo c’erano donne anziane con in capo un fazzoletto bianco che un po’ mi richiamava un nostro passato neanche così remoto. Un ricordo d’infanzia la cui distanza era stata colmata da quell’incontro

---

<sup>1</sup> In questo contributo Alessandro Cuccia, giovane antropologo di Piana degli Albanesi, restituisce ai lettori alcune impressioni su Tirana riportate durante un soggiorno nei Balcani nel 2010.

dal sapore quasi familiare. Ho visto anche giovani donne vestite all'occidentale, truccatissime e curatissime. Alcune di loro con i propri figlioli, probabilmente nati in Italia – li sentivo chiamare Marco e Matteo –, ai quali si rivolgevano parlando in italiano. Non capii subito, ma la cosa mi stonava alquanto. Osservando i volti degli uomini, mi veniva la normale tentazione di accostare i loro volti a quelli di uomini del mio paese col risultato di ottenere *naturaliter* una completa sovrapposizione con alcuni personaggi arbëreshë della nostra vita di piazza. Un gran numero di bambini allietava il viaggio, che andava assomigliando ad una gita domenicale con relativo concerto, per buona parte del volo, e gara di pianti che avrebbero messo a dura prova anche i più pazienti.

Mi sembra importante soffermarmi sul primo impatto con una realtà che, pur geograficamente vicina, è tanto poco conosciuta quanto mal rappresentata nell'immaginario italiano, dove si agitano spettri di varia specie e natura, spesso poco attendibili.

All'arrivo in aeroporto mi hanno accolto le prime scritte pubblicitarie in albanese. Alcune parole erano per me comprensibili, altre meno. Mi ricordo l'indicazione che indirizzava un diverso percorso verso il controllo passaporti per cittadini albanesi e per gli *shtetas të huaj*. Incontrare in quel contesto la mia lingua – le molte differenze non hanno annullato la netta sensazione che fosse la stessa –, abituato com'ero a sentirla solamente, mi ha fatto subito capire che mi avviavo verso un'esperienza, anche emotivamente, importante.

Un taxi mi ha portato fino a piazza Skanderbeg (*Sheshi Skanderbeu*), dove avevo appuntamento con il padrone dell'ostello che mi avrebbe ospitato. Il tragitto si è svolto attraverso un paesaggio abbastanza brullo con ulteriori scritte sui muri che mi sforzavo di capire. Le macchine, quasi tutte appartenenti ad una famosa industria tedesca, si agitavano dentro a un traffico caotico e disorganizzato.

### *Tirana, la città*

A piazza Skanderbeg, a me nota solo da immagini televisive, mi sono accorto di trovarmi in un luogo altro. La piazza era enorme e, il centro di essa, per una vasta area, era ingabbiato per uno sventramento da lavori che accresceva il disagio e la confusione. Per strada, uomini o donne di ogni età esponevano ogni genere di mercanzia su tavolini, carretti, o, semplicemente, a terra sopra un telo. Mi trovavo comunque in un posto senza dubbio speciale (*i veçantë*). Alzando gli occhi ho riconosciuto la moschea e,

girando un po' la testa, in mezzo ai detriti, la statua dell'eroe nazionale panalbanese Skanderbeg, sulla quale campeggiava il *flamuri*, la rossa bandiera albanese con il suo rapace bicipite, tanto cara e tanto amata da noi arbëreshë con una sorta di devozione filiale che rimanda a un forte senso di familiarità e di identificazione.

È miracoloso pensare che quella bandiera, a distanza di oltre cinque secoli, possa rappresentare parte delle due sponde dell' Adriatico. Indubbiamente l'*albanesità* che vive in noi è un legame forte. Le bandiere sono come satelliti che racchiudono luoghi di persone unite in varie parti della terra da un'origine certa e riconosciuta. Un *ethnos*, infatti, può prescindere da un luogo fisico per risiedere e vivere nella lingua e nella storia.

Raccontare sei mesi di impressioni, pensieri e storie è impresa molto ardua, e anche cercare di riassumerne i principali presenta non poche difficoltà, specie in una realtà così contraddittoria, frenetica e *veçantë*, che è l'Albania che io ho visto.

Riprendiamo il viaggio. L'esercito di venditori, uomini e donne ad ogni lato di ogni strada, vendeva di tutto: sigarette di ogni marca, chewing gum, accendini, biro, souvenir. Altri che, in una piccola brace o con qualcosa che potesse avere la stessa funzione, cuocevano per strada, a seconda della stagione, vari prodotti: a settembre le pannocchie, da novembre in poi, le caldarroste. Donne anziane, cui la fatica aveva solcato il viso con rughe profonde e impietose, offrivano, con un sorriso di benedizione e di affetto, squisite more dei primi di ottobre, che con pochi *lek* ti rinfrescavano e addolcivano lo spirito, oppure la fresca verdura di stagione. Nei vari chioschetti o panetterie si potevano gustare i saporiti *byrek*, pasta sfoglia ripiena di spinaci o di ricotta, di pomodori e cipolla, da accompagnare con una bottiglietta di *dhalle*, bevanda composta da yogurt e latte di capra. Anche comprare il *byrek* e ordinarlo con *gjizë* (ricotta) ad un arbëresh fa un certo effetto.

Ovunque mi trovassi, specie nei bar o nei luoghi dove vi fosse gente di mezza età, era facile sentire i commenti che gli albanesi facevano sulla nostra lingua. Non vi era posto dove non ci chiedessero (godevo spesso dell'importante compagnia del dottor Carlo Matranga, impiegato presso l'Istituto Italiano di Cultura di Tirana) da quale posto della terra provenissimo: quasi tutti ci scambiavano, anche se con molto poca convinzione, per kosovari o per montenegrini, quando non pure per macedoni, ma non riuscivano davvero a pensare mai che fossimo albanesi d'Italia.

Non riuscivano a capire quale lingua albanese parlassimo, così vicina alla loro eppure così diversa. Con grande stupore accoglievano alla loro domanda *ju ka jeni?* (da dove venite?) – la nostra risposta *Arbëreshë ka*



*Italia* (albanesi d'Italia) e loro: *Arbëreshe*??? *Sa mir, sa mir!* (Arbereshe?? che bellezza!).

Gli occhi iniziavano loro a brillare e subito si intrattenevano con noi, offrendoci da bere e invitando altre persone a sedersi nel nostro tavolo. Innumerevoli volte mi sono sentito, anzi ci siamo sentiti in imbarazzo in una situazione per la quale, comunque, ben poco era il nostro merito. Solo per caso, per un miracolo della storia, ci trovavamo ad essere omaggiati, serviti e “studiati”, da uomini e donne, molto interessati a noi, alla nostra cultura ed alla nostra esistenza. Una donna, addirittura quasi piangendo, mi disse che ai tempi del regime comunista, alla radio trasmettevano alcune canzoni popolari arbëreshë e lei si commoveva al solo pensiero di noi, *gjaku i shprishur* (sangue sparso). Spesso capitava che insistessero a pagarci il conto una volta saputa la nostra origine.

A tal proposito avrei tanti aneddoti da raccontare. Prendendo un taxi, durante un soggiorno a Shkupje, in Macedonia, non appena l'autista capì dopo le consuete domande la nostra provenienza, fummo letteralmente ricoperti di benedizioni. Era davvero confuso ed emozionato e non volle, in nessuna maniera, essere pagato per il suo servizio nonostante le nostre insistenze. La circostanza si è spesso ripetuta in analoghe situazioni.

In un muro di Tirana c'era scritto *të dua* (ti amo), un messaggio murale diffuso ampiamente anche nelle strade e nei muri delle città italiane. L'espressione albanese, identica, spesso si ritrova nei muri e nelle strade di Piana. La cosa in sé può apparire banale, ma in ambiente albanese, a Tirana, per un arbëresh è un fatto singolare e sorprendente, che testimonia le affinità di un linguaggio giovanile come quello murale che è attuale ma, se lo consideriamo come un'iscrizione, diventa antichissimo.

Piazza Skanderbeg rappresenta un esempio di come le religioni possano convivere senza alcun conflitto. In un sol colpo d'occhio è possibile vedere assieme il minareto e i campanili delle chiese, la cattolica e l'ortodossa; è suggestivo sentire il canto del muezzin e poi le campane della chiese cristiane. È segno di grande civiltà vedere i cristiani scambiare gli auguri con i musulmani per le ricorrenze islamiche e viceversa.

L'Albania su questo versante penso possa insegnare davvero tanto: questi comportamenti in quelle situazioni sono considerati la normalità, mentre sappiamo purtroppo, che per noi e per la stragrande maggioranza delle realtà rappresenta sicuramente una eccezione.

Tutto il mondo, penso, dovrebbe guardare al popolo albanese con molta ammirazione per questo esempio tangibile, sicuro e chiaro della possibilità di convivenza pacifica tra le varie religioni.

Per loro non si tratta di tolleranza religiosa, perché il termine porta con sé anche il suo contrario, ma semplicemente di consuetudine e di tradizione. Tale atteggiamento si potrebbe attribuire all'ateismo di stato imposto durante il regime comunista, mentre invece non bisogna dimenticare che, anche durante la repressione religiosa, i fedeli di entrambe le religioni dichiarate fuorilegge continuavano a compiere i loro riti in maniera clandestina proteggendosi reciprocamente.

Tirana sta vivendo un periodo di grande crescita e, praticamente è tutto un cantiere aperto. Ovunque si costruisce, ma non semplici case, ma quasi dei grattacieli: palazzoni altissimi sono nati in molte parti della città come funghi, con buona pace per uno sviluppo urbanistico ordinato. Sono molto belle invece le antiche case in mattoni rossi, basse e imponenti, con attorno il giardino, spesso tenuto molto bene, ma specie ormai rara tra le altre abitazioni: blocchi in stile sovietico, vasti condomini, altre casine basse con il cortile intorno, cinte tutte da strette stradine che si snodano, come vene e venguzze, fuori di ogni logica architettonica e urbanistica.

Il fiume Lana taglia la città e offre, lungo il corridoio alberato che ne delinea il suo letto, ad est il bellissimo paesaggio del monte Daiti, spesso innevato e che fa da cornice alla città. Chiunque arrivi a Tirana non può che rimanere piacevolmente sorpreso dai palazzi decorati con simpatici e a volte bizzarri motivi a tinte sgargianti messi in opera su impulso del sindaco Edi Rama, che cerca di dare alla città un tocco di fantasia e di creatività.

Tirana, pur permanendo la sensazione di alterità nei suoi confronti, non corrisponde ai nostri criteri di schematizzazione dell'alterità nel rapporto occidente-oriente. Stare in quella città è come stare sospesi tra i due mondi, anche se è palese una certa pressione ed un vento abbastanza sostenuto che spinge ad ovest.

### *Tirana, la gente*

È visibile quanto tangibile il desiderio nelle giovani generazioni shqip-tare di contrastare quella singolare immagine, che il mondo gli ha cucito addosso, di gente indietro nel tempo, ancorata a stili di vita anacronistici, incompatibili con i valori della *modernità*.

Ecco allora che si spiega come *biznes* (business) sia la parola che si sente più di frequente e che ogni albanese sente di dover utilizzare per dimostrare al mondo la propria presenza, e di essere di tendenza rispetto al mondo dei soldi, degli affari, dei mercati finanziari. La massima aspi-

razione, il sogno è di appartenere a questi stereotipi sociali e ai ceti sociali collegati, studiare economia e finanza all'università e occuparsi di questo mondo, a loro insaputa, spesso fittizio e di promesse facili e fatue.

Conseguenza o motore, o entrambi i fattori assieme, sono le numerose università private, in qualche caso oggetto di attenzione da parte delle autorità per la loro dubbia professionalità ed efficienza, che cartelloni pubblicitari posti ad ogni angolo della città, invece pubblicizzano in maniera capillare promettendo di voler formare managers e finanzieri.

La voglia di riagganciarsi a quel mondo occidentale, tanto vicino quanto a loro precluso per tanti anni, spinge troppo frettolosamente nella direzione di voler recuperare il tempo perduto e di cancellare una parte del passato.

La corsa alla modernità si concretizza con la presenza di modernissimi locali nel *Bloku*, l'ex quartiere dei quadri del partito comunista, trasformato nel regno della movida, dei locali, dei bar e dei giovani, almeno di quelli che possono permettersi di pagare conti salati pari, quasi, a quelli di una qualsiasi grande città europea. Spiccano gli ultimi modelli di design in fatto di arredamento assieme a televisori ultramoderni e un'incessante musica techno che sembra non voler dar mai tregua all'orecchio.

Grattacieli, suv e automobili di lusso completano il quadro di quella parte di Albania che vuole chiudere i conti con un recente passato, non proprio passato, e con quegli stereotipi con i quali si sente rappresentata nel mondo.

L'Albania appare oggi sospesa e dimidiata tra la corsa verso uno sfrenato sviluppo all'occidentale, con tutti i riferimenti e i modelli che questo comporta, e un passato, che la tiene legata a quella parte di sé ancorata alla cultura orientale e ottomana, che a tutt'oggi è forte e vitale. Fa da collante l'innegabile appartenenza al mondo mediterraneo che assieme a prepotenti elementi balcanici rendono questo paese di una specificità unica.

Tentare di spiegare il "mondo albanese" d'Albania, diverso da quello kosovaro, macedone, montenegrino o greco, può quindi risultare estremamente difficile per queste complessità e, queste diverse pulsioni che lo attraversano, a noi non possono che apparire contraddittorie.

Il popolo albanese di oggi è come un fiume in piena, che comprende da una parte le eredità di un passato (*kanun*), antico e recente, presenti comunque nella sua cultura e nel suo pensiero davanti ad ogni affare, ordinario o straordinario che sia; dall'altra parte si arricchisce di nuovi affluenti, tumultuosi, che sono le sfide e le promesse del presente e, soprattutto, di un futuro imprevedibile ma carico di promesse.

Rimandano ad altri tempi scene di amiche, di madri e di figlie, anche non giovanissime, che si tengono per mano o di madri e figli che scherza-

no e vanno in giro per le strade abbracciati o, ancora, che capiti di starnutire e, in un qualsiasi luogo, sentirsi rivolgere la parola *shëndet* (salute) da più persone. Oppure essere accolti in un qualsiasi locale da parole di benvenuto che vanno al di là del semplice saluto, ma che si prolungano in convenevoli molto più lunghi, specie dove magari si è già stati più volte: *si e kaloni, si jeni, si dukij, si kini qën?* (come state....), *rrini mir?* (state bene?). Sono alcune delle espressioni che più di una volta si ripetono, e che anche nei bar, ti regalano quella sensazione di essere un ospite invitato in una casa di amici. Anche un solo caffè, o una bottiglietta d'acqua è accompagnata, nel momento in cui viene servita, da parole di augurio, del tipo *të bëfshit mir* (che ti faccia bene), e anche i saluti ripetono questo rito di auguri e benedizioni, tipico del mondo orientale.

La cordialità è uno degli elementi che più lascia sorpresi, specie in determinati bar, quelli più classici, purtroppo meno frequentati da giovani, dove più di una volta capita di intrattenersi in lunghe e piacevoli discussioni con i padroni del locale così come con gli usuali avventori; discussioni che riprendono ad ogni nuova "visita" e che spesso finiscono per essere accompagnate da melograni, pomodori, uova bollite e perfino pesce, come è capitato a noi increduli alla vista di quella tavola imbandita.

Questa è la vera Albania, quella che ci sfugge per nostra superficialità. L'Albania che considera l'ospite sacro, come quella volta in cui per il *bairami*, la festa di fine *ramazan* (ramadan) a settembre, quindi agli inizi della mia esperienza, sono stato invitato, io e il mio amico, a casa di un signore appena conosciuto in moschea, ma ansioso di parlare, di ospitarci, di presentarci a tutta la sua famiglia e di onorarci di cibo e bevande, fino a far sorgere in noi, ancora impastati di "civiltà occidentale", il dubbio sulla buona fede di tali gesti.

È normale arrivare a pensare che possa esserci un fine diverso della semplice ospitalità? Sì, è normale per noi occidentali, intrisi di consumismo che agita i nostri animi e i nostri cervelli portati ad allontanare il più possibile ogni briciolo di umanità sostituito dalla "normalità" della bramosia del guadagno ad ogni costo.

Bisogna chiedersi, invece, se sia normale che questi sentimenti di umanità, tanto semplici quanto normali, tanto caldi quanto onesti, si siano trasformati oggi in comportamenti che tendono al dubbio e al sospetto, alla paura in un mondo globalizzato regolato unicamente dal valore del profitto e della sua ricerca malcelando la sua forza tesa a sterilizzare e omologare lingue, culture e comportamenti.

Ricollegandomi a quanto dicevo all'inizio, e cioè al fatto che le madri parlassero in italiano ai figli, si scopre in seguito che si tratta di una ten-

denza affermatasi non poco fra gli albanesi residenti in Italia, di non insegnare la lingua madre ai propri figli. È un riflesso a noi arbëreshë, a parti invertite, abbastanza noto.

È indubbio sicuramente l'amore che questo paese nutre per l'Italia; quasi tutti parlano, chi più, chi meno, l'italiano; conoscono i nostri programmi televisivi spesso copiati dalle tivù locali. Tutti hanno imparato la lingua seguendo la televisione italiana e la vicinanza che si percepisce nei confronti del nostro paese e della sua cultura è grande. Non per niente la penisola italiana è tra le destinazioni più ambite dai giovani albanesi per dare uno sbocco al proprio futuro.

Purtroppo la situazione economica, politica e culturale regala poche speranze alle giovani generazioni albanesi, che vedono nell'emigrazione l'unica risposta alla loro voglia di futuro. Lo scoramento e la mancanza di fiducia nel futuro si sono intravisti chiaramente nelle recenti proteste di piazza, specie quella del 21 gennaio di quest'anno, dove tre manifestanti hanno perso la vita e un quarto sarebbe morto, per le ferite di arma da fuoco, in ospedale nelle ore successive.

La gente è consapevole delle potenzialità di uno sviluppo e di un rafforzamento dell'economia; è consapevole delle possibilità che un territorio ricco di risorse naturali e di spazi naturali incontaminati possa dare per uno sviluppo proprio ed essere il volano per un decollo del paese indipendente dagli investimenti stranieri. Vi è consapevolezza, nelle giovani generazioni (la maggior parte dei ragazzi e della ragazze che ho conosciuto conosce alla perfezione almeno tre lingue, alcuni anche cinque), delle loro grandi potenzialità e sono stanchi di vedersi interrotto il volo per colpa della corruzione o della mediocrità del ceto politico, sono stanchi del fatto che il loro passaporto valga meno di quello degli altri, e che sia anzi un ingiusto ostacolo alla loro libertà e alla loro realizzazione.

Certo è molto facile scrivere di propositi e proporre considerazioni, è facile peccare di ὄβρις nello stendere giudizi, colpe e meriti.

Il rischio percepito è che l'Albania stia prendendo ciò che di peggio abbia finora offerto di sé l'Occidente: una liberalizzazione frettolosa, selvaggia, senza scrupoli né controlli sta apportando notevoli danni al sistema di protezione sociale (basta parlare con le persone per strada e sentire le loro storie), al paesaggio, a tratti stuprato, inculcando violentemente la tensione violenta verso il benessere da raggiungere ad ogni costo.

Un paese "nuovo" come l'Albania ha la possibilità di avere già il nostro senno del poi, di poter discernere e imparare dagli errori altrui e "pensare" un nuovo sistema senza abbandonarsi alle sfrenatezze del mercato che, fagocitando ricchezza comune, crea benessere a beneficio di pochi.

L'Albania deve difendere coraggiosamente la sua autonomia e le sue ricchezze facendo leva sulle sue tradizioni migliori e sull'intraprendenza e conoscenza dei giovani, sulle loro capacità e sulla loro voglia di riscatto, senza cadere nella facile tentazione di un facile e rapido arricchimento materiale, che porta, come altrove è successo, a svuotamenti identitari e all'annullamento di beni incommensurabili quali la cultura e la dignità, che un popolo fiero, orgoglioso, combattivo e capace, come quello albanese, non può e non deve assolutamente permettere.

Non ci permettiamo di offrire ricette, ma riteniamo che solo l'equilibrio possa permettere al popolo albanese e alla sua identità, a volte costruita e ricostruita nel giro di pochissimo tempo, di svilupparsi e di affermarsi poggiando su tanti pilastri quante sono le direttrici che la storia a lei ha destinato: pilastri che la pongono senza dubbio sempre in bilico tra posizioni tra loro facilmente antitetiche ma sulle quali affida la propria essenza: Modernità e Arcaicismo, Oriente e Occidente.



## **Il ruolo delle autonomie territoriali nella tutela delle minoranze linguistiche nell'ordinamento giuridico italiano con specifici cenni alla minoranza di lingua albanese tra (vecchi) problemi e (future?) prospettive**

**1. L'autonomia e i suoi modelli: criterio personale (o federalismo corporativo) e criterio territoriale; il decentramento territoriale e la tutela dei diritti linguistici alla luce della Carta europea delle lingue regionali e minoritarie**

*1.1. L'autonomia e i suoi modelli: criterio personale (o federalismo corporativo) e criterio territoriale*

La questione dell'autogoverno, vale a dire l'esercizio di una certa quota di autonomia da parte di una comunità su questioni che la riguardano, comprendente incarichi amministrativi, gestione e specifiche giurisdizioni legislative o giudiziarie<sup>1</sup>, costituisce uno degli aspetti di maggior interesse quando questa si lega al fenomeno delle minoranze nazionali, etniche e linguistiche. In modo particolare la questione dell'autogoverno si lega in maniera ineluttabile col principio di autodeterminazione dei popoli, ben tenendo presente, che, in questa sede, con tale diritto non si suole riferirci alla secessione (*autodeterminazione esterna*), ma solo alla capacità per le minoranze (o popoli minoritari) di partecipare in maniera autonoma ai vari processi di partecipazione politica e democratica della vita dello

---

\* Francesco Cianci (Firenze, 1976) ha studiato Scienze Politiche alla "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze. Specialista del diritto delle minoranze è collaboratore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno d'Istria (Croazia).

<sup>1</sup> Cfr. ACMN-OSCE, *Nota esplicativa sulle Raccomandazioni di Lund su un'effettiva partecipazione delle minoranze nazionali alla vita pubblica*, pt. III, par. 14.



Stato o comunque del territorio ove essi risiedono (*autodeterminazione interna*)<sup>2</sup>.

Sotto il profilo meramente pratico, così da come si evince da un'analisi comparata tra i principali ordinamenti giuridici europei ed extraeuropei, le forme di autonomia minoritaria constano essenzialmente di due tipologie, quella su base personale o federalismo corporativo e quella su base territoriale<sup>3</sup>.

Relativamente all'autonomia su base personale o federalismo corporativo, questa si realizza allorché l'esercizio dei poteri statali che interessano i gruppi linguistici viene demandato ad enti che hanno come loro elemento personale gli appartenenti ai gruppi minoritari oppure ad organi dello Stato stesso ovvero a organi di enti pubblici i quali siano stati separatamente eletti dai membri della minoranza, al di là del riferimento territoriale. In verità, questa soluzione, pur trovando delle interessanti soluzioni<sup>4</sup> e incidendo su settori essenziali quali l'istruzione, la cultura,

<sup>2</sup> Cfr. ASSEMBLEA GENERALE ONU, *Risoluzione* 1514 (XV) del 24 ottobre. Senza addentrarci in un tema che, data la sua complessità, meriterebbe una discussione a sé stante, si tenga in considerazione che l'aspirazione di un popolo a separarsi territorialmente dallo Stato in cui è inglobato può avvenire (*rectius*, sembrerebbe ammissibile) esclusivamente qualora quello Stato non garantisca il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali o violi ripetutamente il principio di non discriminazione e, di conseguenza, quello dell'eguaglianza ovvero non garantisca il diritto di autodeterminazione interna. In dottrina C. BALDI, *Autodeterminazione*, in «Dizionario di politica», a cura di N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, Utet, Torino 1976, pp. 71-74; F. LATTANZI, *Autodeterminazione dei popoli*, in «Digesto delle discipline pubblicistiche», vol. II, Utet, Torino 1987, pp. 4-27; G. ARANGIO-RUIZ, *Autodeterminazione (diritto dei popoli alla)*, in «Enciclopedia Giuridica», vol. IV, Treccani, Roma 1988, pp. 1-13. Specificatamente sulle tematiche inerenti l'esercizio di tale diritto da parte delle minoranze cfr. G. PALMISANO, *L'autodeterminazione interna nel sistema dei Patti sui diritti dell'uomo*, in «Rivista di diritto internazionale», 2, 1996, pp. 365-412; M. SPATTI, *Minoranze nazionali e diritto all'autodeterminazione*, in «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», 3, 2002, pp. 504-526; C. ZANGHÌ, *Tutela delle minoranze e autodeterminazione dei popoli*, in «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», 2, 1993, pp. 405-418.

<sup>3</sup> In generale vedi V. PIERGIGLI, *Decentramento territoriale e minoranze linguistiche: un'analisi comparata*, in «Federalismi.it - Osservatorio sul Federalismo e i processi di governo», 2003; F. CIANCI, *La tutela delle minoranze nazionali nel quadro degli ordinamenti giuridici degli Stati europei: un'analisi comparata (anche alla luce dei recenti sviluppi in materia in seno al Consiglio d'Europa)*, in «Biblos», 27 (2006), pp. 127-149.

<sup>4</sup> Il federalismo corporativo ha trovato in passato alcune soluzioni alquanto indicative, grazie agli sviluppi teorici propugnati dal movimento socialista austriaco del primo Novecento. Attualmente formule di questo tipo si rinvencono, seppur con varianti significative, in Ungheria dove la l. 7 luglio 2003, n. 57 («Legge sui diritti delle minoranze etniche e nazionali») prevede la combinazione del criterio territoriale con quello personale. Detta legge ha attribuito alle minoranze il diritto di costituire nelle aree urbane e rurali delle autonomie di tipo comunale sulla base del principio dell'aggregazione, disponendo che ciascun consiglio minoritario sia dotato di poteri di auto-organizzazione interna e di gestione finanziaria propria. A tale consiglio sono attribuite competenze relative al settore educativo e culturale e a quelli attinenti le minoranze etnonazionali. In dottrina ampi rimandi in K. KELEMEN, *La Corte costituzionale ungherese e la tutela delle minoranze naziona-*

l'uso della lingua della minoranza, la religione e altri aspetti essenziali dell'identità e dello stile di vita delle minoranze nazionali<sup>5</sup>, contrasta con la normale concezione della democrazia liberale secondo cui titolari dei diritti e delle libertà fondamentali altro non sono che gli individui singolarmente presi e non le cosiddette comunità intermedie<sup>6</sup>.

L'autonomia territoriale, invece, si realizza quando l'esercizio dei poteri dello Stato viene demandato ad un ente autonomo, il quale li esercita su un'area ad esso assegnata come proprio elemento territoriale. Come è stato messo emblematicamente in luce «la componente territoriale può avere un ruolo di rilievo nella rivendicazione di una autonomia politica: cultura e territorio in questo caso, sono legati in maniera inestricabile, in quanto il territorio alimenta il senso di unicità culturale»<sup>7</sup>. Se a questo si aggiunge poi il fatto che «il punto critico di qualsiasi discorso autonomistico s'incentra sulla lingua»<sup>8</sup>, si comprende, allora, come, se si assume il fattore etnico-linguistico come fattore in grado di influire sulla scelta delle forme di organizzazione del potere politico, le teorie e i modelli istituzionali fondati sul decentramento territoriale (federalismo, regionalismo, provincialismo autonomo, etc.) e quindi sull'autonomia territoriale abbiano finora fornito un approccio strutturale al problema, offrendo delle ipotetiche soluzioni nei rapporti tra le maggioranze e le minoranze permanenti e sulla deli-

---

*li ed etniche*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2, 2008, pp. 630-646. Vedi *infra* nota n. 11, con riferimento al caso italiano. Simil modo è anche l'esperienza estone, ove la l. 26 ottobre 1993 («Legge sull'autonomia culturale delle minoranze nazionali») ha riprodotto integralmente una legge dell'Estonia del 1925, disciplinando, tra l'altro, le procedure relative all'istituzione delle organizzazioni per l'autonomia culturale, nonché i finanziamenti e le varie tipologie. In maniera simile è l'autonomia funzionale, la quale rispetto a quella personale è demandata ad organi di natura privata e non pubblica. L'autonomia in tal senso si rinviene in modo particolare con riguardo alle confessioni religiose. Esempi del genere si rinvergono in modo particolare in Svizzera: cfr. B. KNAPP, *Struttura federale e tutela delle minoranze nell'ordinamento svizzero*, in «La tutela giuridica delle minoranze», a cura di S. BARTOLE, N. OLIVETTI RASON, L. PEGORARO, Cedam, Padova 1998, pp. 83-103.

<sup>5</sup> Cfr. *Raccomandazioni di Lund su un'effettiva partecipazione delle minoranze nazionali alla vita pubblica* (1999), par. 18.

<sup>6</sup> Ad esempio, in Slovenia la l. 5 ottobre 1994 («Legge sull'autonomia delle comunità nazionali»), art. 2, ha elevato le comunità autonome nazionali al rango di «persone giuridiche pubbliche». In dottrina vedi per un inquadramento generale F. SALERNO, *La dimensione collettiva e le forme di autogoverno nella tutela internazionale delle minoranze*, in «Le minoranze etnico-linguistiche in Europa. Tra stato nazionale e cittadinanza democratica», a cura di M. CERMEL, prefazione di S. BARTOLE, con la collaborazione di S. PINTON, Cedam 2009, pp. 207-228.

<sup>7</sup> N. DI SOTTO, *La provincia autonoma di Bolzano: un modello europeo?*, in «Le istituzioni del federalismo», 1 (2009), pp. 121-144.

<sup>8</sup> D. BONAMORE, *Autonomia, lingua e diritti fondamentali nella Sardegna del cinquantennio*, in «T.A.R.», 1 (2000), pp. 1-21, ivi p. 13.

cata questione della rappresentanza politica nelle opportune sedi decisionali di membri appartenenti a dette comunità<sup>9</sup>; ciò non significa che l'opzione territoriale non sia suscettibile di dar luogo a forme di discriminazione, specialmente in quei territori ove la minoranza costituisce la maggioranza – in questi casi, infatti, si realizza un'autonomia territoriale su base maggioritaria, vale a dire che, sul territorio dell'ente autonomo di riferimento, la minoranza linguistica comprende la maggioranza della popolazione, invertendo in tal modo il rapporto maggioranza/minoranza, dove quest'ultimi ricevono nell'ambito del territorio lo *status* di minoranza protetta<sup>10</sup> – tuttavia, il legame tra la soluzione territoriale nelle sue diverse applicazioni e l'elemento autoctono agevola non soltanto l'individuazione dei gruppi etnonazionali e linguistici ma soprattutto l'applicazione delle misure poste a tutela dei loro appartenenti<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Per una disamina in chiave comparata vedi F. CIANCI, *La tutela delle minoranze etnonazionali e linguistiche attraverso i meccanismi della rappresentanza (tra questioni teoriche e di diritto)*, con presentazione di P. MANALI e prefazione di F. MILITO, Biblioteca Comunale "G. Schirò" - Besa, Palermo 2009.

<sup>10</sup> Vedi A. PIZZORUSSO, *Minoranze etnico-linguistiche*, in «Enciclopedia del diritto», vol. XXVI, Giuffrè, Milano 1976, pp. 527-559, sul punto p. 536.

<sup>11</sup> In generale G. LUCATELLO, *Lo Stato federale*, in «Novissimo digesto italiano», vol. XVIII, Utet, Torino 1971, pp. 333-355; M. CAMELLI, *Autogoverno*, in «Dizionario delle idee politiche», a cura di N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, Utet, Torino 1976, pp. 75-79; G. DE VERGOTTINI, *Stato federale*, in «Enciclopedia del diritto», vol. XLII, Giuffrè, Milano 1996, pp. 831-860 nonché dello stesso autore si veda *Stato federale e Stato regionale: i modelli di riferimento*, in «Federalismo e devolution», a cura di V. PIERGIGLI, Giuffrè, Milano 2005, pp. 5-12; T. GROPPI, *Federalismo e costituzione: la revisione costituzionale negli Stati federali*, Giuffrè, Milano 2001, in particolare p. 99 ss. Relativamente al rapporto con le minoranze M. NICOLINI, *L'influenza del fattore etnico-linguistico sull'organizzazione territoriale del potere politico. Lo Stato regionale asimmetrico*, in «Regionalismi ed integrazione europea» a cura di E. PFÖSTL, Istituto di Studi Politici "San Pio V", Roma 2005, pp. 183-257; S. MANCINI, *Minoranze autoctone e Stato. Tra composizione dei conflitti e secessione*, Giuffrè, Milano 1996, p. 66 ss. e specialmente p. 138 ss. e con riferimento al caso italiano S. BARTOLE, *Le regioni alla ricerca della loro identità culturale e storica: tentativi più o meno convinti di trovare una legittimazione etnica*, in «Le regioni alla ricerca della loro identità culturale e storica», a cura di ID., Giuffrè, Milano 1999, pp. 1-17; F. CUOCOLO, *I diritti delle minoranze fra regionalismo e federalismo*, in «Quaderni regionali», 1-2, 1982, pp. 3-18. Non mancano poi i casi dove all'autonomia territoriale si unisce anche l'elemento personale. Ad esempio una combinazione tra i due criteri si rinviene in Italia con riferimento agli appartenenti al gruppo linguistico tedesco della regione del Trentino-Alto Adige relativamente al diritto di usare la propria lingua nei processi indipendentemente dal luogo di celebrazione: cfr. d.P.R. 1988, n. 574, («Norme di attuazione dello Statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige in materia di uso della lingua tedesca e della lingua ladina nei rapporti dei cittadini con la pubblica amministrazione e nei procedimenti giudiziari»), artt. 22-24. Vedi, tra l'altro, *supra* nota n. 4.

1.2. *Il decentramento territoriale e la tutela dei diritti linguistici alla luce della Carta europea delle lingue regionali e minoritarie*

Sul punto, appare evidente quanto emerge dalla *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* del 1992 emanata dal Consiglio d'Europa<sup>12</sup>, la quale circoscrive il proprio ambito di applicazione alle lingue «usate tradizionalmente sul territorio di uno Stato dai cittadini di detto Stato che formano un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato»<sup>13</sup> e «diverse dalla(e) lingua(e) ufficiale(i) di detto Stato»<sup>14</sup>. In sostanza, la differenza tra le due tipologie di lingua (regionale o minoritaria) si riferisce esclusivamente a dati di fatto e non di diritto nel senso che fra le due catalogazioni linguistiche non vi sono disparità di trattamento giuridico operate dalla Carta, bensì l'identificazione operata ricorrendo al criterio della territorialità comporta un differente peso politico di tutela, che nel caso delle cosiddette lingue sprovviste di territorio si riflette sulla non applicazione o sull'applicazione *mutatis mutandis* delle disposizioni della Carta<sup>15</sup>. Le lingue cui si riferisce la Carta sono essenzialmente lingue territoriali, ossia lingue tradizionalmente utilizzate in un'area geografica determinata. Per questa ragione il documento in questione precisa il termine «territorio nel quale una lingua regionale o minoritaria viene utilizzata»<sup>16</sup>. Come specifica il Rapporto esplicativo sulla Carta, non si tratta unicamente del territorio entro il quale tale lingua presenta un carattere dominante o maggioritario, poiché molte lingue sono diventate minoritarie perfino nelle aree che costituiscono la loro base territoriale tradizionale<sup>17</sup>. Si tratta del territorio nel quale una lingua regionale o minoritaria viene parlata in modo significativo, anche se tale pratica resta minoritaria, e che corrisponde alla sua base storica<sup>18</sup>. La Carta prende soprat-

<sup>12</sup> Sul documento in questione si vedano gli scritti di A. BULTRINI, *Developments in the field of the European Charter for Regional or Minority Languages*, in «European Yearbook of Minority Issues», 1, 2002, pp. 435-443. M. CALAMO SPECCHIA, *La tutela delle langues régionales tra principio di uniformità linguistica e multiculturalismo*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», III, 2002, pp. 1038-1068; E. MORENO, *La Charte Européenne des Langues Régionales ou Minoritaires: Un instrument juridique au service du patrimoine linguistique européen*, in «International journal on multicultural societies», 1, 2001, pp. 26-32; F. ALBANESE, *The position of the European Charter for Regional or Minority Languages in the general context of the protection of minorities*, in «Implementation of the European Charter for Regional or Minority Languages», Council of Europe, Strasbourg 1999, pp. 25-29; M. L. PECORARO, *Il Consiglio d'Europa e la protezione internazionale delle minoranze*, in «Scritti in onore di Serio Galeotti», Giuffrè, Milano 1998, pp. 1027-1057.

<sup>13</sup> *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* (1992), art. 1, lett. a, p. i.

<sup>14</sup> *Ibidem*, art. 1, lett. a, p. ii.

<sup>15</sup> Cfr. CONSIGLIO D'EUROPA, *Rapporto esplicativo sulla Carta europea delle lingue regionali e minoritarie*, par. 19.

<sup>16</sup> *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* (1992), art. 1, lett. b.

<sup>17</sup> Cfr. CONSIGLIO D'EUROPA, *Rapporto*, cit., par. 33.

<sup>18</sup> *Ibidem*, par. 34.

tutto in considerazione le lingue che hanno una base territoriale, appunto perché la maggior parte delle misure che raccomanda richiedono la definizione di un campo di applicazione geografica diverso da quello dello Stato nella sua integralità<sup>19</sup> e non è un caso che il documento in questione condanni le pratiche tendenti ad organizzare le divisioni territoriali al fine di rendere più difficile l'uso o la sopravvivenza di una lingua, oppure di dividere una comunità linguistica tra più circoscrizioni amministrative o territoriali e, al contrario, auspica l'esercizio di funzioni amministrative e/o legislative da parte degli enti territoriali nei confronti della suddetta lingua<sup>20</sup>.

Si comprende, allora, come il principio territoriale incida sulla tutela delle minoranze in quanto tende a far corrispondere a determinate circoscrizioni territoriali altrettanti circoscrizioni linguistiche, garantendo così i diritti sociali, economici e linguistici delle persone appartenenti a minoranze.

## 2. Minoranze linguistiche e decentramento territoriale: minoranze e autonomie nel dibattito alla Costituente; la tutela delle minoranze nelle regioni a Statuto speciale; la legge quadro 15 dicembre 1999, n. 482 sulle minoranze linguistiche storiche e l'adozione del criterio territoriale

### 2.1. Minoranze e autonomie nel dibattito in seno alla Costituente

In Italia la scelta di costituire per le sole regioni di confine dell'alta Italia un regime regionalistico particolare fu dettata dalle vicende storiche e politiche che accompagnarono quelle zone all'indomani della caduta del regime fascista e in reazione dei ripetuti tentativi da parte degli Stati confinanti di annettersi quei territori in ragione della presenza di cospicue comunità nazionali di riferimento<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> *Ibidem*, par. 33.

<sup>20</sup> *Ibidem*, par. 60. Si veda sull'adozione del criterio territoriale nella tutela delle minoranze, anche con riferimento alla *Convenzione quadro sulla protezione delle minoranze nazionali* (1995), art. 16, l'orientamento della Corte Cost., *sent.* 19 giugno 1998, n. 213 e *sent.* 21 ottobre 1998, n. 356, nonché della Corte di Giustizia delle Comunità Europee, *sent.* 24 novembre 1998, causa C-274/96: a commento vedi F. PALERMO, *Autonomia e tutela minoritaria al vaglio della giurisprudenza costituzionale ed europea. (Una riflessione sulla dimensione territoriale e personale dell'autonomia trentina e sud-tirolese)*, in «Informatore», 1, 1999, pp. 112-122.

<sup>21</sup> In generale vedi, per tutti, E. ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione Repubblicana (1943-1947)*, Giuffrè, Milano 1967; ulteriori disamine in V. ONIDA, *Il regionalismo in Italia: origini, caratteri, prospettive*, in «Associazione per gli studi e le ricerche parlamentari», 3, Giuffrè, Milano 2003, pp. 79-100. In ragione dello sviluppo tra questione etnica e autonomia regionale vedi A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico tra Stato nazionale e autonomie regionali*, Pacini Editore, Pisa 1975. Relativamente alla questione delle minoranze linguistiche durante il periodo fascista si vedano gli scritti di G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Laterza, Bari 1952 e di F. CIANCI, *La bonifica etnica del fascismo. Un excursus sul rapporto tra regi-*

Nell'immediato secondo dopoguerra, il risveglio delle coscienze minoritarie in quelle zone di Italia condusse il governo provvisorio italiano ad adottare provvedimenti tesi a frenare le spinte separatiste dei risorti movimenti autonomisti: in Valle d'Aosta il d.lgs. Lgt. 7 settembre 1945, n. 545 reintroduceva il libero uso della lingua francese nei rapporti con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie, nonché reintegrava nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento della lingua francese in un numero di ore pari a quello della lingua italiana<sup>22</sup>; in Trentino-Alto Adige, il d.lgs. Lgt. 27 ottobre 1945, n. 775 emanato a favore del gruppo tedesco introduceva apposite norme relative all'insegnamento della seconda lingua nelle scuole elementari della provincia di Bolzano nonché l'utilizzo della lingua tedesca nei rapporti con le pubbliche autorità<sup>23</sup>. Tuttavia, se nel caso della Valle d'Aosta la scelta regionalista fu dettata dalla volontà interna del Costituente di ripristinare l'antica tradizione di autonomia della regione che il regime fascista aveva debellato, nel Trentino-Alto Adige il fattore internazionale e il problema delle minoranze ebbe un notevole peso sulla questione dell'autonomia. La provincia di Bolzano, infatti, per effetto del Trattato italo-austriaco del 5 settembre 1946, noto come *Accordo De Gasperi-Gruber*, non soltanto assurse al rango di territorio bilingue – l'accordo in questione, infatti, disponeva di normative speciali destinate a salvaguardare il carattere economico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca, nonché l'insegnamento sia primario che secondario della lingua tedesca e l'utilizzo della stessa nei rapporti con la pubblica amministrazione, nei documenti ufficiali e nella nomenclatura topografica bilingue – ma, soprattutto, si vedeva concedere l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, derogando (e di non poco) alla forma legislativa dello Stato e alimentando tra i membri della Costituente il dibattito sulle autonomie locali e sui gruppi etnolinguistici in maniera pressoché congiunta<sup>24</sup>.

*me mussoliniano e minoranze etnolinguistiche*, in «L'identità storica di Arborea. La modernità prima e dopo, Cultura e Società tra primo e secondo dopoguerra», Atti 2001, a cura di G. MURRU, S'Alvure, Oristano 2003, pp. 89-99. Infine, con riguardo alla politica sulle lingue delle minoranze vedi per tutti G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986.

<sup>22</sup> Cfr. d.lgs. Lgt. 7 settembre 1945, n. 545 («Ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta»), rispettivamente, artt. 17-18. Vedi su questo provvedimenti e gli altri che furono emanati a favore della popolazione valdostana A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico...*, cit. p. 286 ss.

<sup>23</sup> Cfr. d.lgs. Lgt. 27 ottobre 1945, n. 775, («Ordinamento amministrativo del Trentino-Alto Adige»), art. 1. Vedi A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico...*, cit., p. 101 ss. e *infra* in nota successiva.

<sup>24</sup> Vedi d.lgs. 28 novembre 1947, n. 1430, («Esecuzione del trattato di pace tra l'Italia e le Potenze alleate ed associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947»), rispettivamente, art. 1, lett. a, lett. c e art. 2. Vedi per questo provvedimento e per gli altri che seguirono nonché sulle vicende dell'immedia-

In effetti, come dimostra il dibattito in seno all'Assemblea Costituente, il problema delle minoranze linguistiche non figurava originariamente nel progetto della Commissione dei LXXV, nonostante la relazione Luzzato<sup>25</sup> – che lo stesso aveva elaborato durante i lavori preparatori all'Assemblea Costituente nell'ambito della Commissione per gli Studi attinente alla riorganizzazione dello Stato – ne avesse proposto, sulla base della precedente relazione Innocenti<sup>26</sup>, un'analisi politica<sup>27</sup>. L'attuale art. 6 della Carta costituzionale<sup>28</sup> trasse, infatti, origine da una proposta dell'onorevole Codignola nella seduta pomeridiana del 1° luglio 1947 nell'ambito delle discussioni sulla concessione delle autonomie territoriali<sup>29</sup>: in verità, secondo le inten-

---

to secondo dopoguerra che interessarono i governi di Italia e Austria sulla questione del Tirolo meridionale R. STEININGER, *La questione sudtirolese dal 1946 al 1993, uno sguardo d'insieme*, in «Da un conflitto internazionale a un comune impegno europeo. A cinquant'anni dall'accordo De Gasperi-Gruber», a cura di ID., Pubblicazione a cura della regione autonoma Trentino Alto-Adige, Trento 1994, pp. 41-81; ulteriori riflessioni, sotto il profilo meramente giuridico, vedile in A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico...*, cit., p. 138 ss., relativamente alla questione dell'autonomia territoriale, nonché quanto detto *supra* in nota precedente; S. BARTOLE, *Lo statuto di autonomia della provincia di Bolzano e la riforma della Costituzione italiana*, in «Le regioni», 1, 1997, pp. 85-100. Vedi anche le indicazioni bibliografiche riportate *infra* in nota n. 31.

<sup>25</sup> La seguente relazione la si legga in COMMISSIONE PER GLI STUDI ATTINENTI ALLA RIORGANIZZAZIONE DELLO STATO, *Relazione all'Assemblea Costituente: «Le minoranze etniche»*, Ministero per la Costituente, vol. I, Failli, Roma 1946, pp. 175-190.

<sup>26</sup> S. INNOCENTI, *Relazione preliminare sul tema: «La tutela delle minoranze nella nuova Carta costituzionale dello Stato italiano»*, in «Alle origini della Costituzione italiana. I lavori preparatori della "Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato"», a cura di G. D'ALESSIO, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 208-212.

<sup>27</sup> Sulla base della relazione Luzzato, la Commissione approvò il seguente emendamento: «Le zone abitate da popolazioni mistilingue formeranno distinte unità territoriali, ordinate in modo da garantire, in armonia con le istituzioni democratiche dello Stato, l'uso della lingua e lo sviluppo della cultura, il rispetto e lo sviluppo dei costumi, delle tradizioni ambientali e degli interessi locali».

<sup>28</sup> Vedi per tutti A. PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Giuffrè, Milano 1967; a suo aggiornamento V. PIERGIGLI, *Lingue minoritarie ed identità culturali*, Giuffrè, Milano 2001; E. PALICI DI SUNI, *Intorno alle minoranze*, Giappichelli, Torino 2002. Adde, A. PIZZORUSSO, *Art. 6 Cost.*, in «Commentario alla Costituzione. Principi fondamentali», a cura di G. BRANCA, Zanichelli-Del Foro, Bologna-Roma 1975, pp. 296-321; C. BRUNETTI, *La condizione giuridica delle minoranze linguistiche. Esame antologico di un diritto negato*, Vatra, Cosenza 1985; P. CARROZZA, *Profili giuridico-istituzionali*, in «L'esilio della parola. La minoranza linguistica albanese in Italia. Profili storico-letterari, antropologici e giuridico-istituzionali», di F. ALTIMARI, M. BOLOGNARI, P. CARROZZA, Ets, Pisa 1986, pp. 115-233; F. PALERMO, *Le minoranze linguistiche in Italia dopo la legge generale di tutela*, in «Pluralismo linguistico e Costituzioni: un'analisi comparata» a cura di A. LOLLINI, AlphaBeta, Merano 2004, pp. 111-121; F. PALERMO, J. WOELK, *Diritto costituzionale e comparato dei gruppi e delle minoranze*, Cedam, Padova 2008, specialmente p. 241 ss..

<sup>29</sup> In questi termini – cfr. ASSEMBLEA COSTITUENTE, *Sedute 138-175*, Camera dei Deputati, Roma 1946, p. 5315 – veniva proposto l'art. 108 *bis* del progetto di Costituzione: «La Repubblica garantisce il pieno e libero sviluppo, nell'ambito della Costituzione, delle minoranze etniche e linguistiche esistenti sul territorio dello Stato. Gli enti autonomi regionali non possono, sotto nessuna forma, limitare o modificare i diritti fondamentali del cittadino sanciti nella presente Costituzione, né emanare norme con essa in contrasto».

zioni del proponente, la previsione di una specifica norma di tutela delle minoranze linguistiche avrebbe dovuto costituire il modo teorico per arginare e, conseguentemente, evitare l'istituzione delle regioni a Statuto speciale in quelle zone di Italia ove si adduceva come motivazione ufficiale della concessione dell'autonomia territoriale la presenza di gruppi etnonazionali e linguistici<sup>30</sup>.

A dispetto del Codignola, l'esito del dibattito ebbe conseguenze sfavorevoli alle sue intenzioni e confermò la concessione degli Statuti speciali alle regioni del Trentino-Alto Adige<sup>31</sup>, della Valle d'Aosta<sup>32</sup>, della Sicilia<sup>33</sup> e della Sardegna<sup>34</sup> – seppur in queste due ultime regioni la questione delle minoranze, seppur presente, non costituì la motivazione oggettiva della concessione della specialità – mentre il conferimento della autonomia territoriale alla regione del Friuli-Venezia Giulia fu sospesa in attesa degli esiti delle negoziazioni con le Potenze Alleate e la Jugoslavia circa le sorti del Territorio Libero di Trieste e del Litorale Adriatico<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> Lon. Codignola – vedi ASSEMBLEA COSTITUENTE, *Sedute...*, cit., p. 5316 – si esprime a proposito in questi termini: «la concessione di una autonomia speciale per il Friuli non soltanto non è affatto giustificata dalle condizioni di vita della regione, ma potrebbe anzi creare artificiosamente una situazione internazionalmente pericolosa, potrebbe creare dei fermenti di irredentismo, che in quella zona tanto delicata dei nostri confini è opportuno evitare. La medesima cosa si potrebbe ripetere per il Trentino-Alto Adige [...] poiché [...] il problema dell'Alto Adige è evidentemente legato ad un problema di minoranza etnica ed a un problema di rapporti internazionali».

<sup>31</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 5 («Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»). La legge costituzionale ha subito nel corso degli anni numerose modifiche. In particolare, a seguito dell'*Accordo Moro-Waldheim* del 29-30 novembre 1969, è stata emanata la l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige») che ha sostituito pressoché *in toto* il primo Statuto speciale. Da ultimo si consideri anche la l. Cost. 23 settembre 1993, n. 2, («Modifiche ed integrazioni agli statuti speciali per la Valle d'Aosta, per la Sardegna, per il Friuli-Venezia Giulia e per il Trentino-Alto Adige»). In generale sul modello in questione e sulle vicende cfr. in modo particolare E. REGGIO D'ACI, *La regione Trentino-Alto Adige*, Milano, Giuffrè, Milano 1994. Vedi anche F. PALERMO, *Il nucleo essenziale dell'autonomia, tra l'Accordo di Parigi e il «terzo Statuto»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXXII, 2006, pp. 283-302; E. SERRA, *Il cinquantenario del Patto De Gasperi-Gruber*, in «La comunità internazionale», 3, 1996, pp. 464-472; nonché R. STEININGER, *Das Gruber-De Gasperi-Abkommen: Südtirols Magna Charta*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXXII, 2006, pp. 237-257; cfr. anche le indicazioni bibliografiche fornite *supra* in nota n. 24.

<sup>32</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta») e successive modifiche. Sulle vicende e sull'ordinamento amministrativo vedi per tutti R. BARBAGALLO, *La regione Valle d'Aosta*, Giuffrè, Milano 1997.

<sup>33</sup> Vedi r.d.l. 15 maggio 1946, n. 455 («Approvazione dello Statuto della regione siciliana») convertito in l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 2 («Conversione in legge costituzionale dello Statuto della regione siciliana») e successive modifiche.

<sup>34</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 3 («Statuto speciale per la Sardegna») e successive modifiche. Per un *excursus* storico-politico e giuridico sulla vicenda sarda si veda, anche per la ricchissima bibliografia, F. CIANCI, *I fatti e le parole di Sardegna: autonomia e diritti linguistici*, in «Biblos», 28, 2007, pp. 115-128.

<sup>35</sup> Cfr. *ex X Disp.* Trans. Fin. Cost. e l. Cost. 31 gennaio 1963, n. 1 («Statuto speciale della regione



## 2.2. La tutela delle minoranze nelle regioni a Statuto speciale

Da queste complesse vicende ne è emerso un quadro di tutela modellato su regimi linguistici differenziati, strettamente legati alla complessità autoctona del territorio e che si risolvono nell'adozione del sistema del *separatismo linguistico*, secondo cui la lingua da utilizzare è quella del convenuto, ovvero del modello del *bilinguismo totale*, che invece comporta una parità formale e sostanziale nell'utilizzo delle lingue ammesse a tutela nei rispettivi territori di riferimento<sup>36</sup>. Quali siano le implicazioni tra i due regimi utilizzati rispettivamente nella provincia autonoma di Bolzano – in Friuli-Venezia Giulia con riferimento alla sola minoranza slovena si applica una forma di *separatismo linguistico atipico* ovvero con modalità attinenti al separatismo linguistico ma in forme meno accentuate – e nella regione Valle d'Aosta, queste emergono in relazione ad un'analisi comparata sulle disposizioni concernenti i cosiddetti diritti linguistici<sup>37</sup>.

---

Friuli-Venezia Giulia»). La questione è stata portata a termine con il Trattato italo-jugoslavo, noto anche come *Accordo di Osimo*, del 1975, che a posto fine al regime internazionale di protezione delle minoranze posto in essere dal *Memorandum* di Londra del 1954 e le cui convenzioni sono state riconfermate con le procedure di aggiornamento di detti trattati all'indomani della dissoluzione della Jugoslavia: si vedano per le vicende in modo particolare gli scritti di D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; G. VALDEVIT, *La questione di Trieste (1941-1954). Politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1986; R. PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco, Udine 1989. Relativamente alla storia dello Statuto cfr. A. AGNELLI, *Il Friuli-Venezia Giulia dalla Costituente allo Statuto speciale*, in «La regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della regione», a cura di A. AGNELLI, S. BARTOLE, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 21-57, e comunque, in generale, gli scritti ivi pertinenti. Per la questione delle minoranze vedi, inoltre, in particolare S. BARTOLE, *Tutela della minoranza linguistica slovena ed esecuzione del Trattato di Osimo*, in «Rivista di diritto internazionale», 3-4, 1977, pp. 507-525; M. UDINA, *Gli Accordi di Osimo. Elementi introduttivi e testi annotati*, Lint, Trieste 1979; G. DE VERGOTTINI, *La rinegoziazione del Trattato di Osimo*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 237, 1993, pp. 77-91; I. DI CARLO, *La questione delle minoranze nelle procedure di aggiornamento degli Accordi di Osimo*, in «La comunità internazionale», 2, 1996, pp. 317-346; N. RONZITTI, *Il trattato sulle minoranze tra Italia e Croazia e la sua attuazione nell'ordinamento italiano*, in «I rapporti di vicinato dell'Italia con Croazia, Serbia-Montenegro e Slovenia», a cura di ID., Giuffrè, Milano 2005, pp. 29-43.

<sup>36</sup> A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico...*, cit., pp. 76 ss.; P. CARROZZA, *Lingue (uso delle)*, in «Novissimo digesto italiano», Appendice, vol. IV, Utet, Torino 1984, pp. 976-988.

<sup>37</sup> Su detti modelli vedi in generale A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico...*, cit., rispettivamente, pp. 138 ss., pp. 229 ss. e pp. 257 ss.; inoltre S. BARTOLE, *Minoranze nazionali*, in «Novissimo digesto italiano», Appendice, vol. V, Utet, Torino 1984, pp. 44-53; E. PALICI DI SUNI PRAT, *Intorno alle minoranze*, cit., rispettivamente pp. 21 ss., p. 24 ss. e p. 20 ss. anche se, anticipiamo, la regione Trentino-Alto Adige costituisce un'anomalia nel panorama regionale: vedi in modo particolare R. BIN, *L'asimmetria della provincia di Bolzano: origini, cause e prospettive*, in «L'ordinamento speciale della provincia autonoma di Bolzano» a cura di J. MARKO, S. ORTINO, F. PALERMO, Cedam, Padova 2001, pp. 238-245.

Con riferimento ai rapporti tra amministrati/amministranti la regola dell'ufficialità delle lingue comporta per ogni dipendente pubblico l'onere di conoscere e utilizzare nell'esplicazione delle attività amministrative la lingua ufficiale ovvero quella ammessa a tutela e la facoltà per gli utenti di utilizzare le lingue ufficiali: tuttavia, se in Valle d'Aosta, il cittadino può utilizzare indipendente l'una o l'altra lingua e conseguentemente anche il pubblico funzionario può rispondere a sua discrezione in una o nell'altra lingua<sup>38</sup>, in Trentino-Alto Adige, lo Statuto autonomo dispone che i cittadini di lingua tedesca della provincia autonoma di Bolzano hanno la facoltà di utilizzare la loro lingua nei rapporti con gli uffici giudiziari e con gli organi e gli uffici della pubblica amministrazione siti nella provincia o comunque aventi competenza regionale, nonché con i concessionari di servizio di pubblico interesse, tuttavia, i funzionari pubblici ovvero gli uffici della pubblica amministrazione hanno l'obbligo di utilizzare sia nella corrispondenza sia nelle attività orali la lingua utilizzata dal cittadino<sup>39</sup>.

La conoscenza della lingua minoritaria diventa fondamentale se non addirittura requisito necessario per l'accesso alle funzioni pubbliche, ma con profonde differenze tra i due modelli citati. In Trentino-Alto Adige alcuni decreti hanno subordinato l'accesso per le assunzioni comunque strutturate e denominate ad impieghi nelle amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, quali la scuola, e degli enti pubblici in provincia di Bolzano, nonché in quelle della provincia di Trento<sup>40</sup>, al requisito dell'attestato della conoscenza delle lingue, comunemente noto come «patentino linguistico», sia per quanto concerne le amministrazioni statali e quelle regionali sia per la provincia autonoma di Bolzano<sup>41</sup>. In base allo Statuto l'attribuzione dei posti riservati ai cit-

<sup>38</sup> Secondo la l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta»), art. 38, «nella Valle d'Aosta la lingua francese è parificata a quella italiana. Gli atti pubblici possono essere redatti nell'una o nell'altra lingua, eccettuati i provvedimenti dell'autorità giudiziaria, i quali sono redatti in lingua italiana». Cfr. R. BARBAGALLO, *La regione Valle d'Aosta*, op. cit., p. 152.

<sup>39</sup> Cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), rispettivamente, art. 100, c. 1 e c. 3. Si veda A. LAMPIS, *L'uso delle lingue italiana e tedesca nella pubblica amministrazione*, in «I tribunali amministrativi regionali», 4, 1993, pp. 145-156; J. WOELK, F. PALERMO, *Il diritto all'uso della lingua nei confronti dell'amministrazione e nei procedimenti giudiziari*, in «L'ordinamento speciale della provincia autonoma di Bolzano», op. cit., pp. 717-745.

<sup>40</sup> Cfr. d.P.R. 26 luglio 1976, n. 752, art. 1, («Norme di attuazione dello Statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige in materia di proporzione negli uffici statali siti nella provincia di Bolzano e di conoscenza delle due lingue nel pubblico impiego»), e su cui vedi S. BARTOLE, *Le norme di attuazione degli Statuti speciali come fonte permanente*, in «Le regioni», 6, 1985, pp. 1140-1155.

<sup>41</sup> E sul punto non mancano osservazioni critiche: cfr. in tema L. ISENBURG, *Discriminazioni per motivi di lingua e progressione nella carriera*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», 2, 1986, pp. 299-301.

tadini di lingua tedesca e ladina sarà effettuata gradualmente sino al raggiungimento delle quote riservate mediante nuove assunzioni in relazione alle vacanze che per qualsiasi motivo si determinano nei singoli ruoli, statuendo così una sorta di rappresentanza a specchio nell'ambito amministrativo<sup>42</sup>. Per far fronte a tale "proporzionalità" è stato elaborato l'istituto della proporzionale etnica (o censimento linguistico) che consta di una dichiarazione di appartenenza ad un gruppo linguistico che devono rilasciare i cittadini residenti in provincia di Bolzano e dalla quale scaturiscono le normative suddette<sup>43</sup>. In Valle d'Aosta, la legge regionale invece disciplina l'accesso alle qualifiche del comparto unico del pubblico impiego regionale ed alle qualifiche docenti ed educative del comparto scuola regionale per le quali è richiesto un diploma di laurea o un diploma universitario al mero rilascio del certificato di piena conoscenza della lingua francese<sup>44</sup>, e pur non disponendo di quote riservate, prevede una certa modificazione di rilievo all'organizzazione dello Stato e degli enti pubblici, allorquando dispone l'obbligo di assumere funzionari originari della regione o che conoscano la lingua francese<sup>45</sup>

<sup>42</sup> Cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), art. 89, c. 4. Vedi R. SCHÜLMERS VON PERNWERTH, *Le condizioni di accesso al pubblico impiego in Alto Adige alla luce dell'art. 48 del Trattato CE*, in «Rivista di diritto europeo», 2, 1996, pp. 235-261.

<sup>43</sup> Cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), art. 89. In dottrina si veda A. PIZZORUSSO, *Nota a Consiglio di Stato, Sez. IV, sent. 1 marzo 1978, n. 195*, in «Le regioni», 5, 1978, pp. 1035-1037; P. CARROZZA, *Ancora in tema di proporzionale etnica e bilinguismo negli uffici statali in provincia di Bolzano*, in «Le regioni», 1, 1989, pp. 116-125; sempre dello stesso P. CARROZZA, *La dichiarazione di appartenenza ai gruppi linguistici nella provincia di Bolzano*, in «Le nuove leggi civili commentate», 6, 1983, pp. 1137-1157; E. ROSSI, *La dichiarazione di appartenenza ai gruppi linguistici in provincia di Bolzano*, in «Commentario alle norme di attuazione dello statuto speciale di autonomia», Trento, 1995, pagg. 165-180; infine, G. POGGESCHI, *Il censimento e la dichiarazione di appartenenza linguistica*, in «L'ordinamento speciale della provincia autonoma di Bolzano», a cura di S. ORTINO, J. MARKO, F. PALERMO, Cedam, Padova 2001, pp. 653-685 e ID., *La proporzionale «etnica»*, in «L'ordinamento speciale della provincia autonoma di Bolzano», op. e loc. prec. cit., pp. 686-716.

<sup>44</sup> Vedi l. reg. Valle d'Aosta 8 settembre 1999, n. 25, («Disposizioni attuative dell'art. 8, c. 3 della l. reg. 3 novembre 1998, n. 52. Disciplina dello svolgimento della IV prova scritta di francese agli esami di Stato in Valle d'Aosta»). Vedi anche l. reg. Valle d'Aosta 11 dicembre 1996, n. 6 («Norme sull'accesso agli organici dell'Amministrazione regionale, degli enti pubblici non economici dipendenti dalla regione e degli enti locali della Valle d'Aosta»), come modificato dal regol. reg. Valle d'Aosta 28 aprile 1998, n. 4, ai fini dell'accesso alle qualifiche degli enti di cui all'art. 1 della l. reg. Valle d'Aosta 23 ottobre 1995, n. 45 («Riforma dell'organizzazione dell'Amministrazione regionale della Valle d'Aosta e revisione della disciplina del personale»), come modificato dall'art. 1 della l. reg. Valle d'Aosta 12 luglio 1996, n. 17; l. reg. Valle d'Aosta 8 marzo 1993, n. 12 («Accertamento della piena conoscenza della lingua francese per il personale ispettivo, direttivo, docente ed educativo delle istituzioni scolastiche dipendenti dalla regione»).

<sup>45</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta»), art. 38, c. 3.

ovvero allorché stabilisce il criterio della preferenza nel trasferimento statale alla regione di cittadini originari della Valle ovvero a chi dimostri la conoscenza della lingua francese<sup>46</sup>. La differenza tra i due modelli, come si nota, consta nel fatto che mentre in Trentino-Alto Adige si tende a porre in essere una *rappresentanza assicurata*, destinata ad operare attraverso il meccanismo della proporzionalità e secondo gli schemi della proporzionale etnica, in Valle d'Aosta si tende invece a porre una *rappresentanza garantita*, vale a dire a configurare una rappresentanza in cui, prescindendo dai rapporti numerici si garantisce (almeno) la presenza di personale appartenente a minoranze linguistiche<sup>47</sup>. Meno intense appaiono, invece, le normative poste a favore della minoranza slovena in Friuli-Venezia Giulia. In questa regione, infatti, la normativa, al fine di rendere fruibili i diritti linguistici della popolazione slovena, ha disposto che le amministrazioni interessate, compresa l'amministrazione dello Stato, adottano, nell'ambito territoriale statuito a norma della legge, le necessarie misure, adeguando i propri uffici, l'organico del personale e la propria organizzazione interna, nel rispetto delle vigenti procedure di programmazione delle assunzioni ed entro i limiti delle risorse finanziarie disponibili, mentre nelle zone centrali delle città di Trieste e Gorizia e nella città di Cividale del Friuli, le singole amministrazioni interessate istituiscono, anche in forma consorziata, un ufficio rivolto ai cittadini ancorché residenti in territori sottratti all'ambito territoriale circoscritto dalla legge<sup>48</sup>.

Più complesse risultano le normative in relazione all'insegnamento della lingua minoritaria nelle scuole dell'obbligo. In Valle d'Aosta lo Statuto regionale dopo aver stabilito che nelle scuole di ogni ordine e grado, dipendenti dalla regione, all'insegnamento della lingua francese è dedicato un numero di ore settimanali pari a quello della lingua italiana<sup>49</sup> e che l'insegnamento di alcune materie può essere impartito in lingua francese<sup>50</sup>, stabilisce che l'insegnamento delle varie materie è disciplinato dalle norme e dai programmi in vigore nello Stato, con gli opportuni adattamenti alle

---

<sup>46</sup> Cfr. l. 16 maggio 1978, n. 196 («Norme di attuazione dello Statuto speciale della Valle d'Aosta»), rispettivamente artt. 52-53 e art. 72.

<sup>47</sup> Sul punto cfr. le considerazioni di R. TONIATTI, *Un nuovo intervento della Corte in tema di rappresentanza politica preferenziale delle minoranze linguistiche: il consolidamento della democrazia consociativa etnica nel Trentino-Alto Adige*, in «Le regioni», 2, 1999, pp. 291-308.

<sup>48</sup> Cfr. l. 23 febbraio 2001, n. 38 («Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia»), art. 8, c. 4.

<sup>49</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta»), art. 39, c. 1.

<sup>50</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta»), art. 39, c. 2.

necessità locali<sup>51</sup>. Secondo il tenore dello Statuto tali adattamenti, nonché le materie che possono essere insegnate in lingua francese, sono approvati e resi esecutivi, sentite Commissioni miste composte di rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione, di rappresentanti del Consiglio della Valle e di rappresentanti degli insegnanti<sup>52</sup>: a tal proposito una legge ha disposto gli adattamenti necessari ai programmi di insegnamento nonché l'individuazione delle materie scolastiche da insegnare in lingua francese<sup>53</sup>. Recentemente lo Statuto valdostano ha esteso le medesime prerogative anche alla minoranza germanofona della Valle del Lys<sup>54</sup>. In Trentino-Alto Adige il sistema scolastico risulta scomposto per appartenenza linguistica. Nella provincia di Bolzano l'insegnamento nelle scuole materne, elementari e secondarie è impartito nella lingua materna italiana o tedesca degli alunni da docenti per i quali tale lingua sia ugualmente quella materna. Nelle scuole elementari, con inizio dalla seconda o dalla terza classe, secondo quanto sarà stabilito con legge provinciale su proposta vincolante del gruppo linguistico interessato, e in quelle secondarie è obbligatorio l'insegnamento della seconda lingua che è impartito da docenti per i quali tale lingua è quella materna<sup>55</sup>. Lo Statuto assicura garanzie in merito anche alla comunità ladina della regione, disponendo che la lingua ladina venga usata nelle scuole materne ed insegnata nelle scuole elementari delle località ladine; l'uso della lingua ladina è altresì contemplata nelle scuole di ogni ordine e grado delle località stesse quale strumento di insegnamento. In tali scuole, precisa il disposto statutario, l'insegnamento è impartito, su base paritetica di ore e di esito finale, in italiano e tedesco<sup>56</sup>. Infine, in Friuli-Venezia Giulia, con riferimento alla minoranza di lingua slovena, invece, la normativa si limita a stabilire il diritto all'istruzione in lingua slovena nelle scuole materne, elementari e secondarie della provincia di Gorizia e del territorio di Trieste: a tal fine in questi territori amministrativi possono essere istituite, in aggiunta alle scuole in lingua italiana, scuole

<sup>51</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta»), art. 40, c. 1.

<sup>52</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta»), art. 40, c. 2.

<sup>53</sup> Cfr. l. 16 maggio 1978, n. 196 («Norme di attuazione dello Statuto speciale della Valle d'Aosta»), rispettivamente artt. 28-33.

<sup>54</sup> Cfr. l. Cost. 26 febbraio 1948, n. 4 («Statuto speciale per la Valle d'Aosta»), art. 40 bis, c. 2. Detto articolo è stato inserito dalla l. Cost. 23 settembre 1993, n. 2, («Modifiche ed integrazioni agli statuti speciali per la Valle d'Aosta, per la Sardegna, per il Friuli-Venezia Giulia e per il Trentino-Alto Adige»), art. 2. Sulla tutela della minoranza walser vedi V. PIERGIGLI, *Lingue minoritarie ed identità culturali*, op. cit., pp. 236-239.

<sup>55</sup> Cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), art. 19, c. 1.

<sup>56</sup> Cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), art. 19, c. 2.

con lingua d'insegnamento slovena nei tipi previsti dagli ordinamenti scolastici in vigore<sup>57</sup>.

Il decentramento territoriale favorisce inoltre i meccanismi della rappresentanza politica delle minoranze nelle opportune sedi regionali<sup>58</sup>, e in modo particolare in Trentino-Alto Adige negli organi esecutivi<sup>59</sup> e in quelli giudiziari<sup>60</sup>, nonché garanzie di natura procedurale, quali ad esempio il voto per gruppi linguistici<sup>61</sup>, l'*iter* di formazione delle leggi<sup>62</sup> ovvero il diritto

<sup>57</sup> Cfr. l. 19 luglio 1961, n. 1012, («Disciplina delle istituzioni scolastiche nella provincia di Gorizia e nel territorio di Trieste»), art. 1, c. 1 e c. 2. In dottrina vedi D. BONAMORE, «*Sistemi scolastici speciali*»: scuole con lingua d'insegnamento slovena, in «Rivista giuridica della scuola», 1, 1980, pp. 152-156. Mentre nella provincia di Udine i medesimi diritti costituiscono oggetto di separata disciplina e, comunque, in forme e modalità meno intense: cfr. l. 23 febbraio 2001, n. 38 («Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia»), art. 12.

<sup>58</sup> In modo particolare, a seguito della riforma costituzionale del 2001, la competenza legislativa primaria in materia elettorale è stata attribuita alle regioni a Statuto speciale ovvero alle province autonome, provocando qualche normativa interessante. In modo particolare nella provincia autonoma di Trento, la nuova legge provinciale concernente l'elezione del Consiglio provinciale e del Presidente, dispone di specifiche garanzie a favore della minoranza ladina, attribuendo un seggio alla lista che ha ottenuto il maggior numero di voti validi complessivi nei comuni ladini e nell'ambito della lista al candidato che ha ottenuto il maggior numero di preferenze complessive nei comuni stessi: cfr. l. prov. aut. Trento 5 marzo 2003, n. 2 («Norme per l'elezione del Consiglio provinciale e del Presidente delle provincia»), rispettivamente, art. 4, c. 3, art. 72 e art. 1, lett. i. Ulteriori discipline sono la l. reg. Friuli-Venezia Giulia 18 giugno 2007, n. 17 («Determinazione della forma di governo della regione Friuli Venezia Giulia e del sistema elettorale regionale, ai sensi dell'articolo 12 dello Statuto di autonomia») e la l. reg. Valle d'Aosta 7 agosto 2007, n. 22 («Modificazioni alle leggi regionali 12 gennaio 1993, n. 3 "Norme per l'elezione del Consiglio regionale della Valle d'Aosta", e 17 marzo 1986, n. 6 "Funzionamento dei Gruppi consiliari"»). In dottrina un'ampia disamina vedila in M. COSULICH, *Il sistema elettorale del Consiglio regionale tra fonti statali e fonti regionali*, Cedam, Padova 2008, in particolare p. 51 ss. e p. 148 ss.

<sup>59</sup> Sulla base del principio dell'alternanza si pongono alcune disposizioni contenute nell'ordinamento statutario della regione del Trentino-Alto Adige per quanto concerne la composizione del governo della provincia autonoma di Bolzano, dove il Presidente della giunta provinciale è assistito da due vicepresidenti appartenenti uno al gruppo linguistico tedesco e l'altro al gruppo linguistico italiano: cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), art. 50.

<sup>60</sup> L'ordinamento regionale del Trentino-Alto Adige dispone di un Tribunale regionale di giustizia amministrativa con un'apposita sezione autonoma per la provincia autonoma di Bolzano dotata di un ordinamento del tutto peculiare, tesa a salvaguardare la minoranza di lingua tedesca attraverso un'apposita composizione: vedi l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), artt. 91-93. In dottrina cfr. L. PANTOZZI LERJEFORS, *Le competenze speciali della sezione autonoma di Bolzano del Tribunale regionale di giustizia amministrativa*, in «Informator», n. 1, 2007, pp. 37-42.

<sup>61</sup> In Trentino-Alto Adige, la l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), art. 61, dispone di una procedura rafforzata per i gruppi linguistici in relazione alle votazioni per i singoli capitoli del bilancio della regione e della provincia autonoma di Bolzano.

<sup>62</sup> In Trentino-Alto Adige, lo Statuto dispone che per l'emanazione delle norme di attuazione dello stesso si debba attivare un particolare *iter* legislativo che vede l'intervento di una Commissione

to di impugnare leggi lesive dei diritti dei gruppi linguistici<sup>63</sup>, le cui applicazioni rendono effettivo il principio pluralista, il quale, se ricollegato all'aspetto istituzionale, rappresenta una variabile fondamentale e decisiva della democrazia consociativa, la quale presuppone la partecipazione attiva e non meramente passiva di tutte le formazioni sociali, tra cui le minoranze, al processo di formazione delle politiche territoriali e in difesa dei singoli diritti linguistici e culturali<sup>64</sup>.

### 2.3. *La legge quadro 15 dicembre 1999, n. 482 sulle minoranze linguistiche storiche e l'adozione del criterio territoriale*

La legge 15 dicembre 1999, n. 482<sup>65</sup> – che ha colmato il vuoto legislativo dell'art. 6 della Carta costituzionale protrattosi per effetto di un forte agnosticismo nei riguardi delle minoranze e di una (errata) giurispruden-

---

paritetica composta da dodici membri (di cui sei in rappresentanza dello Stato, due del Consiglio regionale, due del Consiglio provinciale di Trento e due di quello di Bolzano, di cui almeno tre in rappresentanza della minoranza tedesca) preposta all'emanazione di un parere vincolante in materia. Vedi l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («*Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige*»), art. 107; cfr. Corte Cost., *sent.* 24 marzo 1994, n. 95.

<sup>63</sup> Lo Statuto regionale del Trentino-Alto Adige dispone che qualora una proposta di legge sia ritenuta lesiva del principio di parità dei diritti fra i cittadini dei diversi gruppi linguistici o delle caratteristiche etniche e culturali dei gruppi stessi, la maggioranza dei consiglieri di un gruppo linguistico nel Consiglio regionale o in quello della provincia autonoma di Bolzano può chiederne la votazione per gruppi linguistici. Nel caso in cui tale richiesta non venga accolta ovvero qualora la proposta di legge sia approvata nonostante il voto contrario dei 2/3 dei componenti il gruppo linguistico che ha formulato la richiesta, la maggioranza del gruppo stesso può impugnare la legge dinanzi alla Corte costituzionale entro il termine dei trenta giorni dalla sua pubblicazione, per i motivi suddetti: cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («*Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige*»), artt. 56, 92 e 97, nonché l. Cost. 31 gennaio 2001, n. 2 («*Disposizioni concernenti l'elezione diretta dei Presidenti delle regioni a Statuto speciale e delle province autonome di Trento e Bolzano*»), art. 4, che dispone l'impugnazione dinanzi al Tribunale regionale di giustizia amministrativa di Trento degli atti amministrativi ritenuti lesivi del principio di parità tra i cittadini di lingua italiana, ladina, mochena e cimbra residenti nella provincia autonoma di Trento. In dottrina vedi C. PEZZI, *L'art. 92 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige e la tutela delle minoranze linguistiche*, in «*Informator*», 3, 2004, pp. 9-17.

<sup>64</sup> In materia per una lunga e dettagliata disamina comparata mi permetto di rimandare al mio F. CIANCI, *La tutela delle minoranze attraverso gli strumenti della rappresentanza: un'analisi giuridica comparata e questioni teoriche (ancora) aperte*, in «*Ricerche sociali*», 16, 2009, pp. 7-42.

<sup>65</sup> Relativamente alla legge in commento si vedano i lavori di S. BARTOLE, *Editoriale. Le norme per la tutela delle minoranze linguistiche storiche*, in «*Le regioni*», 6, 1999, pp. 1063-1065; V. PIERGIGLI, *La legge 15 dicembre 1999, n. 482: un traguardo per le minoranze linguistiche (finora) debolmente protette*, in «*Quaderni costituzionali*», 1, 2000, pp. 126-129; V. PIERGIGLI, *La legge 15 dicembre 1999, n. 482, («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche») ovvero dall'agnosticismo al riconoscimento*, in «*Rassegna parlamentare*», 3, 2000, pp. 623-657; E. MALFATTI, *La legge di tutela delle minoranze linguistiche: le prospettive ed i problemi ancora aperti*, in «*Rivista di diritto costituzionale*», 1, 2001, pp. 109-141; F. CIANCI, *La tutela delle minoranze linguistiche alla luce della legge 482/99: (vecchi) problemi e (nuove) prospettive*, in «*Biblos*», 25, 2004, pp. 32-50.

za costituzionale che ha finito, in un primo momento, per avvalorare la posizione discriminatoria del legislatore ordinario<sup>66</sup> – si inserisce nel più ampio quadro normativo europeo ed internazionale come effetto delle reazioni provenienti dai vari movimenti indipendentisti, regionali e autonomi, che sul finire degli anni ottanta hanno alimentato le cronache e le vicende politiche europee.

La legge in questione si propone come obiettivo la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale<sup>67</sup> delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo<sup>68</sup>. Senza addentrarci troppo in questa dicotomia tra i gruppi, preme in questa sede rilevare come un aspetto comune a tutte le minoranze elencate risiede nell'esistenza di un vincolo stabile con una porzione di territorio: si potrebbe spiegare

<sup>66</sup> A partire dall'VIII<sup>a</sup> legislatura si assiste ad un progressivo sviluppo delle proposte di legge riguardanti le minoranze linguistiche, ma una serie di scioglimenti parlamentari e la mancanza di volontà, da parte delle forze politiche, hanno determinato momenti di stasi nel travagliato iter di approvazione di una legge generale che desse attuazione all'art. 6 Cost. In modo particolare, nel 1985 la I<sup>a</sup> Commissione Affari Costituzionali della Camera approvava un testo, nel quale erano confluite le proposte di legge 20 giugno 1979, n. 107, 24 ottobre 1980, n. 2068, 4 febbraio 1981, n. 2318, rispettivamente presentate dal partito radicale, dal partito socialista e da quello comunista, il quale fu sottoposto alla discussione generale dell'Assemblea che ne aveva programmata l'approvazione nel calendario dal 16 al 22 marzo 1987, quando sopraggiunse la fine anticipata della IX<sup>a</sup> legislatura. Nel novembre del 1991, la Camera dei Deputati approvava a larga maggioranza lo stesso provvedimento ma, come nella passata legislatura, lo scioglimento anticipato del Parlamento poneva fine alle speranze minoritarie. La stessa sorte toccò ai progetti predisposti dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera sia nella XI<sup>a</sup> sia nella XII<sup>a</sup> legislatura, i quali riprendevano, in sostanza, i contenuti del progetto del 1985. La proposta di legge n. 612 della X<sup>a</sup> legislatura, intitolata «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche», riproduceva, in sostanza, il contenuto del testo unificato della I<sup>a</sup> Commissione permanente affari costituzionali della Camera della IX<sup>a</sup> legislatura. Questa proposta di legge costituiva il tentativo di recuperare l'arricchimento della consapevolezza della nazione fatta di pluralità di storie, di culture, di costumi e di tradizioni, così come veniva precisato dai redattori del testo. L'art. 18 costituiva la norma più particolare del progetto: questa, infatti, prevedeva la *non applicabilità* delle disposizioni suddette alle minoranze tutelate dagli statuti speciali del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta evidenziando, così, la dicotomia tra i gruppi linguistici di confine (o parte di essi) ed i gruppi linguistici interni. Si veda V. PIERGIGLI, *Lingue minoritarie ed identità culturali*, op. cit., pp. 176-178 specialmente in note nn. 101 e 103, ivi riportate; F. PALERMO, *Verso l'attuazione dell'art. 6 della Costituzione. La legge quadro sulle minoranze linguistiche storiche*, in «Informator», 3, 1998, 18-39.

<sup>67</sup> Cfr. l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 1. Sulla valenza della legge in questione in ambito internazionale si veda E. PALICI DI SUNI PRAT, *La legge italiana sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche nel quadro europeo*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», I, 2000, pp. 101-111; contestualmente cfr. F. CIANCI, *L'etnomosaico europeo: lingua, diritto e identità minoritaria*, Biblioteca Comunale "G. Schirò", Palermo 2006, p. 91 ss.

<sup>68</sup> Cfr. l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 2.



così l'esclusione delle minoranze autoctone dei rom e dei sinti, nonché le comunità degli immigrati provenienti da paesi europei ed extra-europei, in coerenza anche col significato giuridico di minoranza avanzato dalla dottrina, che presenta tra i suoi criteri oggettivi, oltre alla diversità idiomantica, anche un legame storico del gruppo con un determinato territorio<sup>69</sup>.

L'elemento territoriale è una caratteristica della disciplina in questione. Sotto questo profilo, si può notare come la legge leghi il tema dell'identità linguistica e culturale al tema del decentramento, favorendo non solo gli enti locali – in grande evidenza è il ruolo delle province, alle quali spetta il compito di delimitare l'ambito territoriale, ma anche il ruolo dei comuni, chiamati sia a dare avvio alla procedura sia ad esprimere un parere antecedente all'adozione del provvedimento stesso – ma anche la partecipazione diretta da parte delle popolazioni interessate<sup>70</sup>. La legge, infat-

<sup>69</sup> Secondo A. PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, cit., p. 193, «per minoranza in senso giuridico si intende una frazione del popolo la quale costituisce un gruppo sociale, posto in condizioni di inferiorità nell'ambito della comunità statale, i cui membri, legati allo Stato dal rapporto di cittadinanza [...], ricevono dall'ordinamento giuridico di esso un trattamento particolare diretto ad eliminare la situazione minoritaria ovvero ad istituzionalizzarla e disciplinarla nell'ambito dello Stato stesso». Per un rimando bibliografico sullo studio del significato di minoranza vedi *infra* in nota n. 95. Molto critica sull'esclusione del gruppo zingaro è apparsa V. PIERGIGLI, *La legge 15 dicembre 1999, n. 482: un traguardo per le minoranze linguistiche (finora) debolmente protette*, cit., pp. 126-127, la quale ha sottolineato il carattere meramente politico dell'esclusione di detta minoranza. Non si comprende, invece, l'esclusione di due minoranze che presentano le medesime caratteristiche dei gruppi elencati nella legge, vale a dire, i galloitalici di Basilicata e Sicilia e i tabarchini di Sardegna, nonostante, sia durante i lavori preparatori della legge sia durante i lavori preparatori sul regolamento applicativo della legge stessa, siano state avanzate le problematiche relative a tali gruppi. Nel primo caso, cioè durante i lavori preparatori, il problema è sorto quando ormai la legge era sul punto di essere approvata: anche in questo caso è, quindi, prevalso l'interesse a non compromettere l'entrata in vigore della legge. Nel secondo caso, invece, la Commissione preposta allo studio del regolamento applicativo della legge, pur sollevando il problema, non ha potuto procedere a favore di queste comunità in via d'interpretazione autentica, rinviando la problematica alla sensibilità del Parlamento, nella speranza che quest'ultimo possa estendere la nuova disciplina anche in favore delle minoranze suddette.

<sup>70</sup> La delimitazione dell'ambito territoriale avviene su richiesta da parte del 15% dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni interessati oppure su iniziativa di 1/3 dei consiglieri comunali; in mancanza di tali requisiti, la legge prevede che la richiesta possa essere avanzata dalla popolazione residente, attraverso le modalità previste dagli statuti e dai regolamenti comunali, mediante apposita consultazione promossa dai soggetti aventi titolo. Inoltre, è previsto che qualora le minoranze si trovino distribuite su territori provinciali o regionali diversi, esse possono costituire organismi di coordinamento e di proposta, che gli enti locali interessati hanno facoltà di riconoscere. Successivamente, il consiglio provinciale, sentito il comune interessato, adotterà, entro novanta giorni dal ricevimento della richiesta, il provvedimento di delimitazione dell'ambito territoriale con atto motivato. Il Presidente del consiglio provinciale, entro quindici giorni dall'adozione del provvedimento di delimitazione dell'ambito territoriale, dovrà dare comunicazione dello stesso al Dipartimento per gli affari regionali presso la Presidenza del Consiglio e all'Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine e delle minoranze etniche istituito presso il Ministero dell'Interno, nonché alla regione interessata, nonché comunicazione dell'adozione del provvedimento deve esse-

ti, si affida al *criterio della territorialità* per delimitare lo spazio geografico entro il quale saranno applicati i diritti linguistici delle minoranze evitando di utilizzare il *criterio della personalità*, che avrebbe consentito agli appartenenti delle minoranze di usufruire delle forme di tutela previste dalla legge in tutto il territorio nazionale. Scopo della legge in questione, infatti, non è quello di creare, come nel caso della Valle d'Aosta, una omogeneità linguistica nell'ambito territoriale regionale attraverso la tecnica del bilinguismo perfetto, né, tanto meno, come nel caso del Trentino-Alto Adige, una separazione linguistica, ma quello di non far scomparire la parlata tradizionale e le relative tradizioni culturali, adottando una sorta di *conservatorismo linguistico* all'interno del territorio minoritario. Questa *ratio legis* si rinviene in tutti i settori di intervento, vale a dire: nell'educazione e nell'insegnamento della lingua minoritaria<sup>71</sup>; nell'uso della lingua

---

re inoltrata anche al Ministero delle comunicazioni, all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e alla società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo: cfr. in generale l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 3, nonché d.P.R. 2 maggio 2001, n. 345 («Regolamento di attuazione della l. 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), in particolare, art. 1, c. 1 e cc. 6-7.

<sup>71</sup> La legge introduce specifiche disposizioni in materia di insegnamento delle lingue minoritarie, prevedendo un duplice livello di intervento: a livello delle singole istituzioni scolastiche e a livello centrale, attraverso l'intervento del Ministero della Pubblica Istruzione. Dettagliatamente, la normativa in questione dispone l'uso della lingua minoritaria per lo svolgimento delle attività educative nelle scuole materne e l'uso della lingua come strumento dell'insegnamento e l'insegnamento delle lingue e delle tradizioni culturali dei gruppi allogeni nelle scuole dell'obbligo. A tale fine, le istituzioni scolastiche, presenti nell'ambito territoriale in cui si applicano le disposizioni previste dalla legge quadro, dovranno elaborare, ai sensi dell'autonomia scolastica loro riconosciuta dalla l. 15 marzo 1997, n. 59 («Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa»), dei progetti integranti il piano di offerta formativa (POF), stabilendo le modalità di svolgimento delle attività di insegnamento della lingua e delle tradizioni culturali delle comunità locali, i tempi e le metodologie nonché i criteri di valutazione degli alunni e le modalità di impiego dei docenti qualificati all'insegnamento dell'idioma minoritario. Il sistema adottato risulta essere, conseguentemente, poco garantista per la conservazione dell'idioma minoritario, poiché le modalità di insegnamento della lingua, essendo rimessa alla discrezionalità (e, soprattutto, alla sensibilità) delle istituzioni scolastiche, è suscettibile delle applicazioni più disparate, che vanno, nei due casi limite, dall'insegnamento facoltativo fino all'insegnamento obbligatorio. Ciò si può evincere dalla stessa lettera circolare 21 maggio 2001, n. 89 («Piano di interventi e di finanziamenti per la realizzazione di progetti nazionali e locali nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti ad una minoranza linguistica») del Ministero della Pubblica Istruzione, che ha previsto tre sistemi di insegnamento della lingua minoritaria: l'insegnamento della lingua *come strumento* per lo svolgimento delle attività didattiche (azione *a*), *come oggetto specifico* di apprendimento (azione *b*) e, infine, *come offerta formativa* extracurricolare (azione *c*). Tra le tre opzioni possibili, l'azione *b* costituisce, senza dubbio, la modalità più efficace per la conservazione della lingua minoritaria, in quanto, tra i diversi aspetti, l'istituzione scolastica che intenda aderire a tale tipo di azione dovrà raggiungere come obiettivi formativi, tra l'altro, la padronanza all'uso della lingua minoritaria, le conoscenze grammaticali ad esse correlate e, infine, le conoscenze storico e culturali della minoranza di riferimento. Della questione mi sono occupato in F. CIANCI, *L'insegnamento della lingua minoritaria nelle scuole pubbliche dopo la legge n. 482 del 1999: una vera equiparazione tra le minoranze linguistiche?*, in «Uri-Il Tizzone», 5, 2003, p. 8.

durante le adunanze pubbliche<sup>72</sup>, nei rapporti con la pubblica amministrazione e con le autorità giudiziarie<sup>73</sup>; nella pubblicazione nell'idioma minoritario di atti ufficiali dello Stato, delle regioni e degli enti locali<sup>74</sup>; nei procedimenti giudiziari<sup>75</sup>; nella toponomastica<sup>76</sup>; nell'onomastica<sup>77</sup>; ed, infine, nella diffusione dell'uso della lingua materna nei mass media e nei sistemi di televisione e radiodiffusione pubblica e privata<sup>78</sup>.

<sup>72</sup> Cfr. l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 7. La legge prevede la facoltà per i consiglieri comunali e degli altri organi a struttura collegiale dell'amministrazione di utilizzare la lingua ammessa a tutela nelle adunanze pubbliche, salvo il diritto all'immediata traduzione in lingua italiana qualora uno o più componenti dichiarino di non conoscere la lingua minoritaria ammessa a tutela. La normativa dispone la medesima facoltà anche in seno ai lavori dei consigli delle comunità montane, delle province e delle regioni, i cui territori comprendano comuni nei quali è riconosciuta la lingua ammessa a tutela, che complessivamente costituiscono il 15% della popolazione interessata. Detta disposizione pone fine al contenzioso sorto in seguito all'emanazione della l. 8 giugno 1990, n. 142 («Ordinamento delle autonomie locali»), tra organi regionali di controllo e comuni. Più precisamente alcuni Statuti comunali avevano introdotto norme specifiche volte all'utilizzo della lingua minoritaria in seno agli organi collegiali o nei rapporti "amministrazione/amministrati" in ragione dell'art. 4 della legge sulle autonomie locali, che faceva riferimento al rispetto dei principi fissati dalla legge nell'individuazione del contenuto dello Statuto comunale. Tra l'altro, il d.P.R. 2 maggio 2001, n. 345 («Regolamento di attuazione della l. 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 4, c. 1, dispone che gli statuti e i regolamenti degli enti locali ed i regolamenti interni dei consigli regionali stabiliscono le forme e le modalità degli interventi in lingua minoritaria da parte dei membri degli organi elettivi. Vedi in tema E. BARUSSO, *L'uso della lingua minoritaria diversa da quella italiana negli organi collegiali degli enti locali*, in «L'amministrazione italiana», 9, 1992, pp. 1322-1324; cfr. anche T.A.R. Friuli-Venezia Giulia, *sent.* 15 luglio 1996, n. 783.

<sup>73</sup> L'utilizzo orale e scritto della lingua è consentito, negli uffici della Pubblica amministrazione con l'eccezione delle forze armate e di polizia di Stato: cfr. l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 9, c. 1. Inoltre è stato previsto l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di istituire almeno uno sportello per i cittadini che utilizzano la lingua ammessa a tutela: cfr. d.P.R. 2 maggio 2001, n. 345 («Regolamento di attuazione della l. 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 6.

<sup>74</sup> In verità la l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 7, c. 4 e art. 8, dispone che in caso di redazione bilingue degli atti destinati ad uso pubblico, producono effetti giuridici solo gli atti e le deliberazioni redatti in lingua italiana, rendendo questa norma quasi del tutto superflua.

<sup>75</sup> L'art. 109 C.P.P., che in passato venne concepito, in ragione della riforma, con riguardo alle minoranze linguistiche allora riconosciute (cfr. sul punto D. BONAMORE, *L'art. 109 nuovo C.P.P. e le «minoranze linguistiche riconosciute»*, in «Cassazione penale», 7, 1992, pp. 1915-1927), viene adesso ad assumere una portata generale, estendendo anche ai cittadini delle minoranze linguistiche neo-riconosciute la garanzia all'uso della lingua materna nel processo penale di primo e secondo grado. Tuttavia, la disposizione mantiene il limite del *criterio territoriale*, poiché la norma è applicabile solo nelle sedi ove insiste il fenomeno minoritario. Sul punto la Corte Cost., *sent.* 29 ottobre 1999, n. 406, ha affermato che le misure di garanzia poste dall'art. 109 C.P.P. a tutela degli appartenenti dei gruppi linguistici non si applicano qualora il processo si svolge al di fuori dell'ambito territoriale minorita-

rio. Nel caso specifico, la Corte ha affermato che un accoglimento della questione avrebbe comportato l'assunzione di un criterio personale anziché territoriale. Vedi in tema E. PALICI DI SUNI PRAT, *La disciplina di tutela delle minoranze linguistiche tra Corte e legislatore*, in «Giurisprudenza costituzionale», 5, 1999, pp. 3152-3158; G. SCACCIA, *Una corretta distinzione tra eguaglianza e ragionevolezza conduce ad una soluzione pratica discriminatoria*, in «Giurisprudenza costituzionale», 6, 1999, pp. 4022-4026; M. E. GENNUSA, *L'art. 6 Cost. e il ruolo del legislatore nella garanzia del diritto all'uso della lingua materna nel processo*, in «Le regioni», 2, 2000, pp. 410-419. Medesime garanzie sono offerte anche con riferimento all'ambito civile; vedi a proposito P. PELLEGRINELLI, *Art. 122 C.P.C.*, in «Codice di procedure civile annotato con la giurisprudenza», a cura di R. VACCARELLA, M. GIORGETTI, Utet, Torino 2007, pp. 535-540, in particolare p. 537 ss., e specificatamente sulla questione delle minoranze cfr. D. BONAMORE, *La parificazione fra processo penale e civile in cui sono parti le comunità linguistiche diverse (artt. 2 e 6 Cost.) promossa da una sentenza additiva della Corte Costituzionale sulla lingua degli atti (art. 122 C.P.C.)*, in «Giustizia civile», 9, 1994, pp. 2349-2353, che si sofferma anche su Trib. Trieste, ord. 6 aprile 1994 e A. DAPAS, *La tutela della minoranza slovena nel processo. Il recente intervento della Corte Costituzionale*, in «Il foro amministrativo», 2, 1997, pp. 394-408.

<sup>76</sup> La l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 10, dispone la possibilità per i consigli comunali, ove insistono le comunità linguistiche, di deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali. La norma ha quindi la funzione, da un lato, di recuperare la toponomastica originaria qualora questa fosse stata in passato impedita o modificata e, dall'altro, quello di richiamare la memoria storica della comunità che da sempre identifica quei luoghi attraverso l'uso terminologico materno. L'applicazione della disposizione, secondo quanto stabilito dal d.P.R. 2 maggio 2001, n. 345 («Regolamento di attuazione della l. 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 9, è disciplinata dagli statuti e dai regolamenti degli enti locali e, inoltre, prevede che qualora siano previsti segnali indicatori delle località minoritarie si applicano le normative concernenti il codice della strada.

<sup>77</sup> Per quanto attiene invece all'onomastica, la l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 11, dispone per i cittadini appartenenti ad una minoranza linguistica riconosciuta, il diritto al ripristino dei cognomi e dei nomi, i quali siano stati modificati; inoltre il medesimo diritto spetta per quei cittadini ai quali sia stato impedito in passato di apporre il nome di battesimo nella lingua della minoranza. Il d.P.R. 2 maggio 2001, n. 345 («Regolamento di attuazione della l. 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 7, dispone che la copia del decreto di ripristino del nome o del cognome è trasmessa dal prefetto al sindaco del comune di residenza, che ne dà comunicazione agli uffici e alle amministrazioni interessate, nonché all'ufficiale dello stato civile.

<sup>78</sup> La legge dispone la facoltà per le regioni interessate di stipulare convenzioni con la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo per trasmissioni giornalistiche o programmi nelle lingue ammesse a tutela, nell'ambito delle programmazioni radiofoniche e televisive regionali. Per le stesse finalità, le regioni possono stipulare appositi accordi anche con emittenti locali private. Relativamente a quest'ultimo aspetto, le regioni, le province nonché i comuni, nell'ambito delle proprie disponibilità di bilancio, possono determinare provvidenze per le emittenti radiotelevisive a carattere privato che utilizzino una delle lingue ammesse a tutela. Sempre gli stessi organi possono concedere contributi in favore dell'editoria, degli organi di stampa nonché alle associazioni riconosciute e radicate nel territorio che abbiano come finalità la salvaguardia delle minoranze linguistiche. Le regioni e le province possono provvedere, a carico delle proprie disponibilità finanziarie, alla creazione di appositi istituti per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali delle popolazioni considerate dalla presente legge, oppure, ove esistono già istituzioni culturali le regioni favoriscono la costituzione di sezioni autonome. Cfr. l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), rispettivamente, art. 12, 14 e 16. In dottrina rimando a F. CIANCI, *L'incidenza della normativa europea nel quadro dell'ordinamento giuridico italiano in tema di diritto all'accesso degli strumenti di telecomunicazione e radiodiffusione per gli appartenenti a minoranze linguistiche: problemi e prospettive*, in «Biblos», 29, 2009, pp. 75-88.

3. Problematiche inerenti la tutela delle minoranze linguistiche nel rapporto tra Stato e regioni: la questione dell'interesse nazionale (art. 117, c. 1, Cost.; art. 120 Cost.); la previsione relativa alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (art. 117, c. 2, lett. m, Cost.); provvedimenti a favore delle lingue regionali non contemplate dalla legge quadro (Corte Cost., sent. 10 maggio 2010, n. 170); provvedimenti a favore della lingua italiana e tutela delle lingue minoritarie; legislazione sulle minoranze e rapporti tra leggi regionali e statali future e previgenti alla legge quadro.

Come è noto, la tutela delle minoranze linguistiche all'interno degli Stati fortemente caratterizzati da un atteggiamento tendenzialmente orientato al centralismo non risulta sempre pacifica. Problematiche in tal senso si sono verificate nel nostro ordinamento per quanto concerne la competenza da parte delle regioni a Statuto ordinario a legiferare in tema di minoranze linguistiche<sup>79</sup>. Come è noto la Corte costituzionale aveva in un primo momento considerato la tutela delle minoranze alla stregua di una "materia", peraltro di "interesse nazionale" e, quindi, come tale aveva precluso al legislatore regionale ordinario ogni competenza legislativa in materia<sup>80</sup>, per poi, successivamente, a seguito anche del decreto di trasferimento delle competenze statali alle regioni<sup>81</sup>, modificare il proprio orientamento dottrinale<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> Della questione mi sono occupato in alcuni miei scritti precedenti e precisamente F. CIANCI, *Stato o regioni: la tutela delle minoranze linguistiche*, in «Comma», 3, 2003, pp. 12-13; ID., *La tutela delle minoranze linguistiche passa per il labirinto costituzionale*, in «Comma», 1, 2004, p. 2; ID., *La tutela delle minoranze linguistiche (in «quell'arduo labirinto della riforma costituzionale...»)*, in «Katundi Ynë», 114-115, 2004, p. 7; ID., *La tutela delle minoranze linguistiche alla luce della legge 482/99*, cit., specialmente pp. 47-50, anche per riferimenti bibliografici e richiami giurisprudenziali. Ulteriori approfondimenti vedili in L. A. MAZZAROLLI, *La tutela delle minoranze linguistiche nella Costituzione e nel nuovo Titolo V*, in «Le regioni», 5, 2003, pp. 727-736.

<sup>80</sup> Cfr. Corte Cost., sent. 12 maggio 1960, n. 32; sent. 11 maggio 1961, n. 1; sent. 3 luglio 1961, n. 46; sent. n. 4 luglio 1963, n. 128 e sent. n. 4 marzo 1965, n. 14, sulle quale vedi gli scritti particolarmente critici di A. PIZZORUSSO, *La tutela delle minoranze in Italia*, in «Il Mulino», 9, 1975, pp. 1922-1923; R. INGICCO, *Minoranze linguistiche: due iniziative regionali rinviate dal Governo*, in «Le regioni», 5, 1977, pp. 971-970; A. PIZZORUSSO, *Problemi giuridici dell'uso delle lingue in Italia (con particolare riferimento alle situazioni delle minoranze linguistiche non riconosciute)*, in «Le regioni», 5, 1977, pp. 1031-1039.

<sup>81</sup> Cfr. d.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, («Attuazione della delega di cui all'art. 1 della l. 22 luglio 1975, n. 382»), specialmente artt. 48-49.

<sup>82</sup> Cfr. Corte Cost., sent. 18 ottobre 1983, n. 312 su cui vedi il commento di A. PIZZORUSSO, *Ancora su competenza legislativa regionale (e provinciale) e tutela delle minoranze linguistiche*, in «Le regioni», 1-2, 1984, pp. 239-257 e Corte Cost., sent. 22 maggio 1987, n. 289 su cui vedi P. CARROZZA, *La Corte ribadisce la competenza regionale in tema di misure di tutela delle minoranze linguistiche*, in «Le regioni», 1, 1988, pp. 176-188. Per un *excursus* delle principali iniziative regionali in materia vedi M. TANI, *La legislazione regionale in Italia in materia di tutela linguistica dal 1975 ad oggi*, in «Lingue e idiomi d'Italia», 1, 2006, pp. 115-158.

La riforma del Titolo V della Costituzione, con l'inversione del precedente criterio del riparto delle competenze, insieme ad un diffuso orientamento della lingua minoritaria come «bene culturale»<sup>83</sup>, sembrava aver di fatto posto fine alla delicata problematica in questione. In verità, una recente sentenza della Corte costituzionale ha riaperto la questione a proposito<sup>84</sup>. Sindacando su una normativa della regione Friuli-Venezia Giulia<sup>85</sup>, la Corte ha sollevato l'illegittimità di molte disposizioni contenute nella presente legge. Nel caso, la Corte ha ritenuto che la legge, nelle disposizioni impugnate, ecceda il proprio ambito di competenza. Pertanto le discipline in essa contenute, seppur migliorative – si pensi all'obbligo di studio della lingua friulana nelle scuole dell'obbligo – sono state rigettate in quanto ritenute contrastanti con le normative nazionali. Si riapre, dunque, l'annoso problema dei rapporti tra Stato e regioni in materia di tutela dei diritti linguistici delle minoranze.

*3.1. La questione dell'interesse nazionale (art. 117, c. 1, Cost.; art. 120 Cost.)*

Parte di coloro che si sono occupati della questione hanno avanzato l'idea che la competenza legislativa in materia di minoranze linguistiche non passerebbe *ipso facto* alle regioni ma rimarrebbe in capo allo Stato in quanto ciò sarebbe qualificato dal limite dell'interesse nazionale<sup>86</sup>. Secondo tale orientamento poiché il limite dell'interesse nazionale non può considerarsi travolto dalla riforma in quanto permane quale espressione dell'unità della Repubblica e poiché la tutela dei gruppi linguistici costituisce un interesse nazionale ne consegue che la competenza ad ema-

<sup>83</sup> Su tale concetto vedi *infra* in nota n. 105.

<sup>84</sup> Cfr. Corte Cost., sent. 22 maggio 2009, n. 159, a commento della quale si vedano gli scritti di S. BARTOLE, *Lingue minoritarie e potestà legislativa regionale*, in «Giurisprudenza costituzionale» 3, 2009, pp. 1764-1771; L. PANZERI, *Le prospettive di tutela delle minoranze linguistiche in Italia: il ruolo delle regioni ordinarie*, in «Le regioni», 5, 2009, pp. 979-1016; R. TONIATTI, *Pluralismo sostenibile e interesse nazionale all'identità linguistica posti a fondamento di «un nuovo modello di riparto delle competenze» legislative fra Stato e regioni*, in «Le regioni», 5, 2009, pp. 1121-1149; E. STRADELLA, *La tutela delle minoranze linguistiche storiche tra Stato e regioni davanti alla Corte costituzionale*, in «Le regioni», 5, 2009, pp. 1150-1170; F. ALBO, *La tutela delle minoranze linguistiche tra Stato e regioni: la Corte costituzionale alle prese con uno speciale modello di riparto della potestà legislativa*, in «Giurisprudenza italiana», 5, 2010, pp. 1036-1044.

<sup>85</sup> Cfr. l. reg. Friuli-Venezia Giulia 18 dicembre 2007, n. 29 («Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana»).

<sup>86</sup> Cfr. A. BARBERA, *Chi è il custode dell'interesse nazionale?*, in «Quaderni Costituzionali», 2, 2001, pp. 345-347, relativamente al fatto che la riforma costituzionale non porti con sé la scomparsa degli interessi nazionali e delle materie qualificabili come tali (e tra queste la «materia» della tutela delle minoranze linguistiche).

nare apposite norme in materia continua a spettare allo Stato e non passa *ipso facto* alle regioni anche in ragione della collocazione dell'art. 6 Cost. tra i principi fondamentali della Carta costituzionale<sup>87</sup>.

I sostenitori di questa tesi fanno dunque leva sul fatto che la tutela delle minoranze linguistiche costituisca una materia di interesse nazionale<sup>88</sup>. In passato, l'utilizzo del limite dell'interesse nazionale (che consentiva l'utilizzo di un potere sostitutivo da parte dello Stato centrale) è stato impiegato avvalendosi del principio di supremazia, che riconosceva nel Governo il soggetto preposto ad assicurare attraverso l'autorità il rispetto di ciò che (il Governo stesso) considerava interesse nazionale. Tale limite ha finito per divenire, oltre che limite positivo della funzione di indirizzo e coordinamento, limite di merito e soprattutto di legittimità (dalla definizione delle materie ai principi fondamentali): tutto ciò grazie all'uso e all'abuso del principio di supremazia esercitato dal Governo<sup>89</sup>.

Oggi la riforma della parte II del Titolo V della Costituzione ci dice sia come l'interesse nazionale sia come il principio di supremazia siano stati attenuati: infatti, la Costituzione (art. 120, c. 3) associa il principio di sussidiarietà al principio di leale collaborazione che se ricollegati al principio dell'equiordinazione della potestà legislativa statale a quella regionale rafforzerebbero la tesi suddetta. In modo particolare l'art. 117, c. 1, Cost., dispone che la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle regioni nel rispetto della Costituzione: si stabilisce pertanto una piena equiparazione tra Stato e regioni quanto alla titolarità della funzione legislativa, venendo così entrambe sottoposte ai medesimi tipi di limite ed un limite che vincola parimenti la legge dello Stato a quella delle regioni risiede nel rispetto dei Principi fondamentali della Carta costituzionale e conseguentemente dell'art. 6 della Costituzione. Infatti,

<sup>87</sup> *Idem*, p. 346.

<sup>88</sup> Questo orientamento fu parzialmente modificato dalla Corte Cost., *sent.* 11 febbraio 1982, n. 28 a commento della quale P. CARROZZA, *Il prudente atteggiamento della Corte in tema di «garanzie linguistiche» nel processo e le sue conseguenze sulla condizione giuridica della minoranza slovena*, in «Il foro italiano», 7-8, 1992, pp. 1815-1825; V. MARCHIANÒ, *Uso delle lingue nei procedimenti giudiziari e principi costituzionali*, in «Giurisprudenza italiana», 10, 1982, pp. 1387-1396; G. MOR, *L'uso ufficiale della lingua di una «minoranza riconosciuta»: il caso della minoranza slovena*, in «Le regioni», 3, 1982, pp. 389-400; E. PALICI DI SUNI, *Corte costituzionale e minoranze linguistiche: la sentenza n. 28 del 1982 fra tradizione e innovazione*, in «Giurisprudenza costituzionale», 4, 1982, pp. 808-825; nonché nella *sent.* 18 ottobre 1983, n. 312 e nella *sent.* 28 luglio 1987, n. 289 su cui cfr. *supra* n. 82, con le quali il Giudice Supremo della Costituzione sanciva la possibilità da parte del legislatore regionale di legiferare in tema di minoranze linguistiche in attuazione dei principi statuari e in ordine alle proprie competenze; cfr., comunque, *supra* nota n. 80.

<sup>89</sup> Cfr. R. BIN, *L'interesse nazionale dopo la riforma: continuità dei problemi, discontinuità della giurisprudenza costituzionale*, in «Le regioni», 6, 2001, pp. 1213-1222.

la materia delle minoranze linguistiche in quanto tale non esiste poiché l'art. 6 Cost. più che di una materia si tratta piuttosto di un principio fondamentale della Repubblica e come tale al pari di qualsiasi altra disposizione giuridica di principio, il raggiungimento degli obiettivi da esso prefissati si esercitano attraverso provvedimenti *ad hoc* consentendo a qualsiasi legislatore (statale, regionale e provinciale autonomo) di dettare le opportune disposizioni, ognuno nell'ambito delle competenze ad esso assegnate dalla Costituzione<sup>90</sup>.

*3.2. La previsione relativa alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (art. 117, c. 2, lett. m, Cost.)*

Le conclusioni a cui siamo giunti potrebbero però essere messe in discussione dalla previsione contenuta nell'art. 117, c. 2, lett. *m* della Costituzione che attribuisce la potestà legislativa esclusiva dello Stato relativamente alla *determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali* che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Questa disposizione dovrebbe essere interpretata con esclusivo riferimento alle materie residuali sulle quali insistono diritti civili e sociali (e tra questi i diritti linguistici delle minoranze) alle quali non abbia già potuto provvedere la legge dello Stato. Tuttavia l'art. 117, c. 2, lett. *m*, ricorre al criterio dell'essenzialità: si dovrebbe pertanto supporre che il ricorso a tale criterio presuma una disciplina che garantisca un livello minimo di garanzia di godimento dei civili e sociali.

Pertanto se vale l'interpretazione a cui siamo giunti sopra, allora, poiché lo Stato ha già provveduto in base alla legge 15 dicembre 1999, n. 482 a garantire un livello minimo di tutela dei gruppi linguistici appare evidente che una eventuale riserva di competenza legislativa statale motivata sul disposto costituzionale di cui all'art. 117, c. 2, lett. *m*, parrebbe del tutto illegittimo e ciò non tanto dal fatto che l'eventuale disposto costituzionale svolgerebbe anche una funzione volta ad impedire la cosiddetta *reverse discrimination*<sup>91</sup> ossia quella funzione tesa ad

<sup>90</sup> Già prima della riforma costituzionale la dottrina si era posta in questi termini. Cfr., a titolo di esempio, R. BIN, *regioni e minoranze etnico linguistiche (alla luce del disegno di legge quadro)*, in «Le regioni», 4, 1989, pp. 1009-1016; G. DAMMACCO, *L'attività regionale per la tutela delle minoranze linguistiche: ambiti e potenzialità di intervento*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», 3, 1990, pp. 1005-1019; E. PANETTA, *Le minoranze etniche in Italia e loro tutela*, in «Rivista amministrativa della Repubblica italiana», 4, 1991, pp. 465-474.

<sup>91</sup> A proposito sembra opportuno richiamare la giurisprudenza più recente della Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale, pur confermando l'ambito di discrezionalità e un certo margine di potere del legislatore nazionale sull'adozione di norme *ad hoc* in tal senso, ha tuttavia precisato che le forme di trattamento di natura necessaria e particolare potranno essere ruscate solo in caso di



evitare la trasposizione delle regole poste a garanzia delle minoranze in istituti vessatori e discriminatori nei confronti della maggioranza – e questo, come è facilmente deducibile, perché nel rapporto tra maggioranze e minoranze l'elemento debole è costituito da questi ultimi, i quali devono soccombere alle decisioni, seppur fondate sulla regola del principio maggioritario<sup>92</sup>, prese dai primi – ma perché la relativa problematica si risolverebbe nell'attribuzione della competenza residuale, che il nuovo Titolo V della Costituzione ha espressamente attribuito alle regioni. Con ciò non si vuole negare la possibilità da parte dello Stato centrale di emanare una nuova legge in materia ma evidenziare – così come ha sottolineato la I<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato della Repubblica<sup>93</sup>, preposta allo studio sugli effetti nell'ordinamento delle revisioni del Titolo V – come lo Stato centrale dovrebbe, in un certo senso, limitarsi ad una funzione di garante nei confronti dei cittadini a tutela, appunto di quei valori e di quei diritti che la Costituzione richiede siano tutelati almeno in misura minima: questa è (o almeno dovrebbe essere) la *ratio* dell'art. 117, c. 2, lett. *m*, della Carta costituzionale. Infatti, lo Stato potrebbe utilizzare il potere sostitutivo previsto dall'art. 120 Cost. solo in caso di inerzia delle regioni, ma qualora queste ultime elevassero attraverso leggi *ad hoc* la tutela dei diritti linguistici nell'ambito delle competenze residuali ad esse assegnate, lo Stato non potrebbe così pretestuosamente riservarsi di esercitare il potere sostitutivo previsto dall'art. 120 Cost., avocando a proprio favore una eventuale mancanza di unità giuridica – cosa tra l'altro già presente per quanto attiene al sistema di tutela delle minoranze linguisti-

---

eventi particolari e, comunque, straordinari, che richiedano una limitazione dell'applicazione dei principi di eguaglianza in senso sostanziale e di non discriminazione (ovvero dell'eguaglianza in senso formale) e, inoltre, che le stesse limitazioni trovano il limite nelle restrizioni e nelle deroghe previste specificatamente negli strumenti giuridici internazionali e, in modo particolare, di quelli contenuti nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950 e nei relativi Protocolli addizionali nella misura in cui attengono ai diritti e alle libertà scaturenti da detti principi: cfr., tra i tanti, COMMISSIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO, *sent.* 2 ottobre 2001, («Caso "Stankov and The United Macedonian Organisation Ilinden c. Bulgaria"», causa 29221/95 e causa 29222/95»). In dottrina ampie riflessioni in F. PALERMO, *The use of minority languages: recent development in EC Law and Judgments of the ECJ*, in «Maastricht Journal of European and Comparative Law», 3, 2001, pp. 299-318. Relativamente alla questione dell'eguaglianza (sia in senso formale sia in senso sostanziale) e alle sue problematiche cfr. A. CERRI, *Libertà, eguaglianza, pluralismo nella problematica della garanzia delle minoranze*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2, 1993, pp. 289-314.

<sup>92</sup> In tema per tutti E. RUFFINI, *La ragione dei più (Ricerche sulla storia del principio maggioritario)*, Il Mulino, Bologna 1977.

<sup>93</sup> Cfr. SENATO DELLA REPUBBLICA, XIV<sup>a</sup> leg., *Documento XVII*, 6, Tipografia del Senato, Roma, 2001.

che nel nostro paese – né tanto meno riservarsi una competenza legislativa esclusiva in tema dei gruppi linguistici.

*3.3. Provvedimenti a favore delle lingue regionali non contemplate dalla legge quadro (Corte Cost., sent. 10 maggio 2010, n. 170)*

Ulteriori problematiche nascono da iniziative regionali tese a salvaguardare le lingue regionali o minoritarie non espressamente contemplate dalla legge quadro del 1999.

Sotto questo profilo la Corte costituzionale si è recentemente pronunciata in ragione di una legge del Piemonte, la quale nella sua dicitura attribuiva al «piemontese» valore di «lingua», non solo «a fini culturali», come previsto da leggi anche di altre regioni, ma anche «al fine di parificarla alle lingue minoritarie “occitana, franco-provenzale, francese e walser”» e per potere ad essa conferire «il medesimo tipo di tutela» riconosciuto a queste ultime. In ragione di questa concezione, la Consulta è ritornata sul tema delle minoranze linguistiche tutelabili e su quelle tutelate, confermando il proprio atteggiamento fortemente restrittivo nei confronti delle istanze localistiche regionali che mirano a riconoscere e a garantire una sorta di “individualità linguistica”, laddove questa non sia stata preventivamente riconosciuta dallo Stato<sup>94</sup>. A giudizio della Corte, infatti, non è consentito al legislatore regionale di configurare o rappresentare, sia pure implicitamente, la “propria” comunità in quanto tale – solo perché riferita, sotto il profilo personale, all’ambito territoriale della propria competenza – come “minoranza linguistica”, da tutelare ai sensi dell’art. 6 della Costituzione: essendo del tutto evidente che, in linea generale, all’articolazione politico-amministrativa dei diversi enti territoriali all’interno di una medesima più vasta, e composta, compagine istituzionale non possa reputarsi automaticamente corrispondente – né, in senso specifico, analogamente rilevante – una ripartizione del “popolo”, inteso nel senso di comunità “generale”, in improbabili sue “frazioni”<sup>95</sup>. Se si ammettesse detta facoltà ne conseguirebbe una violazione dell’art. 6 della Carta costituzionale nell’attuazione e nell’interpretazione ad esso data rispettivamente dalla legge quadro e dalla

---

<sup>94</sup> Cfr. Corte Cost., sent. 10 maggio 2010, n. 170 e l. reg. Piemonte 7 aprile 2009, n. 11 («Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte»).

<sup>95</sup> Cfr. Corte Cost., sent. 10 maggio 2010, n. 170. Si noti che né il diritto interno né il diritto internazionale offrono una specificazione del concetto di minoranza: sull’argomento rimando a F. CIANCI, *Sulla problematica assenza di una definizione giuridica vincolante e universalmente riconosciuta di minoranza e sulle sue annesso implicazioni in diritto internazionale*, in «Ricerche Sociali», 17, 2010, pp. 7-37.

stessa giurisprudenza costituzionale»: e, in particolare, essa contrasterebbe, da un lato, con l'art. 2 della legge quadro, il quale, stabilendo «tassativamente» «il numero e il tipo di lingue minoritarie da tutelare», «non ricomprende tra le lingue meritevoli di tutela la lingua piemontese»; e, d'altro lato, con la consolidata giurisprudenza costituzionale, la quale «pone in capo al legislatore statale la titolarità del potere d'individuazione delle lingue minoritarie protette, delle modalità di determinazione degli elementi identificativi di una minoranza linguistica da tutelare, nonché degli istituti che caratterizzano questa tutela». In sostanza i giudici della Corte non lamentano la questione della legittimità da parte del legislatore regionale ordinario di provvedere alla tutela delle lingue minoritarie, ma esclusivamente sul fatto che le regioni (anche quelle a Statuto speciale) non possono intervenire su lingue minoritarie, che non siano state elevate a detto rango<sup>96</sup>.

#### *3.4. Provvedimenti a favore della lingua italiana e tutela delle lingue minoritarie*

Sulla scia di alcuni progetti di legge precedenti, recentemente una nuova proposta di legge di modifica della Costituzione è stata presentata col fine di inserire a livello costituzionale una norma di tutela della lingua italiana<sup>97</sup>. Il provvedimento potrebbe a prima vista inserirsi nel quadro più ampio e generale manifestatosi in tutti i Paesi d'Europa<sup>98</sup>, all'indomani dell'avvio del processo di unificazione europea, e in quelli extraeuropei, con riguardo ai recenti documenti internazionali sulle lingue delle minoranze e dei popoli autoctoni<sup>99</sup>, le cui Costituzioni, protrate a salvaguardare l'aspetto linguistico nazionale dinnanzi al multilinguismo, contengono

<sup>96</sup> Cfr. Corte Cost., *sent.* 10 maggio 2010, n. 170. Per uno studio generale vedi F. CIAURRO, *La tutela delle minoranze linguistiche fra lingua ufficiale e idiomi locali*, in «Rassegna Parlamentare», 52, 2010, pp. 321-350.

<sup>97</sup> Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Progetto di legge* 26 gennaio 2010, n. 3148. Il testo del progetto recita: «[La Repubblica] riconosce la lingua italiana come fondamento culturale della nazione e propria lingua ufficiale». Della questione mi sono occupato recentemente: cfr. F. CIANCI, *L'ufficialità della lingua italiana e le minoranze linguistiche: a proposito del recente progetto di legge di modifica all'art. 12 della Carta costituzionale*, in «Valados Usitanos», 91, 2008, pp. 62-71; si veda anche CAMERA DEI DEPUTATI, *Modifica all'art. 12 Cost. in materia di lingua ufficiale della Repubblica*, in «Dossier Studi», 48, Dipartimento Studi, Roma 2006, che riprende i vari progetti di legge presentati in materia.

<sup>98</sup> In generale si veda A. PIZZORUSSO, *Legislazioni europee sulle lingue minoritarie*, in «Lingua e stile», 2, 2001, pp. 211-217.

<sup>99</sup> Vedi l'ampio studio condotto da V. PIERGIGLI, *Diritti dell'uomo e diritti delle minoranze nel contesto internazionale ed europeo: riflessioni su alcuni sviluppi nella protezione dei diritti linguistici e culturali*, in «Rassegna Parlamentare», 1, 1996, pp. 33-105.

norme specifiche sull'ufficialità delle lingue nazionali<sup>100</sup>, disponendo in alcuni casi anche l'ufficialità delle lingue minoritarie o di più lingue<sup>101</sup>, accanto ai meri principi di non discriminazione e di tutela delle lingue minoritarie<sup>102</sup>. In verità, ad un'attenta analisi, si evince che la prima delle motivazioni del provvedimento di cui si discute è dettata in ragione del rapporto con il riconoscimento della tutela delle minoranze linguistiche, garantito dall'art. 6 della Costituzione, enunciazione che allo stato attuale fa apparire sbilanciato il quadro dei riconoscimenti linguistici, anche se parzialmente riequilibrato dal citato art. 1, c. 1, della legge 15 dicembre 1999, n. 482<sup>103</sup>.

In verità, non è da ravvisarsi nella legge quadro sulle minoranze linguistiche storiche la fonte primaria dell'ufficialità della lingua italiana – la legge in questione, seppur applicativa di una norma costituzionale, è comunque una legge ordinaria – bensì nello Statuto autonomo della regione Trentino-Alto Adige, secondo cui «nella regione la lingua tedesca

<sup>100</sup> Cfr., ad esempio, Cost. Portogallo, art. 11, c. 3: «La lingua ufficiale è il portoghese»; Cost. Francia, art. 2, c. 1: «La lingua della Repubblica è il francese»; Cost. Bulgaria, art. 3: «Il bulgaro è la lingua ufficiale della Repubblica».

<sup>101</sup> Cfr. Cost. Romania, art. 13: «In Romania la lingua ufficiale è la lingua romena. La Costituzione garantisce alle persone appartenenti alle minoranze nazionali il diritto di apprendere la lingua madre e di seguire gli studi in tale lingua. La legge stabilisce le modalità di esercizio di tali diritti»; Cost. Finlandia, art. 17, c. 1: «Le lingue nazionali della Finlandia sono il finlandese e lo svedese»; Cost. Irlanda: «La lingua irlandese, in quanto lingua nazionale, è la prima lingua ufficiale. La lingua inglese è riconosciuta come seconda lingua ufficiale»; Cost. Austria, art. 8: «La lingua tedesca è la lingua ufficiale della Repubblica, senza pregiudizio dei diritti che la legislazione federale riconosce alle minoranze linguistiche»; Cost. Spagna, art. 3: «Il castigliano è la lingua spagnola ufficiale dello Stato. Tutti gli spagnoli hanno il dovere di conoscerla e il diritto di usarla. Le altre lingue spagnole saranno anch'esse ufficiali nelle rispettive comunità autonome in armonia con i loro statuti. La ricchezza dei diversi linguaggi della Spagna è un patrimonio culturale che deve formare oggetto di rispetto e protezione speciali».

<sup>102</sup> Cfr. Cost. Belgio, art. 30: «L'impiego delle lingue usate in Belgio è libero; non può esser regolato che dalla legge e soltanto per gli atti dell'autorità pubblica e per gli affari giudiziari»; Cost. Finlandia, art. 17, c. 2: «I sami, come popolazione indigena, così come gli zingari e altri gruppi, hanno il diritto di mantenere e sviluppare le loro lingue e culture. Provvedimenti regolanti il diritto dei sami di usare la lingua sami dinanzi alle autorità pubbliche sono prescritti dalla legge del Parlamento»; Cost. Bulgaria, art. 36: «I cittadini la cui lingua madre non è il bulgaro hanno il diritto di studiare e di parlare la lingua di origine e l'obbligo di studiare il bulgaro»; Cost. Lituania, art. 117: «Lo Stato è tenuto a fornire sostegno alle minoranze proteggendo lingua, cultura e costumi»; Cost. Polonia, art. 35: «Le minoranze nazionali o etniche hanno la libertà di sviluppare la propria lingua»; Cost. Slovenia, art. 61: «Ogni persona ha il diritto di esprimere l'appartenenza alla propria nazione o alla propria comunità. Ogni persona ha il diritto di utilizzare la propria lingua in maniera legittima nell'ambito delle procedure attivate dinanzi ad organismi statali o comunque esercenti un pubblico servizio».

<sup>103</sup> Secondo cui «la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano». Vedi per una breve disamina D. BONAMORE, *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella legge 482/1999*, in «Ad Undecimum», 2005, pp. 1-18.

è parificata a quella italiana che è lingua ufficiale dello Stato»<sup>104</sup>. Sembrerebbe, semmai, più giusto optare per una elevazione al rango costituzionale della lingua italiana in relazione alla riforma del Titolo V della Costituzione che ha difatti depotenziato le norme statuarie e non tanto per il pericolo che l'italiano, nella sua valenza giuridica, venga soppiantato dalle lingue delle minoranze. Infatti, la tutela delle minoranze trova la sua fonte originaria nel principio di cui all'art. 6 della Costituzione, ma la tutela delle lingue delle minoranze trova la sua disciplina in una legge ordinaria, che tra l'altro priva di alcun effetto giuridico gli atti pubblici redatti nella lingua minoritaria, dandone efficacia solo a quelli redatti nella lingua italiana. Semmai, un inserimento costituzionale della tutela della lingua nazionale in correlazione alle lingue minoritarie e a quelle regionali potrebbe difatti valorizzare le realtà linguistiche e culturali locali in relazione a quella nazionale, sviluppando il concetto di lingua quale «bene culturale»<sup>105</sup>.

### *3.5. Legislazione sulle minoranze: rapporti tra leggi regionali e statali future e previgenti alla legge quadro*

Un ultimo aspetto da analizzare è la questione dei rapporti tra le leggi regionali e le leggi dello Stato future e previgenti alla legge quadro.

Sul punto, la legge 15 dicembre 1999, n. 482, individua, in modo peraltro parziale, alcuni meccanismi di raccordo con la normativa regionale vigente, mentre non prevede alcuna indicazione di riferimento, né con leggi statali già in vigore, né con riferimento ad eventuali interventi statuari o regolamentari da parte degli enti locali. Così, relativamente al primo profilo, la legge ha previsto due discipline differenti di raccordo con la normativa regionale, a seconda che si tratti di una regione a Statuto ordinario o di una regione a Statuto speciale. Nel primo caso, l'art. 13 della legge in commento, dispone che le regioni a Statuto ordinario, nelle materie di loro competenza, adeguano la propria legislazione ai principi stabiliti dalla legge 15 dicembre 1999, n. 482, fatte salve le disposizioni legislative vigenti che prevedano condizioni più favorevoli per le minoranze linguistiche. Con riferimento, invece, alle regioni a Statuto speciale, l'art. 18 dispone che restino ferme le norme di tutela già esistenti, mentre l'applicazione delle disposizioni più favorevoli previste dalla legge in com-

<sup>104</sup> Cfr. l. Cost. 10 novembre 1971, n. 1, («Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige»), art. 99.

<sup>105</sup> Sul concetto di lingua come bene culturale si veda A. PIZZORUSSO, *L'uso della lingua come oggetto di disciplina giuridica*, in «Le regioni», 1, 1990, pp. 7-22.

mento saranno disciplinate, attraverso norme di attuazione, dai rispettivi Statuti speciali. Quest'ultima disposizione assume tuttavia per la minoranza linguistica slovena del Friuli-Venezia Giulia, un valore residuale, dato che è intervenuta la legge statale 23 febbraio 2001, n. 38, la quale ha disciplinato in modo più analitico le disposizioni contenute nella legge-quadro<sup>106</sup>.

Alcuni dubbi di carattere interpretativo, inoltre, potrebbero sorgere in ragione della mancanza di norme di coordinamento tra leggi statali preesistenti e leggi regionali future e alla sorte delle prime nell'eventualità di un futuro intervento legislativo regionale. Una soluzione al quesito potrebbe risiedere nell'ipotesi che le leggi statali preesistenti dovrebbero continuare a far parte dell'ordinamento salvo la cedevolezza di queste ultime rispetto alla futura legislazione regionale.

Infine, per quanto attiene ai rapporti tra Stato ed enti locali si pone un problema relativo allo spazio d'azione di quest'ultimi<sup>107</sup>. Credo che sul punto vada condivisa l'idea di chi sostiene che la libertà di manovra degli enti locali in tema di tutela delle minoranze linguistiche non pare dissimile da quella ridotta di una qualsiasi amministrazione periferica<sup>108</sup>. Sembrano significativi a sostegno di tale tesi le specificazioni che gli artt. 5 e 6 del regolamento attuativo della legge offrono degli artt. 8 e 9 della legge quadro in relazione, rispettivamente, alla pubblicazione degli atti ufficiali nella lingua minoritaria e all'uso dell'idioma minoritario negli uffici della Pubblica amministrazione<sup>109</sup>. In conclusione, merita inoltre di essere segnalato come la legge non predisponga alcun meccanismo di tutela giurisdizionale, a differenza di quanto avviene nella regione Trentino-Alto Adige, a vantaggio dei cittadini appartenenti ad un gruppo linguistico, i quali non possono agire collettivamente attraverso gli strumenti tradizionali contro eventuali atti legislativi e amministrativi che violino i diritti dei gruppi linguistici. La legge ha perso così, a parer mio, un'occasione per riconoscere i gruppi linguistici come veri e propri soggetti di diritto, elevandoli da quello stato embrionale di mere comunità diffuse<sup>110</sup>.

---

<sup>106</sup> Cfr. E. MALFATTI, *La legge di tutela delle minoranze linguistiche...*, cit., p. 138.

<sup>107</sup> V. PIERGIGLI, *La legge 15 dicembre 1999, n. 482, («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche») ovvero dall'agnosticismo al riconoscimento*, cit., pp. 650-651.

<sup>108</sup> Cfr. E. MALFATTI, *La legge di tutela delle minoranze linguistiche...*, cit., p. 140.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>110</sup> Cfr. A. PIZZORUSSO, *Verso il riconoscimento della soggettività delle comunità etnicolinguistiche?*, in «Giurisprudenza italiana», 8, 1972, pp. 65-90 nonché E. GIZZI, *Manuale di diritto regionale*, Giuffrè, Milano 1976, pp. 77-82.

#### 4. Cenni sulla tutela delle popolazioni albanesi (minoranza linguistica arbëreshe) alla luce della legge quadro sulle minoranze linguistiche storiche

Tenendo debitamente conto delle osservazioni svolte nei precedenti paragrafi sulle problematiche generali inerenti la tutela delle minoranze linguistiche nell'ordinamento giuridico italiano, la tutela delle «popolazioni albanesi»<sup>111</sup> (ovvero della minoranza linguistica *arbëreshe*) si inserisce nel novero delle problematiche inerenti le cosiddette minoranze linguistiche interne, la cui protezione, come ampiamente già accennato, ha subito gli effetti negativi di un prolungato e continuo agnosticismo politico, che ha difatti rifiutato, nonostante le varie iniziative legislative presentate sia a livello statale sia regionale<sup>112</sup>, ogni forma di protezione *ad hoc*, ricevendo impulso da alcune sporadiche discipline di carattere regionale. Queste iniziative, sotto il profilo meramente giuridico, si sono rivelate nella prassi, però, alquanto scarse e limitate alla sola attività regionale o locale di *promozione e valorizzazione culturale* dei patrimoni linguistici di dette comunità, sulla scia della generale concezione della *lingua come bene culturale*, mediante l'istituzione di Istituti regionali o la concessione di finanziamenti ad enti o centri culturali<sup>113</sup>, mentre sono state sottoposte a

<sup>111</sup> In ragione della dicitura contenuta nella l. 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 2. Vedi *supra* § 2.3.

<sup>112</sup> Tra queste iniziative si vedano la proposta di legge 10 febbraio 1977, n. 1136 («Norme per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole dell'obbligo nei comuni italiani con popolazione d'origine albanese»), la quale esulava dal decentramento territoriale, affidando al Ministero della Pubblica Istruzione il compito di individuare i comuni ove impartire le prerogative in esse contenute e il progetto di legge 12 agosto 1979, n. 236 («Tutela della lingua e della cultura della popolazione calabrese di origine albanese»), che invece articolava l'insegnamento della lingua e della cultura albanese – peraltro ai comuni della sola Calabria, specificatamente individuati (art. 4) – in un numero di ore pari a 3 ore settimanali per la scuola elementare e a 4 ore settimanali per le scuole medie, in ragione di un numero di discenti che ne avesse fatto richiesta, anche di classi diverse, ma che soprattutto garantiva l'istituzione di posti di insegnamento specifico (art. 1). Vedi P. CARROZZA, *Profili giuridico-istituzionali*, op. cit., pp. 197 ss. e specialmente pp. 201-202.

<sup>113</sup> Cfr. l. reg. Basilicata 28 marzo 1996, n. 16 («Promozione e tutela delle minoranze etniche-linguistiche di origine greco-albanese in Basilicata»), art. 6; l. reg. Basilicata, 3 novembre 1998, n. 40 («Norme per la promozione e tutela delle comunità arbëreshe in Basilicata. Abrogazione della l. reg. Basilicata 28 marzo 1996, n. 16»), art. 8; l. reg. Sicilia 9 ottobre 1998, n. 26 («Provvedimenti per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e linguistico delle comunità siciliane di origine albanese e delle altre minoranze linguistiche. Contributi alle province regionali per la gestione di corsi di laurea. Incremento del contributo di cui all'art. 1 della l. reg. 4 giugno 1980, n. 52»), art. 13, che istituiva in Piana degli Albanesi l'Istituto per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico, linguistico, culturale, documentario e bibliografico delle minoranze linguistiche, affidandole attività di studio, ricerca, documentazione, conservazione di beni archivistici e bibliografici, promozione culturale, formazione per i docenti e quant'altro necessario per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico, linguistico e culturale delle minoranze linguistiche.

censura governativa o rimaste pressoché inapplicate quelle leggi o parti di esse che, superando la mera concezione della lingua come bene appartenente alla “identità storico-culturale”, disponevano, in maniera incisiva e interessante, lo sviluppo dell’idioma minoritario mediante provvedimenti a favore dell’insegnamento della lingua e delle tradizioni *arbëreshe* nelle scuole dell’obbligo<sup>114</sup>. Il risultato di queste discipline, come è ovvio concludere, è stato quello di non riuscire a sopperire alle reali esigenze delle comunità linguistiche, ma soprattutto quello di non valorizzare il pieno valore (economico e sociale, oltre che culturale) del bene linguistico. L’emanazione di una legge quadro in materia, tuttavia, avrebbe dovuto o dovrebbe in linea teorica consentire un recupero dell’attività regionale in materia, specie nelle materie di propria competenza. In verità, fino ad oggi, la minoranza linguistica albanese non ha trovato da parte del legislatore regionale delle iniziative incisive. Le leggi regionali che si sono susseguite alla legge quadro sulle minoranze linguistiche storiche non hanno introdotto significative novità, seguendo, sulla falsa riga delle legislazioni passate, una tutela introiettata alla mera conservazione della lingua come “memoria storica”<sup>115</sup> ovvero alla mera valorizzazione della lingua come bene culturale<sup>116</sup>. In modo particolare, le leggi posteriori alla

<sup>114</sup> Sotto questo profilo risulta interessante la l. reg. Molise 14 maggio 1997, n. 15 («Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche nel Molise»), art. 1, la quale è andata esente da censure e pertanto in vigore, secondo cui «la regione sostiene e finanzia i programmi di studio delle lingue croata ed albanese nelle scuole materne, elementari e medie dei comuni in cui sono presenti le popolazioni alloglotte. Ove non fosse possibile inserire lo studio delle lingue croata ed albanese nel normale orario scolastico, sarà cura della regione Molise collaborare con i comuni, con i loro consorzi e le province interessate a che vengano organizzati dei corsi pomeridiani. Tali corsi si terranno nei locali delle scuole, previo assenso dell’autorità scolastica, o in altra sede idonea». Diversa sorte è toccata invece alla l. reg. Sicilia 6 maggio 1981, n. 85 («Provvedimenti intesi a favorire lo studio del dialetto siciliano e delle lingue delle minoranze etniche nelle scuole dell’isola e norme di carattere finanziario») oltre che alla citata l. reg. Sicilia 9 ottobre 1998, n. 26 («Provvedimenti per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e linguistico delle comunità siciliane di origine albanese e delle altre minoranze linguistiche. Contributi alle province regionali per la gestione di corsi di laurea. Incremento del contributo di cui all’art. 1 della l. reg. 4 giugno 1980, n. 52»), le cui norme, nella parte ove prevedevano l’insegnamento in favore della lingua minoritaria, sono state impugnate e dichiarate incostituzionali.

<sup>115</sup> Sotto questo profilo è evidente ad esempio la l. reg. Campania 20 dicembre 2004, n. 14 («Tutela della minoranza alloglotta e del patrimonio storico, culturale e folcloristico della comunità albanofona del comune di Greci in provincia di Avellino»), la quale si limita a stabilire un’azione congiunta da parte della regione, della provincia e delle università campane su attività inerenti la conservazione e la promozione dell’identità storica, artistica, folcloristica nonché delle tradizioni culturali e linguistiche della lingua *arbëreshe*.

<sup>116</sup> Si allude alla l. reg. Calabria 30 ottobre 2003, n. 15, («Norme per la tutela e la valorizzazione della lingua e del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche e storiche di Calabria»), art. 2, a commento della quale vedi il mio F. CIANCI, *Le minoranze linguistiche di Calabria: la legge n. 15/2003 tra luci ed ombre*, in «Biblos», 26, 2005, pp. 119-126, la quale ha stabilito che costituiscono



legge quadro non hanno introdotto nessuna significativa normativa né con riferimento all'insegnamento della lingua minoritaria nelle scuole – peraltro vera *condicio sine qua non* alla sopravvivenza delle comunità linguistiche – limitandosi a richiamare i meri principi della legge quadro – al punto che, paradossalmente, la normativa in materia più interessante sembra risultare la previgente legge regionale molisana, la quale, andata incredibilmente esente dalle censure governative, ha introdotto, sulla falsariga del modello valdostano, relativamente all'insegnamento, il criterio della preferenza ai docenti nati nelle comunità linguistiche di riferimento<sup>117</sup> – né, tantomeno, con riferimento ai meccanismi di tutela giurisdizionale, a differenza di quanto avviene nella regione Trentino-Alto Adige, a vantaggio dei cittadini appartenenti ad un gruppo linguistico, i quali possono agire collettivamente attraverso gli strumenti legislativi e amministrativi che violino i diritti dei gruppi linguistici: si sarebbe trattato di una occasione per riconoscere i gruppi linguistici della regione come veri e propri soggetti di diritto, elevandoli da quello stato embrionale di mere comunità diffuse<sup>118</sup>.

### 5. Brevi conclusioni e osservazioni finali

La concessione di un certo margine di potere alle autonomie territoriali regionali nell'elaborazione delle politiche minoritarie costituisce, così come dimostra la tendenza europea a favorire il principio di sussidiarietà, un elemento decisivo nella tutela dei diritti linguistici e culturali dei gruppi. Tenendo conto delle debite osservazioni fatte durante questa disserta-

---

bene culturale dei comuni delle minoranze, la lingua, il patrimonio letterario, storico ed archivistico, il rito religioso, il canto, la musica e la danza popolare, il teatro, le arti figurative e l'arte sacra, le peculiarità urbanistiche, architettoniche e monumentali, gli insediamenti abitativi antichi, le istituzioni educative, formative e religiose storiche, le tradizioni popolari, la cultura materiale, il costume popolare, l'artigianato tipico e artistico, la tipicizzazione dei prodotti agro-alimentari, la gastronomia tipica, e qualsiasi altro aspetto della cultura materiale e sociale. In sostanza, la tutela giuridica della lingua come bene culturale trova fondamento nel principio generale che prescrive la protezione, la conservazione e la valorizzazione della lingua e della cultura della minoranza in tutte le sue manifestazioni.

<sup>117</sup> La citata l. reg. Molise 14 maggio 1997, n. 15 («Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche nel Molise»), art. 3, c. 2, dispone poi delle garanzie a favore delle persone appartenenti a minoranze linguistiche, allorché contempla che «l'insegnamento della lingua dovrà essere tenuto da docenti in possesso di diploma di laurea, dell'area umanistico-pedagogica, muniti di titoli comprovanti la conoscenza effettiva delle lingue croata od albanese. Per lo studio interdisciplinare della letteratura, della storia, della geografia sarà possibile utilizzare insegnanti laureati in materie storico-letterarie nati nei comuni molisani nei quali è presente il fenomeno del bilinguismo, oppure insegnanti in possesso del diploma magistrale, da impiegarsi nei corsi della scuola materna ed elementare».

<sup>118</sup> Vedi a proposito i rimandi bibliografici riferiti *supra* in nota n. 110.

zione, non si può affermare che in Italia le autonomie territoriali, anche quelle ordinarie, siano prive di una certa competenza legislativa in materia di minoranze linguistiche: al contrario le regioni sembrano assumere un ruolo decisivo sulle cosiddette materie residuali. L'auspicio è quello che lo Stato centrale eviti (come ha fatto in passato) di precludere gli interventi regionali sulle lingue e sui patrimoni culturali delle minoranze, magari, sollevando pretestuosamente il (presunto) contrasto con l'interesse nazionale giustificato, più che da serie e veritiere motivazioni giuridiche, dalle solite dilatorie e non più comprensibili motivazioni politiche. Gli orientamenti recenti della Corte sembrano lasciare un certo margine di discrezionalità per le regioni – anche se il caso della legge Friuli-Venezia Giulia ha riaperto, ma solo in parte, l'annosa questione del rapporto tra Stato e regioni – a meno che queste, come nel caso piemontese, non eccedano la propria competenza in materia, “creando” artificiosamente “nuove” minoranze linguistiche: sul punto, infatti, l'atteggiamento della Corte è quello di mantenere vivo il criterio del riconoscimento delle minoranze (e quindi delle lingue minoritarie), la cui individuazione continua a spettare in maniera esclusiva allo Stato centrale, mentre, come dimostrano alcuni recenti provvedimenti regionali in materia di protezione delle minoranze, nulla sembra vietare alle regioni la possibilità di legiferare in materia<sup>119</sup>.

<sup>119</sup> Si vedano, oltre alle citate l. reg. Calabria 30 ottobre 2003, n. 15 («Norme per la tutela e la valorizzazione della lingua e del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche e storiche di Calabria») e l. reg. Campania 20 dicembre 2004, n. 14 («Tutela della minoranza alloglotta e del patrimonio storico, culturale e folcloristico della comunità albanofona del comune di Greci in provincia di Avellino») anche la l. reg. Basilicata 21 marzo 2001, n. 17 («Modifica ed integrazione alla l. reg. 3 novembre 1998, n. 40 “Norme per la promozione e tutela delle comunità arbëreshe in Basilicata. Abrogazione l. reg. 28 marzo 1996, n. 16”») e la l. reg. Piemonte 21 dicembre 2007, n. 26 («Norme per l'esposizione delle bandiere delle minoranze linguistiche-storiche presenti sul territorio della regione Piemonte»). Relativamente alle regioni a Statuto speciale, il cui discorso è tuttavia differente, si vedano la l. prov. aut. Trento 23 luglio 2004, n. 7 («Disposizioni in materia di istruzione, cultura e pari opportunità»); d.lgs. 4 aprile 2006, n. 177 («Norme di attuazione dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, concernenti modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 15 luglio 1988, n. 574, in materia di tutela della popolazione di lingua ladina in provincia di Bolzano»); l. prov. aut. Trento 19 giugno 2008, n. 6 («Norme di tutela e protezione delle minoranze linguistiche locali») e su cui vedi S. PENASA, *La promozione delle minoranze linguistiche via meccanismi di partecipazione. La legge provinciale della provincia autonoma di Trento n. 6 del 2008 quale laboratorio del sistema multilevel di tutela delle minoranze linguistiche?*, in «Le regioni», 5, 2009, pp. 1017-1056.



Giuseppe Scuderi

## La tutela delle minoranze linguistiche nella Regione Siciliana. Esperienze e prospettive<sup>1</sup>.

La Regione Siciliana ospita nel suo territorio diverse realtà linguistiche minoritarie di antico insediamento di cui solamente quella arbëreshe fruisce di forme specifiche di tutela, previste nella L. 482/99, mediante le quali il legislatore ha inteso sostenere il mantenimento della loro identità culturale e linguistica. Va sicuramente ricordata anche la comunità gallo-italica, attestata nel centro dell'isola e nell'area nebroidea (nei centri ennesi di Aidone, Nicosia, Sperlinga e Piazza Armerina, ed in quelli messinesi soprattutto di San Fratello e Novara di Sicilia), per cui, però, ancora non si è ottenuto il riconoscimento più volte richiesto.

La Regione siciliana, ancora prima della L. 482/99, con la legge n. 26/98 *“Provvedimenti per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e linguistico delle comunità siciliane di origine albanese e delle altre minoranze linguistiche [...]”* aveva legiferato a favore delle minoranze, ma il provvedimento, ampiamente oggetto di impugnativa in sede di pubblicazione dal Commissario dello Stato, ha potuto essere applicato esclusivamente per la parte relativa alla concessione di contributi in favore di terzi (associazioni, università, enti vari) per attività culturali di vario tipo in qualche modo attinenti.

Il quadro normativo nazionale e regionale, unitamente ai rispettivi provvedimenti attuativi, ha consentito la messa in opera di numerosi interventi entro coordinate e direttive stabilite dal Ministero e dal competente Assessorato regionale.

Può quindi costituire motivo di interesse generale proporre infine, oltre agli interventi attuativi della L. 482/99, anche un rapido sunto di quanto

---

<sup>1</sup> NdC. L'intervento è stato proposto dall'Autore, che è stato il funzionario preposto dall'Assessorato regionale BBCCAA e PI alla gestione degli interventi attuativi ex L. 482/99, in occasione del convegno “Dieci anni dalla promulgazione della Legge n. 482/99” svoltosi a Contessa Entellina (PA) in data 20 dicembre 2009.

realizzato da parte di attori territoriali, istituzionali e non (Provincia regionale, comuni, università, istituzioni scolastiche del territorio, Eparchia di Piana degli Albanesi, associazionismo culturale, privati). Le istituzioni appena richiamate sono state proficuamente in grado di operare integrando e facendo interagire gli interventi, favorendo e promuovendo in forme spesso nuove e degne di attenzione la permanenza e la conoscenza di un immenso patrimonio culturale immateriale e materiale, valore ideale e risorsa concreta per lo sviluppo socio economico delle comunità locali.

Tale modello operativo, il coordinamento delle attività pur nella diversificazione degli interventi, la complementare individuazione e gestione dei mezzi, sono, al momento, il modo più opportuno per esprimere al meglio e per condividere la volontà di sviluppo di un territorio così particolarmente interessante.

### *La legge 15 dicembre 1999, n. 482*

La legge è un provvedimento che disciplina in forma organica la tutela di dodici minoranze linguistiche insediate nel territorio italiano. L'implementazione della legge è demandata prevalentemente agli enti locali, e, per alcune specifiche azioni, alle amministrazioni centrali (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero della pubblica istruzione e Ministero delle comunicazioni).

Con riferimento alle azioni di competenza della Presidenza del Consiglio, è il Dipartimento per gli affari regionali che interviene per la ripartizione dei fondi previsti dagli articoli 9 e 15 della legge. L'erogazione dei fondi avviene, secondo quanto previsto da uno specifico Regolamento di attuazione (art. 8 del DPR 2 maggio 2001, n. 345), attraverso il finanziamento di progetti presentati dalle amministrazioni locali (statali e degli enti locali).

I progetti riguardano, oltre che interventi volti ad adeguare gli uffici della amministrazione locale per garantire l'uso della lingua minoritaria a quei cittadini che intendono esprimersi in tale lingua, anche interventi di carattere culturale. Per la ripartizione dei fondi disponibili, che sconta un'intensa attività istruttoria dei progetti, il Dipartimento si avvale di un organo consultivo denominato "Comitato tecnico consultivo per l'applicazione della legislazione in materia di minoranze linguistiche", istituito il 17 marzo 2000 con decreto del Ministro per gli affari regionali e richiamato dall'art. 12 del Regolamento della legge 482/99 (DPR 2 maggio 2001, n. 345 e succ. modifiche)

Il Comitato è composto da rappresentanti delle amministrazioni dello Stato direttamente interessate al problema delle minoranze, da un rappresentante dell'Autorità di garanzia nelle comunicazioni, da rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI, della Conferenza delle regioni e delle province autonome, del Comitato federativo delle minoranze linguistiche d'Italia (CONFEMILI), nonché da cinque esperti nominati dal Ministro, uno dei quali ha funzioni di coordinatore.

Il Comitato assiste, altresì, il Dipartimento, per tutte le questioni che possono insorgere nell'applicazione della legislazione in materia di minoranze linguistiche. Gli interventi attuativi della legge quadro meglio articolati nel Regolamento di attuazione, sono stati attivati come è noto, a partire dall'esercizio 2001.

### *Esercizio 2001*

Nel luglio del 2001 fu presentato il progetto *Hora 2002*, elaborato dal Comune di Piana degli Albanesi e finanziato nel dicembre 2002 con € 72.820,43; ricordiamo che il regolamento stabilisce che “il trasferimento delle somme spettanti agli enti ... è effettuato dalle Regioni, nel rispetto delle procedure previste dal predetto decreto e dai rispettivi protocolli d'intesa”.

È utile accennare brevemente alla non semplicità dell'iter per il trasferimento dei fondi nel bilancio regionale (capitolo 377332), la cui durata è anche causa del fallimento di alcune voci di progetto.

Le somme stanziare vengono accreditate al bilancio della Regione nei trasferimenti Stato-Regione; l'Assessorato beni culturali chiede quindi all'Assessorato al Bilancio la dotazione del capitolo per l'esercizio finanziario corrente, con i tempi della approvazione del bilancio complessivo; dopo tale provvedimento l'ente beneficiario deve accettare il contributo e ove necessario riformulare il progetto in funzione dell'importo finanziato (e anche quest'iter è stato causa di tanti problemi gestionali), infine l'Assessorato beni culturali emana un decreto d'impegno ed eroga l'anticipazione. Generalmente quindi passano almeno due anni tra la redazione del progetto ed il suo avvio. A questo punto il termine previsto dal regolamento d'attuazione per la rendicontazione della spesa è “un anno dalla data di erogazione dell'anticipazione”.

Così soltanto nell'agosto 2003 si è provveduto all'impegno della somma ed all'accredito dell'anticipo (pari al 60% dell'importo). Nel gennaio 2005, il Dipartimento per gli affari regionali, in accoglimento di “richieste tendenti ad ottenere proroghe sulla attuazione dei progetti relativi all'esercizio finanziario 2001” (la cui esecutività, a onor del vero, decorre come visto

dall'agosto del 2003) ha comunicato che “se codeste Regioni... ritengono opportuno di accordare dette proroghe, questo Dipartimento non si oppone”. Nel maggio 2005, il Sindaco del Comune di Piana degli Albanesi ha trasmesso a questo Dipartimento la “relazione intermedia circa lo stato di attuazione del progetto di tutela”. In particolare il progetto ha previsto i seguenti interventi: 1) *Corso di formazione linguistica per dipendenti*; 2) *Traduzione in lingua arbereshe e stampa della guida turistica Hora e arbëreshevet*; 3) *Traduzione in lingua arbëreshe del commento e riproduzione di una videocassetta su Piana degli Albanesi*; 4) *Acquisizione e installazione di segnaletica varia bilingue*; 5) *Sportello linguistico*.

Nella relazione conclusiva, il Dipartimento per gli affari regionali ha evidenziato come sia “encomiabile per spirito d’iniziativa, abnegazione e professionalità l’attività svolta ... dallo sportello linguistico che ... ha descritto con dovizia ogni particolare del lavoro svolto, andato ben oltre a quanto dovuto”.

### *Esercizio 2002*

Nell'anno 2002 i Comuni, in una sinergia finalizzata alla ottimizzazione degli interventi e delle risorse, hanno proposto unitariamente il complesso delle iniziative e “si sono costituiti in un Coordinamento istituzionale, integrato con la presenza dell’Eparchia di Piana degli Albanesi e della Provincia regionale di Palermo, con l’assistenza scientifica della Cattedra di Lingua e Letteratura albanese presso la Facoltà di Scienza della Formazione dell’Università di Palermo. Il Coordinamento... al fine di fruire dei benefici previsti dalla Legge quadro... ha elaborato un progetto comune di interesse sovracomunale” (dalla relazione d’accompagnamento al progetto presentato dal Sindaco del Comune di Piana degli Albanesi quale capofila). Sono stati così presentati i progetti *Alba prima annualità*, e *Arberia 2002*, approvati nel dicembre 2003, assegnando la somma di € 620.465,55 (*Alba* € 263.520,00, e *Arberia 2002* € 356.945,55). L’iter concessorio si è concluso solo nel maggio 2004.

I progetti prevedono:

*Alba*: realizzazione della conoscenza diffusa della lingua arbereshe, attraverso un “pacchetto media” che identifichi e colleghi tra loro le comunità albanesi-italiane presenti nel territorio nazionale;

*Arberia 2002*: apertura di sportelli linguistici con interpreti/traduttori, formazione linguistica per i dipendenti pubblici locali, formazione linguistica per universitari, ricerche archivistiche per ripristino toponomastica e targhe bilingue, attività promozionali.

### *Esercizio 2003*

Anche per l'esercizio 2003 i progetti sono stati presentati dal Comune di Piana degli Albanesi, in prosecuzione delle attività precedenti, ed in particolare:

*Alba*, per la prosecuzione della realizzazione dei documentari avviati nell'annualità precedente, finanziato per € 260.000,00.

*Arberia 2003*, anche in questo caso in prosecuzione della precedente annualità, e finanziato per € 364.948,55.

### *Esercizio 2004*

Per l'esercizio 2004 hanno presentato progetti soltanto i Comuni di Piana degli Albanesi (progetti *Alba III annualità* e *Fabrika e Fijalevet*) e di Santa Cristina Gela (Progetto per l'attivazione dello sportello linguistico).

Il Progetto *Alba III annualità* teneva conto delle verifiche effettuate presso le comunità arbëreshe circa le attività programmate, che hanno ulteriormente arricchito la proposta ponendo l'esigenza di una sua profonda riformulazione pur mantenendone l'intento principale, rimasto comunque quello di veicolare la conoscenza, la promozione e la valorizzazione delle comunità arbëreshe d'Italia. Da qui il coinvolgimento delle Cattedre di lingua e letteratura albanese delle Università di Palermo e della Calabria, e la produzione degli ultimi tre documentari previsti. Il finanziamento è stato accordato per € 260.720,00. Ha quindi avuto compimento la realizzazione dei nove documentari, di cui riportiamo qui, in attesa di una loro più ampia divulgazione, i titoli: *Vjesh* di Rossella Schillaci; *La favola perduta* di Antonio Bellia; *Il senso degli altri* di Marco Bertozzi; *Via Mare Adriatico*, di Fatmir Koci; *Storie arbereshe* di Mario Balsamo; *La canzone di Vaccarizzo* di Emma Rossi Landi; *La nostra chiesa* di Guido Chiesa e Enzo Mercuri; *Sangue sperso* di Rosita Bonanno; *Rockarbëreshe* di Salvo Cuccia.

Il progetto *Fabrika e Fijalevet. L'officina delle parole* si è caratterizzato per l'articolazione e la connessione con le attività di educazione permanente al patrimonio culturale, avviate già da tempo e con notevole successo da questo Dipartimento. Sicuramente originale e coinvolgente è la creazione del *Parco linguistico di Piana degli Albanesi*, finalizzato a migliorare la qualità della parlata arbereshe... cercando di potenziare, mediante la promozione fra le nuove generazioni della lettura e della scrittura, il suo ruolo primario di elemento di identificazione. Il finanziamento è stato accordato per € 172.300,00.



Al Comune di Santa Cristina sono stati accordati € 15.000,00 per lo sportello linguistico.

### *Esercizio 2005*

Deve evidenziarsi, con questa annualità, il venir meno della unitarietà progettuale degli anni precedenti, da cui l'incremento del numero dei progetti, il frammentarsi delle risorse, l'aggravio e la complicità gestionale nella erogazione e rendicontazione dei finanziamenti.

Il COMUNE DI MEZZOJUSO ha presentato *Un progetto per Mezzojuso. Il ritorno al passato è il nostro presente: recuperiamo lingua e tradizioni*. Articolato in sei "linee" (magazine video/televisivo, realizzazione dvd, attività editoriali, toponomastica in lingua arbereshe, organizzazione della mostra "Arte sacra a Mezzojuso") è stato finanziato con € 89.900,00.

Il COMUNE DI PALAZZO ADRIANO ha redatto il progetto *Il sapere è di due tipi: conoscere un argomento e conoscere dove possiamo trovare informazioni su di esso*, con più ambiti: attività editoriali, realizzazione dvd, miniglossario, pannelli toponomastici, biblioteca multimediale di manoscritti e documenti antichi arbëreshe, realizzazione nuovo sito web per la formazione e diffusione della cultura arbereshe. Ha ricevuto € 87.550,00.

Per il COMUNE DI CONTESSA ENTELLINA il progetto prevedeva la realizzazione di un dvd che "documenti e racconti la storia dei repertori musicali etnicamente marcati dal rito bizantino"; la realizzazione trasmissione radiofonica, con musica liturgica greco-bizantina, detti, proverbi e indovinelli...; un'attività editoriale per la produzione di una monografia che ripercorra la storia della comunità; la realizzazione di pannelli informativi, laboratori teatrali, un sito web. È stato finanziato con € 88.750,00.

Il COMUNE DI PIANA DEGLI ALBANESI ha presentato il progetto *Fabrika e fjalevet 2005*, in continuità con le pregresse esperienze, prevedendo gli sportelli linguistici, i corsi di formazione, la rivista bilingue, il portale web e tv con sezioni dedicate alla lingua, alle iniziative, alla collaborazione e all'interscambio con altre comunità. Ha ricevuto € 54.900,00.

Non ha presentato progetti il comune di Santa Cristina. Il finanziamento è avvenuto con Decreto del Ministro per gli Affari regionali del 17.11.2006, per un ammontare di € 321.100,00.

### *Esercizio 2006*

Con decreto del Ministro per gli Affari regionali del 4.10.2007 è stata assegnata alla Regione Siciliana la somma di € 116.850,00, di cui €

78.850,00 in favore dell'Unione dei Comuni Besa ed € 38.000,00 in favore del Comune di Palazzo Adriano.

*L'Unione comuni Besa*, costituita nel frattempo, dai comuni di Contessa Entellina, Piana degli Albanesi e Santa Cristina di Gela, ha presentato un progetto, a cui si è associato il comune di Mezzojuso, articolato in cinque attività, per le quali così ha determinato il Dipartimento Affari regionali: 1) Sportelli linguistici finanziato con € 40.000; 2) Formazione non finanziabile in quanto destinata a studenti universitari 3) Rivista bilingue "in versione cartacea e on line che si occuperà di lingua, storia, tradizioni, ecc.", finanziata con € 19.950,00; 4) Documentario non finanziabile, in quanto "iperdimensionato rispetto all'esiguità delle disponibilità finanziarie". 5) Laboratorio teatrale finanziato con € 18.900,00.

Il comune di Palazzo Adriano aveva presentato un progetto con il comune di Chieri (provincia di Torino) con cui ha stipulato un protocollo d'intesa, ma il Dipartimento Affari Regionali ritenne che "considerato che le Province interessate non risulta si siano espresse in merito, come richiesto da questo Dipartimento ai sensi del comma 7 art.2 del DPR n. 345/2001, e considerato altresì che il comune di Chieri non risulta essere delimitato, si ritiene che possano essere finanziati i seguenti interventi a cura esclusivamente del comune di Palazzo Adriano: 1) sportello linguistico... con € 10.000; 2) Attività editoriali... € 28.000,00.

### *Esercizio 2007*

Con il Decreto del Ministro per gli Affari regionali del 24.11.08 è stata disposta l'assegnazione alla Regione Siciliana della somma di € 50.300,00, di cui € 46.800,00 in favore dell'Unione dei Comuni Besa ed € 3.500,00 in favore del Comune di Santa Cristina Gela. Non sono stati accolti i progetti presentati dal Comune di Palazzo Adriano (Palazzo Adriano nella tradizione, nel rito e nel ricamo in oro, € 152.000,00) e dal Comune di Mezzojuso (Mostra d'arte sacra, sportello linguistico, realizzazione dvd, attività editoriali, € 200.409,71).

L'Unione dei Comuni, per il progetto *Fabrika e fjalevet 2007*, aveva chiesto € 175.000,00, ed il finanziamento accordato è stato quindi pari soltanto al 26,74%.

Per la prosecuzione dello sportello linguistico e promozione e diffusione della lingua e cultura arbereshe nel Comune di Santa Cristina Gela, alla previsione di spesa di € 70.700,00 ha fatto riscontro un finanziamento pari al 4,95%.

### *Esercizio 2008*

Da questo esercizio la concessione dei finanziamenti ministeriali è stata legata a precisi criteri di parametrizzazione della spesa, sia tra le diverse minoranze presenti sul territorio nazionale, sia tra le voci di spesa ammissibili a finanziamento. Anche la presentazione dei progetti ha risentito quindi di queste “limitazioni”, e, alla canonica data del 30 aprile, le proposte erano per complessivi 225.782,00 e specificatamente:

COMUNE DI PALAZZO ADRIANO: *Palazzo Adriano: la lingua nella memoria e nel costume*, per € 25.982,00

COMUNE DI PIANA DEGLI ALBANESI, *L'acquolina in lingua (richiesti € 80.000,00), e la prosecuzione dello Sportello linguistico, formazione linguistica, promozione culturale e linguistica (spesa prevista € 85.000,00)*

UNIONE DEI COMUNI BESA, ulteriore annualità del progetto *Fabrika e fjalevet 2008*, per € 34.800,00.

### *Esercizio 2009*

Per l'esercizio corrente, con l'emanazione della circolare, il Dipartimento per gli affari regionali ha informato che “la somma destinata ai progetti presentati dalle amministrazioni locali è di € 2.204.416,00 da ripartire quanto all'85% per interventi di sportello linguistico e quanto al 5% per interventi di toponomastica”. La ripartizione per minoranza assegna alla minoranza linguistica albanese, sull'intero territorio nazionale (49 comuni), € 165.742,00 di cui € 140.881,00 per sportelli linguistici, € 8.287,00 per la formazione linguistica, € 8.287,00 per attività culturali e € 8.287,00 per toponomastica. Rapportando tali valori ai 5 comuni individuati nella nostra regione, ne deriva che l'ammontare complessivo dei progetti che potranno essere finanziati per la Sicilia è nell'ordine di circa € 16.000,00.

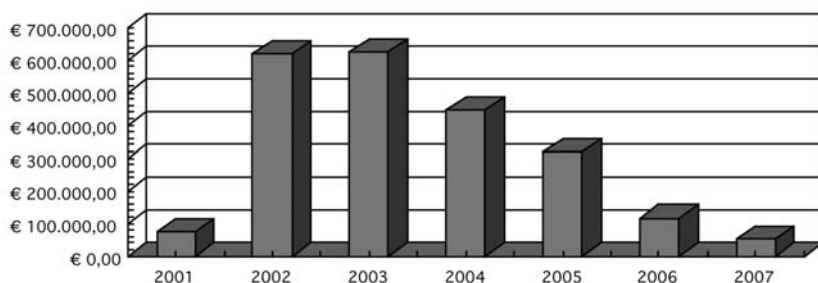
È stato presentato il progetto *Fabrika e fjalevet 2009*, ulteriore annualità del progetto avviato da tempo, e attuato, come detto, prima dal Comune di Piana degli Albanesi quale “capofila”, e successivamente dalla Unione dei Comuni Besa.

Il Comune di Palazzo Adriano ha presentato il progetto *Parliamo Insieme... Flasim Bashkë*, in coordinamento con il comune calabro di Vaccarizzo Albanese, per “realizzare uno stage al quale parteciperanno dei giovani palazzesi accompagnati da personale qualificato nel settore ... che si incontreranno con i giovani di Vaccarizzo Albanese per uno scambio culturale e linguistico. In occasione della festa di San Martino (festa della Solidarietà e della famiglia) che si svolge ogni anno a Palazzo

Adriano, i giovani di Vaccarizzo Albanese si recheranno a Palazzo Adriano per uno scambio culturale e linguistico.

### *Conclusioni*

Nell'attesa delle determinazioni per gli anni 2008 e 2009, l'unica conclusione possibile è quella chiaramente espressa dal grafico:



### *Altri interventi a carico del bilancio regionale.*

Con l'articolo 11 della citata legge 26/98, l'Assessore regionale per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione era "autorizzato a concedere contributi ad associazioni, centri culturali, Università ed enti religiosi che operano per la tutela della lingua e delle tradizioni delle popolazioni di origine albanese e delle altre lingue minoritarie presenti in Sicilia". Fu così istituito il capitolo 377730 del bilancio regionale, capitolo poi svuotato di risorse e conservato con la triste formula del "per memoria"; che sino all'esercizio finanziario 2003 (Decreto nr. 9121 del 19.12.2003), consentì la concessione di "contributi ad associazioni culturali che operano per la tutela delle minoranze linguistiche".

Ne citiamo qui alcuni casi, quale la Associazione culturale "Ansambli I Teatrit Popullor Arbëresh", che avrebbe dovuto realizzare il progetto di un musical arbëresh (Shto një vend te tryeza), o la Società Cooperativa Alessandro Scarlatti di Mezzojuso, che ha realizzato tante e importanti iniziative sui temi del recupero, o ancora l'Officina di Studi Medievali con il seminario di studi su "San Nilo e la presenza greco-albanese di Sicilia", il "Profilo storico-antologico della letteratura arberëshe di Sicilia" realizzato dalla Associazione Pro Loco "Piana degli Albanesi", l'Eparchia di Piana degli Albanesi con un progetto per "Visite informative e produzione del materiale cartaceo e video".

Ai sensi dell'articolo 9 della L.r. 26/98 (La Regione, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, stipulerà convenzioni con la RAI-

TV regionale e con altre emittenti radiofoniche e televisive per l'inserimento nei programmi radiotelevisivi di notiziari, programmi culturali, educativi e di intrattenimento in lingua albanese o nelle altre lingue minoritarie... L'Assessore regionale per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione è autorizzato ad erogare contributi agli organi di stampa ed alle emittenti radiotelevisive a carattere privato che utilizzino la lingua albanese o le altre lingue minoritarie, concesse "contributi ad organi di stampa che utilizzano la lingua albanese"), sul capitolo 376536, sino all'esercizio finanziario 2002, con risultati, però, poco lusinghieri.

### *Il progetto "Brinjat".*

Altri interventi, in qualche modo collegati all'attuazione della L. 482/99, sono stati posti in essere dalle comunità arbëreshe unitamente alla Provincia regionale di Palermo. Si tratta del progetto "Brinjat".

"Brinja" è un toponimo comune a tutte le comunità arbëreshe di Sicilia. Così la denominazione del progetto ha voluto emblemizzare un momento di forte unità e di integrazione. La realizzazione del progetto, in regime di convenzione tra gli Enti coinvolti, è stata affidata al Comune di Piana degli Albanesi, quale comune capofila, mentre il compito di sovrintendere e di coordinare le iniziative di carattere scientifico è stato svolto dall'Università di Palermo.

Il progetto, che avuto più edizioni, prevedeva iniziative di notevole rilievo sociale e culturale che si sono articolate su quattro direttive: a) la promozione turistica, b) la promozione socioculturale, c) alcuni interventi di restauro di beni culturali, d) il potenziamento delle strutture bibliotecarie.

### *Altre iniziative*

L'Eparchia di Piana degli Albanesi ha storicamente svolto un ruolo decisivo nella salvaguardia del patrimonio culturale arbëresh con particolare riferimento al rito bizantino-greco. Attualmente questo intervento si sostanzia con le attività di formazione religiosa che l'Eparchia realizza tramite le parrocchie dove queste attività si svolgono spesso in lingua albanese.

Altra importantissima iniziativa, in ambito religioso, culturale e turistico, è l'organizzazione della "Pasqua arbëreshe" che nella celebrazione della Settimana Santa vede assieme, secondo un modello ormai collaudato, l'Eparchia, i Comuni arbëreshe, l'Università di Palermo, le Istituzioni scolastiche, l'Associazione Proloco, la Provincia regionale di Palermo,

l'Assessorato regionale al Turismo, quello ai Beni culturali, l'Azienda autonoma per l'Incremento Turistico di Palermo.

Non vanno trascurate le attività scientifiche poste in essere dall'Università degli Studi di Palermo: la Cattedra di lingua e letteratura albanese presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo, diretta dal prof. Matteo Mandalà ha realizzato, anche con il contributo regionale, una vasta serie di convegni, seminari, corsi di formazione linguistica, pubblicazioni.

Il Dipartimento di Scienze Filologiche e linguistiche della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo invece, nella realizzazione dei lavori dell'Atlante linguistico siciliano ed Archivio Storico delle Parlate Siciliane (ALS) ha dedicato particolare attenzione alla salvaguardia delle lingue minoritarie, compreso quel gallo italo che meriterebbe di essere inserito nella legge di tutela.

Anche gli Istituti comprensivi delle comunità hanno fatto la loro parte riuscendo, a mettere in campo iniziative di formazione linguistica per docenti, alunni, genitori e adulti in genere che hanno registrato un grosso successo e una forte ripresa dell'interesse per la cultura locale.

L'Associazionismo privato si è cimentato in questa problematica realizzando con il contributo della Regione, oltre ad attività teatrali e musicali in lingua, anche iniziative di promozione culturale e turistica come nel caso delle Associazioni Proloco di Piana degli Albanesi, Contessa Entellina e Palazzo Adriano.<sup>5</sup>

Particolare attenzione va posta al lavoro di recupero dei canti della liturgia bizantina effettuata dalla Cooperativa Scarlatti di Mezzoiuso, cui va il merito di avere destato l'interesse verso un patrimonio di nicchia proponendo attuali e suggestivi arrangiamenti per banda abbinati ad una filologica lettura dei testi. Conseguenza, fra l'altro, di tale rinnovata attenzione è l'istituzione della Cattedra di Musica Bizantina sia presso il Dipartimento Aglaia dell'Università degli Studi di Palermo sia presso il Conservatorio di Musica Vincenzo Bellini di Palermo e l'attenzione posta dal Registro delle Eredità Immateriali (REI) verso le forme espressive musicali della tradizione arbëreshe.

### *Considerazioni*

La positiva esperienza degli sportelli viene così riferita dal Prof. Matteo Mandalà: "L'istituzione degli "sportelli linguistici", prevista dal regolamento attuativo della legge 482/1999, è stato un espediente innovativo nel quadro delle iniziative volte alla tutela e alla promozione delle lingue

minoritarie storicamente presenti nel territorio nazionale italiano”.

Da un punto di vista generale e tenendo conto dell'esperienza maturata nell'ambito della minoranza linguistica siculo-albanese, essa ha favorito un'inversione dell'ordine di priorità delle risposte al problema dell'organizzazione del rapporto istituzione/cittadino e, a partire dalla valorizzazione dei bisogni interni delle comunità linguistiche arbëreshe, l'inserimento di nuove forme e di efficaci modi nell'organizzazione dei servizi.

Da un punto di vista più pratico, è agevole constatare che la comunicazione istituzionale dello sportello linguistico si è trasformata in una costante osservazione dei fenomeni socio-linguistici reali e nella proposta di una strategia degli interventi che si è via via connotata positivamente in termini di flessibilità, funzionalità ed efficienza.

Sicché, se tra i compiti principali demandati allo sportello si prevedevano la collaborazione con gli uffici della pubblica amministrazione al fine di corrispondere nella lingua minoritaria, di provvedere alla traduzione di atti e documenti destinati alla comunicazione con il pubblico, di favorire la conoscenza della lingua minoritaria, di sostenere e promuovere la lingua e la cultura arbëreshe in ambito comunale ed a favorire l'uso della lingua arbëreshe negli uffici delle pubbliche amministrazioni, di estendere, insomma, nell'ambito del rapporto tra cittadini e amministrazione comunale l'uso dell'arbëresh, attraverso l'istituzione di un centro di servizi linguistici non solo quei compiti sono stati espletati, ma si è ricavato uno spazio propositivo che ha trovato nello sportello linguistico il suo momento progettuale e quello organizzativo ed è questa la novità, quello applicativo.

L'intervento dello sportello, dunque, non si è limitato al mero istituto dell'interpreariato, ma ha svolto un'azione propositiva in termini di riappropriazione della lingua minoritaria da parte degli utenti, i quali, è bene ribadirlo, vivono una condizione di perfetto bilinguismo italiano (siciliano)/albanese. A partire da questa positiva reazione da parte degli albanofoni, lo sportello si è misurato con un'attività di promozione "linguistica" che ha trasformato l'occasionalità dell'intervento con una sorta di educazione linguistica permanente.

É il caso di menzionare:

a) le ricerche bibliografiche, che hanno consentito uno spoglio delle principali riviste specializzate in materia di storia, letteratura, lingua e linguistica;

b) le attività di traduzioni di opuscoli e di materiali illustrativi tanto di quelli relativi alla divulgazione e conoscenza della legge 482/99 quanto di quelli concernenti la storia e la cultura locale,

c) le numerose iniziative intraprese dall'amministrazione comunale; in ultima ma non da ultimo, le attività di supporto all'insegnamento dell'albanese nella scuola attraverso la creazione di un laboratorio linguistico che ha permesso alla popolazione scolastica di migliorare la propria competenza nella lingua minoritaria secondo metodologie didattiche moderne non esclusa l'introduzione di sistemi didattici alternativi (teatro in lingua, esercizi di "problem solving" e sul significato delle parole, di ascolto, di "creazione artistica", di scelta tra più opzioni, di descrizione, ecc.).

In questa attività si è condensata quella speciale innovazione che ha permesso allo sportello linguistico di non operare quale unità avulsa dal sistema delle iniziative collaterali e che, anzi, lo ha immesso all'interno delle dinamiche delle politiche linguistiche previste dalla legge 482, configurandolo quale organo dal duplice ruolo di coordinamento delle relazioni cittadino / amministrazione e di promozione della lingua e della cultura minoritaria.

Il bilancio, non è superfluo sottolinearlo, è stato estremamente lusinghiero, anche quando si siano considerati sia la breve durata dell'istituzione in seno al Comune di Piana degli Albanesi del primo sportello linguistico della Regione Siciliana sia la voluta delimitazione, avvenuta in seguito a una rigorosa analisi selettiva del contesto, degli ambiti di intervento.

È sufficiente ricordare che, comparando i dati provenienti dal monitoraggio della situazione precedente l'istituzione dello sportello linguistico con quelli emersi nelle fasi immediatamente successive alla presenza dell'inedita e decisiva figura di mediatori linguistico-culturali, appunto gli sportellisti, non solo ci si è trovati dinanzi a una progressiva affermazione dell'uso della lingua minoritaria in ambiti prima negletti, ma è emerso in modo evidente un senso di rinnovato prestigio della lingua minoritaria da parte degli albanofoni. Tra gli altri dati da evidenziare si segnala il contributo notevole che lo sportello ha offerto al superamento della frammentazione territoriale della minoranza linguistica albanese grazie a un oculato e lungimirante ammodernamento tecnologico-informatico.

Su questo fronte occorrerà investire maggiormente sia in termini di risorse sia in termini di formazione e di aggiornamento. Dando per acquisito il dato relativo all'introduzione degli sportelli in tutte le realtà minoritaria nazionali, è necessario immaginare che la rete telematica estenda i suoi nodi oltre i limiti della singola realtà e si proponga di assicurare una copertura globale. Si tratterà non soltanto del superamento del concetto di "comunità" linguisticamente isolata, ma anche dell'occasione portentosa di offrire spunti, esperienze, modelli di integrazione innovativi.



Scrive Antonio Mallozzi nel suo “Lingue minoritarie dell’Italia Meridionale” (Centro inchieste dialettali ARCE, dicembre 2008): “Le strutture di resistenza culturale della minoranza albanese sono costituite dagli istituti universitari e dalle cattedre di albanese delle Università... da alcune associazioni private... e dagli episcopi di rito orientale”.

La legge quadro, nell’ambito dei diritti civili, è una importante conquista democratica e rappresenta, finalmente, il riconoscimento di un diritto costituzionale a lungo negato. Tuttavia i passaggi conducenti all’attuazione degli interventi presentano un grado di complessità e alcuni punti di sofferenza che non avrebbero più motivo di essere in nuovo quadro normativo in tema di autonomie e di assetto federale dello stato. Le comunità arbereshe hanno infatti sempre lamentato la gestione “centralizzata” della L. 482, ma la conseguenza del nuovo sistema sarà lo spostamento dei centri decisionali, anche in questa materia, verso il territorio, secondo un principio di sussidiarietà più volte invocato. Ciò comporterà una revisione complessiva della norma e dei regolamenti di attuazione, ma anche una diversa rimodulazione delle disponibilità finanziarie sulla base del reperimento delle risorse.

Citiamo anche il prof. Francesco Altimari, docente dell’Università della Calabria, che, negli atti del Convegno “Le lingue minoritarie nella scuola e nella pubblica amministrazione in Italia: obiettivi e interventi realizzati dalle collettività locali” (Dipartimento per gli Affari Regionali, Roma, 16 marzo 2004) individua due strade per l’incremento e lo sviluppo delle attività a cui le esigue risorse destinate alla 482 non possono più far fronte: “quella della collaborazione con gli Enti locali interessati e quella del coinvolgimento diretto delle Regioni, modificando le attuali normative di tutela e recependo nel rispetto del principio della sussidiarietà quanto già previsto dalla legge regionale della Sardegna che destina risorse specifiche alla formazione e alla ricerca attraverso borse di studio, posti di ricercatori e docenti per quelle discipline universitarie che valorizzano il patrimonio linguistico e culturale delle minoranze”.

Senza dimenticare che, quanto agli aspetti più scientifici e didattici, “altra iniziativa che andrebbe perseguita a livello accademico ... sarebbe quella di istituzionalizzare il coordinamento interuniversitario della legge 482/99, promosso nel gennaio 2001 dalla Conferenza dei Rettori... coordinamento che conta già tredici atenei che hanno un delegato del Rettore preposto a tale compito”, anche per “evitare certe derive dilettantistiche”.

Altro fronte sicuramente “caldo” è quello della formazione scolastica: sempre negli atti del Convegno sopra citato, Giovanni Frau, Membro della Commissione consultiva della L. 482, in rappresentanza della

Conferenza dei Presidenti delle Regioni e Province Autonome, afferma che “dopo cinque anni il Governo dovrebbe pensare a rivedere le disponibilità del bilancio, che sono rimaste sempre ferme, tanto più se si vuole veramente dare più respiro al settore della scuola che... è veramente soffocato, per quello che la scuola può fare”.

Argomenti espressi allora anche dalla Dott.ssa Elisabetta Davoli, dell'allora Ministero dell'Istruzione e della ricerca: “La valorizzazione delle lingue e culture delle minoranze linguistiche storiche prefigurata dalla legge n.482 rappresenta per così dire un anticipo del senso della riforma e in prospettiva troverà nel Ministero dell'istruzione un radicamento sempre più sostanziale con il processo di avvio dei nuovi ordinamenti scolastici e, come vedremo, anche una curvatura con le politiche europee”. Cinque anni fa, scriveva la Davoli, “Gli interventi si sono esplicitati su cinque azioni:

1) realizzazione di una banca dati con tutti i progetti proposti dalle scuole ed autorizzati con un finanziamento dal Ministero e contestuale creazione di un sito web del MIUR, che è tenuto costantemente aggiornato anche con gli eventi;

2) promozione di attività di informazione a carattere seminariale per le scuole;

3) erogazione di finanziamenti nei tre anni per le scuole in base a progetti elaborati dalle stesse e valutati per criteri di rispondenza;

4) promozione di interventi di formazione del personale docente;

5) monitoraggio delle attività finanziate, che sono in corso anche per l'attuale anno scolastico”.

Oggi?

*La legge regionale del Piemonte n. 11 del 7 aprile 2009 (Bollettino ufficiale della Regione Piemonte, n. 15 del 16.4.2009)*

È significativo ricordare qui, in merito alle attività delle Regioni, il ricorso del Presidente del Consiglio dei Ministri per legittimità costituzionale (17 giugno 2009, n. 38 depositato in cancelleria il 17 giugno 2009) contro la Regione Piemonte, per l'impugnazione della legge recante norme per la “Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte”.

La legge intende tutelare e valorizzare “la lingua piemontese, l'originale patrimonio culturale e linguistico del Piemonte, nonché quello delle minoranze occitana, franco-provenzale, francese e walser, promuovendone la conoscenza”, specificando che “La Regione considera tale impegno

parte integrante dell'azione di tutela e valorizzazione della storia e della cultura regionale e lo conforma ai principi della pari dignità e del pluralismo linguistico sanciti dalla Costituzione, nonché a quelli che sono alla base degli Atti internazionali in materia, in particolare della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie del 5 novembre 1992, e della Convenzione quadro europea per la protezione delle minoranze nazionali del 1° febbraio 1995”.

In attuazione della Legge, la Regione Piemonte, si propone di realizzare interventi e promuovere “azioni di sostegno ad autonome e specifiche iniziative condotte dagli enti locali, da istituzioni, organismi ed associazioni che svolgono un'attività qualificata e continuativa a livello locale e che dispongono di una organizzazione adeguata”, prevedendo specifiche attività per:

- I. la conservazione e valorizzazione delle tradizioni storico-linguistiche (toponomastica, patrimonio artistico ed architettonico, vita religiosa, usanze e ai costumi, ambiente naturale ed antropizzato);
- II. il consolidamento e sviluppo delle attività economiche e produttive importanti per la permanenza delle popolazioni nei luoghi d'origine, ai fini del mantenimento dell'identità linguistica e culturale delle rispettive comunità;
- III. la facoltà, per gli enti locali, di introdurre progressivamente, accanto alla lingua italiana, l'uso delle lingue di cui all'articolo 1 nei propri uffici ed in quelli dell'amministrazione regionale presenti sul territorio;
- IV. la promozione dell'insegnamento della lingua piemontese, dell'originale patrimonio linguistico e culturale del Piemonte e delle minoranze linguistiche di cui all'articolo 1, anche attraverso corsi di formazione e di aggiornamento per gli insegnanti, ferma restando l'autonomia delle istituzioni scolastiche;
- V. l'incremento, anche attraverso forme di collaborazione con associazioni e istituti culturali e universitari, delle iniziative di studio, ricerca e documentazione;
- VI. il sostegno a forme di collaborazione e scambio con altre popolazioni appartenenti allo stesso ceppo linguistico e parlanti la stessa lingua in modo identico o simile, presenti anche al di fuori del territorio della Repubblica;
- VII. la promozione e l'attuazione, d'intesa con le emittenti pubbliche e private, di trasmissioni culturali in piemontese e nelle lingue minoritarie di cui all'articolo 1;

- VIII. il sostegno alla rete informatica destinata a raccogliere le banche dati realizzate con il concorso di uffici e sportelli linguistici, garantendo la loro fruizione da parte del pubblico;
- IX. l'istituzione, da parte della Giunta regionale, di borse di studio per tesi di laurea relative alla lingua piemontese e all'originale patrimonio linguistico e culturale del Piemonte e delle minoranze di cui all'articolo 1.

La Presidenza del Consiglio sostiene che la legge regionale è illegittima per la violazione dell'articolo 6 della Costituzione. Infatti, nell'attribuire al piemontese il valore di "lingua piemontese", non solo a fini culturali, come già previsto da altre leggi regionali, ma al fine di parificarla alle lingue minoritarie "occitana, franco-provenzale, francese e walser", e poterle conferire, con gli articoli sopra indicati, il medesimo tipo di tutela, la legge eccede dalla competenza regionale.

In particolare la norma regionale contrasta con l'art. 2 della L. 482 che, "in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione", stabilisce il numero e il tipo di lingue minoritarie da tutelare, prevedendo che "la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo", e non ricomprende quindi tra le lingue ritenute meritevoli di tutela la lingua piemontese.

Inoltre, il ricorrente manifesta che la legge "contrastava inoltre con la giurisprudenza costituzionale, che pone in capo al legislatore statale la titolarità del potere d'individuazione delle lingue minoritarie protette, delle modalità di determinazione degli elementi identificativi di una minoranza linguistica da tutelare, nonché degli istituti che caratterizzano questa tutela".

La Corte costituzionale, peraltro, si è pronunciata su tale materia, con la sentenza n. 159/2009, ritenendo che la legge 482 costituisca il quadro di riferimento per la disciplina delle lingue minoritarie, e non sia modificabile né da parte delle regioni ordinarie, né "da parte delle regioni a statuto speciale, salvo che per queste ultime le norme derogatorie alla suddetta disciplina statale siano introdotte, in attuazione di disposizioni statutarie, con le norme di attuazione dello Statuto, e quindi promanino, seppure a seguito di un procedimento di emanazione atipico, dal legislatore statale". E stabilendo che "l'attuazione in via di legislazione ordinaria dell'art. 6 Cost. in tema di tutela delle minoranze linguistiche genera un modello di riparto delle competenze fra Stato e regioni che non corrisponde alle ben note categorie previste per tutte le altre materie nel Titolo V della seconda parte della Costituzione, sia prima che dopo la riforma costituzionale del

2001. Infatti, il legislatore statale appare titolare di un proprio potere di individuazione delle lingue minoritarie protette, delle modalità di determinazione degli elementi identificativi di una minoranza linguistica da tutelare, nonché degli istituti che caratterizzano questa tutela, frutto di un indefettibile bilanciamento con gli altri legittimi interessi coinvolti ed almeno potenzialmente confliggenti... E cio' al di là della ineludibile tutela della lingua italiana”.

*La Legge regionale 13 aprile 2007, n. 8 (BUR n. 37/2007) Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale veneto*

Art. 1

*Finalità*

La Regione del Veneto, in attuazione degli articoli 2 e 4 dello Statuto, favorisce la tutela e la valorizzazione del patrimonio linguistico veneto.

Art. 2

*Lingua veneta*

Le specifiche parlate storicamente utilizzate nel territorio veneto e nei luoghi in cui esse sono state mantenute da comunità che hanno conservato in modo rilevante la medesima matrice costituiscono il veneto o lingua veneta.

La Regione del Veneto considera la tutela, la valorizzazione e la promozione del patrimonio linguistico e culturale veneto una questione centrale per lo sviluppo dell'autonomia regionale.

Art. 3

*Contesto europeo.*

La Regione del Veneto, riconoscendo che la tutela e la promozione delle varie lingue locali o minoritarie rappresentano un contributo importante alla costruzione di un'Europa fondata sui principi della democrazia e del rispetto per le diversità culturali, mantiene e sviluppa le tradizioni presenti sul proprio territorio.

Nei limiti delle competenze statutarie, la Regione considera la protezione e la promozione delle lingue tradizionalmente parlate sul proprio territorio come un preciso obbligo verso la comunità dei popoli europei.

Art. 4

*Adesione ai principi della Carta europea*

Ferma restando la potestà dello Stato in ordine agli accordi internazionali, la Regione, nell'esercizio della propria competenza in materia cultu-

rale, ispira la propria azione ai seguenti principi affermati nella Carta europea delle lingue regionali o minoritarie:

- le lingue regionali o minoritarie costituiscono una ricchezza culturale;
- è necessaria una azione risoluta di promozione delle lingue regionali allo scopo di preservarle;
- bisogna facilitare e incoraggiare l'uso scritto e orale delle lingue regionali nelle diverse espressioni della vita sociale;
- si devono promuovere studi e ricerche sulle lingue regionali;
- vanno messi a disposizione, per quanto di competenza regionale, forme e mezzi adeguati di insegnamento e di studio delle lingue regionali in tutti i livelli appropriati;
- vanno sostenute le attività editoriali che valorizzano il patrimonio linguistico veneto.

#### Art. 5

##### *Festa del Popolo Veneto*

Al fine di favorire la conoscenza della storia del Veneto, di valorizzarne l'originale patrimonio linguistico, di illustrarne i valori di cultura, di costume, di civismo, nel loro radicamento e nella loro prospettiva, nonché di far conoscere adeguatamente lo Statuto e i simboli della Regione, è istituita la "Festa del Popolo Veneto". Essa ricorre il 25 marzo, giorno della fondazione di Venezia.

La Giunta regionale stabilisce annualmente gli interventi diretti a realizzare e ad illustrare tali finalità, in particolare fra le giovani generazioni e d'intesa con i competenti organi dello Stato nelle scuole di ogni ordine e grado.

#### Art. 6

##### *Conoscenza e diffusione del patrimonio linguistico veneto*

La Regione al fine di favorire la conoscenza e la diffusione del patrimonio linguistico veneto, promuove:

- la conservazione, la valorizzazione e la trasmissione;
- l'informazione giornalistica e radiotelevisiva;
- la creazione artistica;
- l'edizione e la diffusione di libri e pubblicazioni;
- l'organizzazione di specifiche sezioni nelle biblioteche pubbliche di enti locali o di interesse locale;
- la ricerca;
- lo svolgimento di attività e incontri, finalizzati a promuovere l'uso e la conoscenza dell'originale patrimonio linguistico veneto.

La Regione promuove, inoltre, d'intesa con le emittenti pubbliche e private l'attuazione di trasmissioni culturali e di informazione in lingua veneta di accertata valenza culturale.

I comuni e i loro consorzi, le comunità montane, enti, istituti e associazioni che attuano programmi o singole iniziative finalizzati a tali obiettivi possono presentare domanda di contributo secondo le modalità previste dall'articolo 12.

#### Art. 7

##### *Promozione della ricerca*

La Regione promuove, anche in collaborazione con gli atenei del Veneto e con qualificati istituti e centri culturali pubblici e privati, la ricerca scientifica sull'originale patrimonio linguistico del Veneto.

A tal fine la Giunta regionale delibera, anche sulla base di proposte formulate dagli enti di cui al comma 1 e sentita la Commissione consiliare competente, programmi annuali o pluriennali di ricerca e istituisce borse di studio e premi annuali per tesi di laurea che riguardino la storia, la cultura, il patrimonio linguistico storico Veneto.

#### Art. 8

##### *Attività dirette*

La Regione del Veneto:

- promuove, d'intesa con i centri servizi amministrativi (CSA), nell'ambito dell'istruzione scolastica, corsi facoltativi di formazione ed aggiornamento diretti agli insegnanti di ogni ordine e grado, al fine di provvedere ad una conoscenza del patrimonio linguistico e culturale veneto; tali corsi sono finanziati dalla Regione stessa;
- promuove, d'intesa con i centri servizi amministrativi (CSA), corsi facoltativi di storia, cultura e lingua veneta; tali corsi sono finanziati dalla Regione stessa distinti per livelli scolastici;
- raccoglie la documentazione prodotta nel corso delle ricerche di cui all'articolo 7 o ricevuta in conformità alle disposizioni di cui all'articolo 12 e ne dispone il deposito presso la biblioteca del Consiglio regionale, auspicandone la pubblicazione e diffusione.

La Regione istituisce un premio annuale per opere scritte nelle lingua veneta.

La Regione bandisce inoltre, d'intesa e in collaborazione con gli organi competenti dello Stato, un concorso nelle scuole di ogni ordine e grado sull'originale patrimonio linguistico veneto.

Art. 9

*Toponomastica*

La Regione promuove e sostiene indagini sulla toponomastica con le modalità previste dall'articolo 7 e contribuisce alle iniziative in tal senso promosse dai comuni e dai loro consorzi, secondo le modalità previste dall'articolo 12.

Art. 10

*Grafia veneta unitaria*

Al fine di garantire una corretta definizione della grafia, della toponomastica e di ogni altro aspetto linguistico, la Giunta regionale si avvale di una apposita commissione di esperti.

Art. 11

*Informazione regionale*

La Regione si impegna a riservare sulle proprie pubblicazioni periodiche di informazione generale appositi spazi aperti alla collaborazione di enti ed istituti qualificati, destinati alla presentazione dell'originale patrimonio linguistico veneto o comunque finalizzati a promuoverne l'uso e la conoscenza.

Art. 12

*Procedure*

La Giunta regionale, sentita la competente commissione consiliare, definisce, per gli interventi individuati dalla presente legge, termini e modalità di presentazione delle domande, tipologie di spesa ammissibili, modalità di erogazione, rendicontazione e revoca dei benefici assegnati.

Art. 13

*Norma finanziaria*

Agli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge, quantificati in euro 250.000,00 per ciascuno degli esercizi 2007, 2008 e 2009, si fa fronte mediante prelevamento di pari importo dall'upb U0185 "Fondo speciale per le spese correnti", partita n. 9 "Interventi per la cultura", del bilancio di previsione 2007 e pluriennale 2007-2009; contestualmente lo stanziamento dell'upb U0169 "Manifestazioni ed istituzioni culturali" viene incrementato di euro 250.000,00 per competenza e cassa nell'esercizio 2007 e di euro 250.000,00 per sola competenza nei due esercizi successivi.



*La Legge Regionale 23 ottobre 2008, n. 27 Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale della Lombardia (BURL n. 44, 1° suppl. ord. del 28 Ottobre 2008)*

Art. 1

*Ambito di applicazione e finalità*

1. La Regione, in conformità a quanto previsto dal proprio Statuto e ispirandosi alla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ratificata con la legge 27 settembre 2007, n. 167 (Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, adottata a Parigi il 17 ottobre 2003 dalla XXXII sessione della Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO)), riconosce e valorizza, nelle sue diverse forme ed espressioni, il patrimonio culturale immateriale presente sul territorio lombardo o presso comunità di cittadini lombardi residenti all'estero o comunque riferibile alle tradizioni lombarde.

2. Ai fini della presente legge per patrimonio culturale immateriale regionale si intendono:

- a) le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, i saperi, e quanto ad esso connesso, che le comunità locali, i gruppi sociali o i singoli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale, della loro storia e della loro identità;
- b) la memoria di eventi storici significativi per la loro rilevanza spirituale, morale e civile di carattere universale, nonché per la loro rilevanza culturale identitaria per le comunità locali e le tradizioni orali, i miti, le leggende ad essi connessi.

Art. 2

*Linee d'azione*

1. Per il perseguimento delle finalità di cui all'articolo 1, la Regione provvede, attraverso l'Archivio di etnografia e storia sociale (AESS), struttura già incardinata nella direzione generale regionale competente in materia, direttamente o in concorso con altri soggetti pubblici e privati a:

A) promuovere l'individuazione degli elementi del patrimonio culturale immateriale con particolare riguardo a:

- 1) tradizioni ed espressioni orali, compresi i dialetti, la storia orale, la narrativa e la toponomastica;
- 2) musica e arti dello spettacolo di tradizione, rappresentate in forma stabile o ambulante, nonché espressione artistica di strada;
- 3) consuetudini sociali, eventi rituali e festivi;

- 4) saperi, pratiche, credenze relative al ciclo dell'anno e della vita, alla natura e all'universo;
- 5) saperi e tecniche tradizionali relativi ad attività produttive, commerciali e artistiche;
- B) conservare, mantenere, organizzare, classificare, in inventari e banche dati, i documenti cartacei, iconografici, sonori e audiovisivi;
- C) favorire la consultazione dei documenti conservati presso AESS ed altri soggetti convenzionati, anche attraverso la predisposizione di idonei strumenti informatici e l'uso della rete web utilizzando, in via preferenziale, strumenti liberi per la gestione e mettendo a disposizione i documenti con formati aperti;
- D) promuovere la conoscenza del patrimonio culturale immateriale anche attraverso:
  - 1) l'acquisizione di fondi documentari;
  - 2) lo studio e la ricerca sul campo;
  - 3) la realizzazione di una rete di collegamenti con soggetti pubblici e privati;
- E) diffondere l'utilizzo di buone pratiche e di metodologie scientifiche per la raccolta, la gestione, l'inventariazione e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale anche attraverso la diffusione digitale e la rete web;
- F) promuovere la divulgazione del patrimonio culturale immateriale attraverso:
  - 1) l'organizzazione o il sostegno di eventi culturali;
  - 2) la pubblicazione delle fonti documentarie, dei risultati delle ricerche, nonché la realizzazione di prodotti comunicativi, anche con strumenti e supporti innovativi;
- G) promuovere e organizzare attività di formazione e favorire la trasmissione tra generazioni attraverso modalità di educazione anche informale;
- H) favorire la conservazione e l'accompagnamento nel suo sviluppo del patrimonio culturale immateriale anche attraverso attività di sostegno mirate, da definire con i soggetti pubblici e privati interessati;
- I) riconoscere le eccellenze nella creazione, conservazione, valorizzazione o innovazione del patrimonio culturale immateriale.

### Art. 3

#### *Programmazione degli interventi*

1. In base alle linee d'azione di cui all'articolo 2, la Giunta regionale, sentita la competente commissione consiliare, approva annualmente un

programma d'interventi con cui definisce obiettivi, modalità e strumenti di realizzazione.

2. Il dirigente della direzione generale regionale competente cura gli adempimenti conseguenti.

Art. 4

*Norma finanziaria*

1. Alle spese derivanti dalla presente legge si provvederà con successivo provvedimento di legge.

*La legge regionale 7 novembre 1994, n. 45 tutela e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna (Bollettino ufficiale n. 120 dell' 11 novembre 1994).*

Art. 1

*Finalità*

1. La Regione Emilia-Romagna, in attuazione delle finalità statutarie in materia di promozione del patrimonio storico e culturale del proprio territorio, tutela e valorizza i dialetti di origine locale nella loro espressione orale e nel loro utilizzo letterario, presenti e riconoscibili in porzioni del territorio regionale, coincidenti o no con circoscrizioni amministrative e subregionali.

Art. 2

*Gestione*

1. Per l'attuazione della presente legge la Regione si avvale dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali (IBACN), di cui alla L.R. 26 agosto 1974, n. 46 (1), e successive modifiche e integrazioni, il quale opera in collaborazione con le università dell'Emilia-Romagna.

Art. 3

*Iniziativa*

1. La Regione sostiene le attività rivolte alla tutela e alla valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna e del patrimonio letterario dialettale (narrativa, teatro, poesia, canto).

2. Le attività comprendono i seguenti settori:

- a) studi e ricerche;
- b) realizzazione di sussidi all'attività didattica;
- c) iniziative scolastiche tese a valorizzare i dialetti della regione nelle loro varie possibilità espressive;

- d) corsi di formazione e di aggiornamento, seminari e convegni;
- e) iniziative editoriali, discografiche, audiovisive, multimediali ed espositive;
- f) costruzioni e incremento di fondi bibliografici e/ o archivi sonori;
- g) manifestazioni, spettacoli, trasmissioni radiofoniche e televisive, produzioni artistiche che trattino dei dialetti della regione;
- h) ricerche e studi sulla toponomastica.

#### Art. 4

##### *Convenzioni*

1. Per l'attuazione delle iniziative di cui all'articolo 3, l'IBACN può:
  - a) in collaborazione con Province, Comunità Montane, Comuni, stipulare convenzioni con istituti universitari, centri di documentazione e di ricerca pubblici e privati enti ed associazioni culturali non aventi fini di lucro, organi collegiali scolastici;
  - b) assegnare borse di studio e di ricerca e premi per tesi di laurea riguardanti i dialetti della regione.

#### Art. 5

##### *Disposizioni finanziarie*

1. L'attività dell'IBACN, di sostegno e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna, si realizza sulla base di un programma predisposto, sentiti gli Enti locali competenti per territorio in ordine alle singole iniziative, entro il 30 settembre di ogni anno.

2. Agli oneri finanziari derivanti dalla presente legge la Regione Emilia-Romagna fa fronte con l'assegnazione di specifico contributo a favore dell'IBACN mediante l'istituzione di apposito capitolo nella parte spesa del bilancio di previsione che sarà dotato della necessaria disponibilità con legge annuale di bilancio a norma del comma primo dell'art. 11 della L.R. 6 luglio 1977, n. 31, e successive modifiche ed integrazioni.

*Monografie sui temi delle minoranze linguistiche edite o promosse dall'amministrazione regionale dei beni culturali e consultabili presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana.*

Arbëreshë. *Storia luoghi e simboli dell'Eparchia di Piana degli Albanesi*, con testi di Damiano Como e CD-ROM, Eparchia di Piana degli Albanesi, Piana degli Albanesi 2003.

D'AGOSTINO MARIA, PENNISI ANTONINO, *Per una sociolinguistica spaziale. Modelli e rappresentazioni della variabilità linguistica nell'esperienza dell'ALS*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Università di Palermo (Istituto di filologia e linguistica), Palermo 1995.

PIETRO DI MARCO (a cura di), *V centenario della Stipula dei Capitoli di Mezzojuso (3 dicembre 1501-3 dicembre 2001)*, Atti del Convegno, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso 2002.

GIROLAMO GAROFALO (a cura di), *Canti bizantini di Mezzojuso*, con CD-Rom, 1, *I manoscritti. di Papàs Lorenzo Perniciaro*, 2, *Rielaborazioni per voci liriche e banda* di Salvatore Di Grigoli, Regione siciliana, Assessorato ai beni culturali e ambientali e alla pubblica istruzione, Palermo 2001.

ANTONINO GUZZETTA (a cura di), *Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia*, Atti del 9° Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, 25-28 novembre 1981), Università degli studi, Istituto di lingua e letteratura albanese, Palermo 1983.

IDEM (a cura di), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, Atti dell'11° Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, 20-22 aprile 1983), Centro Internazionale di studi albanesi "Rosolino Petrotta" - Università di Palermo (Istituto di lingua e letteratura albanese), Palermo 1984.

IDEM (a cura di), *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*, Atti del 13° Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, 26-28 novembre 1987), Centro Internazionale di studi albanesi "Rosolino Petrotta" - Università di Palermo (Istituto di lingua e letteratura albanese) Palermo 1989.

IDEM (a cura di), *Lingua, mito, storia, religione, cultura tradizionale nella letteratura albanese della Rilindja. Il contributo degli Albanesi d'Italia*, Atti del 17° Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, 25-28 novembre 1991), Centro Internazionale di studi albanesi "Rosolino Petrotta" - Università di Palermo (Istituto di lingua e letteratura albanese), Palermo 1989.

- IDEM (a cura di), *Nuovi orientamenti della linguistica e della letteratura albanesi*, Atti del 18° Congresso internazionale di studi albanesi (Palermo, 24-28 novembre 1992), Centro Internazionale di studi albanesi "Rosolino Petrotta" - Università di Palermo (Istituto di lingua e letteratura albanese) Palermo, 1996.
- Eredità immateriali dei centri ennesi. Dalle etnofotografie di Gerhard Rohlfs alle favole in dialetto galloitalico di Nicosia*. Il lunario, Enna 1995.
- NICOLÒ FIGLIA, *Il codice chieutino*, edizione critica e concordanza a cura di Matteo Mandalà, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso 1995.
- GIROLAMO GAROFALO (a cura di), *Musica e paraliturgia degli Albanesi di Sicilia*, Atti della Giornata di studi 28 aprile 2002, Mezzojuso 2002.
- Immigrazione razzismo e società nella stampa nazionale e locale. Spoglio di periodici del Sistema bibliotecario circoscrizionale di Agrigento (1988-1992)*, a cura di Maria Carmela Barbagallo, reportage fotografico di Angelo Pitrone, presentazione di Graziella Fiorentini, introduzione di Marina Grasso., Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione (Sistema bibliotecario circoscrizionale Agrigento), Palermo 1997.
- LA MANTIA GIUSEPPE, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Stab. Tip. A. Gianni-Trapani, Palermo 1904 (r. a. Comune di Palazzo Adriano - Proloco Palazzo Adriano, Palazzo Adriano 2000).
- ALFONSO LEONE, *Profilo di sintassi siciliana*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Università di Palermo (Istituto di filologia e linguistica), Palermo, 1995.
- MATTEO MANDALÀ, *Profilo storico-antologico della letteratura degli Albanesi di Sicilia.*, S. Sciascia, Caltanissetta 2005.
- Memoria (La) del passato è patrimonio di oggi*, catalogo della mostra curato da Domenico Schirò e altri, V Centenario della stipula dei contratti del "Capitoli" di fondazione di Mezzojuso (1501-2001), Mezzojuso 2002.
- GIORGIO PICCITTO (a cura di), *Vocabolario siciliano.*, 5 v., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1977.
- ILLUMINATA E MARIA PROFETA (a cura di), *Percorsi di studio (usi e costumi) nella Valle del Sosio e nei Monti Sicani, Palazzo Adriano e Contessa Entellina*, a cura di. [Palazzo Adriano], Cooperativa TRIPS turismo risorse idee per lo sviluppo, [2001].
- Raccolte librerie degli Albanesi in Sicilia. Mostra bibliografico-documentaria*, V centenario della fondazione di Piana degli Albanesi, Regione siciliana, Assessorato regionale dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 1988.

- SANDRA RACCUGLIA. *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Università di Palermo (Istituto di filologia e linguistica), Palermo 2003.
- GIOVANNI RUFFINO (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del Congresso internazionale, Palermo, 3-7 ottobre 1990, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1992.
- IDEM, *Scuola, dialetto, minoranze linguistiche. L'attività legislativa in Sicilia (1946-1992)*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1992.
- IDEM (a cura di), *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Università di Palermo (Istituto di filologia e linguistica), Palermo 1995.
- IDEM, *I pani di Pasqua in Sicilia. Un saggio di geografia linguistica e etnografica*. Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Università di Palermo (Istituto di filologia e linguistica), Palermo 1995.
- Testi in lingua albanese di autori contessioti dal 1700 ad oggi*, raccolti e presentati da Mimma Guzzardo, Calogero Raviotta, Associazione turistica Pro-loco "Entella", Contessa Entellina (PA) 2002.
- SALVATORE C. TROVATO (a cura di), *La documentazione del dialetto di Novara di Sicilia* (Novara, 16 dicembre 1995), Il lunario, Enna 1995.

Nicola Scalici Schirò

## Le leggende di Rozafa

*Possa questo muro tremare  
così come tremo io in questa pietra*

La tradizione popolare è importante per la comprensione del contesto etno-antropologico di antichi territori. In particolar modo nel *Paese delle Aquile*, dove fino al 1912 le autorità turche vietavano la stampa di libri e la diffusione di testi in lingua albanese, la cultura orale, affidata ai rapsodi, ha potuto superare le avversità del tempo e dell'uomo.

I canti leggendari, di origine sicuramente remota, hanno subito delle variazioni lungo i secoli; ma il loro nocciolo non è stato intaccato dai vari e successivi rimaneggiamenti.

Le ballate, così come le poesie e i racconti, presentano l'inconfondibile fisionomia spirituale del popolo albanese: il coraggio, la lealtà, il rispetto per la parola data e la fervida fantasia, tanto da *rendere possibile l'impossibile*.

Tra le numerose ballate d'Albania attira l'attenzione quella della *donna murata viva*, meglio conosciuta come la leggenda della *costruzione della fortezza di Rozafa* e celebrata da importanti scrittori albanesi ed europei.

Nonostante la censura cristiana, questa leggenda trova origine fin dai tempi di Anfione e Zeto, di cui si era preservata a Durazzo fino al XI secolo, come attestano due fonti indipendenti dell'epoca: Guglielmo di Puglia e Anna Comnena<sup>1</sup>.

La leggenda si lega al rito propiziatorio del sacrificio di fondazione<sup>2</sup>, diffusissimo fra i popoli di tutta l'area balcanica, che interessava sia le costruzioni pubbliche (fortezze, ponti, monasteri o castelli) che private, urbane e rurali. Tale pratica è stata confermata da ritrovamenti archeologici fin dai tempi remoti; diffusissima e radicata in antiche culture geogra-

<sup>1</sup> I. KADARE, *Préface de Legendes et ballades*, in *Chansonnier épique albanais*, Tirana 1983, p. 13.

<sup>2</sup> La tradizione orale albanese, in realtà, gode di due importanti leggende circa il mito del sacrificio di fondazione. Una è per l'appunto *la costruzione della fortezza di Rozafa*, l'altra è *Ura e Artës* (il ponte d'Arta). Ponte situato sull'Arachos a nord della baia d'Ambracia, al confine con l'Epiro (Grecia), un tempo abitata da popolazioni illiriche.



ficamente molto distanti, secondo cui era impossibile concepire l'esistenza di qualsiasi cosa che non possedesse un'anima e che non esigesse un'offerta sacrificale, persino umana, nei casi di un'opera da costruire di grande interesse per la collettività<sup>3</sup>.

Questa immolazione ad una entità superiore escludeva ostacoli o iniziazioni: chiunque e comunque andava sacrificato. Era questa la volontà stessa dell'atto creativo che, per Eliade, si perpetuava come ogni morte rituale<sup>4</sup>.

Tralascio di occuparmi del fenomeno dal punto di vista archeologico e storico perché non di mia competenza; ma voglio concentrarmi, piuttosto, su una parte della fiorente produzione letteraria europea che prende spunto dal martirio perpetratosi a Rozafa.

Per quanto riguarda la leggenda della costruzione dell'antica fortezza di Rozafa e della cruenta fondazione della città di Scutari è stato detto e scritto tutto.

Il mio legame con l'Albania e la mia passione per le sue leggende, mi ha spinto a cercare e a conoscere alcune varianti albanesi, arbëreshe ed europee di questa affascinante e amara storia.

Il presente lavoro è un breve confronto fra tre eminenti autori: Ismail Kadare, Giuseppe Schirò e Marguerite Yourcenar, che raccontano e interpretano questa storia *che si perde tra le nebbie della Boiana*<sup>5</sup>.

Un primo riferimento alla ballata di Rozafa è contenuto in *De Scodrensi obsidione et expugnatione* di Marin Barletius pubblicato nel 1504 a Venezia. Circa la fondazione della città di Scutari egli non ritiene di dubitare la veridicità di alcuni "scritti". In particolare lo storico albanese scrive:

Ad manus nostram fragmenta quaedam verius, quam annales, pervenerunt ... In his enim vernacula lingua scriptum est: Rosam quaedam, cum Pha soror sue, primos fundatores Urbis Scodra fuisse. Unde eius arx Rosapha appellabatur<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> F. DI MICELI, *Alcune annotazioni sul mito del sacrificio di fondazione*, in *Studi in onore di Antonio Guzzetta*, a cura di F. Di Miceli e M. Mandalà, Helix Media Editore, Palermo 2002, p. 138.

<sup>4</sup> M. ELIADE, *Comentarii la legenda Mefsterul Manole*, Bucarefti 1943, p. 13.

<sup>5</sup> QEMAL HAXHIHASAN (a cura di), *Balada Popullore Shqiptare, I ra mjegulla Bunës*, casa editrice «Naim Frashëri», Tirana 1980, p. 19.

<sup>6</sup> M. BARLETIUS, *De Scodrensi obsidione et expugnatione* in "Chronicorum Turcicorum", III, Impressum Francoforti ad Moenum, apud Ioannem Feyrabend, 1578; cfr. V. KAMSI, *Legjenda e këshjtjellës së Shkodrës si tregues i një tradite të epikës legjendare shqiptare* in "Çështje të folklorit shqiptar, III, Tiranë, 1987.

Sulla base della suddetta affermazione e dei successivi risultati delle ricerche archeologiche condotte nel territorio scutarino, molti storici e archeologi hanno fatto risalire la costruzione del castello (o fortezza) di Rozafa a un periodo antecedente a quello medievale; precisamente a quello della presenza illirica nel territorio<sup>7</sup>. Di conseguenza, si è ipotizzato che la leggenda narrata nella ballata tragga le sue origini nella mitologia illirica, e che, di contro le numerose versioni presenti nei Balcani (Grecia, Romania, Bulgaria, Serbia, etc.), altro non sono che imitazioni di quella albanese.

Nonostante le varianti geografiche del mito e della struttura per la quale è richiesto il sacrificio propiziatorio, in tutte le ballate che hanno come oggetto il mito di fondazione si riscontra un'analogia della struttura narrativa.

I momenti identificabili in tale struttura sono ben cinque:

1. Incarico dato dal Signore ai costruttori affinché costruiscano nel luogo prescelto il castello, il ponte o il monastero.
2. L'impossibilità dei costruttori di realizzare l'opera, che durante la notte viene distrutta da forze malefiche.
3. Suggerimento di entità soprannaturali o misteriose per venire fuori dall'impasse.
4. Sacrificio propiziatorio della moglie di uno dei costruttori. In genere la più bella, la più giovane e madre di un bambino neonato che viene attirata con un inganno.
5. Epilogo, con un desiderio esternato dalla vittima che occorre necessariamente realizzare per timore di una maledizione.

La distribuzione dei tempi dei vari momenti è all'incirca identica. Piccole differenze possono essere rimarcate nei momenti di maggiore acme che sono lenti e dettagliati nell'abbrivio che conduce alla morte.<sup>8</sup>

### Il Ponte a tre archi *di Ismail Kadare*

Il romanzo comincia con la cronaca del monaco Gjon che si incarica di raccontare la vera storia della costruzione del ponte sulle rive del fiume Uyana, poiché *i tempi sono torbidi e l'avvenire incerto*:

Io, Gjon il monaco, figlio di Giorg Ukshama, sapendo che nulla v'ha di scritto in nostra lingua intorno allo ponte sull'Uyana maledetta, e datasi inoltre che a proposito del suddetto continuano a dif-

---

<sup>7</sup> Z. SAKO, *Çështje të folklorit shqiptar*, I, Tiranë 1982, p. 144.

<sup>8</sup> F. DI MICELI, *Alcune annotazioni sul mito del sacrificio di fondazione*, cit., p. 140.

fondersi leggende e voci infondate, ora che la sua costruzione è giunta al termine e che esso è stato per giunta bagnato due volte di sangue alle fondamenta e al colmo, ho deciso di scriverne la storia. [...]»<sup>9</sup>

Kadare in quest'opera esamina le relazioni che intercorrono tra realtà e leggenda, per dimostrare quanto vi è di falso nell'evidenza e di vero nella dissimulazione.

*Il Ponte a tre archi* si può considerare *una nuova leggenda albanese* sul sacrificio di fondazione, pari alla costruzione della fortezza di Rozafa e il ponte d'Arta.

Gli elementi leggendari delle due antiche ballate servono alla narrazione del romanzo e alla creazione di una ulteriore leggenda; l'autore arriverà, infatti, a invocare la fondazione della città di Scutari fino ad arrivare alla costruzione del nuovo ponte.

Par capire questo sagace gioco di metanarrativa occorre leggere e comprendere a fondo il XXX capitolo<sup>10</sup>.

L'autore, in un dialogo tra il monaco Gjon e il misterioso uomo costruttore e appassionato di favole e leggende balcaniche, racconta tre importanti *topoi* della cultura popolare (e non) albanese. Si comincia con la leggenda di Costantino e Doruntina<sup>11</sup>:

Gli raccontai un fatto che era accaduto nella contea vicina ottant'anni orsono, al tempo della prima grande pestilenza, e che aveva ispirato una nuova ballata. Una giovane donna, sposata in una lontana contrada, non potendo spiegare il suo ritorno nella sua regione d'origine, dichiarò di esservi stata portata dal fratello morto...

– Ah, sì! Credo di averne sentito parlare –, m'interruppe. – Se la memoria non m'inganna, credo che si chiamasse Giorundina...

“Giorundina o Doruntina. La chiamano nell'uno o nell'altro modo”<sup>12</sup>.

La discussione tra i due continua parlando del valore della *besa* (o *bessa*) nella cultura albanese:

– È una splendida ballata. Penso soprattutto ai sospetti che gravavano sulla giovane, poi alla sua difesa, basata sulla promessa fat-

<sup>9</sup> Cfr. I. KADARE, *Il ponte a tre archi*, Longanesi & Co, Milano 2002, p. 7.

<sup>10</sup> Per un ulteriore approfondimento degli aspetti allegorici e simbolici di questo romanzo, si veda G. VANHESE, *Entre le nombre et la nuit. Ura me tri harqe d'Ismail Kadare in Le Méridien Balcanique*, Fondazione universitaria “Francesco Solano” (Università della Calabria - Dipartimento di Linguistica - Sezione di Albanologia), Rende (CS) [s. d.], pp. 97-105.

<sup>11</sup> Cfr. I. KADARÈ, *Chi ha riportato Doruntina?*, Longanesi & Co, Milano 1986.

<sup>12</sup> IDEM, *Il ponte a tre archi*, op. cit., p. 114.

tale dal fratello vivo...Nella vostra lingua, c'è, mi pare una parola particolare per indicare questa tradizione...

– Sì, la *bessa*<sup>13</sup>.

E sulla paternità della leggenda:

– Da queste parti ci si azzuffa per una sciocchezza, non soltanto per un fazzoletto di terra o per una capra. Immaginate dunque le dispute cui può dar luogo la paternità di una leggenda...

– Ah, sì!

– E gli uni e gli altri ne rivendicano caparbiamente il possesso, ma i nostri monaci sono convinti che abbia avuto origine qui. E non soltanto perché il fatto ha avuto sicuramente luogo su queste terre, ma anche perché in nessun altro popolo la *bessa* comporta una carica affettiva così grande come negli albanesi.

– Difatti, è innegabile – disse lui<sup>14</sup>.

La discussione prosegue. Un lapsus sfuggito al monaco Gjon<sup>15</sup> diventa un pretesto per raccontare la leggenda della cittadella di Shkodër (Scutari):

Cominciai dunque a narrargli la leggenda [...] così come l'avevo sentita anni prima per bocca di mia madre. Si trattava di tre fratelli, muratori che costruivano muri, ma il loro lavoro non procedeva, perché quanto costruivano di giorno veniva demolito di notte [...] Un vecchio famoso per la sua saggezza disse loro che il crollo dei muri significava che la costruzione, per stare in piedi, domandava un sacrificio. Fu così che i tre fratelli decisero di murarvi una delle loro mogli [...] Discussero a lungo e alla fine decisero di sacrificare quella che, l'indomani, avrebbe portato loro da mangiare. [...] Giurarono di non dire niente alle donne. Ecco...vedete come ricompare la *bessa*. O, meglio, la *bessa* contemporaneamente alla perfidia. [...] Di notte, due dei due fratelli, il maggiore e il secondo rivelarono il patto alle rispettive mogli, ovvero violarono la *bessa*. Quanto al minore, mantenne la promessa [...] Dopo venne mattina e quando la suocera. Come al solito, fece per mandare una delle nuore a portare da mangiare ai figli, le prime due, che conoscevano il segreto, finsero di essere indisposte. Fu dunque la più giovane a recarsi al ponte, e vi fu murata. Ecco la storia [...]<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> IBIDEM.

<sup>14</sup> IVI, p. 115.

<sup>15</sup> IVI, [...] *Un muro, per non crollare, ha bisogno di un sacrificio* [...], p. 116.

<sup>16</sup> IVI, pp. 117 – 119.

Il raccogliitore di storie, rimane così entusiasta del racconto, che per giorni si reca in visita dal monaco per suggerirgli diverse ipotesi di lettura sul ruolo della donna murata. Tutte spiegazioni fondate sulla bassezza dei rapporti umani, sulla perfidia e sul tradimento.

Come Kadare sottolinea, la rottura della *besa* (çartën besën) è assolutamente necessaria affinché la narrazione possa svilupparsi sino all'epilogo, costituendo, essa stessa, la prova da superare: il sacrificio in quanto tale è aggiunto e subordinato al rispetto della parola data e ciò conferisce alla ballata un significato particolare che nessun'altra variante balcanica possiede<sup>17</sup>.

Come ha osservato Vili Kamsi "elemento importante [della ballata] è la *besa*": infatti soltanto partendo dalla presenza e dall'evoluzione di questo elemento relativamente al rito propiziatorio del sacrificio umano, è possibile valutare la diffusione della leggenda in età medievale e le differenze fra le varianti slave, greche, bulgare, rumene<sup>18</sup>. Kamsi in particolare nota una sostanziale differenza nel fatto che "nelle varianti non-albanesi la *besa* è confusa con la *fede*"<sup>19</sup>, mentre "il vincolo della *besa* fra i fratelli nella ballata albanese, finalizzata a non far conoscere alla vittima il proprio destino, caratterizza la leggenda albanese", elevando il *significato morale* del sacrificio della donna, che accetta di immolarsi, ma chiede (e pretende) di allattare il figlio<sup>20</sup>.

Proseguendo con la lettura del romanzo, arriviamo al capitolo XXXVIII, dove Kadare, maestro dell'allegoria e della metafora, compie un capovolgimento di genere nella leggenda della donna murata (in tutte le sue varianti); questa volta il sacrificato è un uomo di nome Murrash Zenebishe:

[...] Era lì, bianco come una maschera, spalmato di calce; se ne distingueva soltanto il volto, il collo e parte del petto. Il resto del corpo, braccia, gambe, era fuso nel muro.

Una falda in muratura era stata aggiunta per rivestire la vittima (un corpo murato nei pilastri del ponte ne indebolisce la solidità, aveva detto il raccogliitore di leggende).

<sup>17</sup> M. MANDALÀ, *Sul motivo della BESA nella letteratura albanese*, in *Lingua Mito Storia Religione Cultura tradizionale nella Letteratura Albanese della Rilindja. Il contributo degli Albanesi d'Italia*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi Albanesi (Palermo 25-28 Novembre 1991), a cura di Antonino Guzzetta, Nuovo Centro Internazionale di Studi Albanesi «R. Petrotta», Palermo 1992, p. 167. Cfr. V. KAMSI, *Legjenda e kështjellës së Shkodrës si tregues i një tradite të lashtë të epikës legjendare shqiptare*, in *Çështje të folklorit shqiptar*, 3, Tiranë 1987, pp. 236-237.

<sup>18</sup> M. MANDALÀ, *Sul motivo della BESA nella letteratura albanese [...]*, op. cit., p. 167

<sup>19</sup> I. KADARE, *Il ponte a tre archi*, op. cit., p. 119.

<sup>20</sup> M. MANDALÀ, *Sul motivo della BESA nella letteratura albanese [...]*, op. cit.. Kamsi individua nel libero e volontario sacrificio per la collettività un ulteriore elemento di differenza: esso manca nella tradizione serba, mentre è presente ed ancora vitale in quella albanese, documentata dal Kanun.

[...] Gonfio, sembrava che il muro fosse gravido; peggio: già in preda alle doglie del parto. Pareva che il murato fosse cresciuto nella pietra. Le sue radici, il suo ventre, le gambe, il busto erano all'interno. [...] Notai allora la presenza della moglie. Il viso gonfio dal piangere, teneva in braccio un bambino di un anno al massimo che voleva poppare. Senza curarsi degli uomini presenti, la donna aveva tirato fuori una mammella gonfia di latte. Le sue lacrime cadevano su quel seno bianco e, quando il capezzolo sfuggiva alle labbra del bambino, si mescolavano alle gocce di latte.

– Era molto tranquillo – spiegò qualcuno a un segretario del conte venuto in cerca di notizie.

– Si era assicurato un'ultima volta delle condizioni dell'accordo, poi...

[...] Un muratore che si trovava lì vicino asperse il muro di latte di calce. Il liquido biancastro gocciolò dai capelli induriti fin sulla fronte, accese negli occhi spalancati una luce improvvisa che si spense subito, ne sfigurò a tratti i lineamenti, poi scorse sul collo e andò a perdersi nel muro.

[...] C'erano il padre e la madre del murato, come pure i suoi due fratelli con le rispettive mogli. I loro volti erano raggelati come se fossero stati a loro volta aspersi con quel latte d'eternità.

[...] Ma il muratore con gesto distratto, versò di nuovo il latte di calce sul murato. L'acqua bianca, vero distillato di leggenda, scorse su di lui<sup>21</sup>.

Nonostante il cambio di prospettiva vengono mantenuti personaggi come i due fratelli e le due cognate. Compagno anche gli elementi simbolici liquidi come il latte materno, l'acqua bianca (latte di calce) e le lacrime; che appartengono ai grandi archetipi della paura, portatori di significati legati al sacrificio, alla lotta e alla morte violenta.

La vittima, anche qui, si presta spontaneamente al sacrificio e non giudica e non condanna; ma osserva una società delirante nella sua separazione e nei suoi ritualismi spietati.

Con questo romanzo Kadare è riuscito ad elevare la tragedia della donna murata a un vero mito estetico; l'atto della narrazione, infatti, viene superato, favorendo un ulteriore processo creativo.

---

<sup>21</sup> I. KADARE, *Il ponte a tre archi*, op. cit., pp. 147 – 151.

Te dheu i huaj *di Giuseppe Schirò*

La seconda edizione, postuma, del poema *Te dheu i huaj*<sup>22</sup> vide la luce nel 1940, grazie all'impegno del fratello del poeta, Giovanni, e alla sollecitazioni di numerosi intellettuali del tempo.

Si trattò di un'iniziativa assai lodevole ed importante, affinché «il prezioso materiale di studi lasciato da Giuseppe Schirò non restasse sepolto nell'oblio»<sup>23</sup>.

Questa nuova stesura dell'opera corrisponde all'ampliamento della prima versione, infatti, il poema presenta diverse modifiche, non soltanto nella forma strutturale dei canti, che sono ben nove, bensì nell'inserimento di nuovi argomenti.

Di particolare interesse è il canto VI dal titolo *La fortezza di Scutari*, che non compariva nell'edizione precedente, poiché l'autore l'ha inserito dopo il suo soggiorno in Albania (1913-14) e pubblicato il 25 agosto del 1914 nella rivista albanese *Zâna*.

Il canto, composto da 605 versi, è un vero e proprio inno alle speranze del risorgimento albanese. Non bisogna trascurare il fatto che lo Schirò è stato uno degli esponenti di spicco della letteratura risorgimentale arbëreshe.

Il poeta di Piana degli Albanesi seppe interpretare in tutte le sue opere i sentimenti patriottici di diversi intellettuali italo-albanesi, impegnati nella lotta per la liberazione dell'Albania dal giogo ottomano<sup>24</sup> e buona parte della sua produzione letteraria si iscrive nella letteratura albanese della *Rilindja*.

Ai vv. 156 - 167 il Nostro introduce la leggenda della fondazione della fortezza di Scutari:

[...] Maestoso in quei luoghi / sorge il colle tanto celebre / nelle  
leggende e quelle istorie / per l'antica fortezza / che vien detta  
Roisafât, / perché protegge il fato di tutta la regione. / Era essa un

<sup>22</sup> Cfr. GIUSEPPE SCHIRÒ, *Opere, Te dheu i huaj*, IV, a cura di M. Mandalà, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 1997. La prima edizione del poema, che ricostruisce la storia delle comunità albanesi d'Italia, è stata pubblicata a Palermo nel 1900 mentre una seconda, a cura del fratello Giovanni, stampata sempre a Palermo presso la Scuola Tip. «Boccone del Povero», risale al 1940.

<sup>23</sup> Cfr. in IDEM, I, p. XIX, 4n. Vedasi anche GIOVANNI SCHIRÒ, *Prefazione* in GIUSEPPE SCHIRÒ, *Te dheu i huaj (nella terra straniera), poema in lingua albanese con traduzione italiana dell'autore*, Palermo, Scuola Tip. «Boccone del Povero», 1940, p. IV.

<sup>24</sup> Dopo varie insurrezioni, l'11 gennaio del 1912 scoppia la rivoluzione in Albania. Il 28 novembre dello stesso anno si assiste alla proclamazione dello Stato Indipendente Albanese, in cui Ismail Qemal viene eletto primo ministro.

mucchio di rovine, / allorché di nuovo, ora è gran tempo, / i  
Veneziani la costruirono, / e in sulla porta vi posero il segno / del  
vincitore e glorioso / di San Marco (che sia benedetto!)<sup>25</sup>.

Nei vv. 168 - 181 Schirò presenta i tre fratelli costruttori, protagonisti dell'antica leggenda illirica:

Ma tre fratelli Illirici / Gega, Labe e Hylo, / per i primi ed in  
epoca assai antica, / la avevano eretta dalle fondamenta, / con molte  
difficoltà. Per tre anni / gli operai lavorarono indarno, / poiché il  
muro che di giorno / essi costruivano, la Mira del colle / abbatteva  
nella notte seguente, / sicché non veniva mai condotto a termine,  
come mai / non era condotta a termine la tela / della illustre donna  
di Odisseo, / a dispetto dell'ardente brama / di inverecondi amanti.

Lo scrittore descrive in tutti i suoi dettagli la leggenda, senza perdere mai di vista nessuno dei passaggi narrativi del racconto. Importante è l'apparizione della *Diva del colle pietroso (Zonja)*, elemento ultraterreno simbolo taumaturgico per gli umani in stato di disagio (vv. 242 - 252).

[...] Quand'ecco illuminarsi / con i sette colori dell'iride / la cavità  
della spelonca, ed avvolta / in quello splendore la Mira del colle / appa-  
rire come una nuvoletta / molto tenue e diafana / che, condensandosi  
a poco a poco / assunse le forme e le sembianze / di una giovinetta.  
Quanto bella / era costei, in veste candida / al pari della neve [...]

La descrizione della Diva rientra nei canoni della letteratura cortese (vv. 254 - 272):

[...] Azzurri gli occhi / avea come il mare e bionda la chioma /  
come le spighe nella mietitura, / bipartita e mollemente in sulle  
orecchie / raccolta e nella nuca / in unica massa mollemente com-  
posta [...] / Nude le braccia e col collo / Scoperto tino all'estremo /  
Termine del petto, quella / Alta e diritta come un giglio, / essa dav-  
vero appariva / quale regina di Immortali.

Sarà proprio Lei, con la sua voce suadente, a indicare il modo cruento per il superamento dell'impasse e il luogo dove bisogna compiere il sacrificio. (vv. 274 - 283)

Indarno, o uomini, continuerete ad affaticarvi / per elevare la  
fortezza di Roisafat, / se una delle vostre spose / non avrete sepolta,  
ancor viva, / qui dentro nella spelonca a me sacra, / corre voto e  
come noto compreso / della fama duratura / che, dalla grande opera  
vostra / ricaverete". Disse e dileguossi

---

<sup>25</sup> Cfr. GIUSEPPE SCHIRÒ, *Opere, Te dheu i huaj*, IV, op. cit., p. 253



Nei vv. 295 - 319 viene suggellato il patto fra i tre fratelli con un rito cosmico e l'immane violazione della *besa*:

[...] – Ma giuriamo intanto, o cari, / (aggiunse Hylo)<sup>26</sup> di nulla affatto / rivelare alle povere spose / A Teuta, a Sava e alla mia Vida, / affinché sia, senza alcun dubbio, / nell'arbitrio del cieco lato / il fato loro". Così stabilirono, / e giurarono per il Cielo e per la Terra, / e per il Sole e per la Luna, / che tutto sanno e tutto vedono, / e per il peso della pietra / che tutt'e tre si addossarono; / e chiamato in testimonio / di quella promessa e di quel patto / il Fuoco inestinguibile, il quale / con la folgore distrugge lo spergiuro, / si rimisero all'opera. / Ma il più giovane, che era il migliore, / tenne la parola; / ché gli altri / nell'ora del riposo notturno, alle lor donne / rigorosamente imposero / di non varcare affatto / la soglia della porta di casa / per tutto il dì seguente.

Si arriva, così, al momento dell'inganno-tradimento da parte dei due cognati e del marito, e al sacrificio dell'indifesa Veda (vv. 404 - 465).

[...] In quell'istante sulla cima del colle / giunse Vida: – Buon lavoro, / o uomini dabbene! Siete voi stanchi? – / Nessuno le restituì il saluto / e nessuno le rispose. / Turbata e piena di meraviglia / Ristette essa ed intorno / Rivolgendo lo sguardo, tutti / Incerti e pensosi / E con le ciglia aggrottate / Li vide. Ma quando tra gli altri, / affranto e pallido / riconobbe il suo diletto, / gridò a lui: - “ O mio signore, / quale disgrazia è oggi avvenuta / in questo luogo? E tu, o cuor mio, / perché sei tu il più mesto di tutti / Me misera! Anche tu / Non mi parli, né un solo detto rivolgi / Alla sposa tua, alla povera Vida, / che ti ama quanto se stessa, / ed ancora più! ... Ah tu non mi ascolti / né mi chiedi del nostro bambino, / nel nostro piccolo Kadmilo, / il quale frattanto sogna nella sua cuna / carezze e baci!...” – Allora / due fra i più robusti operai, / che però tremavano nel toccarla, / contro il loro solito, la afferrarono / come una mite agnellina, / e secondo gli ordini avuti / nella cavità che era stata preparata / dentro la grotta, la collocarono. / Con delle pietre giù dai piedi / incominciarono a coprirla. Sorridendo / stavasene essa, ché uno scherzo, / uno scherzo crudele / lo reputava, tanto per mettere a prova / il suo coraggio. Ma tino alla cintura / allor che vide che le avevano eretta la muraglia, / disse ai cognati / – Or basta, o fratelli, / ché troppo avete scherzato / con me poveretta! Il sole / già tramonta ed io desidero / di ritornarmene subito / nella mia bianca casa, dove il figlio / forse vagisce per bisogno di latte”. / Parlò indar-

<sup>26</sup> NdR. Il minore dei tre fratelli, sposo di Veda.

no e indarno si rivolse / al marito: - “O Hylo, o sposo, / non soffrire che ancora più sia maltrattata / la donna tua, se pur nelle sue vene / ti resta un po’ di sangue!”. Si rimosse egli / come un destriero quando è abbattuto / con una verga: si guardò intorno, / sprizzando fuoco e fiamma / da quegli occhi torbidi; / ma affranto e con un gemito / ricadde; mentre pietra su pietra / ergevasi il muro. Così alla fine / Vida apprese che non era già schiero crudele [...]

Il sacrificio è quasi al termine, ma la vittima chiede ai suoi carnefici di esaudire un desiderio: che le vengano lasciate aperte due fessure, una davanti al seno per poter allattare il piccolo Kadmilo e una all’altezza degli occhi per vederlo crescere (vv. 497- 510):

[...] Di nuovo le obbedirono, / ché se anche fossero stati di pietra, / si sarebbero infranti per la commozione.

Nel punto dove la giovane donna è stata murata, nascerà una fonte. L’acqua, elemento cosmogonico, è un’autentica espressione mitologica e il *topos* qui assume un significato che non è secondo alla costruzione, in quanto si attribuisce la proprietà di fecondare l’opera stessa<sup>27</sup>. Tale elemento è capace di ottenere tutte le valenze germinatrici dell’acqua primordiale:

[...] Morì essa, ma allorché Kadmilo / Le fu sottratto dal seno, / sgorgò da allora / dall’apertura non più latte, / ma una sorgente fresca e limpida / di acqua dolce e salutare, / che esiste fino a oggi. / Tosto ricuperano la sanità gli ammalati / Bevendone; ne bevono le donne dal seno arido, / e le loro mammelle inturgidiscono: / ed anche se per caso nello stesso tempo / ne bevono un giovane ed una fanciulla, / ambedue si accendono d’amore, / che non si spegne nemmeno con la vita.

Ma il racconto non giunge ancora al termine, Schirò compie un superamento della leggenda: il tempio pagano, con l’avvento del Cristianesimo, diventa la chiesa della Madonna del Buon Consiglio (vv. 537 - 545).

[...] davanti alla celebre grotta / elevò una chiesa, dove venerata / era l’immagine della Tutta Santa, / la quale tiene in braccio il bambino / che le ricerca il bianco seno; / mentre su loro rifulge e si spiega / l’iride dai sette colori, / che ha pur nome di cintura della Signora, / ossia della divina Afrodite.

---

<sup>27</sup> Cfr. F. DI MICELI, *Alcune annotazioni*, cit. p. 148.

Durante l'assedio degli Ottomani la città di Scutari diventa teatro di un prodigioso miracolo. L'immagine santa della Vergine, che da sempre aveva protetto gli albanesi, viene traslata da due angeli in Italia; incitando così il popolo a combattere con coraggio e dignità (vv. 555 - 569).

[...] Fra folgori ed i tuoni allora / si udì come uno squillare di tromba /da ogni parte; si scosse il colle /e due candidi falchi, /roteando fra nubi, /si scagliarono sul tempio, / sì che il tetto ne andò in frantumi. / Ma quelli non erano falchi, / bensì due begli angeli dei cieli, / più belli della luna, /più splendidi del sole, /i quali rapirono dal suo luogo /la santa Vergine nostra Signora, /che aveva protetti gli albanesi /per tanto tempo sotto il manto azzurro [...]

La versione della parabola di Rozafa di Giuseppe Schirò viene raccontata in maniera semplice, seguendo le cadenze rapsodiche, non priva, però, di espressioni mitologiche e sacre<sup>28</sup>.

Lo scrittore, come un rapsodo, dosa con sapienza il patrimonio linguistico, storico e culturale degli italo-albanesi, per costruire quella tensione narrativa tanto da rendere possibile l'impossibile. Non a caso Çabej definì *Te dheu i huaj*: «*kryevepra e Giuseppe Schiroit dhe nderi i literaturës shqipe*»<sup>29</sup>.

### Il Latte della morte di *Marguerite Yoursenar*

La prima edizione della novella della Yoursenar risale al 1938, subito dopo un viaggio che la scrittrice intraprese in Grecia e nei Balcani<sup>30</sup>, dove si pensa che abbia appreso la nota leggenda del ponte d'Arta:

[...] Ad Arta, in Grecia, si mostra un ponte in cui fu murata una ragazza: qualche filamento dei suoi capelli esce da una fessura e pende sull'acqua come una pianta bionda [...]<sup>31</sup>.

Ma la struttura portante dell'intera novella è data dal racconto della Torre di Scutari, che la scrittrice fa raccontare a due viaggiatori che si ritrovano in una terrazza di un ristorante di Ragusa nell'Erzegovina:

[...] ho dedicato il mio tempo a cercare una torre. Ho sentito tante vecchie serve raccontare la storia della Torre di Scutari che

<sup>28</sup> Nei versi scritti in albanese, lo Schirò usa l'ottonario, conosciuto nella tradizione panalbanese orale e scritta.

<sup>29</sup> G. SCHIRÒ, *Opere*, IV, op. cit. p. VII. Vedasi anche E. ÇABEJ, *Elemente të gjuhësisë e të literaturës shqipe (me pjesa të zgjedhura për shkollat e mesme)*, Shtypshkroja e Ministrisë s'Arimit, Tiranë 1936, p. 42.

<sup>30</sup> G. VANHESE, *Le Méridien Balcanique*, op. cit., p. 90. Vedasi anche M. YOURCENAR, *Chronologie*, in *Œuvres romanesques*, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», Paris 1982, p. XIX.

<sup>31</sup> Cfr. M. YOURCENAR, *Novelle Orientali*, Rizzoli (BUR), Milano 1998, pp. 44.

avevo proprio bisogno di ritrovarne i mattoni sbrecciati e di esaminare se per caso non conservino, come si dice, una striscia bianca...[...]”<sup>32</sup>.

La Yourcenar ci fornisce alcune informazioni etnologiche destinate ad agevolare la lettura di un pubblico straniero, come per “giustificare” il sacrificio della giovane madre<sup>33</sup>:

[...] Ma i contadini serbi, albanesi o bulgari non attribuiscono a questo disastro che un’unica causa: sanno che un edificio crolla se non si è preso cura di chiudere nelle fondamenta un uomo o una donna il cui scheletro sostenga fino al giorno del Giudizio Universale quella pesante carne di pietre [...]”<sup>34</sup>

L’autrice francese riporta alla leggenda delle novità sul piano psicologico dei personaggi.

Sebbene i tre fratelli non vengano mai chiamati per nome, ne descritti fisicamente, la Yourcenar ce ne racconta, però, i desideri, i difetti e le debolezze.

Il primogenito, colui che decide di sacrificare una donna affinché venga costruita la torre per difendere la città dall’invasione turca, spera che su quelle fondamenta venga murata la propria moglie *per sbarazzarsene e prendere al suo posto una bella ragazza greca dai capelli rossi*. Ma il più anziano dei tre fratelli, aveva un pericoloso difetto: parlava nel sonno. Così sua moglie, descritta come *un’opulenta matrona albanese*, può ritenersi salva.

Il secondo fratello è visto come un traditore, poiché già al momento di stringere il patto con gli altri due fratelli, sapeva che una volta a casa avrebbe avvertito la moglie:

[...] Maledetta fannullona, domani alla prima alba dovrai andare al lago con il cesto della biancheria e ci resterai fino a notte fra la spazzola e la mestola. Morirai se te ne allontanerai di uno spessore di suola<sup>35</sup>.

Il fratello minore, invece, viene descritto come un ragazzo semplice, innamorato di sua moglie, che sarà poi la vittima sacrificata, e rispettoso dei suoi familiari.

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 42.

<sup>33</sup> Ndr. Come sosteneva lo scrittore romeno Mircea Eliade, il sacrificio di fondazione fa parte di quella mistica agraria preistorica, che ha catalizzato l’immaginario di molti autori-viaggiatori del XX secolo affascinati da un mito che si lega all’origine del mondo.

<sup>34</sup> M. YOURCENAR, *op. cit.*, p. 44.

<sup>35</sup> Ivi, p. 46.

[...] rientrò alla sua tenda pallido e rassegnato come un uomo che per la strada avesse incontrato la Morte in persona, che con la falce in spalla se ne andasse a mietere. Baciò il bambino nella culla di vimini, prese teneramente la giovane moglie tra le braccia e lei tutta la notte lo sentì piangere contro il suo cuore<sup>36</sup>.

E sarà proprio lui il protagonista di un imprevisto colpo di scena, che aumenta il pathos della narrazione. Dalle diverse versioni della leggenda da me prese in considerazione, non era mai apparso che il marito della “martire” si penta di quello che sta accadendo tanto da volersi vendicare con i suoi fratelli. Egli verrà, quindi, assassinato dai propri consanguinei davanti gli occhi della stessa moglie.

[...] s’inginocchiò, circondò con le braccia i fianchi della giovane moglie e gemendo le chiese perdono. Poi si trascinò ai piedi dei fratelli e li supplicò di avere pietà. Poi si alzò e fece brillare al sole l’acciaio del suo coltello. Un colpo di martello sulla nuca lo gettò ansimante sul ciglio della strada<sup>37</sup>.

L’aspetto dolce e umano della vittima innocente (anche lei anonima) viene fuori nelle ultime pagine della novella.

La giovane viene descritta come una moglie fedele, una madre affettuosa e una donna coraggiosa tanto da *lasciarsi condurre senza grida e senza lacrime* nella nicchia scavata nel muro convesso della torre per farsi murare viva.

In questo punto la narrazione diventa più lenta, ripetitiva e ritmata, quasi come se l’autrice volesse restituire alla leggenda l’antica struttura orale.

Il lettore diventa testimone di una tragedia che si sta consumando in poche pagine; infatti vediamo lentamente costruire la commessura di pietre e mattoni, che copriranno il corpo della giovane.

Prima del triste epilogo, la donna chiede ai cognati che le vengano lasciate aperte due fessure: una all’altezza del seno per allattare il bambino, di nome Vania, e un’altra all’altezza degli occhi per vederlo crescere. I due, intimiditi, esaudiscono l’ultimo desiderio della vittima sacrificale, per paura di essere maledetti.

[...] Acconsentite fratelli cattivi, e se farete così, il mio caro marito e io non avremo per voi in serbo rimproveri il giorno in cui ci incontreremo davanti a Dio<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 46 - 47.

<sup>37</sup> M. YOURCENAR, *op. cit.*, p. 48.

<sup>38</sup> Ivi, p. 50.

In questa versione della leggenda, Marguerite Yourcenair punta, attraverso l'archetipo immaginario della donna generatrice di vita, al dualismo tra vita e morte. Sul luogo dove viene sacrificata la donna nascerà una fonte d'acqua miracolosa, simbolo di vita e di speranza.

Il tema della maternità, inoltre, agli occhi del lettore "occidentale" è descritto come un elemento esotico e nostalgico, come un antidoto all'insensibilità della società moderna.

Alla fine della novella, non a caso, l'eroica madre albanese viene contrapposta a un'abominevole zingara che per impietosire i passanti, applica sugli occhi del proprio figlio delle sostanze infiammanti per renderlo cieco: *C'è madre e madre*.



Giuseppina Demetra Schirò<sup>1</sup>

## Il costume tradizionale femminile di Piana degli Albanesi: fonti iconografiche

La ricostruzione storico-scientifica dei costumi tradizionali femminili di Piana degli Albanesi non è impresa facile.

Oltre che dalla bibliografia nota un contributo decisivo dovrebbe provenire, allorché eseguito, da uno scavo archivistico sistematico per recuperare atti dotali, redatti sin dal XVI sec., e testamenti, dal momento che abiti e gioielli preziosi qualche volta figuravano come lascito speciale. In ogni caso, per risalire almeno ai prototipi del costume, molto utili si rivelano le fonti iconografiche oggetto della nostra ricerca. Gli esempi proposti non hanno la pretesa di dare sistemazione organica ed esaustiva alla difficile materia ma possono senz'altro essere un contributo efficace verso una migliore comprensione di questo patrimonio di artigianato artistico.

Il costume ha trovato definizione, almeno nei suoi tratti principali, intorno al XVIII secolo attraverso una severa selezione di vari elementi che risentivano dell'influenza della moda europea e in particolare di quella siciliana dell'epoca. Mentre è tra la fine del XIX sec. e gli inizi del XX che hanno trovato definitivo assetto le fogge e le tipologie tramandate, pressoché invariate, fino ad oggi.

La comunità di Piana, diversamente dalle altre colonie albanesi di Sicilia, ha conservato ininterrottamente fino ai giorni nostri<sup>2</sup> gli abiti tra-

---

<sup>1</sup> Cfr. G. DEMETRA SCHIRÒ, *Tradizione ed evoluzione nel costume femminile arbëresh*, in *Biblos*, Servizio di informazione culturale e bibliografica della biblioteca comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi, anno XV, n. 29 (2009).

<sup>2</sup> A Contessa Entellina, al principio del Settecento, il costume *arbëresh* comincia ad entrare in crisi fino a scomparire nell'Ottocento. Infatti dopo il 1717 – anno in cui viene stipulato il capitolo matrimoniale tra Giuseppa Musacchia e Blasio Genuisi – non è stato rinvenuto alcun documento che elencasse capi "alla greca". Secondo la testimonianza di Andrea Dara a Palazzo Adriano " [...] *Il vestire delle donne si consacrò e si tenne in uso comune sino al principio di questo secolo [XIX], e perì intieramente nel cholera del 1837 colla morte delle pochissime, che non avevano voluto deporlo*". A S. Cristina Gela " [...] *l'ultima donna a portare con sé nella tomba il costume di festa è stata la signora Kina Musacchia nel 1959, mentre con la signora Giuseppina Allotta, nel 1974 si concluse definitivamente l'uso del costume "arbrisht" a S. Cristina* " (G. DEMETRA SCHIRÒ, *op. cit.*, p. 95).



dizionali dei quali esistono copiose raccolte di cartoline e foto d'epoca, private e pubbliche<sup>3</sup>, scattate non solo da visitatori, attratti da abiti diversi da quelli dei paesi limitrofi, ma anche da fotografi locali.

La confezione della *ncilona*<sup>4</sup> (documentata dal disegno di Aleardo Terzi del 1892 e dagli acquerelli di Vuillier del 1893) avrebbe sostituito nella veste nuziale *pampinijën*<sup>5</sup>, in presenza di adeguate condizioni economiche. Le fonti orali fanno risalire intorno agli anni '20 del secolo scorso, l'uso più frequente della nuova gonna in concomitanza, forse, con le migliorate condizioni economiche della comunità dovute alla costruzione del lago.

Negli anni '80 e '90 le artigiane hanno prodotto e restaurato *ncilona* ma non la gonna con *kurorë*<sup>6</sup> perché, già dopo il '40, era venuta meno la pratica della tecnica del ricamo in oro a tombolo (*te bala*). Dal 2010, grazie a una iniziativa di formazione professionale è ripresa la creazione delle reti d'oro a fusello.

Era invalso l'uso del vestito di gala e dei suoi accessori quando si posava per fotografie spesso da inviare a parenti lontani. Innumerevoli sono le foto di gruppo in costume in occasione di importanti eventi religiosi e civili.

Uno *status* sociale economicamente più elevato, come nel caso della famiglia Manzone, poteva consentire di farsi addirittura ritrarre:

Nella sala di ricreazione [del palazzo Manzone] attaccata ad una parete pende il ritratto del fondatore dell'asilo, alla cui destra vi è il ritratto dell'avo Federico e alla sinistra quello della nonna vestita in abito albanese, la signora Laura Brancato<sup>7</sup>.

Il presente studio non vuole essere un mero elenco di pezzi del costume estrapolati da varie opere artistiche di differenti autori ed epoche. Questo ritrovare elementi del nostro abito sparsi un po' ovunque ha una sua logica: è frutto di contaminazioni che sempre staranno a testimoniare la complessità e l'interscambio o l'imitazione di iconografie.

Come una lingua può essere stratificata, anche il nostro costume si è modificato e ogni cambiamento è segno di nuove dominazioni nel territorio isolano e di mode, di gente che comunica. In esso, dunque confluiscono e si rielaborano creatività di diversa estrazione e suggestioni di diversa

<sup>3</sup> Nella biblioteca comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi è conservato un interessante archivio fotografico storico.

<sup>4</sup> *Ncilona* è una gonna con decorazioni floreali ricamate in oro a telaio.

<sup>5</sup> *Pampinija* è una gonna in broccato o damascato.

<sup>6</sup> *Kurorët* sono fasce di rete d'oro lavorate a tombolo e poi applicate alla gonna.

<sup>7</sup> Cfr. GIORGIO COSTANTINI, *Studi storici*, a cura di Pietro Manali, Quaderni di *Biblos*, STORIA 11/3, Palermo 2000, p. 107.

latitudine tradotte *in loco* con caratteristiche tutte proprie in cui si manifesta fieramente la gloriosa tradizione sontuaria dell'isola e l'ingegno di genti che hanno imparato ad amare *dheun i huaj*, la terra straniera come se fosse *mëmëdheu*, la madrepatria.

È sintomatico comprendere il *background* di questi antichi femminili splendori e preservare lo *stream* della tradizione. Bisogna tuttavia osservare criticamente quelle opere d'arte che alludono, seppur implicitamente e cripticamente, al nostro costume in quanto l'importanza di tale occhio indagatore e di questa interrelazione tra quadri, è la stessa di quella che riveste l'intertestualità in ambito prettamente letterario<sup>8</sup>.

Attraverso fonti iconografiche indirette, elementi dei costumi affiorano dall'ombra, sontuosi nella loro opulenza di un'antichità ridondante, quasi archeologica, a cominciare dalle balze presenti nella gonna della dea che brandisce i serpenti. Pare che esse siano generalmente da connettersi a rituali propiziatori e sarebbero, dunque, uno dei simboli sacri più ricorrenti nel mondo antico. Nel mondo minoico le gonne femminili a balze e grembiolino facevano parte dell'abbigliamento sacro femminile<sup>9</sup> (fig. 1).

Un precedente illustre della *mantellina* è l'imponente manto di Ruggero II intessuto in oro su seta con una forma a mezzaluna (fig. 2).

Alcuni motivi dei ricami si riscontrano nell'iconografia della *Tonacella* di Ruggero II (XII secolo), in una foggia maschile – XVI secolo – (fig. 3) e in un ritratto di pittore siciliano (XVIII secolo).

La *Tonacella* di Ruggero II fa parte insieme al manto e ad altri indumenti del corredo imperiale. È di manifattura siciliana realizzata in seta e colore violaceo scurissimo (detta anche porpora bizantina). Reca ricami a cannule d'oro, perle ed elementi a smalto (figg. 4-5).

L'ampia gonna di Caterina Branciforti Principessa di Butera presenta il modulo decorativo a infiorescenza con profusione di oro che caratterizzerà fortemente le nostre *ncilone* (fig. 6).

Degno di attenzione è il largo manto nero, indossato da una donna con monumentali panneggi, riportato in un affresco di Giotto<sup>10</sup> intitolato *L'incontro alla porta aurea*. Il manto nero caratterizza tutti i costumi della Settimana Santa (*Java e madhe*) (fig. 7).

Riferimenti figurativi imprescindibili, nel contesto della ricostruzione storico-figurativa del costume tradizionale femminile *arbëresh*, sono due

---

<sup>8</sup> Si ringrazia affettuosamente Stefano Schirò, nipote dell'autrice per avere segnalato alcune fonti iconografiche indirette sul costume e per i preziosi suggerimenti.

<sup>9</sup> CRISTINA GIORGETTI, *Manuale di Storia del Costume e della Moda*, disegni di Silvana Bruni, Cantini, Firenze 1992, p. 61.

<sup>10</sup> Giotto (1276?-1337) pittore e architetto.

particolari del *Polittico dell'Agnello mistico* o *Polittico di Gand*. È un olio su tavola di Jan van Eyck<sup>11</sup> (e Hubert van Eyck) dipinto tra il 1426 e il 1432. Su un pannello a semilunetta disposto sul registro superiore, a sinistra, accanto ad Adamo nudo Angeli cantori si assiepano attorno a un leggìo. Gli angeli sopra le vesti di damasco indossano stupendi collari a rete d'oro con decori a imbottitura (da notare quello racemoso) che permangono ancora nei costumi *arbëreshë* sopra il giuppone; i collari vengono trattenuti con preziose fibule una delle quali con soggetto sacro rimanda allo scudo del *brezi*<sup>12</sup> (figg. 8 - 8a).

La mantellina, capo fondamentale del costume, viene indossata in tre modi: poggiata sul braccio, sulle spalle, oppure sul capo quando ci si accosta per ricevere l'Eucarestia. Quest'ultimo modo di portarla si può ammirare in due dipinti che Antonello da Messina<sup>13</sup> dedicò al tema dell'Annunciazione.

L'*Annunciata di Monaco* è datata in maniera molto incerta tra il 1473-75. La Vergine, su uno sfondo scuro è rappresentata sola, a mezzo busto; il suo manto è blu e il vestito, appena accennato, rosso vino. Maria viene colta nell'istante del suo *fiat* a un angelo invisibile con le mani incrociate sul manto (fig. 9).

Nel particolarissimo blu (lapislazzuli ed azzurrite in biacca) della mantellina che incornicia il volto dell'*Annunciata* di Palermo (1476) i critici hanno voluto leggere una matrice bizantina; mi limito a sottolineare le diritte pieghe del manto e quella della stoffa nel mezzo del capo, e la mano destra della Madonna tesa a stirare la mantellina e a chiuderla su di sé.

[...] L'Annunciata è il ritratto di una giovane donna, ma la sottende una struttura geometrica: le diritte pieghe del manto fanno triangoli, lo spigolo vivo del leggìo sèguita facendosi umano nelle nocche della mano, l'inclinazione del suo piano è parallela alla mano planante e di riflesso l'illumina, dalla piega del velo sulla fronte un asse rigorosamente mediano scende lungo il naso allo spigolo sporgente della tavola. Nel pensiero del pittore umanista la matematica poneva segno d'uguale tra la nozione dell'umano e il concetto del divino. È luce meridiana il bel viso di ragazza, ombra opaca e notturna il velo azzurro [...]<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Jan van Eyck (1390 ca.- 1441) e il fratello Hubert van Eyck (1366 ca. -1426) sono pittori fiamminghi. La figura di quest'ultimo è avvolta nel mistero. Parte della critica dubita addirittura della sua esistenza storica.

<sup>12</sup> *Brezi* è la cintura del costume muliebre in argento con fibbia centrale raffigurante in genere i santi patroni.

<sup>13</sup> Antonello da Messina (1430 ca. -1479), pittore.

<sup>14</sup> GIULIO CARLO ARGAN, *Introduzione*, in GIULIO CARLO ARGAN, VINCENZO ABBATE, EUGENIO BATTISTI, *Palazzo Abatellis*, Edizioni Novecento, Palermo 1991, p. 12.

[...] Benché il dipinto sia stato eseguito a Venezia, dove se ne conserva un'antica copia, è divenuta quasi l'emblema della bellezza e della nobiltà femminile siciliana: eppure questa Madonna non possiede una caratterizzazione fisionomica particolare. L'origine veneziana è confermata anche dal manto azzurro che fa da velo, secondo una consuetudine bizantina, continuata regolarmente nel Veneto [...] <sup>15</sup> (fig. 10).

Di straordinario interesse risulta la *Velata* (1516) di Raffaello Sanzio<sup>16</sup>. È il ritratto della donna amata da Raffaello, raffigurata anche ne *La Fornarina* della Galleria Nazionale di Arte Antica di Palazzo Barberini a Roma. Il personaggio è al centro del mito romantico che nell'Ottocento ha dato origine alla ricostruzione pseudo-storica della figura della musa amante del pittore. C'è chi crede che Raffaello e Fornarina si fossero sposati segretamente: vari oggetti simbolici alluderebbero al sacramento del matrimonio. Un ulteriore elemento a sostegno di questa tesi delle nozze segrete emerge esaminando, nella figura a mezzobusto della *Velata*, alcuni accessori dell'abito: il grande velo sulla testa e le maniche attaccate al corpetto tramite laccetti che lasciano sbuffare la camicia. Sono indumenti tipici del '500 usati tuttora nell'abbigliamento nuziale nelle colonie albanesi di Sicilia.

Alcuni studiosi azzardano l'ipotesi che Raffaello abbia voluto ritrarre la sua amata come una donna casta ne *La Velata* (amor sacro), mentre abbia voluto rappresentare l'amor profano ne *La Fornarina*. In effetti, nella tradizione di Piana degli Albanesi, alcuni elementi peculiari dell'abito nuziale, presupponevano una *condicio sine qua non*: l'illibatezza e fino agli anni '50 del Novecento venivano omessi qualora la sposa non fosse vergine al momento di contrarre matrimonio (fig. 11).

In un olio su tela, del Tiziano<sup>17</sup>, intitolato *Venere di Urbino* (1538) all'interno di una ricca casa patrizia sullo sfondo, a destra, due fantesche con l'abbigliamento connotato alla "levantina" cercano nel cassone di legno le vesti più adatte per le nozze della padrona. Quella in piedi ha le ampie maniche della camicia bianca lasciate libere e gonna e corpetto rossi lumeggiati di filettature d'oro; quella inginocchiata di spalle evidenzia il bavero della camicia e le maniche fermate da sopramaniche che in alto formano sbuffi (fig. 12).

---

<sup>15</sup> EUGENIO BATTISTI, *Una mano verso di noi*, in *IVI*, p. 122.

<sup>16</sup> Raffaello Sanzio (1483-1520), pittore.

<sup>17</sup> Tiziano Vecellio (1488/90-1576), pittore.

Anche il Ghirlandaio<sup>18</sup>, il Carpaccio<sup>19</sup> e il Bronzino<sup>20</sup> con i loro dipinti hanno confermato l'apertura delle maniche per lasciare fuoriuscire lo sbuffo delle camicie (figg. 13-15).

Il *Ritratto di Lucrezia Panciatichi* (1540 ca.) e i ritratti del 1600 di Caterina e Maria de' Medici sono da mettere in riferimento con la gonna ampia e lunga raccolta in vita da numerose piegoline (*xhëllona* e *ncilona*). L'opera di Agnolo Bronzino è una tempera su tavola e rappresenta la raffinata Lucrezia di Sigismondo Pucci, consorte dal 1428 di Bartolomeo Panciatichi, uno degli esponenti più in vista della potente aristocrazia mercantile filo-medicea. I due quadri di Jacopo da Empoli<sup>21</sup> immortalano le nozze di Caterina con Enrico di Valois, avvenute nel 1533 (fig. 16), e quelle, a cui le prime fungono iconograficamente da prologo, del matrimonio per procura, proprio allo svoltare del secolo, di Maria con Enrico IV.

Successivamente in un olio su tela di Francesco Padovano<sup>22</sup>, intitolato *Fanciulla tradita*, si notano ancora le fitte piegoline della veste azzurro luminosissimo della donna.

Fino a poco tempo fa, ogni donna ricamava in oro a telaio o a tombolo il proprio costume da usare in occasione delle festività e, soprattutto, nel giorno delle nozze.

Un dipinto di Giuseppe Salerno<sup>23</sup> del 1625, raffigurante la *Sacra Famiglia con S. Giovannino*, della Chiesa Madre di Polizzi Generosa e proveniente dalla sagrestia della Chiesa di S. Maria delle Grazie, rappresenta la Madonna alle prese con trine e fuselli nella lavorazione al tombolo, chiaro richiamo alla radicata tradizione del ricamo nelle Madonie e soprattutto negli ambienti monastici femminili in tutta la Sicilia<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Domenico Ghirlandaio (1449-94) pittore.

<sup>19</sup> Vittore Carpaccio 1460/65- 1525/26) pittore.

<sup>20</sup> AGNOLO DI COSIMO, detto il Bronzino(1503-1572), *Eleonora di Toledo*, 1550, Firenze, Galleria degli Uffizi.

<sup>21</sup> Jacopo Chimenti detto anche Jacopo da Empoli (1551-1640). Le opere in questione sono: *Nozze di Caterina de' Medici con Enrico di Valois*, 1600, olio su tela, Firenze, Galleria degli Uffizi; *Nozze per procura di Maria de' Medici con Enrico IV re di Francia, rappresentato da Ferdinando I*, 1600, olio su tela, Firenze, Galleria degli Uffizi.

<sup>22</sup> Francesco Padovano (Palermo 1842 – ?), *Fanciulla tradita*, 1865, olio su tela, Civica Galleria D'Arte Moderna E. RESTIVO, Palermo.

<sup>23</sup> Giuseppe Salerno (1588-1630), pittore, più noto come lo *Zoppo di Gangi*.

<sup>24</sup> MARINA LA BARBERA, *Il costume e i gioielli di Piana degli Albanesi*, in *Tracce d'Oriente, La tradizione liturgica greco-albanese e quella latina in Sicilia* a cura di Maria Concetta Di Natale, fotografie Vincenzo Brai, Fondazione Plaza, Palermo 2007, p. 115.

A Piana il luogo deputato all'educazione delle fanciulle era il Collegio di Maria, fondato nel 1733, dove si impartivano anche nozioni relative alle varie tecniche di lavorazione

Nel 1672 nel regno del *Roi Soleil* nacque la moda del *déshabillé*<sup>25</sup> in cui la gonna di sotto era ornata con l'applicazione di *prêtintailles*, una specie di frastagli di stoffa, talvolta realizzati mediante l'impiego di merletti e ricami d'oro<sup>26</sup>. Inequivocabilmente si tratta di strisce di merletto che anticipano le più celebri ed elaborate *kurorë* (fig. 17).

Un'altra variante di gonna è *pampinija*; alcuni esempi sono rintracciabili in Pietro Longhi<sup>27</sup>. Ne *Il cavadenti*, olio su tela (1746-1752 ca.), in un interno veneziano si incontrano personaggi disparati (nani, ciarlatani, venditrici di frittelle, ecc.), la donna in maschera a destra indossa un abito molto simile ad una *pampinija*; compaiono anche i tipici decori in pittorresco sia nella gonna gialla di una popolana in *Colloquio tra bautte*, sia nella gonna bianca della dama *charmeuse* che si specchia nell'opera intitolata *La toilette* – fine 1750 – (figg. 18-20).

I costumi *arbëreshë* hanno colpito i viaggiatori stranieri del '700 e dell'800, che corredevano i loro testi con artistiche illustrazioni eseguite da loro stessi come nel caso dei francesi Houël<sup>28</sup> e Vuillier<sup>29</sup>. Houël scrive:

<sup>25</sup> N. ARNOULT, *Déshabillé d'été*.

<sup>26</sup> CRISTINA GIORGETTI, *op. cit.*, p. 218.

<sup>27</sup> Pietro Longhi (1702-85), pittore.

<sup>28</sup> Jean-Pierre-Louis-Laurent Houel nasce nel 1735 a Rouen, in Normandia. Nel 1755 si trasferisce a Parigi, dove pratica la tecnica dell'incisione, specializzandosi in paesaggi: attirato in particolare dall'arte dei fiamminghi. Nella capitale entra in contatto con il marchese Marigny e il cavaliere d'Havrincourt, che agevolano in vario modo la sua carriera artistica. Nel 1768, con l'interessamento di Merigny, ottiene una licenza d'ammissione all'Accademia di Francia a Roma, dove si reca nel 1769. In compagnia di d'Havrincourt, in quel periodo si reca in viaggio a Napoli e soggiorna qualche tempo in Sicilia. Nel 1772 rientra a Parigi, ove, all'apice ormai della maturità artistica, frequenta gli Enciclopedisti, Jean-Jacques Rousseau, il salotto di Madame Geoffrin. Nel 1775 espone con successo al Salon una serie di vedute siciliane, mentre si dispone a un nuovo viaggio nell'isola, più accurato del precedente, motivato a correggere e integrare il resoconto di Reidesel e quello, assai più fortunato, di Brydone. A tal fine ottiene una gratifica dal governo, che gli consente di recarsi in Sicilia, in cui dimora dal 1776 al 1779, e lì realizza le 264 tavole a guazzo che comporranno il telaiolo del *Voyage pittoresque*. Nel 1780 è a Parigi, dove per finanziare l'opera pone in vendita i disegni, che vengono acquistati in gran parte dal re di Francia e da Caterina di Russia. Nel periodo 1782-1786 possono perciò uscire a Parigi i quattro volumi del *Voyage*. Nella stessa città muore nel 1813. I disegni vengono raccolti poi al Louvre parigino e all'Ermitage di San Pietroburgo (Cfr. JEAN HOUEL, *Viaggio a Palermo*, a cura di Carlo Ruta, Edi.bi.si, 2004, pp. 8-9).

<sup>29</sup> Gaston Charles Vuillier (1847-1915) scrittore, pittore di genere e paesaggista, noto in Francia soprattutto per aver illustrato grandi pubblicazioni. Vuillier ha sognato la nostra isola, frequentando lo studio di un vecchio incisore in acquaforte, dove aveva avuto l'occasione di osservare molte immagini che costui faceva rivivere su annerite lastre di rame, visioni di quella Sicilia «superba tanto per la sua fecondità e la sua gloria, quanto per le sue catastrofi». Vuillier per puro caso incontrò presso un libraio del Corso Vittorio Emanuele Giuseppe Pitrè e da lui venne iniziato alla cono-

[...] Avvaloro i miei disegni con i miei scritti e confermo i miei scritti con i miei disegni [...]»<sup>30</sup>.

*Viaggio pittoresco nelle isole di Sicilia, di Lipari e di Malta*<sup>31</sup>, è un'opera di quattro volumi in-folio in cui Houël, pittore e scrittore, che vestiva alla siciliana e parlava il dialetto raccoglie i risultati di quattro anni di osservazioni tradotte anche in disegni. Le tecniche preferite di Houël pittore erano l'acquerello e il guazzo.

[...] La diafana levità dell'acquerello, la morbidezza della vibrazione cromatica del guazzo corrispondevano al gusto coloristico del XVIII secolo [...]»<sup>32</sup>.

Houël eseguì alcune tavole sui costumi albanesi di Palazzo Adriano: *Cerimonia nuziale albanese a Palazzo Adriano, Abbigliamento delle donne albanesi del popolo a Palazzo Adriano, Abito di donne albanesi dell'aristocrazia a Palazzo Adriano, Habits et coëffures des femmes Grecques Albanaises a Palazzo Adriano* (figg. 21-24). Dalle stampe di Houël notiamo molti elementi del costume di Palazzo Adriano in comune con quelli di Piana degli Albanesi (*brezi, keza, linja, mëngët, sqepi, shkòkat*).

Nel disegno settecentesco *brezi* appare come una sequenza di borchie ed è interessante notare come questo elemento dell'abito palazzese si possa accostare alle cinture tradizionali in uso nell'Albania odierna, dove infatti troviamo due o tre elementi centrali uniti simboleggianti piccoli soli o stelle, o monetine all'uso orientale, o elementi zoomorfi adorni di pietre dure<sup>33</sup> (fig. 24).

Oggetto di squisita fattura è *keza*; a Piana oggi fa parte del costume come ornamento del capo delle donne sposate e poggia direttamente sul capo ma Vuillier ha disegnato anche l'altro modo (documentato anche da Houël) di sistemarla dietro la nuca sui capelli raccolti a crocchia (fig. 24).

---

scenza ed alla scoperta delle antiche tradizioni isolate, in gran parte raccolte nelle monumentali opere del grande etnologo siciliano. A Pitrè infatti dedicò «rispettosamente» il suo lavoro: «All'illustre Giuseppe Pitrè che mi rivelò la Sicilia». Il volume vide la luce a Parigi nel 1896, pubblicato dalla Libreria Hachette con il titolo *La Sicile – Impressions du présent et du passé*, e, in traduzione italiana, l'anno successivo a cura degli editori Fratelli Treves di Milano. Le due edizioni, identiche per formato e impostazione tipografica, sono illustrate dallo stesso autore. Il viaggio di Gaston Vuillier iniziò nel marzo del 1893, come può dedursi dalla data posta all'inizio del primo capitolo della sua opera.

<sup>30</sup> HÉLÈNE TUZET, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1988, p. 87.

<sup>31</sup> JEAN HOUEL, *Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris 1782.

<sup>32</sup> NADEZDA PETRUSEVIÉ, *Il viaggio, i viaggi*, in *La Sicilia di Jean Houël all'Ermitage*, Sicilcassa Palermo, 1989, p. 25.

<sup>33</sup> FRANCESCA DI MICELI, *Introduzione in Memoria e Storia*, Comune di Palazzo Adriano, Palazzo Adriano, 2002, [pp. 8-9].

La gonna descritta da Houël è *pampinija*, il corsetto balenato cioè rinforzato da stecche è *çerri*, il modo di stringere con i nastri la manica aperta per lasciare uscire la stoffa sbuffante della camicia è identico a quello di Piana. Una differenza: a Piana le maniche (sarebbe più corretto sopramaniche) coprono interamente il braccio:

L'abito che portano sotto consiste in una gonna molto ampia, di stoffa pregiata, e un corpetto con stecche di balena molto stretto in vita che si allaccia dietro; ma solo una metà delle maniche è della stessa stoffa della gonna ed è tenuta da nastri che stringono in basso in quattro punti diversi la manica della camicia, che forma così degli sbuffi. Le spalle sono coperte da un colletto molto ampio e arricchito da ricami e da un bellissimo merletto che scende sul petto, dove è nascosto dal velo [...] <sup>34</sup> (fig. 23).

Il velo si porta diversamente nelle due colonie: a Piana *sqepi* si dipana morbido dalla *keza* frenandosi ai fuochi del *brezi*. A Palazzo il velo si indossa in due maniere: la prima

un velo o un crespo lungo tre braccia e tre quarti, cioè più di quattordici piedi. Fissata ad un'estremità alla testa, esso vi gira tutt'intorno passando sotto il mento, poi scende di nuovo fino al petto e passa dietro, dove si attacca circa all'altezza dell'anca sinistra. L'altra estremità, ornata da una frangia d'oro, risale al di sopra del braccio, con la frangia in fuori e pende per una lunghezza di sei o otto pollici [...] <sup>35</sup>;

la seconda in cui il velo non passa sotto il mento e visto da dietro la parte che pende dal lato destro del capo si appunta nella maglia sinistra del *brezi* mentre la parte che scende dal lato sinistro si allaccia nella maglia destra del *brezi* creando un gioco chiastico (fig. 23).

La bambina appartenente all'aristocrazia indossa in miniatura l'abito da grande cerimonia degli adulti (fatta eccezione per il velo) invece a Piana questi capi (copricapo, maniche, fiocchi, cintura) sono esclusivi del costume nuziale. I fiocchi chiudi manica di origine tardo rinascimentale probabilmente anche a Piana erano il ricco ornamento di un abito che fino alla fine del '700 corrispondeva a quello di gran gala il cui uso gradualmente poi è stato limitato al giorno delle nozze (fig. 23).

Houël ritrasse le lavandaie con camicie dalle maniche ampie e abbondanti con gonne leggermente sollevate. Anche in questo caso c'è una coin-

---

<sup>34</sup> *Memoria e storia*, op. cit., [p. 12].

<sup>35</sup> *Ivi*, [pp. 11-12].



cidenza con l'abito giornaliero di Piana. Gli atti dotali di Piana attestano l'esistenza di «camicie alla greca di casa»<sup>36</sup> usate per espletare le incombenze domestiche; ma sicuramente l'impaccio delle maniche gonfie (a cui le donne di Palazzo ovviavano annodando le estremità dietro la schiena) avrà convinto le massaie di Piana a soppiantarla, nell'abito giornaliero, con il giubbino – *xhipuni* – (fig. 22).

Houël ritrae anche le donne siciliane di rito latino sia davanti che di spalle, perché si possa vedere da ogni lato l'effetto del costume; in questa iconografia è rintracciabile il costume da lutto indossato a Piana il Venerdì Santo dalle donne sposate, i cui pezzi distintivi sono il manto nero (*mēnti*) e la gonna nera (*fodhija*), animato dai gioielli che accompagnano gli abiti di gala.

Queste si avvolgono la testa e le braccia in un grosso panno di teffetà nero, che è più pittoresco di quelli che ho già descritto, poiché non essendo aderente al corpo, è libero di creare graziosi drappaggi [...]. Anche la gonna che esse portano è di stoffa nera; il ché non impedisce loro di calzare scarpe di broccato dei più vari colori [...]<sup>37</sup> (fig. 23).

Maria Concetta Di Natale ha segnalato ritratti di pittori siciliani del XVIII secolo di nobildonne siciliane adornate da monili dell'epoca tuttora sfoggiati dalle donne di Piana degli Albanesi. Nel ritratto, Stefania Valguarnera, Principessa di Leonforte e Scordia, presenta orecchini a girandole e una varietà di ornamento nel busto dell'abito: un richiamo al ricamo floreale in oro su rete che riccamente adorna le sete degli abiti di Piana degli Albanesi (fig. 25). In *Young woman in white dress against a landscape*<sup>38</sup> di Sir Francis Grant<sup>39</sup>, un olio su tela, la gentildonna reca al collo un battipetto in oro e gemme di stile floreale terminante con croce e trattenuto da filo di raso (fig. 26).

Rientra nella stessa tipologia la collana con rubini e diamanti del Victoria and Albert Museum di Londra, riferita a produzione siciliana del XIX secolo, ma da ricondurre verosimilmente alla seconda metà del XVIII<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Archivio di Stato di Palermo, Atti del notaio Demetrio Petta, vol. 39488, st. VI, Corredo di Antonina Schirò, promessa sposa di Giorgio Carnesi [...], 7 febbraio 1806 in F. DI MICELI, *L'abito tradizionale siculo-albanese nella cultura europea ne Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*, Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo 1987, p. 265.

<sup>37</sup> *Memoria e Storia*, op. cit., [p. 12].

<sup>38</sup> Giovane donna vestita di bianco e paesaggio sullo sfondo.

<sup>39</sup> Sir Francis Grant (1803-1878), pittore e scultore scozzese.

<sup>40</sup> MARIA CONCETTA DI NATALE, *Gioielli di Sicilia*, Flaccovio editore, Palermo 2009, p. 242.

Andando ancora più indietro nel tempo in *Ritratto di una signora come santa Lucia*<sup>41</sup> di Boltraffio Giovan Antonio<sup>42</sup> e nel *Ritratto di giovane donna veneziana* (1505)<sup>43</sup> di Albrecht Dürer<sup>44</sup> le dame portano al collo *rrusarjin*, il rosario.

Nella ricostruzione filologico-iconografica del costume non si deve lasciare nulla di intentato. Lo studioso Ilario Principe<sup>45</sup> invita ad esaminare le giacenze del Museo Nazionale di S. Martino a Napoli e dell'Archivio Disegni della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria infatti:

[...] Nel 1782 Ferdinando IV promuove un'indagine conoscitiva sull'abbigliamento tradizionale delle classi popolari del Regno delle Due Sicilie per ricavare immagini con le quali decorare servizi di prestigio della fabbrica delle porcellane di Capodimonte [...]. Essendo l'indagine estesa a tutte le località del Regno in cui le fogge del vestire presentassero notevoli singolarità, anche le comunità arbëreshe verranno inserite a pieno titolo nella ricerca [...]. Disposta l'indagine del 1782, come si è detto, e iniziate le rilevazioni l'anno successivo a partire dalle regioni più vicine alla capitale come Terra di Lavoro, bisognerà attendere il 1787 per avere le immagini dei costumi pugliesi, il 1789 per quelle degli Abruzzi, il 1794 per i costumi calabresi e il 1797 per quelli della Sicilia<sup>46</sup> [...].

[...] I depositi del museo Nazionale di S. Martino a Napoli sono pieni di materiali relativi all'indagine sui costumi popolari e di successive elaborazioni da parte dei copisti e di artisti di vario genere ed estrazione culturale, alcune delle quali veramente sorprendenti [...]. Si è voluto solo riproporre [...] uno dei pochissimi quadri d'ambiente siciliano, firmato dal Della Gatta<sup>47</sup> e datato al 1822, dove campeggiano in primo piano proprio i costumi femminili e maschili di *villa [della] Piana dei Greci*, cioè di Piana degli Albanesi (neg.16367) [...]<sup>48</sup>.

Gli originali monocromi, che sono le delineazioni più attendibili dei vestimenti meridionali, [...] subivano una sorta di meta-

---

<sup>41</sup> L'opera è esposta a Madrid, Museo Thyssen – Bornemisza.

<sup>42</sup> Giovan Antonio Boltraffio (1467-1516), pittore.

<sup>43</sup> L'opera si trova a Vienna, Kunsthistorisches Museum.

<sup>44</sup> Albrecht Dürer (1471-1528), pittore.

<sup>45</sup> ILARIO PRINCIPE, *Il costume e il suo doppio. Note per una storia iconografica dell'abbigliamento arbëresh*, in ITALO ELMO - EVIS KRUTA, *Ori e costumi degli Albanesi*, I, Edizioni "Il Coscile" Castrovillari 1996.

<sup>46</sup> ILARIO PRINCIPE, *op. cit.*, p. 66.

<sup>47</sup> Saverio Della Gatta, pittore di corte di Ferdinando IV di Napoli (III di Sicilia), svolse la sua attività dal 1777 al 1827.

<sup>48</sup> ILARIO PRINCIPE, *op. cit.*, p. 68.

morfosi, e non poteva essere altrimenti per spezzare la rigidità del disegno esclusivamente documentario, come era nelle richieste del Re, in funzione di una fruibilità estetica tale da convincere anche in numerosi stranieri, francesi e inglesi<sup>49</sup>.

I pittori del re Ferdinando IV dunque consegnarono le immagini relative ai costumi siciliani solo nel 1797 mentre, essendo il disegno schedato sui costumi di Piana datato al 1822, è possibile supporre, nell'intervallo fra le due date, l'esistenza di qualche altro.

Il dipinto del pittore Saverio Della Gatta reca la didascalia: *Regno di Sicilia. Costume di Palermo. Donna di Catania. Uomo e donna della Piana di Greci. Donna di Siracusa*. Entro un paesaggio rupestre si stagliano al centro tre figure che avanzano lentamente: una donna avvolta da un ampio manto nero, la coppia di Piana dei Greci. La giovane con corpetto sulla camicia bianca incede con passo regale, busto eretto e fiero. L'orlo della veste si slarga, ondeggia alle caviglie sottili. Ha indosso quei capi che verosimilmente risalgono all'epoca della immigrazione in Italia (*brezi, keza, linja, sqepi*); l'uomo impugna le armi forse appartiene al corpo degli *stradioti*, soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX) infatti le ragioni della geografia e l'instabilità politica dei tempi designavano il Regno di Napoli e la Sicilia come approdo privilegiato per questi uomini d'arme (fig. 27).

Il dipinto eseguito per «divozione del Conte D. Federico Manzone<sup>50</sup> della Città della Piana. – Anno 1814» e l'arazzo custodito dalla famiglia Schirò rientrano nella cosiddetta *Poetica dei padri*: gli *Arbëreshë* ineluttabilmente separati dalla madrepatria esaltano in letteratura e nelle arti figurative la grandezza della loro origine. Particolare calore contiene la riconoscenza per il principe Giorgio<sup>51</sup> «muro di difesa dei cristiani» e per la difesa dei fedeli – prostasia ton pistòn (Paraklisis) – la *Nostra Signora dell'Itria*.

Il quadro commissionato dal conte Manzone, firmato *Sac. Petrus Profsera delineavit*, riporta di fronte un'architettura che è un insieme di solidi puri, una folla di devoti con i loro abiti tradizionali rivolta con grande fiducia verso la *Madre* venuta dal mare su spalle umane che li guida nella loro peregrinazione nelle vie dell'esilio. In basso si legge una iscrizione bilingue, in italiano e in greco:

Traslazione della miracolosa immagine di Nostra Signora dell'Odigitria fatta da' nobili Albanesi, i quali venerandola come Guida della religiosa loro emigrazione in questo Regno di Sicilia,

<sup>49</sup> IBIDEM.

<sup>50</sup> Federico Manzone (1746-1818), avo del conte Tommaso Manzone, fondatore dell'asilo infantile.

<sup>51</sup> Giorgio Kastrioti Skanderbeg (1405-1468).

nel fabbricar la Città della Piana un tempio eressero, ove con sagra e solenne pompa la riposero in monumento di lor pietà, trasportato nel 1488.

Anche Giuseppe Schirò nella sua monumentale opera descrive l'immagine e ci da notizia di una sua incisione in rame purtroppo trafugata.

Era il Manzone devotissimo alla Vergine Odigitria, e per propagarne il culto, al concittadino sac. Pietro Prosfera, [...] diede incarico di disegnare una interessante immagine, incisa in rame da Francesco Gramignani nel 1814, che rappresenta la traslazione del quadro storico della Protettrice di Piana, per opera dei fondatori della Colonia, ed in cui figurano ben ventiquattro personaggi di ambo i sessi e d'ogni età e condizione, nei costumi nazionali, compresi alcuni sacerdoti in paramenti sacri secondo il rito greco. Non si ha più notizia del rame di cui si tratta, già parecchi anni addietro offerto in vendita, per lire cento, al cav. Vincenzo Zalapì, il quale non volle acquistarlo, perché ebbe a riconoscerne la provenienza furtiva<sup>52</sup> (fig. 28).

L'arazzo Schirò riproduce le *nozze di Skanderbeg*, (*Dasma e Skënderbeut*). Sullo sfondo un'architettura islamica, la coppia di sposi a cavallo col corteo, tra due ali di folla festante si intravedono donne con i costumi di festa di Piana e un *papàs*<sup>53</sup> di spalle, con i capelli lunghi e l'abito canonico (*kalimáphon*<sup>54</sup> e *rázon*<sup>55</sup>) (fig. 29).

Frederick Leighton<sup>56</sup> a partire dal 1860 ca. espose nell'Accademia Reale di Londra alcune opere con soggetti tratti da leggende italiane e orientali tra cui *Pavonia* (1858); *Odalisca* (1862); *Biondina* (1879) avvolte da camicie "alla levantina" con valenze diverse: la camicia di *Pavonia* inquadrata di spalle nella sua staticità da posa plastica rivaleggia in fierezza con lo sguardo profondo di colei che con maestà la indossa; *Odalisca* è una rielaborazione in chiave sensuale della camicia nel gioco del vedo e non vedo; nella mollezza del « pannello bagnato » e nella profusione delle maniche disegnate da linee flessuose che si rilassano, immerge in una atmosfera da sogno languido; *Biondina* nel candore delle maniche ariose di tela di lino che si increspa è specchio di un'anima semplice (figg. 30-32).

---

<sup>52</sup> GIUSEPPE SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, Napoli 1923 (r. a. Comune di Piana degli Albanesi, Palermo 1986), *Cenni sulla origine e fondazione delle colonie albanesi in Sicilia*, p. CXX.

<sup>53</sup> Sacerdote.

<sup>54</sup> Copricapo cilindrico nero dei sacerdoti, dei diaconi e dei vescovi.

<sup>55</sup> Mantello molto ampio con maniche larghissime, aperto davanti, di colore nero che si indossa sopra la tonaca.

<sup>56</sup> Frederick Leighton (1830-1896), pittore e scultore inglese.

Nell'olio su tela intitolato *L'orfana*<sup>57</sup> di Toma Gioacchino la donna di profilo che riempie la scena indossa un gippone nero. Questo capo diviene indispensabile nell'abito giornaliero. Elemento pratico e più pesante per l'inverno; sobrio per le donne non più giovani *en vogue* ed elegante nella versione di velluto o seta.

Antitesi inconcepibile formarono per Vuillier le sfarzose costumanze di Piana degli Albanesi in confronto alle miserie del paese allora presenti. Così nel capitolo V della *Sicile* ebbe a esclamare: «Che storia importante quella delle colonie siculo-albanesi!»<sup>58</sup>.

Raggiunse Piana servendosi di una carrozza guidata dal fido cocchiere Girolamo, accompagnato dall'ingegnere Gounot, un connazionale che ormai da tempo viveva a Palermo. Le vie erano affollate; davanti alle porte, affacciate alle finestre, vedeva «donne e fanciulle belle in viso e vestite in una foggia assai caratteristica»<sup>59</sup>. Osservava anche «file d'uomini seduti lungo i muri», come avrebbe saputo poco dopo, disoccupati, vecchi anzi tempo che «aspettano l'ora del Fascio»<sup>60</sup>. Vuillier delineò le donne di Piana in ogni dettaglio. Non solo spose come regine (figg. 33 e 37) e fanciulle che profumavano come fiori del corteo nuziale (fig. 36) ma anche donne con l'abito giornaliero. Con taglio realistico passò dalla anziana con il volto pallidissimo e rigato, che saettava la sua iperbolica mestizia (fig. 38), alla donna con le labbra carnose e carnagione olivastra che con la mantellina *pështroj*, copriva la nera fame (fig. 39); dalla giovane con lo sguardo furbo che enfatizzava il suo portamento con una leggera torsione del busto e con un naturale gesto di accarezzamento del volto (fig. 35) al quadretto chiassoso della fontana, uno dei pochi momenti di ritrovo: colpiscono tre sguardi quello della bambina in primo piano e quelli delle due massaie che contrariate coprivano la bocca con la mantellina bianca (fig. 34).

[...] Con una popolazione di appena 9000 abitanti, Piana dei Greci contava un fascio di 2500 uomini e di quasi 1000 donne intelligentissime, che parlavano in pubblico con vera eloquenza<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> GIOACCHINO TOMA (1836-1893), *L'orfana*, 1862, olio su tela, Civica Galleria D'Arte Moderna E. RESTIVO, Palermo.

<sup>58</sup> GASTON VUILLIER, *La Sicile, Impressions du présent et du passé*, Fratelli Treves Editori, Milano 1897 (r. a. *La Sicilia*, con un saggio introduttivo di Rosario La Duca e un inserto di 16 tavole di Salvatore Fiume, Società Editrice EPOS, Palermo 1982, p. 148).

<sup>59</sup> Ivi, p. 151.

<sup>60</sup> Si tratta dei Fasci Siciliani o Fasci dei Lavoratori (1892-94), movimento politico sindacale di ispirazione socialista che cercò di avviare profonde trasformazioni sociali per riscattare dalle loro misere condizioni i contadini siciliani. Il fascio di Piana era diretto da Nicola Barbatto, medico e poi parlamentare socialista.

<sup>61</sup> ADOLFO ROSSI, *L'agitazione in Sicilia*, Edizioni La Zisa, Palermo 1988, p. 67.

Vuillier ci porta in mezzo a queste donne che partecipavano a comizi, facevano dimostrazioni pacifiche per le vie di Palermo accoccolandosi a mangiare finocchio selvatico cotto nell'acqua davanti a «coloro che abitano nei grandi palazzi e che le lasciano morir di fame»<sup>62</sup>; donne coraggiose «faranno con i loro corpi un baluardo ai mariti ed ai padri; esse si faranno ammazzare»<sup>63</sup> donne affamate e soprattutto con i figli affamati «diventeranno lupe»<sup>64</sup>. Vuillier cita anche un episodio pubblicato dal Giornale di Sicilia che dà l'idea della loro «dignitosa fierezza»<sup>65</sup>: una madre rifiutò categoricamente l'elemosina pur vedendo languire i suoi figli da diversi giorni. Lo Schirò dà una diffusa descrizione di questo stato doloroso:

Ma disse bene chi disse per il primo/che l'erba peggiore è il cappello!/Al contrario, il misero contadino,/senza speranza e senza conforto,/vede i figlioletti scalzi/e nudi e squallidi,/i quali dal pianto notte e dì,/non cessano mai per un tozzo di pane./Gli si strappa il cuore; ma non sa/ che cosa fare, né a chi raccomandarsi./In casa non ha più nulla,/sì che un rovo da ogni parte,/tutto all'intorno puoi passarvi/senza che s'impigli; poiché tutto/ vendette a vile prezzo/ nell'anno stesso delle sue nozze [...]<sup>66</sup>.

Ma nonostante gli affanni quotidiani, i conati di ribellione, la disperazione e la sete di vendetta l'animo delle donne non era inaridito: adornate come matrone trasmettevano intatto ai loro figli un patrimonio spirituale di dignità e bellezza che neppure la miseria riusciva a reificare. All'ora in cui il crepuscolo calava lentamente dal cielo Vuillier lasciava il «singolare villaggio, ove le vesti dorate nascondono la miseria più squallida»<sup>67</sup>.

Ecco quanto riporta in merito Rosario La Duca<sup>68</sup> nel saggio introduttivo alla ristampa anastatica dell'opera dei Fratelli Treves:

[...] Quelle su Piana sono forse le pagine più belle del libro, in quanto Vuillier in esse dimostra di aver compreso in pieno la Sicilia, con la sua ricchezza, ma soprattutto con la sua estrema povertà; con i grandi contrasti sociali e le lotte per tentare di mutare una situazione ormai divenuta insostenibile; con le spontanee rivolte dei contadini e le dure immediate repressioni.

---

<sup>62</sup> GASTON VUILLIER, *op. cit.*, p. 157.

<sup>63</sup> IBIDEM.

<sup>64</sup> IBIDEM.

<sup>65</sup> Ivi, 162.

<sup>66</sup> Cfr. GIUSEPPE SCHIRÒ, *Opere*, a cura di M. Mandalà, IV, *Te dheu i huaj*, [canto I, vv. 210-224], Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, p. 17.

<sup>67</sup> GASTON VUILLIER, *op. cit.*, p. 158.

<sup>68</sup> Rosario La Duca (1923- 2008), storico dell'arte.

Si è improvvisamente accorto che la Sicilia non è soltanto «la terra superba dalle rive incantate e dall'augusta bellezza», ma anche una terra amara, bagnata dal sudore e talvolta dal sangue dei contadini, e intuisce che lo sarà ancora per molto tempo<sup>69</sup>.

Per quanto riguarda le illustrazioni (*Siciliana di Piana dei Greci, Alla fontana di Piana dei Greci, Costume giornaliero delle donne di Piana, Una fanciulla di Piana, Siculi-Albanesi in vestimento nuziale e in costume da festa, Una donna di Piana, "Ho fame"*) la carica veristica è accentuata da brevi didascalie taglienti ("*Ho fame*"; *File d'uomini seduti lungo i muri; Si aspetta l'ora del Fascio*) che aiutano a decodificare l'opera (figg. 33-39).

A differenza di altri viaggiatori-pittori del passato o suoi contemporanei, Vuillier non si limitò a tracciare dei frettolosi appunti grafici da rielaborare in un secondo tempo, ma portò a termine dei disegni, definiti in ogni loro particolare, ben rispondenti alla realtà.

Non si tratta della solita iconografia di rito, perché le immagini delineate dal Vuillier costituiscono un vero e proprio filo conduttore per la definitiva stesura del testo, ricordandogli i luoghi e i personaggi che egli ha ritratto.

Nella raffigurazione di ambienti non si nota mai alcuna rielaborazione di natura romantica o la soppressione di elementi che dal punto di vista pittorico davano fastidio (fenomeno caro ad artisti del suo tempo), ma appare invece una assoluta fedeltà, sicché l'iconografia del volume può considerarsi una validissima fonte documentaria [...].

Nel volume le illustrazioni sono riprodotte ad incisione, in quanto la tecnica fotomeccanica di quel tempo non consentiva una buona stampa con altri sistemi. Ma siamo in grado di affermare che le immagini originarie, cioè quelle eseguite in loco, furono costituite da acquerelli [...]<sup>70</sup>.

Giuseppe Pitrè nell'allestire la Mostra Etnografica Siciliana, all'interno dell'Esposizione Nazionale di Palermo (1891-92) presentava nella prima sezione i costumi *in primis* quelli di Piana degli Albanesi (allora Piana dei Greci)<sup>71</sup>. L'artista Aleardo Terzi<sup>72</sup>, eseguì per il catalogo illustrato della suddetta mostra dei disegni originali: uno con due donne che indossano il *Costume nuziale di Piana dei Greci* l'altro con *Il manto ed il costume giornaliero delle donne albanesi* e una tavola con *Gioielli femminili*

<sup>69</sup> GASTON VUILLIER, *op. cit.*, p. 11.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>71</sup> G. DEMETRA SCHIRÒ, *op. cit.*, pp. 92-95.

<sup>72</sup> Aleardo Terzi (1870-1943), illustratore, grafico pubblicitario e pittore.

li di Piana dei Greci, S. Fratello e Cesarò, riprodotti a zincotipia, dallo Stabilimento Artistico Turati di Milano.

Dal disegno con i costumi nuziali si notano due accessori indossati impropriamente rispetto all'uso consolidatosi in tempi recenti: la mantellina è assolutamente assente dall'abito delle nozze e il fiocco a due petali di seta ecrù che scende in senso verticale nella vita di una delle donne si è stabilizzato come fiocco posteriore. Almeno fino agli anni venti del secolo scorso il fiocco posto sul ventre (*shkòka te barku*) in tante cartoline d'epoca si presenta come l'attuale fiocco posteriore a due petali di seta ecrù ricamato in oro. Verosimilmente si indossavano indifferentemente sia quest'ultimo sia *shkòka te barku*, come mostra la zincotipia pubblicata nel catalogo di Pitрэ.

Bisogna ancora notare che l'attuale veste nuziale corrispondeva all'abito di gran gala e, quindi, era indossato anche fuori dal contesto nuziale in occasioni di particolari solennità, e in questo caso verosimilmente era accompagnato dalla mantellina. Ciò è confermato anche dagli atti dotali dove vengono elencati «due para di manichi», anche cinque copricapo e cinque o sei camicie alla greca. Il numero dei capi attesta che essi erano soggetti ad usura e conseguentemente utilizzati non solo nel giorno delle nozze come avviene oggi.

Aleardo Terzi per dare un'idea dei gioielli di Piana dei Greci ne disegna quattro:

1. Scudo di cintura siculo-albanese di Piana dei Greci, rappresentante S. Giorgio che uccide il dragone;
2. Cintura siculo-albanese di Piana dei Greci, con la figura della Immacolata sullo scudo;
- 3-4. Collane siculo-albanesi con fiocchi d'oro, dai quali pendono medaglie con smalto e filigrana<sup>73</sup> (figg. 40-42).

La lezione di Pitрэ è tenuta presente da Lamberto Loria<sup>74</sup> che nel 1911 diresse la Mostra Etnografica all'interno dell'Esposizione Internazionale di Roma per il cinquantennio dell'Unità d'Italia. Nelle raccolte del Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari di Roma trovano una speciale collocazione i gioielli siciliani e in particolare gli *Ori di Piana*<sup>75</sup>. E nel manifesto realizzato da Galileo Chini<sup>76</sup>, dove sono raffigurati uomini e donne

---

<sup>73</sup> *Catalogo illustrato della Mostra Etnografica Siciliana ordinata da Giuseppe Pitрэ*, Palermo 1892 (r. a. Arti Grafiche F.lli Giordano, Palermo 1995, p. 13).

<sup>74</sup> Lamberto Loria (1855-1913), etnografo ed esploratore.

<sup>75</sup> In riferimento al fatto che vengono indossati dalle donne di Piana (non esclusivamente con i costumi tradizionali) e non perché venissero qui realizzati, trattandosi di opere prodotte dalla maestranza degli orafi palermitani di cui per lo più recano i marchi.

<sup>76</sup> Galileo Chini (1873-1956) pittore, scenografo, ceramista, uno dei protagonisti dello stile Liberty italiano.



in cammino nei loro abiti regionali, giganteggia una bellezza giunonica nella magnificenza della sua *xhëllona* e *xhipuni*, il capo adornato di mantellina, ricoperta di gioielli massicci – il *brezi*, i vistosi orecchini a girandole, un rosario a tre fili di grossi grani e due anelli ingemmati – (fig. 43).

Una pregevole testimonianza figurativa è custodita in una cartella della Biblioteca del Museo Archeologico di Palermo contenente alcune cromolitografie eseguite per conto di Antonino Salinas<sup>77</sup>. Il Salinas concepì una *Descrizione della Sicilia*<sup>78</sup>, dedicata alla regina Elena, suddivisa per province, a iniziare da Palermo che non vide la luce. Nella tavola che ci riguarda vengono illustrate tutte le tipologie dei costumi tradizionali femminili all'inizio del '900. Si può ancora ammirare l'abito del *papàs* e un *Evangelario*<sup>79</sup> data l'appartenenza degli *Arbëreshë* di Piana alla tradizione cristiana orientale. Immancabili i gioielli del costume: *battipetto*, *rosario*, *pendenti a cinque lacrime* e due rari esemplari di *brezi* a placca piatta: l'uno raffigurante il Sant'Arcangelo l'altro con San Giorgio Megalomartire. Nella fibbia centrale di quest'ultimo appare il *sole raggiato* che si ripete nelle maglie mobili della cintura<sup>80</sup> (fig. 44).

Tra gli artisti che sono rimasti affascinati dal costume di Piana degli Albanesi vi è Ettore De Maria Bergler<sup>81</sup> che in *Donna di Sicilia in costume di Piana degli Albanesi*, un olio su tela del 1933, dipinge la modella con taglio fotografico impeccabile e con eleganza pari al costume che la donna indossa, elevandone l'importanza con una gestualità ricercata ma naturale al tempo stesso: sintesi raggiunta con l'utilizzo di cromie magistralmente giustapposte a dare una immagine quasi tattile dello sfarzo dei tessuti. Il *punctum* barthesiano è la posa della mano sinistra della donna poggiata sul *brezi* che inanellata preannuncia imminenti nozze.

La donna indossa l'abito di gran festa a tre balze nella versione con giubbino corredato da colletto e polsini ricamati.

*Brezi* è a corona chiusa con Santa Cristina, appartenuto a Maria Ferrara-Ferrante sposata Musacchia<sup>82</sup> (fig. 45).

<sup>77</sup> Antonino Salinas (1841-1914), archeologo, numismatico, direttore del Museo Archeologico Regionale che oggi porta il suo nome dal 1873 al 1914.

<sup>78</sup> L'opera, inedita, è custodita nella biblioteca del Museo archeologico A. Salinas di Palermo.

<sup>79</sup> Libro liturgico che contiene le pericopi giornalieri dei quattro Evangelisti (Matteo, Marco, Luca, Giovanni).

<sup>80</sup> Z. CHIARAMONTE, *Il "Cintiglio" delle albanesi di Sicilia*, III<sup>a</sup> parte, in IL PITRÈ, Quaderni del Museo Etnografico Siciliano, anno I, n. 3 (Set-Dic), Mirror, Palermo 2000, pp. 41-42.

<sup>81</sup> Ettore De Maria Bergler (1850-1938), pittore italiano.

<sup>82</sup> IDEM, *Il Cintiglio delle albanesi di Sicilia*, in IL PITRÈ, Quaderni del Museo Etnografico Siciliano, Anno I, n. 1 (Gen-Apr), Mirror, Palermo 2000, p. 16.

Nel 1934 Rita Calderini<sup>83</sup> pubblicò per i tipi della Sperling e Kupfer di Milano l'opera *Il costume popolare in Italia* illustrata da magnifiche quadricromie in carta patinata dell'abbigliamento regionale; due di esse erano dedicate ai costumi festivi di Piana dei Greci. Nella tavola 166, *Donna di Piana dei Greci*, l'artista conferisce dinamicità alla figura grazie alla postura della mano sinistra che solleva lievemente la veste lasciando intravedere la sottogonna bianca. Nella tavola 167, *Costume festivo di Piana dei Greci*, la donna ha un atteggiamento rigido e attraverso le linee seghettate del grembiule di pizzo nero traspare la doratura delle due corone ricamate a tombolo (figg. 46-47).

Per le celebrazioni del V Centenario delle colonie albanesi di Sicilia (1448-1948), l'Ente Provinciale per il Turismo di Palermo ha diffuso alcune cartoline in cui il pittore con pennellate alacri e vivaci ritrae realisticamente "ragazze manichino" nei vari costumi tradizionali entro scorci caratteristici (Piazza dell'Odigitria, Cattedrale di S. Demetrio M., ecc.). Interessante nonostante l'essenzialità la resa degli squarci prospettici (figg. 48-50).

Antonietta Raphaël Mafai<sup>84</sup> negli anni cinquanta fece un viaggio in Sicilia e, nel 1952, immortalò, in un olio su tavola, una donna di Piana degli Albanesi, *Compagna Assunta*, e come scrive lei stessa sul retro del quadro: *L'ho dipinta mentre mi raccontava il tragico evento dell'eccidio di Portella*.

Un incrocio di mani a raccontare la tragicità dell'eccidio di Portella delle Ginestre in un film pittorico nodoso, nervoso, vangoghiano delle stoffe del costume giornaliero; un volto scavato che tace ma al suo posto urla l'ingiustizia la tecnica arrabbiata della Raphaël che è proiezione di uno stile da bestia selvaggia (fig. 51).

Il costume femminile è stato impiegato anche in pubblicità. È il caso del biglietto postale del 1930 con *rèclame* dell'*Acqua Angelica* e della *Ferro China Bisleri* (fig. 52) o delle locandine per promuovere la Sicilia in cui assieme al carretto siciliano e al tempio greco compaiono i costumi di Piana (fig. 53); ancora delle figurine *Liebig* del 1950 (figg. 54-55). La serie completa comprendeva sei cromolitografie sui costumi della Sicilia e due di esse propongono i costumi di Piana dei Greci<sup>85</sup>. Nel 1966 l'artista Mario Puppo<sup>86</sup> ha firmato un manifesto pubblicitario in occasione della sagra di

---

<sup>83</sup> Rita Calderini (1899-1975), disegnatrice di moda e figurinista. Collaborò anche alla realizzazione di film e sceneggiati televisivi.

<sup>84</sup> Antonietta Raphaël Mafai (1895-1975), pittrice e scultrice di origine lituana.

<sup>85</sup> G. DEMETRA SCHIRÒ, *op. cit.*, p. 101.

<sup>86</sup> Mario Puppo (1905-1977).

primavera ad Agrigento. Su un fondale blu cobalto si leva una colonna dorica e un mandorlo in fiore dilata petali di costumi tradizionali stilizzati fra cui non poteva mancare la *ncilona* (fig. 56). Nel 1986 l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ha emesso un foglietto erinofilo per la XLI Fiera del Mediterraneo Palermo (fig. 57).

Artisti, più che mai in questo millennio, sono coloro in grado di scandagliare *ab imis* le latebre dello spirito *arbëresh* per stabilire un materiale di contatto e sviscerare la meraviglia della differenza: non come segno di sottrazione ma diversità significativa, esaltante e arricchente in un universo omologato, normale e forzato. Celebrare artisticamente la tradizione è forse la forma più aggiornata contro il potere dell'universo normale. Il futuro appartiene a chi ha il coraggio di essere differente.

## Indice delle illustrazioni

- Fig. 1 *Statuetta della dea dei serpenti*, Hiraklion, Museo Archeologico.  
Fig. 2 *Manto di Ruggero II*, XII sec., Vienna, Kunsthistorisches Museum.  
Fig. 3 *Cappa maschile*, XVI sec., Barcellona, Museo dell'Abbigliamento, Collezione Rocamora.  
Fig. 4 *Tonacella di Ruggero II*, XII sec., Vienna, Kunsthistorisches Museum.  
Fig. 5 *Tonacella di Ruggero II*, XII sec., particolare, Vienna, Kunsthistorisches Museum.  
Fig. 6 PITTORE SICILIANO<sup>87</sup>, *Ritratto di Caterina Branciforti, principessa di Butera*, inizi XVIII sec., Palermo, Palazzo Butera.  
Fig. 7 GIOTTO, *L'incontro alla Porta Aurea*, 1305-6, particolare, Padova, Cappella degli Scrovegni.  
Fig. 8 JAN VAN EYCK (e Hubert van Eyck), *Polittico dell'Agnello mistico o Polittico di Gand*, 1426-32 ca., Gand, Chiesa di San Bavone.  
Fig. 8a IDEM, particolare.  
Fig. 9 ANTONELLO DA MESSINA, *Annunciata*, 1473-75 ca., Monaco, Alte Pinakothek.  
Fig. 10 IDEM, *Annunciata*, 1476, Palermo, Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.  
Fig. 11 RAFFAELLO, *La Velata*, 1516, Firenze, Galleria Palatina di Palazzo Pitti.  
Fig. 12 TIZIANO, *Venere di Urbino*, 1538, particolare, Firenze, Galleria degli Uffizi.  
Fig. 13 GHIRLANDAIO, *Presunto ritratto di Giovanna degli Albizzi*, 1488 ca., Lugano, Collezione von Thyssen.  
Fig. 14 CARPACCIO, *Le Cortigiane*, 1502-10, Venezia, Museo Correr.  
Fig. 15 AGNOLO BRONZINO, *Ritratto di Lucrezia Panciatichi*, Firenze, Galleria degli Uffizi.  
Fig. 16 JACOPO CHIMENTI (da Empoli), *Nozze di Caterina de' Medici con Enrico di Valois*, 1600, Firenze, Galleria degli Uffizi.  
Fig. 17 N. ARNOULT<sup>88</sup>, *Déshabillé d'été*.

---

<sup>87</sup> Cfr. MARIA CONCETTA DI NATALE, *op. cit.*, p. 24.

<sup>88</sup> Cfr. CRISTINA GIORGETTI, *Manuale di storia del costume e della moda*, Cantini, Firenze 1992, p. 218.

- Fig. 18 PIETRO LONGHI, *Il Cavadenti*, 1746-52 ca., Milano, Pinacoteca di Brera.
- Fig. 19 IDEM, *Colloquio tra bautte*, 1757, Venezia, Museo Ca' Rezzonico.
- Fig. 20 IDEM, *La toilette*, fine 1750, Venezia, Museo del Settecento Veneziano.
- Fig. 21 J. P. L. L. HOUËL<sup>89</sup>, *Cerimonia nuziale albanese a Palazzo Adriano*.
- Fig. 22 IDEM, *Abbigliamento delle donne albanesi del popolo a Palazzo Adriano*.
- Fig. 23 IDEM, *Abito di donne albanesi dell'aristocrazia a Palazzo Adriano*.
- Fig. 24 IDEM, *Habits et coëffures des femmes Grecques Albanaises a Palazzo Adriano*.
- Fig. 25 PITTORE SICILIANO<sup>90</sup>, *Ritratto di Stefania Valguarnera*, XVIII sec., Palermo, Palazzo Butera.
- Fig. 26 FRANCIS GRANT, *Young woman in white dress against e landscape*, London, Colnaghi & Co. Ltd.
- Fig. 27 SAVERIO DELLA GATTA<sup>91</sup>, Regno di Sicilia, [...] *Uomo e donna della Piana di Greci* [...], 1822, Napoli, Museo Nazionale di S. Martino, Patrimonio di Gabinetto, Disegni e Stampe.
- Fig. 28 PIETRO PROSFERA, *Traslazione della miracolosa immagine di Nostra Signora dell' Odigitria* [...], 1814, Piana degli Albanesi, Collezione privata.
- Fig. 29 ANONIMO, *Le nozze di Skanderbeg*, Palermo, Collezione privata.
- Fig. 30 FREDERICK LEIGHTON, *Pavonia*, 1858, London, Private collection Mallet Gallery.
- Fig. 31 IDEM, *Odalisca*, 1862.
- Fig. 32 IDEM, *Biondina*, 1879, Hamburg, Hamburger Kunsthalle.
- Fig. 33 GASTON VUILLIER<sup>92</sup>, *Siciliana di Piana dei Greci*.
- Fig. 34 IDEM, *Alla fontana di Piana dei Greci*.
- Fig. 35 IDEM, *Costume giornaliero delle donne di Piana*.
- Fig. 36 IDEM, *Una fanciulla di Piana*.
- Fig. 37 IDEM, *Siculi-Albanesi in vestimento nuziale e in costume da festa*.
- Fig. 38 IDEM, *Una donna di Piana*.

<sup>89</sup> Le figure da 21 a 24 sono state tratte da AA. VV., *Catalogo litografico: Jean Houël a Palazzo Adriano*, Palazzo Adriano 2008.

<sup>90</sup> Tratta da: MARIA CONCETTA DI NATALE, *op. cit.*, p. 251.

<sup>91</sup> Per gentile concessione della Fototeca della Soprintendenza per il PSPAE e per il Polo Museale della Città di Napoli.

<sup>92</sup> Le figure da 33 a 39 sono state tratte da: GASTON VUILLIER, *La Sicilia*, Società Editrice EPOS, Palermo 1982 (r. a. Fratelli Treves Editori, Milano 1897), pp. 140 - 149 - 152 - 153 - 156 - 157.

- Fig. 39 IDEM, *Ho fame*.  
Fig. 40 ALEARDO TERZI<sup>93</sup>, *Costume nuziale di Piana dei Greci*.  
Fig. 41 IDEM, *Il manto ed il costume giornaliero delle donne albanesi*.  
Fig. 42 IDEM, *Gioielli femminili*.  
Fig. 43 GALILEO CHINI, *Manifesto della Esposizione Etnografica*, Roma, 1911.  
Fig. 44 ANTONINO SALINAS<sup>94</sup>, *Descrizione della Sicilia*, inizi XX sec., tavola I, Palermo, Biblioteca del Museo Archeologico "A. Salinas".  
Fig. 45 ETTORE DE MARIA BERGLER, *Donna di Sicilia in costume di Piana degli Albanesi*, 1933, Palermo, Civica Galleria D'Arte Moderna "Empedocle Restivo".  
Fig. 46 RITA CALDERINI<sup>95</sup>, *Donna di Piana dei Greci* (tavola 166).  
Fig. 47 IDEM<sup>96</sup>, *Costume festivo di Piana dei Greci* (tavola 167).  
Fig. 48 Ente Provinciale per il Turismo, *Cartolina commemorativa*, Palermo 1948.  
Fig. 49 IDEM.  
Fig. 50 IDEM.  
Fig. 51 ANTONIETTA RAPHAËL MAFAL, *Compagna Assunta*, 1952, Palermo, Collezione privata.  
Fig. 52 *Biglietto postale*<sup>97</sup> recante pubblicità Acqua Angelica e Ferro China Bisleri, 1930.  
Fig. 53 *Locandina promozionale* della Sicilia, Milano, Edizioni F. Duval, [s. d.].  
Fig. 54 COSTUMI DELLA SICILIA, *Costume di Piana dei Greci*, figurine pubblicitarie Liebig, 1950.  
Fig. 55 COSTUMI DELLA SICILIA. *Costume da sposa di Piana dei Greci*, figurine pubblicitarie Liebig, 1950.  
Fig. 56 MARIO PUPPO, *Manifesto pubblicitario Sagra di primavera*, Agrigento, 1966.  
Fig. 57 *Foglietto erinofilo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Palermo, 1986.  
Fig. 58 *Donna in abito nuziale* in Antonio Scura, *Gli albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, New York 1912, p. 15 (r. a. Forni editore, Sala Bolognese, 1973).

---

<sup>93</sup> Le figure da 40 a 42 sono state tratte dal *Catalogo illustrato della Mostra Etnografica Siciliana ordinata da Giuseppe Pitrè*, Palermo 1892 (rist. Arti Grafiche Flli Giordano, Palermo, 1995, pp. 7 - 8).

<sup>94</sup> Cfr. *Il Pitrè*, Quaderni del Museo Etnografico Siciliano Anno I n. 3 (Set-Dic) *Mirror*, Palermo 2000 p. 42.

<sup>95</sup> Cfr. RITA CALDERINI, *Il costume popolare in Italia*, Sperling e Kupfer, Milano 1934, tav. 166.

<sup>96</sup> Ivi, tav. 167.

<sup>97</sup> Cfr. ITALO ELMO-EVIS KRUTA, *Ori e costumi degli Albanesi*, II, Edizioni Il Coscile, Castrovillari 1996, p. 676.



## ILLUSTRAZIONI







FIG. 1



FIG. 2



FIG. 3



FIG. 4



FIG. 5



FIG. 6

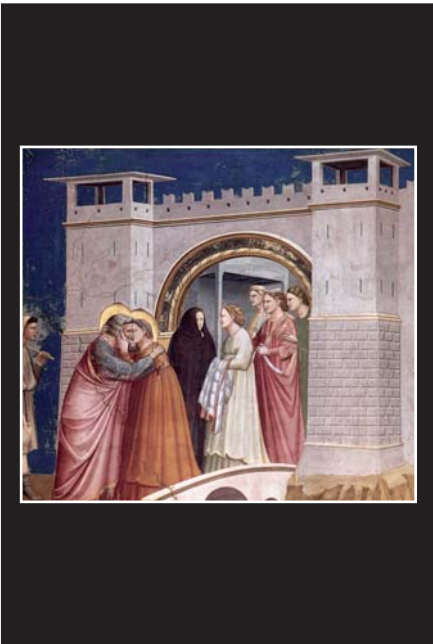


FIG. 7

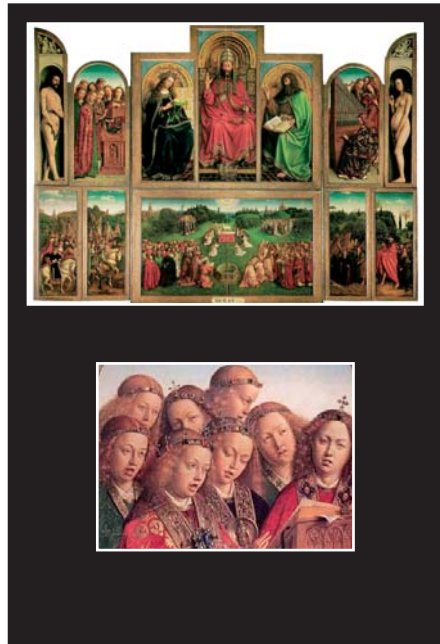


FIG. 8 e 8a

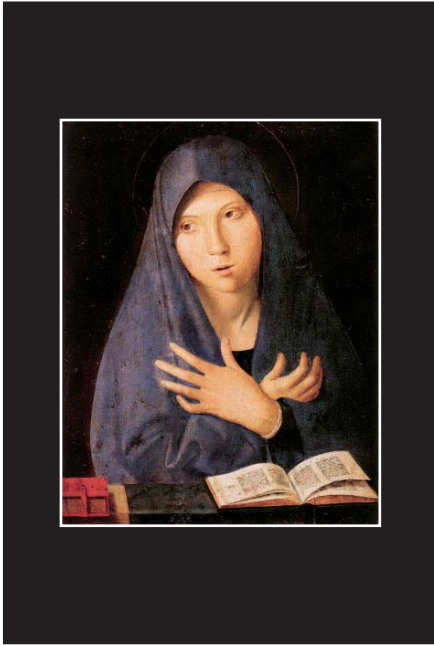


FIG. 9



FIG. 10



FIG. 11



FIG. 12

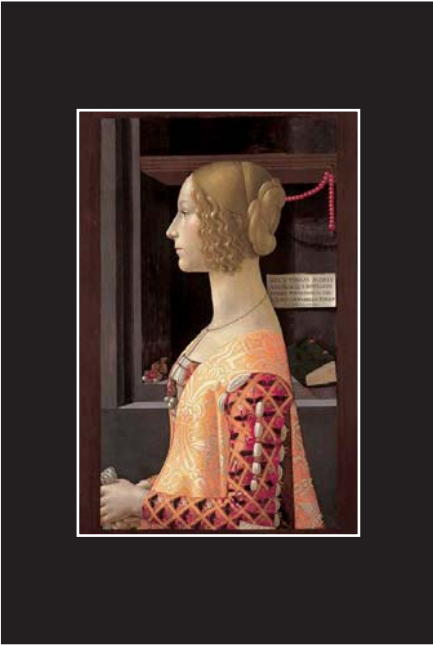


FIG. 13



FIG. 14

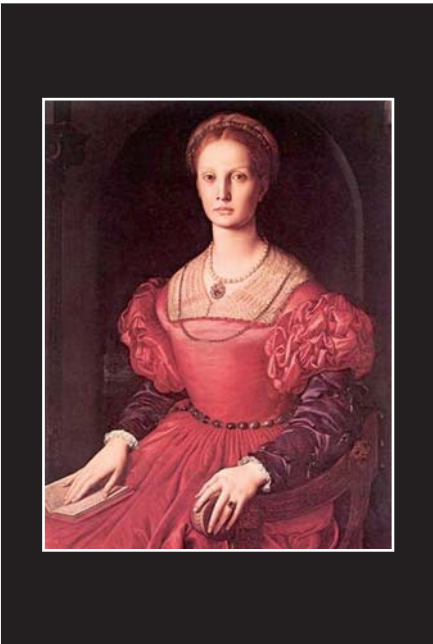


FIG. 15



FIG. 16



FIG. 17

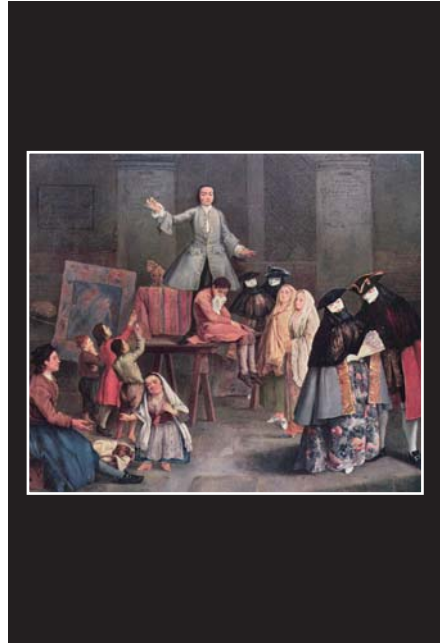


FIG. 18

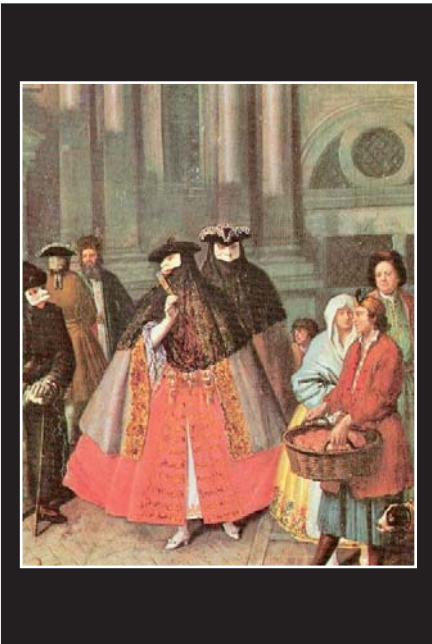


FIG. 19

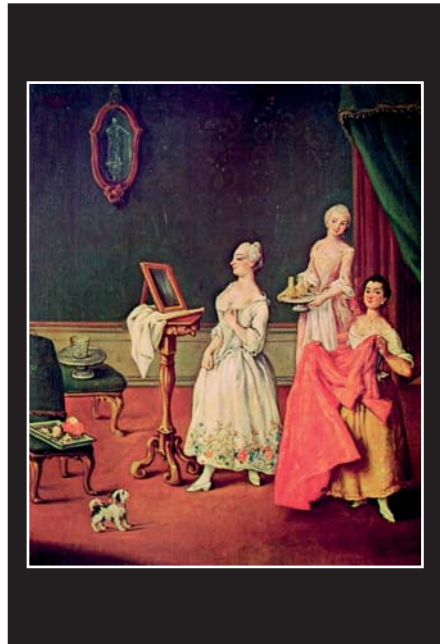


FIG. 20



FIG. 21

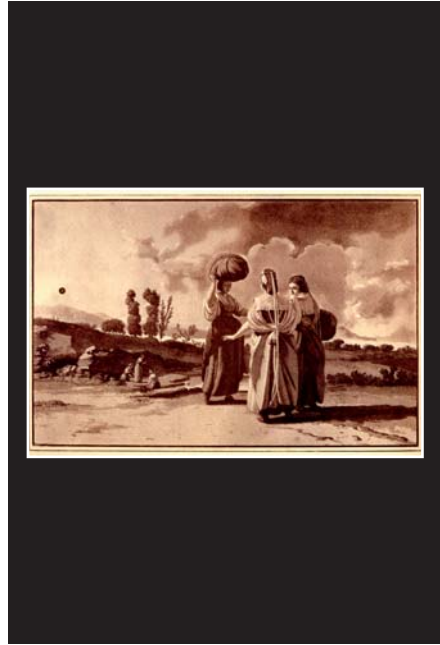


FIG. 22

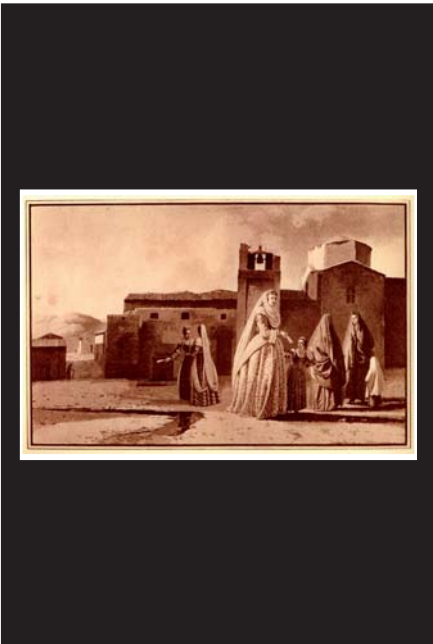


FIG. 23



FIG. 24



FIG. 25



FIG. 26



FIG. 27



FIG. 28



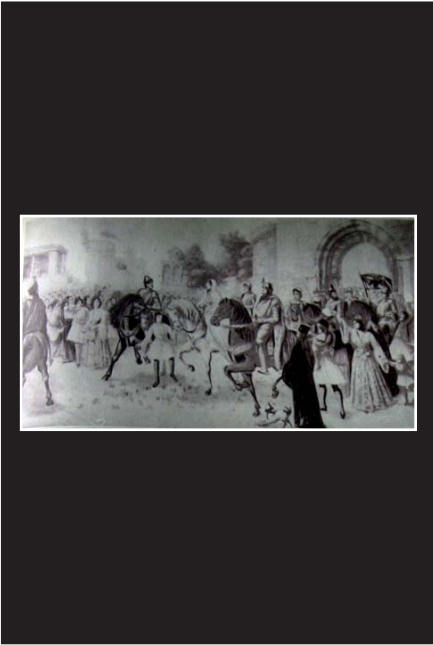


FIG. 29



FIG. 30

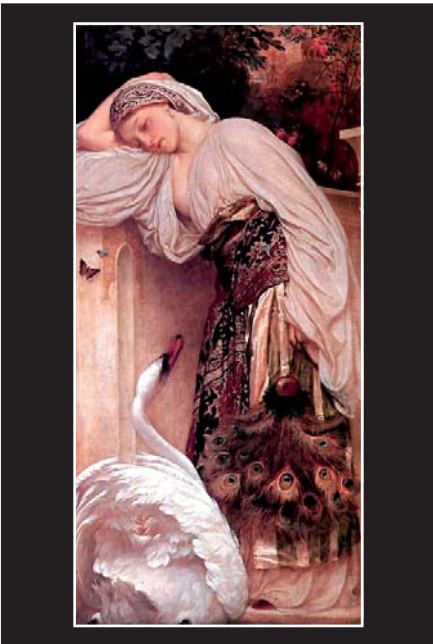


FIG. 31

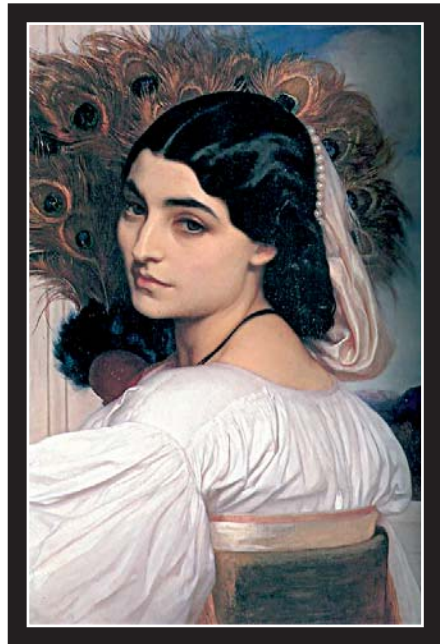


FIG. 32



FIG. 33



FIG. 34



FIG. 35



FIG. 36



FIG. 37

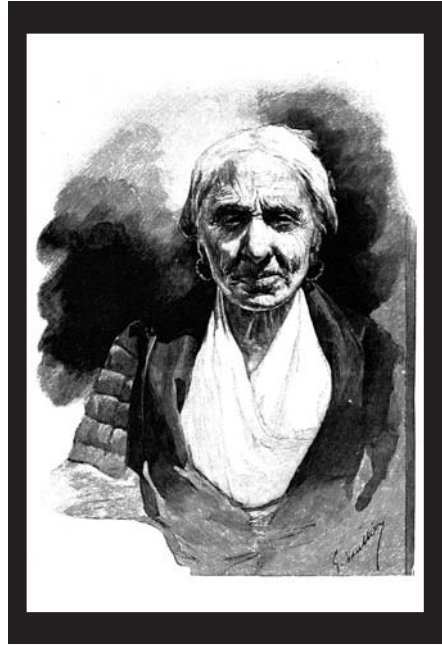


FIG. 38



FIG. 39



FIG. 40



FIG. 41

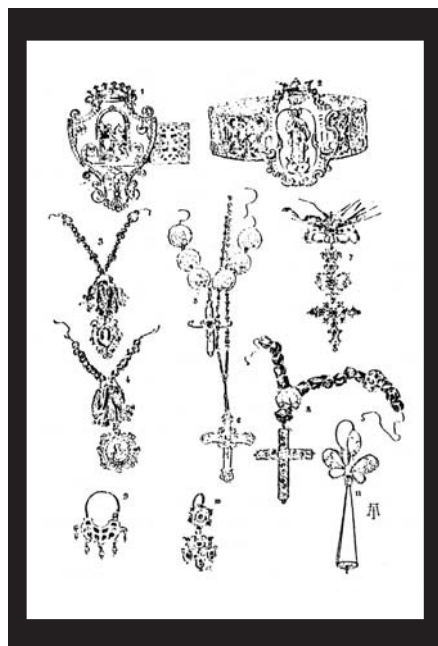


FIG. 42

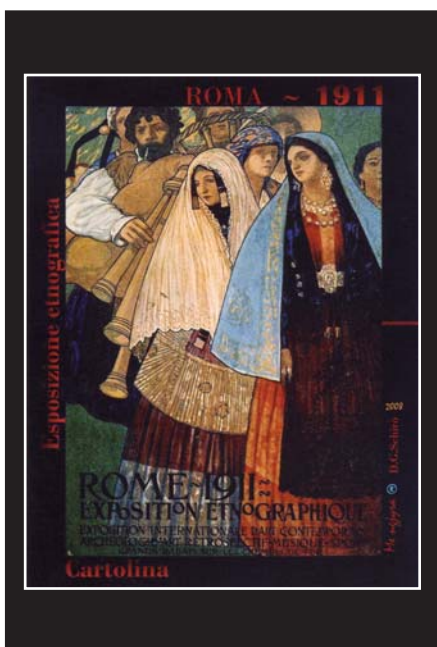


FIG. 43



FIG. 44



FIG. 45

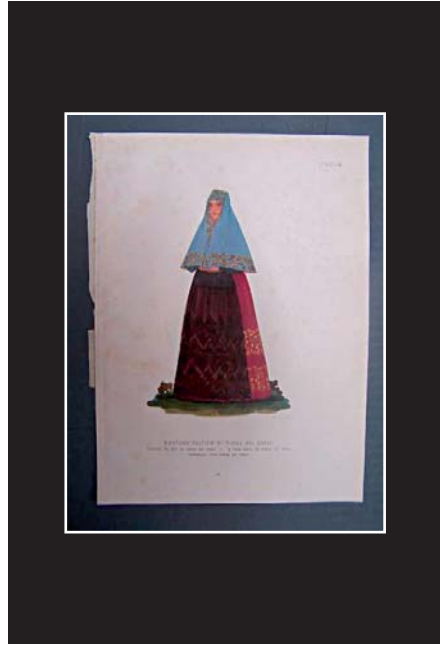


FIG. 46

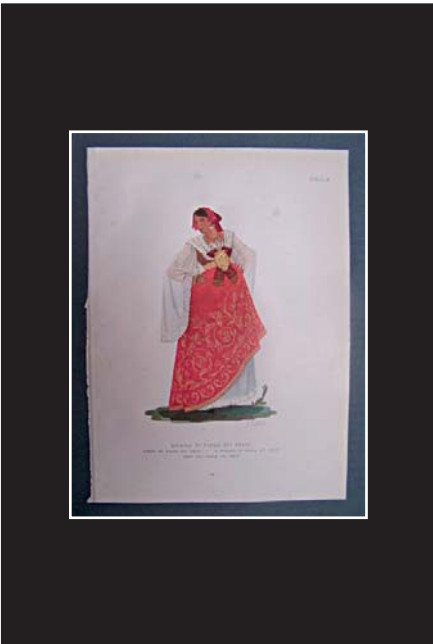


FIG. 47

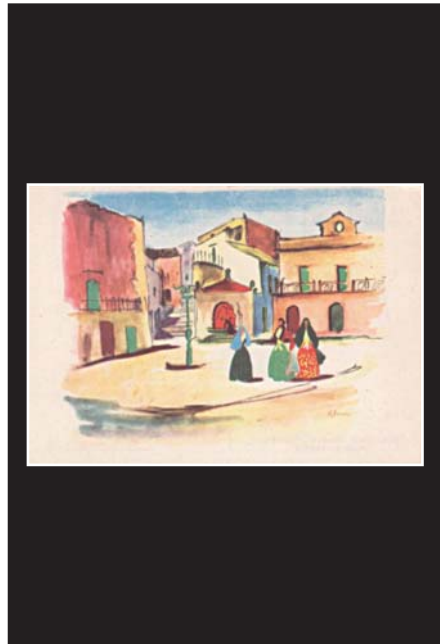


FIG. 48

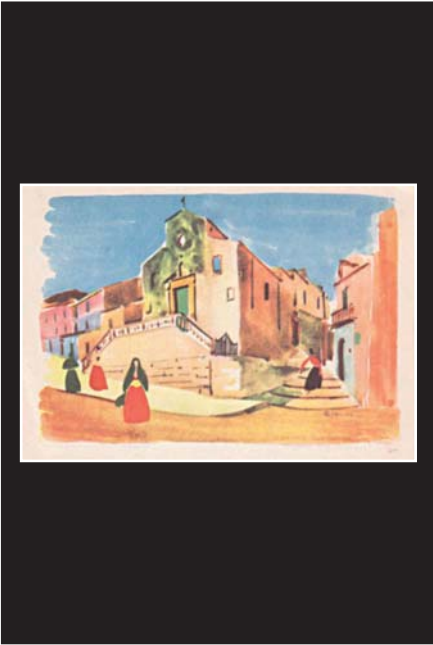


FIG. 49



FIG. 50

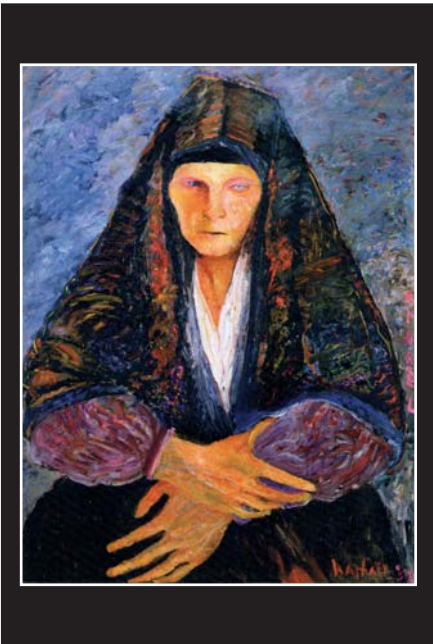


FIG. 51



FIG. 52



FIG. 53



FIG. 54



FIG. 55



FIG. 56



FIG. 57



FIG. 58



## I QUADERNI DI BIBLOS

COLLANA	N.	AUTORE	TITOLO
Società e Istituzioni	1/1	P. Manali (a cura di)	Il sasso di Nicola Barbatò
Letteratura	2/1	M. Mandalà	Le poesie inedite di Carlo Dolce
Storia	3/1	M. Mandalà	Sviluppi demografici a Piana Albanesi
Letteratura	4/2	A. N. Berisha	Tre saggi sull'opera di Giuseppe Schirò
Teatro	5/1	G. Schirò Di Maggio	Ha molti fiori la ginestra
Società e Istituzioni	6/2	P. Manali (a cura di)	Le scuole dell'obbligo per la salvaguardia e la promozione della cultura arbëreshe
Letteratura	7/3	G. Schirò Di Maggio	Dove antico dolore/ Dhembje e ngrirë
Storia	8/2	G. Schirò	Cenni sulla origine delle colonie albanesi di Sicilia
Società e Istituzioni	9/3	G. Damiani	Il diritto delle minoranze
Guide e manuali	10/1	P. Manali (a cura di)	Piana degli Albanesi-Hora e Arbëreshëvet
Storia	11/3	P. Manali (a cura di)	Giorgio Costantini, Studi storici
Guide e manuali	12/2	P. Manali (a cura di)	Skanderbeg 3000
Guide e manuali	13/3	G. Schirò Di Modica	Udhëtimi paralel
Letteratura	14/4	G. Schirò Di Modica	Ujë lumi, Vjershe
Storia	15/4	G. Casarrubea	La strage di Portella delle Ginestre - II
Letteratura	16/5	A. N. Berisha	Su due opere di Girolamo De Rada
Storia	17/5	G. Lo Jacono	Caro Renato...
Società e Istituzioni	18/4	F. Cianci	L'etnomosaico europeo ...
Storia	18/6	M. Mandalà - P. Ortaggio (a cura di)	Padre Giorgio Guzzetta, L'osservanza del Rito ...
Guide e manuali	19/4	G. Gerbino	Fjalori Arbërisht-Italisht i Horës së Arbëreshëvet/
Storia	20/7	G. Casarrubea M. J. Cereghino	USA, eversione nera ...
Storia	21/8	P. Manali (a cura di)	G. D'Angelo, Vita di P. G. Guzzetta
Teatro	22/2	G. Schirò Di Maggio	Shumë vizita – Molte visite
Società e Istituzioni	23/5	F. Cianci	La tutela delle minoranze etnonazionali e linguistiche ...
Teatro	24/3	G. Schirò Di Maggio	Lufta e mivet me brethqit ...
Teatro	25/4	G. Schirò Di Maggio	Paja/La dote
Teatro	26/5	G. Schirò Di Maggio	Tri vepra të shkurtra/Tre opere brevi
Teatro	27/6	M. Scilippa	Ksulëkuqja/Capucetto Rosso
Storia	28/9	G. Lo Jacono	L'Italia in Albania (1914-1920)
Storia	29/10	M. Mandalà (a cura di)	Padre Giorgio Gazzetta e la cultura del suo tempo
Società e Istituzioni	30/6	P. Manali (a cura di)	Miscellanea arbëreshe